

CIVILTÀ BRESCIANA

3-4 dicembre 2010



*fc**b***
fondazione
civiltà bresciana
onlus

CIVILTÀ BRESCIANA

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

Anno XIX - nn. 3-4
dicembre 2010

Autorizzazione Tribunale di Brescia
n. 4/1992 del 18.01.1992
Spedizione in abbonamento postale
pubbl. inferiore al 50%

ISBN 1122-2387



PROVINCIA DI BRESCIA
COMUNE DI BRESCIA
FONDAZIONE BANCA S. PAOLO DI BRESCIA

Ubi - Banco di Brescia
Gruppo Editoriale La Scuola - Morcelliana - Studium
a2a
Cassa Padana - Popolis
Guido Berlucci & C. S.p.A.
Azienda vinicola La Rotonda
Distillerie Franciacorta

CIVILTÀ BRESCIANA

ABBONAMENTO ANNUALE € 25,00
ABBONAMENTO SOSTENITORE € 50,00
UN NUMERO € 10,00

La quota di abbonamento per l'anno 2011 può essere versata direttamente in Sede, oppure sul conto corrente postale n. 12648259 intestato a "Fondazione Civiltà Bresciana", Vicolo S. Giuseppe 5, 25122 Brescia, indicando la causale "Abbonamento rivista Civiltà Bresciana anno 2011".



Immagini dalla Fondazione

di LUCIANO ANELLI



Il portone monumentale del Carmine ricollocato all'interno della chiesa

Nell'ottobre del 2003 fu collocata sulla parete destra della Cappella Averoldi al Carmine la grandiosa, magnifica e... pesantissima porta monu-

mentale che era stata tolta negli anni Settanta dall'ingresso principale della chiesa a seguito di un atto vandalico perpetrato durante la notte, probabilmente da ragazzacci del quartiere, su due delle 24 formelle finemente intagliate che compongono ciascun battente.

Restaurate negli anni seguenti dall'impareggiabile nostro Gandini (che

Immagini dalla Fondazione

restaurò, a mio giudizio, magnificamente, con un lavoro a più riprese di una quindicina d'anni, anche il coro della chiesa abbaziale di Rodengo) le due ante, debitamente ed efficacemente "imballate", restarono per vent'anni "momentaneamente" appoggiate alla controfacciata della chiesa, in attesa che un funzionario della Soprintendenza di Mantova prendesse decisioni definitive in merito al destino del manufatto.

Il cambio del Soprintendente portò finalmente ad una decisione (presa in accordo con la Soprintendenza bresciana, perché non erano del tutto chiare le rispettive privilegiate competenze) e la porta venne collocata sulla parete perfettamente bianca ed in un contesto adattissimo per epoca e per stile.

Il senso di pubblicare questa curiosa fotografia – *de minibus rebus*, intendiamoci, *ut apparet* – è quello di fissa-

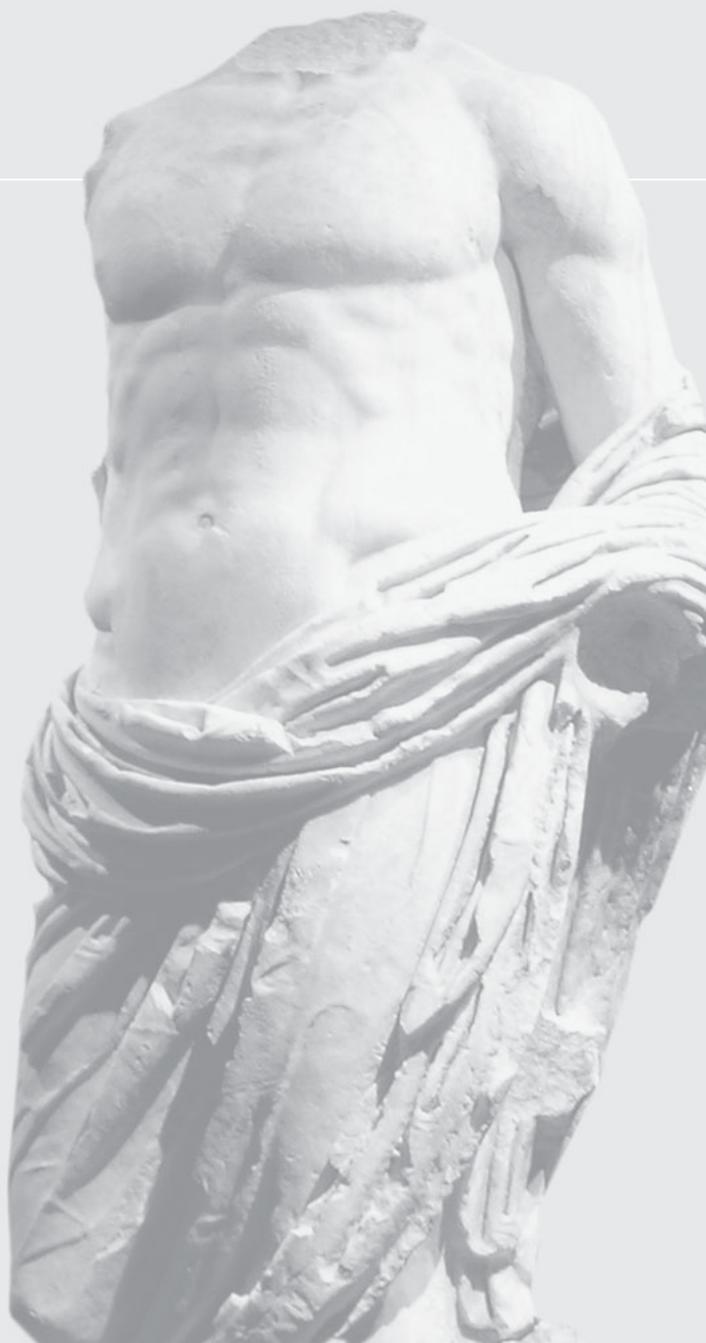
re il ricordo di un laborioso trasporto effettuato con dieci facchini (se è lecito conteggiare anche il sottoscritto) perché il pesantissimo manufatto vibrava e si piegava ad ogni movimento per effetto del suo stesso peso; ed era quindi necessario fornirgli il maggior numero possibile di punti di appoggio (venti mani, guidate dall'esperienza del restauratore Renato Giangualano, furono alla fine sufficienti ad effettuare il trasporto senza danni).

Nell'immagine è possibile vedere alcuni degli operai, attorno ad un battente, in un momento di pausa a metà del trasporto.

Oggi il notevolissimo manufatto quattrocentesco (con inserti del Seicento, perché evidentemente aveva subito danneggiamenti e restauri già allora) è uno degli elementi di maggiore curiosità ed ammirazione per i visitatori dello storico edificio.

CIVILTÀ
BRESCIANA

Studi e ricerche



MARIA TERESA ROSA BAREZZANI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

Dalla “pastorella” di Francesco Petrarca al *Cerf Blanc* di Guillaume de Machaut *Alcune brevi annotazioni*

Il madrigale LII di Francesco Petrarca¹ – *Non al suo amante più Diana piacque* – da qualche tempo attira l’attenzione di letterati e musicologi: come dimostrano le numerose pubblicazioni al riguardo lo studio del testo è preliminare a qualsiasi esegesi ed è il primo ad essere esaminato. Il madrigale è ritenuto un prodotto privilegiato: si osserva che è il primo componimento del *Canzoniere* a ospitare l’isotopia *l’aura / Laura*, la disseminazione più o meno criptata del nome amato e le frequenti allitterazioni². Contiene poi espressioni che, irrompendo nei campi del sacro e del profano, si prestano a interpretazioni diverse e contrapposte, richiamando da una parte torpide sensualità, segnali di eroticismo, amoroze e ‘febrili’ pulsioni, e, dall’altra, turbamenti mistici di ascendenza biblica e patristica (con riferimento ai nudi, tremanti Adamo ed Eva e all’illuminazione di Paolo sulla via di Damasco nel primo caso, con accenno al ‘tremore d’amore simile a quello di Agostino inondato dalla luce divina’ nel secondo)³.

¹ F. PETRARCA, *Canzoniere Rerum Vulgarium Fragmenta*, a cura di R. Bettarini, 2 voll., Torino 2005. Da qui in avanti citata semplicemente come BETTARINI. Per le forme e le edizioni dei *Rerum Vulgarium Fragmenta*, per i testimoni manoscritti e le diverse stampe rimando al recente, ampio e puntualissimo lavoro di G. SAVOCA, *Il Canzoniere di Petrarca tra codicologia ed ecdotica*, Polinnia XX, Firenze 2008. Altrettanto recente è l’edizione critica di G. SAVOCA, *Francesco Petrarca, Rerum vulgarium fragmenta*, Polinnia XXI, Firenze 2008.

² T. ZANATO, *Chiose frammentarie al Canzoniere*, «Humanitas», a. LIX, n. 1 (gennaio-febbraio 2004), pp. 44–45.

³ BETTARINI, pp. 267–270 (Dalle *Conf.* VII, X, 16).

Non al suo amante più Diana piacque
 quando per tal ventura tutta ignuda
 la vide in mezzo de le gelide acque,

 ch'a me la pastorella alpestra et cruda
 posta a bagnar un leggiadretto velo,
 ch'a l'aura il vago et biondo capel chiuda,

 tal che mi fece, or quand'egli arde 'l cielo,
 tutto tremar d'un amoroso gielo⁴.

L'interesse dei musicologi è suscitato dal fatto che il madrigale fu l'unico ad essere musicato mentre era ancora in vita l'autore⁵. Il compositore era Jacopo da Bologna, forte rappresentante dell' *Ars Nova Italiana*, autore tanto audace quanto innovatore, ma anche poeta e teorico⁶, a stretto contatto con le corti dell'Italia settentrionale, con quella dei Visconti in particolare⁷.

La composizione – convogliata dai due nomi illustri di Petrarca e di Jacopo da Bologna – ebbe tanto successo da entrare in cinque differenti manoscritti dell'epoca⁸ con varianti testuali e melodiche che i musicologi hanno puntualmente rilevato.

⁴ BETTARINI, p. 267.

⁵ Non hanno riscontro invece altri madrigali musicati all'interno del XIV secolo segnalati in W. TH. MARROCCO, *A checklist of musical setting on the poems of Francesco Petrarch*, «Quadrivium», 1974, pp. 115-136: Canzone XXXIX, *Di pensier in pensier* nel *Codex Panciatichianus* 27, n. 85 (di anonimo); Sonetto CXXXIX *Pace non trovo, e non ho da far guerra*, sec. XIV [di anonimo, senza indicazione della fonte]; Sonetto CLII *Questa humil fera, un cor di tigre e d'orsa* nel *Palatinus Codex* 251, n. 152; Congedo *Morte m'ha sciolto* dalla canzone CCLXX *Amor se vuot ch'i torni al giogo antico*, musicato da Andrea Stefani alla fine del XIV secolo [senza indicazione della fonte].

⁶ *L'arte del biscanto misurato secondo il maestro Jacopo da Bologna*, Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Ms Redi 71, cc. 41v-48v. A questo riguardo: P. P. SCATTOLIN, *I trattati teorici di Jacopo da Bologna e Paolo da Firenze. I: Il trattato teorico di Jacopo da Bologna. Studio ed edizione*, «Quadrivium», a. XV, nr. 1 (1974), pp. 9-43.

⁷ Jacopo da Bologna operava presso la corte di Luchino Visconti almeno dal 1346. Sugli spostamenti di Jacopo e sulle dedicatorie di alcune sue opere riferisce S. CAMPAGNOLO, *Petrarca e la musica del suo tempo*, in *Petrarca in musica*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Arezzo, 18-20 marzo 2004, a cura di A. Chegai e C. Luzzi, Lucca 2005, p. 19, n. 43.

⁸ Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Palatino 87 (Codice Squarcialupi, siglato Sq), cc. 10v-11r; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciatichi 26 (Fp), c. 71r; Paris, Bi-



Fig. 1: Francesco Petrarca, *Non al suo amante più Diana piacque* (madrigale LII) musicato da Jacobus da Bologna (Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Palatino 87, Codice Squarcialupi), c. 10v: *cantus*.

Dopo un primo studio di Pierluigi Petrobelli⁹, l'analisi delle varianti dei testi musicali passava a Marco Gozzi¹⁰: ne uscivano le peculiarità compositive del madrigale in oggetto e i caratteri notazionali dei differenti manoscritti (e, con questi, l'ipotesi che le composizioni non vi apparissero nella veste notazionale originale).

Controversa è la datazione di un possibile incontro di Petrarca con Jacopo da Bologna: esso potrebbe essersi verificato presso la corte milane-

biothèque Nationale, fonds italiene 568 (Pit), cc. 4v-5; Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, ms. Archivio di San Lorenzo 2211 (Fsl), c. 45r (solo *tenor*); Paris, Bibliothèque Nationale, fonds nouv. Acq. Français 6771 (Reina), c. 3v; Faenza, Biblioteca Comunale, ms. 117 (Fa), cc. 78-79, partitura strumentale. A queste fonti si aggiunge un frammento inedito, pure contenente il madrigale *Non al suo amante*, per il quale rimando a CAMPAGNOLO, *Petrarca e la musica*, p. 21, n. 48.

⁹ P. PETROBELLI, 'Un leggiadretto velo' e altre cose petrarchesche, «Rivista Italiana di Musicologia», a. X (1975), pp. 32-45.

¹⁰ M. GOZZI, *Il rapporto testo-musica nel madrigale di Petrarca 'Non al so amante' musicato da Jacopo da Bologna*, «Kronos», nr. 3 (2001), pp. 19-44.

se nel periodo in cui Petrarca ebbe forti legami con i Visconti come ipotizza Petrobelli, o in altre occasioni, tra il 1320 e il 1326, per esempio, quando il poeta studiava a Bologna come suggerisce Stefano Campagnolo¹¹. Meglio definite sono, piuttosto, le relazioni di Petrarca con i contemporanei legati a lui da vera amicizia, in primo luogo Ludwig van Kempen (Ludovico di Beringen, 1304-1361, che Petrarca chiamava 'Socrate' e che esercitava la professione di musicista nella famiglia 'avignonese' del cardinale Giovanni Colonna, di cui Petrarca era cappellano). Si accenna all'interesse di Petrarca per la musica attraverso la citazione del Dialogo XXIII *De cantu et dulcedine a musica* dal primo libro del *De Remediis utriusque fortune*¹². I Libri del *De Remediis* sono due, nel primo di essi – diviso in 122 Dialoghi – si parla della Fortuna 'prospera', alla quale si contrappone la Ragione che avverte contro l'abuso e l'instabilità dei beni terreni; nel secondo Libro – suddiviso in 132 Dialoghi – si tratta della Fortuna 'avversa': qui intervengono, insieme a Ragione, anche Dolore e Timore, figli accecati delle sventure, in contrapposizione a Gaudio e Speranza, 'figli ebbri della lieta fortuna'. Nel Dialogo XXIII, *Gaudium* afferma a varie riprese:

«Cantu delector ac fidibus... cantibus sonisque permulceor... cantu gaudeo et exaltor... cano dulciter... cantu ac tibiis delector... cantu moveor... delectat canere... suavibus vocum modis cum delectatione detineor»¹³.

Sono brevi sentenze che descrivono il fare o l'ascoltare musica, sono motti che potrebbero illuminarci sulla reale propensione musicale di Pe-

¹¹ CAMPAGNOLO, *Petrarca e la musica*, p. 19.

¹² *Pétrarque. Les Remèdes aux deux fortunes. De Remediis utriusque fortune 1354-1366*. Vol. I *Texte et traduction*, vol. II *Notes et commentaires*. Texte établi et traduit par CHR. CARNAUD. Ouvrage traduit avec le concours du Centre National du Livre, Grenoble 2002. Si veda anche il poderoso C. H. RAWSKI, *Petrarch's Remedies for Fortune fair and foul: a Modern English Translation With a Commentary in five volumes*, Bloomington and Indianapolis 1991. Sul *Dialogus XXIII* rimando all'eccellente saggio di C. H. RAWSKI, *Petrarch's Dialogus on Music*, «Speculum», a. 46, nr. 2 (aprile 1971), pp. 302-317. Le questioni concernenti la musica nei Dialoghi del *De Remediis* sono almeno quattro: il canto, la danza, i suoni degli uccelli, la perdita dell'udito (rispettivamente nei Dialoghi XXIII, XXIV, LXIV e XCVII). Lo fa notare F. A. GALLO, *La musica nel De Remediis*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti», Nuova serie – vol. LXXIV (2006), Mantova 2007, pp. 163-166.

¹³ *Pétrarque. Les Remèdes aux deux fortunes*, I, battute 1, 4, 21, 24, 28, 34, 44, 70.

trarca se la loro intenzionale ovvietà non si prestasse alla aperta derisione posta in atto da *Ratio*, secondo interlocutore del *De Remediis*.

La banalità delle espressioni accompagna anche le affermazioni di *Gaudium* nel Dialogo sulla danza (XXIV) e altrettanto moraleggianti (quando non apertamente beffeggianti) sono le risposte di *Ratio*. In questo modo Petrarca mette in discussione il comportamento di coloro che del fare o ascoltare musica si accontentano degli effetti esteriori e permette di prospettare l'ipotesi che l'intento del *De Remediis* non fosse soltanto di cauto avvertimento contro l'eccessivo entusiasmo da moderare con una saggia prudenza, ma che si prestasse a rappresentare – anche in queste parti dedicate al divertimento – il comportamento ideale dell'uomo nobile, saggio, del principe illuminato¹⁴.

Più interessanti, ai fini dell'estetica musicale, sono, se mai, i passi che si leggono nel Dialogo XCVII *De auditu perditio*:

«Quibus tonis aut numeris diapente constet, aut diapason quibusve proportionibus aliae quae tractantur a musicis nosse vel surdus potest;»¹⁵

dove si afferma che anche chi è privo dell'udito può attraverso la scrittura conoscere la struttura proporzionale della composizione; ma, si aggiunge:

«et quamvis humanae vocis fidiumque vel organi auribus non audiat, si tamen causas [sonorum] animo tenet, delectationem intellectus haud dubie preferat aurium voluptati»¹⁶.

ossia, se anche non può udire, purché senta dentro di sé [le ragioni, le relazioni dei suoni], uno può perfino trarne maggior diletto.

Questa affermazione prova indiscutibilmente che Petrarca non era soltanto un buon esecutore e un intellettuale al corrente delle questioni teoriche che regolano la composizione musicale, ma che era anche un raffinato *musicus* in grado di trasporre *mentalmente* il segno scritto in suono

¹⁴ Idea più volte accarezzata da F. SIMONE, *Note sulla fortuna del Petrarca in Francia nella prima metà del Cinquecento*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», a. LXVII, vol. CXXVII (1950), pp. 1-59.

¹⁵ Secondo Libro, battuta sedicesima, righe 48-49.

¹⁶ *Ibidem*, righe 50-51.

godibile. Dote sconosciuta ai più. Le testimonianze che possono provenire da altre fonti confermano soltanto l'aspetto più noto della sua formazione musicale, ossia quello dell'esecutore. Ma né le parole di Boccaccio

«In musicalibus vero, prout in fidicinis et cantilenis, et nondum hominum tantum sed etiam avium, delectatus ita ut ipsemet se bene gerat et gesserit in utriusque»¹⁷.

né quelle più tarde del trattato *De cardinalatu Libri tres*¹⁸, che Paolo Cortese¹⁹ dava alle stampe nel 1510, stando alle quali Petrarca “cantò i suoi eccelsi poemi ad *lembum*,” ossia sul liuto, strumento che assomiglia a un piccolo battello²⁰, né le testimonianze iconografiche che ripropongono l'aspetto più celebrato del poeta-musicista (il Petrarca coronato di alloro che suona la viola²¹ raffigurato nel piccolo codice membranaceo Ms. I 12 della Biblioteca Civica di Trieste, sec. XV ex.- XVI inc.), possono rendere l'idea del vero e perfetto musicista più che le parole del poeta stesso tramandate attraverso il *De Remediis*.

La pratica di cantare accompagnandosi con uno strumento era il modo di intendere la musica presso le Corti; le manifestazioni erano già in atto nella grande tradizione trobadorica iniziata da Guglielmo IX d'Aquitania, VII conte di Poitiers, il cui dominio era nell'XI secolo più vasto di quello del re di Francia²², e nelle interpretazioni giullaresche a quella affiancate. Esecu-

¹⁷ G. BOCCACCIO, *De vita et moribus domini Francisci Petrarchi de Florentia*, in *Tutte le opere*, a cura di R. Fabbri, Milano 1992, pp. 898-911. Il passo è citato da CAMPAGNOLO in *Petrarca e la musica*, p. 9, nota 13.

¹⁸ Libro II, ff. 72r-74v, *De Musica*, sulle regole di comportamento che si addicevano a un cardinale.

¹⁹ Nato nel 1465 a Roma da famiglia toscana ben introdotta nella corte papale.

²⁰ Poeti come il Cariteo a Napoli, il Tebaldeo a Ferrara e il Poliziano a Firenze spesso divulgavano le loro nuove poesie o cantandole essi stessi, o affidandole a cantori di professione (N. PIRROTTA, *Musica tra Medioevo e Rinascimento*, Torino 1984, p. 264). Altre utili informazioni su Petrarca e la musica sono offerte da N. PIRROTTA in *Le tre corone e la musica*, in *L'Arts Nova italiana del Trecento*, IV (1975).

²¹ F. COSSUTTA, *Il maestro queriniano interprete del Petrarca*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1996», pp. 197-198 e n. 9. La descrizione del manoscritto è di S. ZAMPONI, *I manoscritti petrarcheschi della Biblioteca Civica di Trieste. Storia e catalogo*, Padova 1984, p. 69. Ritengo che lo strumento definito 'viola' fosse più verosimilmente una viella.

²² A. VISCARDI, *Le letterature d'oc e d'oïl*, Firenze 1967, p. 103.

tori raffinatissimi, in grado di improvvisare versi cantandoli e accompagnandosi con uno strumento erano ben noti anche nelle Corti del XV secolo: il fiorentino Aurelio Brandolini, attivo a Napoli e protetto da re Ferrante, era definito dal cardinale Marco Barbo «Orpheus christianus» ed era ammirato da Sisto IV e da Innocenzo III. Del ferrarese Pietrobono, al servizio di Borso d'Este, si ammirava – oltre all'agilità delle dita sul liuto – l'abilità 'oratoria' delle sue esecuzioni²³. Colta era l'arte di alcuni esecutori – vedi Pietrobono che aveva in repertorio musiche di origine inglese, francese, spagnola e italiana – e colto era il pubblico che le apprezzava: il concerto al castello non era soltanto uno svago, ma un'esperienza culturale²⁴. Al diletto sensibile si univa poi il contributo essenziale che la musica dava alla formazione morale e civile dell'uomo grazie alla diffusione in ambiente cortese della *Politica* di Aristotele, sulla cui base si formò una trattatistica pedagogica che prescriveva l'insegnamento e l'esercizio della musica nell'educazione del principe, del nobile, dell'uomo di corte²⁵.

Nell'analizzare il madrigale *Non al suo amante*, Campagnolo rileva nel testo la presenza dei tre elementi fondamentali (acqua, aria, fuoco), l'anafora dei versi 4 e 6 *Ch'a me / Ch'a l'aura* che introduce la figura del poeta (l'Io narrante) e dell'amata in una stessa terzina; e, ancora, l'aderenza del testo musicale a quello letterario, intessuto di richiami melodici, di allusioni, di assonanze. La conclusione a cui giunge Campagnolo è che il madrigale *Non al suo amante* più *Diana piacque* sia nato per e con la collaborazione di Jacopo da Bologna, con ogni probabilità come rima d'occasione, e che – come gli altri madrigali – non poteva essere «nella sua fase primigenia, disgiunto dalla musica e dal suo particolare stile di composizione, cioè la polifonia... non avendo senso concepire madrigali che non venissero musicati».

Da questa ipotesi si allontana Cecilia Panti²⁶ che vede nel madrigale di Petrarca una specifica forma poetica in volgare che lui stesso avrebbe

²³ F.A. GALLO, *Musica nel castello. Trovatori, libri, oratori nelle corti italiane dal XIII al XV secolo*, Bologna 1992, pp. 101, 107, 113.

²⁴ GALLO, *Musica nel castello*, p. 124.

²⁵ GALLO, *Musica nel castello*, p. 13.

²⁶ C. PANTI, *Il madrigale «Non al suo amante» (RVF): tradizione letteraria e tradizione musicale*, in *Petrarca in musica*, pp. 43-63.

elevata a erede della pastorella provenzale, l'avrebbe sperimentata nel contesto lirico di fruizione di tali componimenti, ovvero per intrattenimento in eventi occasionali connessi per lo più alla vita di corte, e solo dopo, nell'incessante opera di revisione, riscrittura, rielaborazione dei *Vulgaria*, l'avrebbe adottata piegandola ad una nuova sperimentazione: proprio al genere poetico-musicale che l'uso corrente connotava in senso erotico, leggero e galante²⁷. La musica potenzia e arricchisce il testo, scrive la Panti, nel senso della *subtilitas et pulchritudo* di cui parla Antonio da Tempo, sostiene «il gioco sensuale, i parallelismi gettati fra le strofe»; ma nella versione 'laurana' si verifica il dissidio fra musica e parola poiché il testo «è innalzato dal suo raffinatissimo gioco di sovrapposizione di significati indotti dal contesto narrativo, sui quali la musica non può ovviamente intervenire e che il lettore scopre nel suo peregrinare tra i *fragmenta*».

Il dissidio a cui si allude con queste parole sembra qualcosa di diverso dal «divorzio» fra poesia e musica di cui parla Aurelio Roncaglia²⁸, che – se mai – ne stabilisce i presupposti: nello studio dei rapporti testo-musica esistono posizioni diverse se considerate dai letterati e dai musicologi che guardano il problema da prospettive diverse. Da una posizione iniziale in cui il trovatore componeva insieme versi e musiche e – occasionalmente – ne era anche l'esecutore, si passava all'affidamento delle composizioni a professionisti, fatto che implicava una trasmissione scritta. Anche nell'ambito trobadorico invenzione musicale e invenzione letteraria potevano essere atti non indissolubili: da una parte le melodie avevano una trasponibilità che trascendeva il singolo testo, dall'altra la disgiunzione tra fatto letterario e fatto musicale era agevolata dalla coscienza tecnica del poeta che svolgeva la propria attività svincolato dall'eventuale supporto che il musicista professionista poteva, in un secondo tempo, offrirgli. Avveniva così che il rapporto fra poesia e musica si stabiliva sulla base di competenze diverse. Fatto di cui tene-

²⁷ C. PANTI, *Il madrigale «Non al suo amante»*, p. 50, con riferimento a SANTAGATA, *Pellegrine, forosette e pastorelle: per un madrigale di Petrarca (RVF 54)*, in *Le varie fila. Studi di letteratura italiana in onore di Emilio Bigi*, a cura di F. Danelon, H. Grosser e C. Zampese, Milano 1997, p. 57.

²⁸ A. RONCAGLIA, *Sul «divorzio tra musica e poesia» nel Duecento italiano*, in *L'ars Nova Italiana del Trecento*, IV (1978), pp. 365-397.

va conto lo stesso Dante, stando alle testimonianze che Roncaglia ricorda nel suo contributo²⁹.

La versione musicale di Jacopo da Bologna ebbe un seguito: nei primi anni del '400 ne parlava Simone Prudenziati nel suo *Saporetto*³⁰ quando descriveva una corte ricca e gaudente: esaurita l'esecuzione dei pezzi di frate Biagio, Sollazzo esibiva un rotolo contenente ben cento composizioni «scritte et solfate», cioè fissate sulla carta con testo e notazione musicale. Coadiuvato da due compagni, egli ne cantava un certo numero che dagli *incipit*, tutti in lingua italiana, rivelavano essere opere di Jacopo da Bologna, Giovanni da Cascia, Francesco Landini, Zanino da Perago da Padova e Matteo da Perugia³¹. Il madrigale *Non al suo amante* musicato da Jacopo da Bologna «benché antico» era ritenuto «molto buono»³².

Nei primi anni del Cinquecento i testi di Petrarca entrarono nel genere frottolistico e conobbero la stampa negli undici Libri di *Frottole* che Ottaviano Petrucci da Fossombrone con privilegio della Serenissima dava alla luce in parte a Venezia e in parte a Fossombrone dal 1504 al 1514³³:

²⁹ A. RONCAGLIA, *Sul «divorzio tra musica e poesia»*, p. 390.

³⁰ Il "Sollazzo" e il "Saporetto", con altre rime di Simone Prudenziati di Orvieto, a cura di S. De-benedetti, Torino 1913 (Supplemento al «Giornale Storico della letteratura Italiana», 15).

³¹ E. FERRARI BARASSI, *Pifferi ed altri strumenti alla corte bresciana di Pandolfo III Malatesta*, in *Musica e liturgie nel Medioevo bresciano (secoli XI-XV)*, Storia, Cultura e Società 2, a cura di M.T. Rosa Barezzani e di R. Tibaldi, Brescia 2009, pp. 474-475. Ferrari Barassi ipotizza che "frate Biagio" citato nel Saporetto di Simone Prudenziati sia lo stesso Biagio autore di *Ore Pandulfum*, celebrante Pandolfo Malatesta signore di Brescia dal 1404 al 1421; propone come possibile la corrispondenza fra il mondo cortese vagheggiato dal Prudenziati e quello reale esistito a Brescia presso il Malatesta. Il fatto che l'autore della *ballade* fosse chiamato (al vocativo) «*dompne*» cioè *domine* può far pensare a una sua appartenenza ecclesiastica, probabilmente compatibile con la qualifica di «frate» assegnatagli nel *Saporetto*, e ciò rende ancora più realistica l'ipotesi di un'identificazione fra i due. Aggiunge ipotesi varie su Blasius alla p. 473, n. 131. Sul medesimo argomento si veda anche P. MEMELSDORFF, *Ore Pandulfum. Il contratenor come glossa strutturale*, in *Musica e liturgie*, pp. 381-420.

³² E. FERRARI BARASSI, *Pifferi ed altri strumenti*, p. 475, n. 134; altre identificazioni e rimandi in JO. NADAS, *A cautious reading*, «*Recercare*» X (1998), pp. 36-37; e in P. DURANDO *Musica, danza e gastronomia nel Saporetto di Simone Prudenziati*, tesi di laurea in Musicologia, Università degli Studi di Pavia, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale, a.a. 1998-1999, pp. 116-118.

³³ La realizzazione tipografica delle prime opere a stampa del Petrucci avveniva in tre fasi successive: prima i pentagrammi, poi le note e infine le parole dei testi unitamente alle

la frottola costituiva lo sbocco di forme a lei apparentate (la villota veneta, la giustiniana veneziana, il canto carnascialesco fiorentino, la barzelletta e lo strambotto napoletano); la sua forma di ballata, con versi ottonari e il suo linguaggio, costituirono lo svolgimento e il perfezionamento di tutti questi generi minori a Milano, Venezia, Ferrara, Urbino, ma soprattutto a Mantova per la spiccata predilezione e l'assiduo patrocinio di Isabella d'Este. Se ne occuparono letterati e aristocratici dilettanti, fra i quali la nostra Veronica Gambara che indirizzava a Isabella d'Este la barzelletta *Hor passata è la speranza* contenuta, con le musiche del Tromboncino, nella Quinta silloge del Petrucci (1505)³⁴. Il gusto sottilmente ed elegantemente popolareggiante della Frottola si sposava – così – al «clima culturale delle corti padane di estremo Quattrocento, così appassionate della favola ricercata e piccante» di cui parla Giordana Mariani Canova³⁵.

Da una iniziale improvvisazione 'a mente' ne seguiva una maniera composta e scritta, dai 'virtuosi' si passava ai professionisti: sonetti, canzoni, ballate e madrigali entrarono nelle sillogi con una forte concentrazione nell'undicesima raccolta che chiudeva un'epoca e poneva le basi per il rinnovarsi del repertorio e delle scelte poetiche. Una ventina di composizioni portavano il nome di Petrarca³⁶. Nell'XI libro (1514) –

lettere ornate iniziali e ai numeri dei registri e delle pagine. Sul repertorio frottolistico in generale si veda F. LUISI, *La musica vocale nel Rinascimento*, Torino 1977; sul medesimo repertorio, ma con testi di Petrarca, si veda R. TIBALDI, *Il repertorio frottolistico e la poesia del Petrarca*, in *Petrarca in Musica*, pp. 101-128.

³⁴ Annotazioni sui componimenti di Veronica Gambara destinati alla musica sono offerte in M.T. ROSA BAREZZANI, *Intonazioni musicali sui testi di Veronica Gambara*, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Atti del Convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), Firenze 1989, pp. 125-142.

³⁵ G. MARIANI CANOVA, *Antonio Grifo illustratore del Petrarca queriniano*, in E. SANDAL – G. FRASSO – G. MARIANI CANOVA, *Illustrazione libraria, filologia e esegesi petrarchesca tra Quattrocento e Cinquecento. Antonio Grifo e l'incunabolo Queriniano* («Studi sul Petrarca», 20), Padova 1990, p. 148.

³⁶ Si ricorreva al *Canzoniere* soprattutto a partire dal 7° libro stampato da Petrucci nel 1507: in questo libro rientrano, musicate da Bartolomeo Tromboncino, le canzoni *Sì è debil filo a cui s'attene, S'i' 'l dissi mai ch'i venga in odio a quella* e *Che debb'io far? Che mi consigli Amore?*, composizioni precedute da quella del veronese Gianni Brocco, pubblicata nella terza silloge del Petrucci sul sonetto *Ite, caldi sospiri, al freddo core*. Nel 9° Libro si registrano il sonetto *O tempo, o ciel volubil che fuggendo* musicato da Paolo Scoto e la doppia sestina *Mia benigna fortuna* con musiche di Anonimo.

Fig. 2: Francesco Petrarca, *Non al suo amante più Diana piacque* (madrigale LII) nell'XI Libro delle Frottole (1514) di Ottaviano Petrucci, musicato da Antonio Stringari, il Patavino: *cantus e tenor*.

musicato questa volta da Antonio Stringari detto il Patavino – appariva il madrigale di Petrarca *Non al suo amante più Diana piacque*, che iniziava, così, il suo cammino attraverso il XVI secolo³⁷.

Il cammino di questo testo proseguiva in una stampa romana del 1526 con la versione musicale di Marco Cara³⁸. Le propaggini dello stile frottolistico e, con quello, le presenze dei testi petrarcheschi si inserivano in tal modo nelle raccolte antologiche nei primi decenni del Cin-

³⁷ *Frottole Libro undecimo. Ottaviano Petrucci Fossombrone 1514*, edizione critica di F. Luisi, ed. dei testi poetici di G. Zanovello, Padova 1997; F. Luisi, *La musica vocale nel Rinascimento*, p. 478. Nell'XI Libro sono compresi, di Petrarca, i sonetti *Che fai alma?*; *Deh porgi mano*; *O bella mano*; *Occhi, piangete, accompagnate il core*; *O gloriosa colonna*; *Ohimé il bel viso*; *Pace non trovo*; *Valle che de' lamenti miei*; le Canzoni *Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo amico*; *Ben mi credea passar mio tempo omai*; *Chiare fresche dolci acque*; le ballate *Amor, quando fioria*; *Di tempo in tempo*; *Occhi miei lassi*.

³⁸ Luisi, *La musica vocale*, es. a p. 149 e trascrizione alle pp. 455–456. Secondo Luisi l'omioritmia verticale delle quattro voci contrasta con la formulazione più comune raggiunta nella maturità frottolistica.

quecento³⁹, come si rileva – in modo del tutto particolare – nella silloge che Petrucci pubblicava nel 1520: *La Musica de Meser Bernardo Pisano sopra le Canzone del Petrarcha*, silloge anticipatrice del madrigale (o come occasionale sperimentazione nata negli ambienti romani all'epoca di Leone X)⁴⁰. Il ricorso a poeti prestigiosi (Bembo, Sannazaro, Ariosto, Petrarca) segnò l'esaurimento della civiltà frottolesca; la nobiltà dei testi alzò il livello artistico della frottola, ma al tempo stesso ne segnò il declino come forma improvvisativa e popolare. Apparvero nuove tendenze; allontanandosi dallo schema formale consueto, si assimilarono a forme pre-madrigalistiche. Era segnalata così una fase di transizione e di assestamento.

Il 1530 è ritenuto l'anno ufficiale della nascita del madrigale: ne sarebbero testimonianze i *Madrigali de diversi Musici. Libro Primo de la Serena*, stampato a Roma dal bresciano Valerio Dorico⁴¹; nasceva il madrigale come nuova forma della polifonia italiana. I testi di Petrarca vi ebbero una diffusione notevolissima soprattutto intorno agli anni '70: le sue rime, dalla pubblicazione del *Canzoniere* a cura del Bembo nel 1501 divennero le più intonate nella storia della musica vocale e il madrigale

³⁹ Nei *Fioretti di frottole barzellette capitoli strambotti e sonetti libro secondo* (Napoli, Giovanni Antonio de Caneto, 1519) due testi petrarcheschi sono intonati dal napoletano Giovanni Tommaso de Maio, la canzone *Se' l pensier che mi strugge* e il madrigale *Hor vedi, Amor, che giovinetta donna*, mentre Elzéar Genet Carpentras pone in musica la ballata *Perché quel che mi trasse ad amar prima*. Nella stampa romana di Nicolò del Giudice, *Messa, Mottetti, Canzoni*, 1526 sono contenute due sestine *Laere gravato e l'importuna nebbia* e *Mia benigna fortuna e 'l viver lieto* musicate da tale Antonio Pretino; Marchetto Cara si cura del sonetto *Questa umil fera un cor di tigre e d'orsa*. Nello stesso 1526 il madrigale *Non al suo amante* è compreso nel *Primo Libro de la Croce*, Roma, Pasoti e Dorico 1526, attribuito nella stampa sia a Trombocino sia a Cara.

⁴⁰ Bernardo Pisano, cantore papale, creava una sorta di recitazione secondo i procedimenti stilistici della musica sacra, l'unica che gli si offrisse come modello di musica d'arte; le sue composizioni sono state definite "mottetti con testi profani" e, pur non portandone il nome, possono considerarsi tra i primi esempi di madrigali (N. PIRROTTA, *Maniera e riforme nella musica italiana del '500*, nel suo *Poesia e musica e altri saggi*, Firenze 1994, pp. 107-128: 115). Ricordato in TIBALDI, *Il repertorio frottolistico e la poesia del Petrarca*, pp. 127-128.

⁴¹ Del *Libro de la Serena* sopravvive la sola parte di Alto recuperata da Knud Jeppesen nel 1929 nella Bibl. Colombina di Siviglia; la parte concorda con la ristampa del medesimo editore accresciuta di tre brani *Madrigali novi de diversi excellentissimi Musici. Libro Primo de la Serena*, Roma 1533.

costituì il 'giardino meraviglioso' dove la sua poesia poteva essere coltivata, e poiché i compositori necessitavano di 'nuclei semantici fertili e persuasivi' si rivolsero al *Canzoniere* come a un prontuario di moduli e di atteggiamenti espressivi. Più tardi, con l'esaurirsi del secolo, il madrigale *Non al suo amante più Diana piacque* conobbe le musiche di Luca Marenzio e apparve nel suo *Primo libro de madrigali a quattro voci* stampato a Venezia dal Gardano nel 1585⁴².

Ma a Brescia il testo di questo madrigale era già noto da molto tempo, prima ancora di entrare nei libri petruciani.

* * *

Tre decenni prima che il madrigale *Non al suo amante più Diana piacque* uscisse per le stampe di Ottaviano Petrucci, esattamente nel 1470, Vindelino da Spira stampava a Venezia il *Canzoniere* e i *Trionfi* del Petrarca. Delle cento copie stampate, ne rimangono attualmente ventisette, presenti per lo più in biblioteche americane: fra le rimaste, c'è quella conservata presso la Biblioteca Queriniana (*Inc. G.V.15*). Questa copia tra il 1491 e il 1497 era interamente chiosata e decorata con illustrazioni⁴³. L'autore delle postille e delle illustrazioni era Antonio Grifo, di origine veneta, uomo colto, amante della poesia, letterato professionista, miniatore dilettante, compito cortigiano e ricercato uomo di mondo⁴⁴, attivo alla corte di Ludovico il Moro tra il 1491 e il 1497 come lettore di Dante e di Petrarca per l'*entourage* di Ludovico e di sua moglie, Beatrice d'Este⁴⁵.

⁴² Sul rapporto Petrarca-Marenzio esistono molte e importanti pubblicazioni. Ultima nel tempo e senza pretese di esaustività, M.T. ROSA BAREZZANI, *Da "Laura serena che fra verdi fronde" a "Crudele, acerba, inesorabil morte": un percorso di Luca Marenzio sulle rime di Francesco Petrarca*, in corso di stampa per l'Ateneo di Brescia.

⁴³ La copia esistente in Queriniana, incompleta, consta di 154 carte; 28 fogli risultano mancanti. L'incunabolo è ripresentato in edizione anastatica, Brescia 1995. Postfazioni di E. SANDAL, *Dal Petrarca di Vindelino al Petrarca di Antonio Grifo*, pp. III-X, e di P. GIBELLINI, *Il Maestro Queriniano*, pp. XI-XVI. Nell'anastatica le carte mancanti sono restituite mutuandole dalla copia della Biblioteca Trivulziana di Milano (*Inc. Petr.* 1).

⁴⁴ MARIANI CANOVA, *Antonio Grifo illustratore*, p. 154 aggiunge «uomo di lettere e di torneo, patito della moda e dello spettacolo, dedito alla frequentazione di una società brillante e cortigiana».

⁴⁵ Secondo G. ZAGANELLI, *La storia del Petrarca e la favola del Grifo. Costruzioni narrative*, «Annali Queriniani» nr. III (2003), pp. 85-86, alla stessa mano viene attribuito un ma-

A questa nobildonna è stato dedicato l'incunabolo G.V.15⁴⁶. Il libro, tuttavia, non fu mai consegnato e rimase nelle mani del Grifo che vi intervenne a più riprese con aggiunte, correzioni, modifiche, note, appunti⁴⁷. Le illustrazioni del Grifo si concentrano sostanzialmente sul *Canzoniere*, sicuramente più affascinante come storia d'amore che non le terzine dei *Trionfi* dall'andamento moraleggiante⁴⁸.

Le postille precedettero le illustrazioni. Riguardo alle prime, se ne osserva la *koiné* settentrionale, «oscillante fra impennate latineggianti e tratti regionali»⁴⁹; per quanto attiene alle seconde, si rileva come l'effetto della loro realizzazione anticipata o posticipata rispetto al testo ne condizioni i tempi di lettura e di comprensione⁵⁰. Secondo Giuseppe Frasso⁵¹,

noscritto della Marciana (It. Z 64 (4824) molto noto agli storici della miniatura, che Frasso (p. 48) ritiene possa essere il *Canzoniere* di Antonio Grifo, un Dante romano e un codicetto manoscritto conservato a Oxford, il Petrarchino bodleiano (Canon. It. 73).

⁴⁶ Ormai si ritiene definitivamente superata l'attribuzione a Caterina Cornaro che secondo una prima ipotesi avrebbe avuto in dono l'incunabolo in occasione della sua visita a Brescia nel 1497. Per altre ipotesi al riguardo rimando a Mariani Canova, pp. 162-163. Nel medesimo anno 1497 usciva a Brescia per le stampe del Britannico il *Musicae utriusque cantus practica* di Franchino Gaffurio da Lodi, dedicato a Ludovico il Moro, duca di Milano, e il *Breviloquium musicale*, trattato teorico di Bonaventura da Brescia. (Per il Bonaventura rimando a M.T. ROSA BAREZZANI, *L'insegnamento della teoria musicale presso i Francescani di Brescia (sec. XV-XVI)*, in *L'educazione a Brescia dall'età romana all'Unità d'Italia*, in corso di stampa.

⁴⁷ G. ZAGANELLI, *Il Diario di Jacopo da Pontormo, il Petrarca di Antonio Grifo, e altri casi esemplari di "discorso unico" fra parole e immagini*, in *Dalla lingua all'immagine. Studi di semiotica testuale*, Milano 1999, pp. 129-235: p. 184, identifica gli interventi del Grifo in: 1) postille al testo (commento al contenuto); 2) note (pure scritte a margine e con inchiostrici differenti come nelle postille); 3) correzioni di tipo ortografico-grammaticale; 4) corredo iconografico.

⁴⁸ SANDAL, *Postfazione all'edizione anastatica dell'incunabolo queriniano, Dal Petrarca di Vindelino al Petrarca di Antonio Grifo*, p. VIII.

⁴⁹ P. GIBELLINI, *Il Petrarca per l'immaginario del Dilettante Queriniano*, «Annali Queriniani», nr. I, Brescia 2000, p. 45. In queste pagine Gibellini rielabora e fonde due precedenti scritti: la *Postfazione all'anastatica dell'Incunabolo Queriniano G.V.15*, e *Una nobile lettrice. Il Canzoniere del Petrarca commentato e illustrato per Beatrice d'Este*, in *La femme lettrée à la Renaissance / De geleerde vrouw in de Renaissance / Lettered Women in the Renaissance*, Actes du colloque international [Bruxelles, 27-29 mars 1996] edite par Michel Bastiaensen, Leuven 1997, pp. 75-93.

⁵⁰ ZAGANELLI, *Il Diario di Jacopo da Pontormo*, p. 181.

⁵¹ G. FRASSO, *Antonio Grifo postillatore dell'incunabolo queriniano G.V.15*, in SANDAL - FRASSO - MARIANI CANOVA, *Illustrazione libraria*, p. 76. Da qui in avanti, semplicemente FRASSO.

il Grifo doveva avere sotto gli occhi il lavoro di Francesco Filelfo, continuato da Girolamo Squarciarico e anche il commento del cosiddetto Antonio da Tempo⁵². Da parte sua, Giordana Mariani Canova descrive con acribia la qualità delle vignette (di configurazione padana e quattrocentesca), dove la vicenda umana del *Canzoniere* è rivissuta «in chiave spigliata e cortesemente moderna», ricorda e commenta i simboli amorosi del poeta (libro trafitto da una freccia e presenza costante di un serpentello, segno del desiderio), e quelli evocativi di Laura (paesaggio di Valchiusa, con lauro, poggio, rivo)⁵³. Ma si rilevano anche elementi di continuità fra le vignette e si dimostra che c'è nel Grifo una volontà di organizzazione narrativa attraverso uno scambio di sistemi segnici; la coscienza narrativa del Petrarca passerebbe nel Grifo, trasfusa in un progetto indirizzato a un pubblico ben definito. Le 'ricorrenze', intese come ripetizione delle aree semantiche, assicurerebbero la coerenza narrativa⁵⁴. Il *Canzoniere* assume l'aspetto del romanzo cavalleresco grazie

⁵² *Ibid.*, n. 20. Questo commento alle *Rime* è attribuito al giudice padovano Antonio da Tempo e pubblicato a Venezia nel 1477 dal mantovano Domenico Siliprandi. Di questo commento si servì, copiandolo in buona parte, Girolamo Squarzarico, cui nel 1484 uno stampatore veneziano aveva affidato l'incarico di completare l'interrotto commento alle *Rime* del Filelfo. (C. DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, «Italia medievale e umanistica», nr. 17 (1974), pp. 80-90:88-89). Per le citazioni dal commento del Da Tempo, Frasso si serve dell'esemplare Petr. 88 della Biblioteca Trivulziana di Milano (Milano, Scinzenzeler, 1501). P. STOPPELLI, *Antonio Da Tempo, Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXIII, Roma 1987, lo definisce «il falso di un editore quattrocentesco». Certamente da attribuire ad Antonio da Tempo è invece la *Summa artis rithmici vulgaris dictaminis* (1332) trattato di metrica volgare, dedicato al nipote di Cangrande, Alberto II, signore di Padova dal 1329 al 1337, successivamente volgarizzata da Gidino da Sommacampagna, opere prodotte presso la corte scaligera e finalizzate alla teorizzazione delle attività musicali legate all'ambiente di Corte. La *Summa* è ora edita da R. ANDREWS, nella Collezione di opere inedite o rare 136, Bologna 1977).

⁵³ MARIANI CANOVA, *Antonio Grifo illustratore*. Alcuni commenti degli studiosi, che siano allineati o meno, talvolta sembrano uscire dalle intenzioni del miniatore. Sulla "coabitazione" del codice e del poeta stesso, si veda in F. COSSUTTA, *Il Maestro Queriniiano interprete del Petrarca*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1996», Atti della Fondazione Ugo da Como, 1995 e 1996, Brescia 1999, pp. 214-215. Secondo ZAGANELLI *La storia del Petrarca e la favola del Grifo*, p. 123, a proposito del sonetto LXXXVII *Sì tosto come aven che l'arco scocchi*, quando gli occhi di Laura lanciano una freccia infuocata verso gli occhi del poeta, afferma che questi «è accompagnato e protetto dai suoi simboli, libro, freccia e serpente per raddoppiare le sue difese».

⁵⁴ ZAGANELLI, *La storia del Petrarca e la favola del Grifo*, pp. 89, 126.

al corredo iconografico di Antonio Grifo, che ripresenta la storia di Francesco e Laura fortemente influenzato dai destinatari del suo lavoro, le dame della corte sforzesca⁵⁵.

Appunto nel *Canzoniere*, stampato da Vindelino da Spira e illustrato dal Grifo, ritroviamo alla c. 22r il madrigale *Non al suo amante più Diana piacque*. Ed è qui che volevo arrivare. Antonio Grifo così commenta il madrigale:

«Havea veduto l'auctor una serva de madonna Laura lavar un velo e però fa questa balattina. *E nota che piuttosto si pol creder che costei che lavava fusse madonna Laura che la serva*».

Il carattere corsivo distingue l'aggiunta posteriore alla chiosa⁵⁶. Con questa aggiunta il Grifo postillatore pone in contraddizione la precedente affermazione e in questo modo influenzerà i vari studiosi che hanno esaminato la vignetta, concordi nel ritenere che la «pastorella» sia in realtà la donna amata dal poeta, ossia Laura⁵⁷; così pensa anche Cossutta⁵⁸ sebbene non gli sfugga che l'abbigliamento di questa figura femminile si discosta da quelli indossati dall'Amata: in effetti, la veste modesta e il grembiale si addicono certamente più a una contadina che non alla dama elegante e all'ultima moda, come puntualmente viene descritta dal Grifo e commentata da Giordana Mariani Canova⁵⁹; i tratti

⁵⁵ ZAGANELLI, *Il Diario di Jacopo da Pontormo*, p. 199.

⁵⁶ FRASSO, p. 88: «gli inchiostri usati per le postille sono marrone e rosso; le postille sembrano sincrone fra loro; successive a esse – ma non so dire di quanto – dovrebbero essere invece le aggiunte che vengono a integrare o a modificare il dettato: queste ultime compaiono nel testo in corsivo».

⁵⁷ ZANATO, *Chiose frammentarie al Canzoniere*, p. 44, afferma che la pastorella è l'*alter ego* di Laura.

⁵⁸ F. COSSUTTA, *Tra iconologia ed esegesi petrarchesca. Note sulla Laura Queriniana*, «Humanitas», a. LIX, nr. 1 (gennaio-febbraio 2004), pp. 66-82.

⁵⁹ MARIANI CANOVA parla di una «moda spagnola in uso nell'Emilia e nella Lombardia nella seconda metà degli anni '80, per fenomeno di diffusione spontanea e per influsso di Eleonora d'Aragona e delle sue figlie Isabella e Beatrice» (p. 165) e ripete «Della moda spagnola dell'ultimo quarto del '400 che a sua volta elabora in modo originale, enfatizzandoli e impreziosendoli, elementi tratti dal costume franco-fiammingo e italiano, le vesti di Laura ripetono lo sfarzo piuttosto pesante» (p. 174 e n. 49), e, ancora, «vesti sovrapposte, strascico, disegni a melagrana...» (p. 175). «Grifo, familiare a corte del Moro



Fig. 3: Francesco Petrarca, *Canzoniere* (Incunabolo Queriniano G.V.15), c. 22r:
 Non al suo amante più Diana piacque (madrigale LII).

grossolani del viso, la figura tozza e i grossi piedi nudi fanno il resto e completano il quadro. Con la seconda chiosa il Grifo postillatore contraddice la raffigurazione del Grifo pittore, la quale, di per sé, sarebbe più eloquente di tante parole. Con tutto il rispetto per le opinioni dei vari studiosi che si sono espressi su questa vignetta parallelamente all'aggiunta del Grifo, ritengo che forse sarebbe il caso di rimettere in discussione l'identificazione pastorella=Laura e lasciare che la pastorella rimanga tale almeno nel disegno e nella primitiva intenzione del Grifo. Il Maestro dell'incunabolo Queriniano G. V. 15 inaugura il suo itinerario descrittivo con un fauno ripreso nell'atto di suonare uno strumento a fiato. Secondo Cossutta questa raffigurazione segnerebbe lo stadio iniziale di una metamorfosi: «È appunto il passaggio segnalato da satiro a codice a indicare che il Maestro [Grifo] ha voluto attribuire proprio al Petrarca, cioè a *quel* Poeta un simbolo che valesse più d'ogni altro a identificarlo, come si spiega con la metamorfosi dalla 'salvatichezza' (*Trionfo d'Amore*, IV, 4-6) alla 'domesticità'» esplicitamente dichiarata dall'Autore che trova [...] «una pertinentissima realizzazione grafica proprio in quel mutamento d'immagine, in quell'evoluzione cioè dal *rustico* e *selvatico* fauno al libro, che è, per l'appunto, l'emblema stesso della cultura e della civiltà»⁶⁰.

Il Fauno in sé non avrebbe altro significato se non quello di rientrare – figura mitologica – in una ambientazione pastorale. Ma la sua presenza in un paesaggio che vorrebbe rievocare quello valchiusano suggerisce commenti che portano a investirlo di un ruolo supplementare: Cossutta lo identifica come iniziatore di un percorso, di una metamorfosi che da lui si dipartirebbe toccando, via via, le varie trasformazioni che il poeta (con evidente riferimento a Ovidio) subisce per effetto di Amore nella canzone XXIII, *Nel dolce tempo che rinnova*, additando proprio nella figura silvestre del fauno il primo stadio della trasmutazione.

Nella vignetta iniziale Antonio Grifo raffigura il primo e il terzo sonetto del *Canzoniere* come se fossero riportati su una pergamena strappata e incorniciata; le glosse a entrambi i sonetti, appese ai rami di una pianta,

già dalla fine del 1494 quando Carlo VIII passò con il suo seguito nel ducato di Milano poteva aggiornarsi sulla moda francese» (p. 189).

⁶⁰ COSSUTTA, *Il maestro queriniano*, pp. 203-204. In seguito, alle pp. 214-216.

hanno il medesimo trattamento⁶¹. I quadri sono posti in un ambiente silvano, denso di vegetazione; seduto su un muretto ricoperto di fiori, il fauno suona uno strumento che alcuni commentatori delle vignette definiscono, di volta in volta, «una siringa a doppia canna» o «il flauto di Pan a doppia canna».

In realtà si tratta di uno strumento di fantasia, composto di due tubi della medesima lunghezza ad andamento lievemente conico, accoppiati in modo anomalo, provvisti di fori sui quali si muovono le dita del fauno. L'imboccatura potrebbe essere ad ancia. Molto probabilmente Antonio Grifo intendeva rappresentare il doppio *αὐλός*, che forse conosceva attraverso le letture delle fonti classiche e che la tradizione leggendaria ha spesso accostato al dio Pan; non aveva, tuttavia, un'idea precisa dello strumento né, tantomeno, un modello da cui copiare. Evidentemente non aveva visto – per citare un paio di esempi – l'alata suonatrice di doppio *aulos* raffigurata in un frammento di vaso aretino dell'inizio del I sec. a.C.⁶², né il Satiro funambolo suonatore di doppio *aulos* nella pittura murale conservata a Napoli, nel Museo Nazionale. Il bicalamo che vediamo è una sua versione del doppio *αὐλός*, privato rispetto allo strumento classico della divaricazione delle canne; da questa indebita variante deriva che risultano compromessi sia il corretto maneggio sia la posizionatura delle mani che dovrebbero essere atteggiate ciascuna su una sola canna⁶³. Ed è uno strumento del tutto simile a questo che a c. 21r dell'incunabolo, a commento di *Quando vede 'l pastor calare i raggi* (terza stanza della Canzone L, *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina*), il

⁶¹ Il Grifo commenta: «Questo è l'ultimo sonetto che fabricasse il poeta in questo volume et è proemio de tutta l'opra»; «Dechiara l'auctor per il presente sonetto el giorno quando se innamorò de madonna Laura, che fu el venere sancto» (FRASSO, p. 90).

⁶² Firenze, Museo Archeologico.

⁶³ Come mostrano chiaramente le testimonianze riprodotte in *Musikgeschichte in Bildern*. Herausgegeben von Heinrich Bessler und Max Schneider. Band III: *Musik des Altertums, Lieferung 5*. G. FLEISCHHAUER, *Etrurien und Rom*, Leipzig s.d. Si citano, in rappresentanza di molte altre: il Cippo funerario proveniente da Chiusi, inizio V sec. a.C. (Roma, Museo Barracco); la Tomba dei leopardi (Tarquinia 480-470 a.C.); il rilievo da un sarcofago (Mantova, Museo del Palazzo Ducale, metà secondo secolo d.C.), rispettivamente le raffigurazioni 4, 10, 28; nel primo caso il sonatore di doppio *αὐλός* è provvisto di forbeia (sorta di mascherina che applicata alla bocca, tenendo fermo lo strumento, permetteva una più agevole insufflazione).

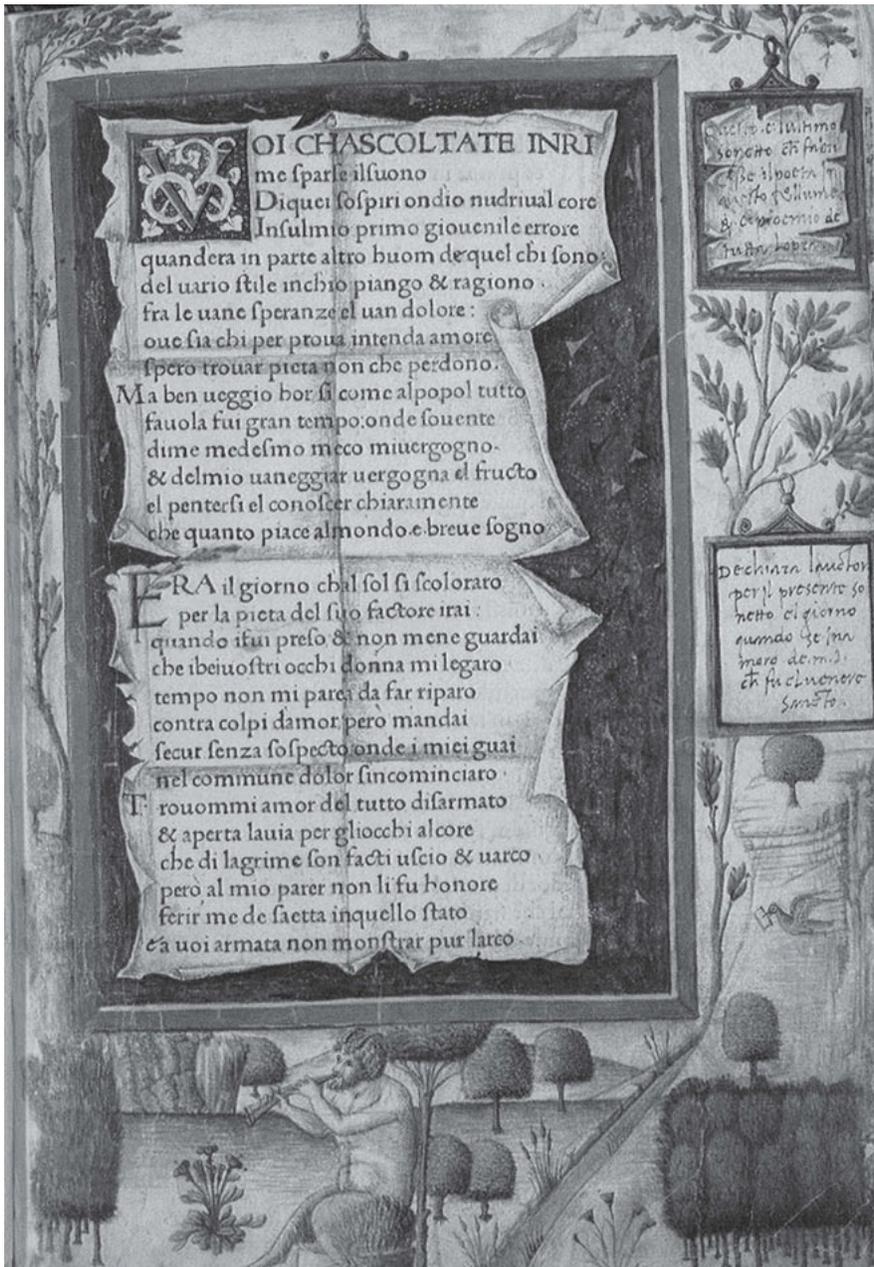


Fig. 4: Francesco Petrarca, *Canzoniere* (Incunabolo Queriniano G.V.15), c. 1r:
Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono (sonetto 1).

Grifo affida al pastore che riporta il gregge verso l'ovile. Questa è la sua interpretazione del doppio *aulos*.

Lo strumento impugnato dal fauno queriniano non è, comunque, una siringa, tanto meno una siringa "a doppia canna", poiché – fuori dall'ambito puramente mitologico e dalle funzioni agresti a quelle collegate – la siringa fu strumento versatile con una sua storia e, senza conoscere la forma fantasiosa proposta dal Grifo, ebbe anche una sua evoluzione strutturale. Nello svolgimento si consideri che:

a) la siringa ebbe fin dall'origine una sua struttura ben definita, un insieme di canne palustri (fistule) unite l'una all'altra con cera d'api, in una forma 'a zattera' solitamente con assetto scalare (la forma 'a fascio' era tipica delle aree orientali)⁶⁴. Al proposito si possono segnalare alcune testimonianze letterarie: un epigramma attribuito (senza certezza) al poeta greco-ellenistico Teocrito (III sec. a.C.), invita Pan, individuato attraverso molti diversi riferimenti mitologici (fra i quali uno o forse due riconducibili a Siringa) a cantare: e nel componimento poetico il testo è disposto in versi sempre più corti, cioè dieci coppie dattiliche digradanti dall'esametro al dimetro catalettico. L'effetto è quello di una siringa a canne progressivamente sempre più corte⁶⁵.

⁶⁴ Nell'iconografia la forma "a zattera" con canne di pari lunghezza e in numero variabile si trova in testimonianze che vanno dal VI secolo a.C. fino al II-III secolo d.C. Quando le fonti letterarie definiscono uno strumento a sette canne di diversa lunghezza, si riferiscono alla *syrix* nella forma "ad ala" (documentata dal VI sec. a.C. al VI sec. d.C.). A partire dal IV secolo a.C. si afferma un nuovo tipo di siringa, più maneggevole, che assomma in sé i caratteri dei primi due tipi: nel medesimo strumento sono presenti fistule di pari lunghezza e fistule in assetto scalare (in una delle varianti, che prevede canne corte di pari lunghezza e canne più lunghe ad altezza graduata è raffigurata la siringa nella lapide della Loggetta a Brescia). Nelle miniature, negli affreschi e nei monumenti dei secoli XI-XIII le siringhe appaiono ricoperte di legno o di cuoio a scopo estetico, oppure ricavate da un blocco di argilla, di legno o di altro materiale. Stando a J. PERROT, *L'orgue de ses origines hellénistiques à la fin de XIIe siècle*, Paris 1965, sarebbe la struttura della siringa a influire sulla ideazione della scalatura delle canne dell'organo. Un poco dimenticata nel basso Medioevo, la siringa riappare nell'iconografia rinascimentale; in molti casi la scalatura è maldestramente rovesciata rispetto ai modelli tradizionali: questa forma sembra suggerire, impropriamente, una sua derivazione dall'organo: si veda nel palazzetto di via G. Rosa, in un soggetto mitologico-pastorale davanti a un Apollo citaredo una figura maschile (non un fauno) che sostiene una siringa con la scalatura delle canne in alto anziché in basso.

⁶⁵ Sito internet www.ikonos.it/index.

Presso Ovidio, dopo la trasformazione di Siringa inseguita da Pan in un fascio di canne palustri, così il testo prosegue narrando di Pan in discorso indiretto:

dumque ibi suspirat, motos in harundine ventos
 effecisse sonum tenuem similemque querenti;
 arte nova vocisque deum dulcedine captum
 "hoc mihi conloquium tecum" dixisse "manebit!";
 Atque ita disparibus calamis compagine cerae
 inter se iunctis nomen tenuisse puellae⁶⁶.

E, a proposito della contesa fra Apollo e Pan (la contesa è stata talvolta confusa con quella di Apollo e Marsia, dove lo strumento era un ἀὐλός):

Pan ibi dum teneris iactat sua carmina nymphis
 et leve cerata modulatur harundine carmen,
 ausus Apollineos prae se contemnere cantus,
 iudice sub Tmolo certamen venit ad impar⁶⁷.

Quindi, sia lo pseudo-Teocrito che Ovidio (anche riguardo all'episodio della tenzone) rimandano chiaramente a uno strumento pluricanne tenuto insieme con cera e in questa sua struttura la siringa è ancora ricordata nelle cinquecentine veneziane conservate in Queriniana⁶⁸;

b) la siringa - secondo testimonianze teoriche, ma anche secondo Platone, Leonida e Marziano Capella - era dotata di una precisa intonazione⁶⁹;
 c) appariva nella teorizzazione musicale⁷⁰;

⁶⁶ *Met.*, I, vv. 707-712.

⁶⁷ *Met.*, XI, vv. 153-155-156. Fonti letterarie per le quali ringrazio Elena Ferrari Barassi.

⁶⁸ Si veda la xilografia del XVI secolo illustrante le *Metamorfosi* di Ovidio nella cinquecentina veneziana di Giovanni Tacuino, 1518, e in una variante della stessa nella stampa di Giorgio Rusconi, Milano 1521 (A. CORBELLA, *Iconografia degli strumenti musicali nelle cinquecentine veneziane della Biblioteca Queriniana di Brescia*, Tesi inedita, Scuola di Paleografia e Filologia Musicale dell'Università di Pavia, a.a. 1987-88, Schede 14 e 15).

⁶⁹ Per le questioni teoriche riguardo ai suoni della siringa rimando a M.T. ROSA BAREZZANI, *Syrinx (Riflessioni davanti a una lapide della loggetta a Brescia)*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1986», Brescia 1987, pp. 109-11 e 118-119.

⁷⁰ ROSA BAREZZANI, *Syrinx*, pp. 111-112.

d) in forma di monocalamo (fistula) era usata in contesti rituali, con carattere negativo⁷¹;

e) nella sua forma più caratteristica ebbe una dimensione utilitaria; entrando nel mondo latino venne parzialmente occultata la simbologia che le era propria e si insinuò nel culto, nelle cerimonie di premiazione, negli spettacoli teatrali e circensi;

f) nella struttura del policalamo, entrò nell'iconografia: fu collocata vicino alle *arae* sacrificali, nei monumenti funebri, nei cortei trionfali (come nel *thiasos* del Belvedere del Museo Vaticano); talvolta era posta anche accanto a strumenti accolti nella chiesa cristiana;

g) alla documentazione iconografica si opponeva la testimonianza dei Padri della Chiesa, salvo qualche eccezione apertamente intransigenti sul suo utilizzo nel tempio cristiano⁷².

Se Antonio Grifo nell'illustrare la prima carta dell'incunabolo queriniano si affidava alla sua memoria proponendo uno strumento di fantasia in qualche modo recuperato dall'antichità, altri descrittori di strumenti pure attivi in contesti analoghi lavoravano con maggior realismo: lo dimostrava Vidal (pittore di scuola veneziana), discepolo del ben noto liutista Vincenzo Capirola, che a Venezia, tra il 1515 e il 1520 (quindi nella stessa area e in tempi di poco successivi alla illustrazione dell'incunabolo queriniano) miniava magistralmente il *Libro de Liuto de meser Capirola gentil homo bressano*⁷³. Contrariamente a quanto avviene nel-

⁷¹ *Ibid.*, Daniele 3. 4-5.

⁷² ROSA BAREZZANI, *Syrinx*, pp. 114-115.

⁷³ Il manoscritto è oggi conservato a Chicago, presso la Newberry Library con la segnatura Acq. No. 107501. L'edizione in *Composizione di Meser Vincenzo Capirola. Lute-Book (circa 1517)*, edited by O. Gombosi, Neully-Sur-Seine 1955. A questa pubblicazione rimando per le notizie riguardanti l'origine e le vicende della famiglia Capirola e per quelle riguardanti gli spostamenti di Vincenzo (Brescia 1474-Brescia dopo 1548) che nel 1517 pur trovandosi a Venezia si dichiarava appartenente alla prima quadra di Sant'Alessandro in Brescia. Alla medesima pubblicazione rinvio per il piano didattico del libro e per le prime indicazioni circa le caratteristiche della notazione. Il *facsimile* del manoscritto era realizzato nel 1981 senza colore e con una breve introduzione di O. Cristoforetti. V. CATTANEO nel suo *Vincenzo Capirola compositore liutista di Leno 1474-1548?*, «Monumenta Musicae Brixienensis», Brescia 1980, ipotizza che il Capirola sia stato in Inghilterra alla corte di Enrico VIII nel 1515 dove più tardi sarebbe approdato un altro liutista bresciano – Zuan Pietro – che a quella data, nel palazzo Cigola di piazza Tebaldo Brusato, stava al-

l'Incunabolo queriniano, nel Libro del Capirola riguardo al contenuto non c'è intento illustrativo, né tantomeno narrativo; composizioni e illustrazioni viaggiano in modo autonomo, su binari diversi. Alla c. 22v dello splendido manufatto, a corredo della intavolatura della composizione *Sancta Trinitas* attribuita ad Antoine de Fevin, tra uno svolazzare di uccelletti, pappagallini, pavoncelli e una scena di caccia, il dio dei boschi Pan (o un semplice fauno) cerca di incantare una Ninfa che, trasognata, lo sta ad ascoltare.

Il disegno inquadra un momento di quiete contemplativa. La Ninfa è forse Siringa, l'amata, o forse – più facilmente – una Driade, visto l'aspetto dell'epidermide degli arti inferiori che vorrebbe imitare, nell'intento dell'illustratore, la corteccia degli alberi⁷⁴.

Lo strumento fascinatore è una 'piva a vescica', sottospecie di zampogna di dimensioni ridotte: essendo costituito da una vescica di animale anziché da un'intera pelle di capra, lo strumento ha minore riserva d'aria: il lungo cannello di insufflazione



Fig. 5: *Libro de Liuto de Meser Vincenzo Capirola gentilhomio bressano* (Chicago, Newberry Library, Acq. N. 107501), c. 22v.

di pinto dal discepolo del Capirola è l'unico elemento che lo allontana dall'iconografia più nota che presenta il rigonfiamento (la vescica) più vicino all'imboccatura⁷⁵. Con questa raffigurazione (per la verità poco no-

lietando la convalescenza del 'Baiardo' cavaliere senza macchia e senza paura, che era stato ferito nella battaglia di Melegnano.

⁷⁴ Le Driadi o Amadriadi, figlie di Nerè e di Dori, erano le Ninfe delle piante e si riteneva che la loro vita dipendesse dalla pianta di cui esse rivestivano il tronco.

⁷⁵ Nella tesi di diploma di M. PAOLI (*Iconografia degli strumenti musicali a Bolzano e dintorni*, 1983-1984) alla tav. 9 si vede un particolare di affresco (1390 circa) raffigurante un pastore con infilata nella cintola una piva a vescica, dalla vescica sgonfia. La Paoli cataloga lo strumento come 'cornamusa (?)', ma è in errore. La piva a vescica non si trova in M. PRAETORIUS, *Syntagma Musicum, Il De Organographia*, Wolfenbüttel 1619. Faksimili-

ta) si aggiunge uno strumento forse inedito all'elenco di quelli maneggiati da Pan (siringa, doppio *aulos*, zampogna, cennamella), espressioni di tradizioni diverse, ma tutte di ambito pastorale.

Nel *Canzoniere* del Grifo sono riprodotti altri due strumenti: a c. 9v a commento del sonetto XXIV *Se l'onorata fronde*, appare una piccola viella dalla caratteristica forma appiattita e dal cavigliere rigorosamente 'a paletta'.

Se l'onorata fronde che prescrive
l'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
non m'avesse disdetta la corona
che suole ornar chi poetando scrive,

i' era amico a queste vostre dive
le qua' vilmente il secolo abbandona;
ma quella ingiuria già lunge mi sprona
da l'inventrice de le prime olive:

ché non bolle la polver d'Ethiopia
sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo,
perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fonte più tranquillo,
ché 'l mio d'ogni liquor sostiene inopia,
salvo di quel che lagrimando stillo⁷⁶.

Il componimento costituisce la risposta a un sonetto di Stramazzone da Perugia (*La santa fama de la qual son prive*) che esortava il Petrarca a riprendere l'attività poetica. A causa dell'amore per Laura, il poeta non è riuscito a realizzare quell'opera che fosse degna della corona poetica⁷⁷ e la perdita della gloria, amata come cosa propria, lo fa ardere di sdegno

le-Nachdruck herausgegeben von Wilibald Gurlitt, Kassel-Basel-London-NewYork, Bärenreiter MCMLVIII: infatti nelle fonti colte si riscontra nel secondo medioevo e nel primo rinascimento. Ad esempio lo si vede in una delle miniature delle *Cantigas de Santa Maria*. C'è ancora in S. VIRDUNG, *Musica getutscht*, Basilea 1511, dove porta il nome di 'Platerspil'. Il nome inglese è 'bladder pipe', quello francese è 'vèze'. Secondo la voce 'Bladder pipe' in *New Grove* (dovuta a Howard M. Brown) lo strumento esiste tuttora come giocattolo, ad esempio in Bretagna e in Sicilia. Queste notizie mi sono offerte da Elena Ferrari Barassi che ringrazio vivamente.

⁷⁶ BETTARINI, p. 127.

⁷⁷ F. PETRARCA, *Canzoniere*, Edizione commentata a cura di U. Dotti, Roma 1996, p. 70.

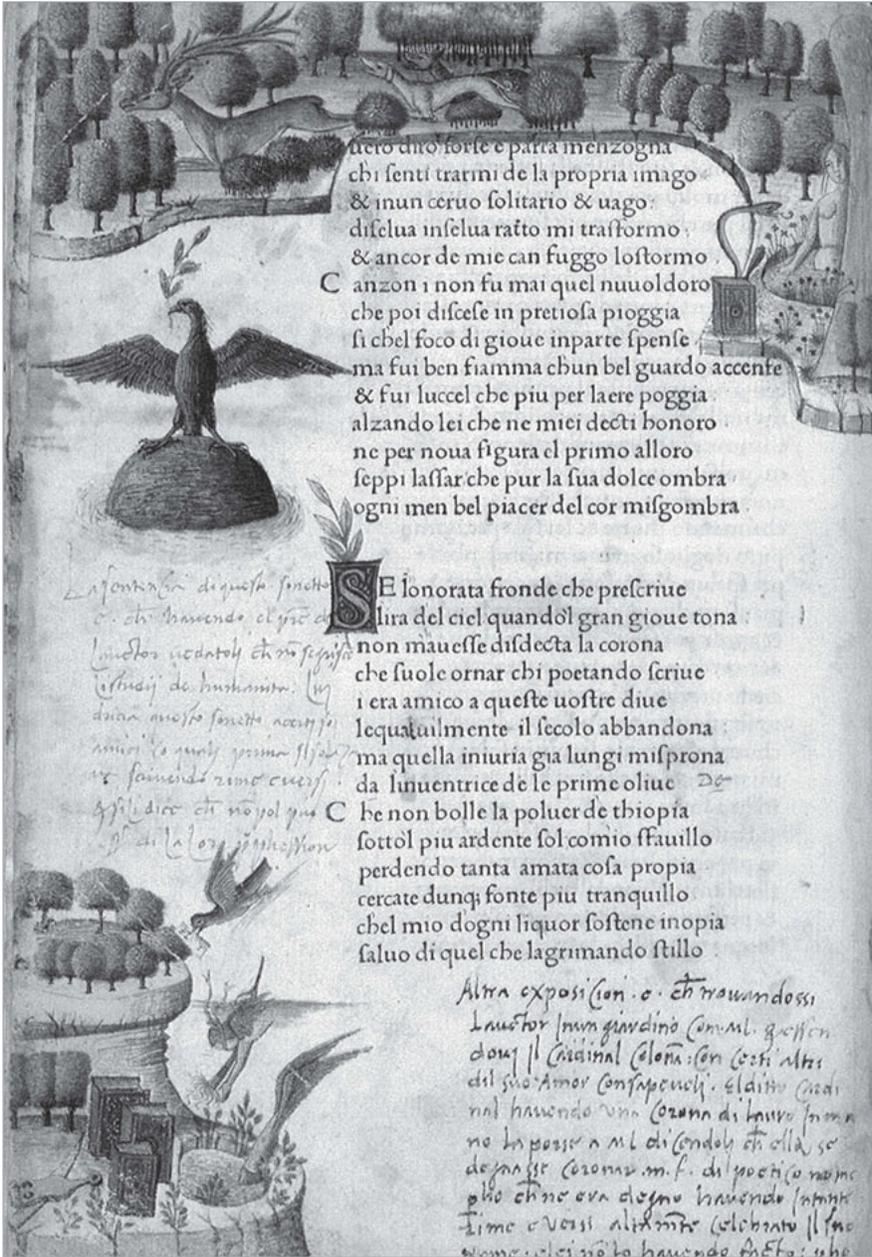


Fig. 6: Francesco Petrarca, *Canzoniere* (Incunabolo Queriniano G.V.15), c. 9v: *Se l'onorata fronde* (sonetto XXIV).

e di dolore; di qui l'invito all'amico perché si rivolga a qualcuno meno travagliato di lui. Il Grifo così commenta:

La sentencia di questo sonetto è che, havendo el padre de l'auctor vedatoli che non seguisce li studii de humanità, lui dricia questo sonetto a certi suoi amici, co' quali prima si solazava scrivendo rime e versi, et si li dice che non pol più esser dila lor prophession⁷⁸.

Una successiva giustificazione è unita al primo commento:

Altra exposicion è che, trovandossi l'auctor in un giardino com madonna Laura et essendovi il cardinal Colonna con certi altri dil suo amor consapeveli, el dicto cardinal, havendo una corona di lauro in mano, la porse a madonna Laura, dicendoli che ella se degnasse coronar messer Francesco di poetico nome, perho che ne era degno, havendo in tante rime e versi altamente celebrato il suo nome: e lei non lo havendo facto, perho fa l'auctor questo sonetto⁷⁹.

A queste note si aggiunge quella del 'cosiddetto' Antonio da Tempo:

Responde messer Francesco ad uno el qual, secondo la opinione de alcuni, fu el cardinal Colonna, el qual li havea scritto lui doverli scrivere qualche cosa in versi circa una materia et lui risponde che se non gli fusse stà desdetta la laureatione che se saria dato tutto a quella scientia, ma quella iniuria l'ha lontanato da l'inventrice de le prime olive, cioè da Pallas... *Cercate dunque*. Qui dice Misser Francesco ch'el cerchi altri che scriva, perché lui non vole scrivere quasi come indignato⁸⁰.

Se entrambi i commenti di Antonio Grifo (e quello del 'cosiddetto' Da Tempo) riprendono – giustificandole – le parole del sonetto, non così la raffigurazione che se ne allontana puntando maggiormente sulla simbologia; ed è qui, in vignette come queste che si coglie la dicotomia fra il Grifo postillatore e il Grifo illustratore, l'uno volto a spiegare il poema a lettori numerosi, l'altro rivolto a lettori acculturati, o, per meglio dire, dove il postillatore si limita a segnalare l'occasione, la causa, la

⁷⁸ FRASSO, p. 93.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ FRASSO, p. 78.

fonte che ha ispirato la creazione poetica e dove, invece, l'illustratore va oltre e si ingegna di dare ragione delle giustificazioni sotterranee e dei significati meno manifesti. Nella vignetta il Grifo esibisce:

- a) un uccelletto in volo che porta nel becco la missiva: che possiamo leggere come il richiamo dell'amico;
- b) il codice dalla copertina rossa: il simbolo del poeta, che è in compagnia dei suoi simili;
- c) Cupido che si tuffa in una fonte: la si può identificare nella fonte di Epiro, la prodigiosa fonte di Dodona (fontana di Giove come dice Plinio, *Nat. Hist.* II 106 228) la quale, pur essendo gelida e spegnendo le torce che vi sono immerse, le infiamma quando gliene accostano di già spente⁸¹;
- d) una piccola viella abbandonata sul terreno: segno dell'abbandono delle attività artistiche, compresa la musica e le sue espressioni;
- e) una zampa di cavallo alata che scava un'altra fonte: evidente riferimento alla sorgente di Ippocrene, la celebre fonte delle Muse che sarebbe scaturita sopra il monte Elicona da un calcio di Pegaso, il cavallo alato; la fonte, chiamata anche Aganippe, aveva la virtù di ispirare i poeti (le sue acque avevano la proprietà di rendere poeta chi ne bevse);
- f) l'intera scenetta è contornata da rametti di lauro, pianta che rende inefficace la furia degli elementi, e, amica del sole, non può essere abbattuta dal fulmine.

La corona dell'alloro, meritata con lo studio, è interdotta dalla violenza di Amore. La negazione dell'alloro, sia nell'amore sia nella poesia spinge il poeta lontano da Minerva (l'inventrice delle prime olive, o, come dice Stramazzo, da Pallade Cecropia, protettrice degli studi, dea del sapere). Di conseguenza l'esortazione dell'amico a riprendere l'attività poetica. A ben vedere, nessuno degli elementi figurativi è citato nel testo del Petrarca (o ne deriva in trasparenza) se non l'«onorata fronde» che preserva dall'ira di Giove e che è allontanata dalla furia amorosa. Ma, iconograficamente, i simboli riportano sia alla perdita dell'Amore (Cupido

⁸¹ DOTTI, p. 419: le stesse notizie in MELA, *Chor.*, II, 3, 43; AGOSTINO, *De Civ. Dei*, XXI, 5; SOLINO, *Collect.* 72; ISIDORO, *Ethym.* XIII, 13, 10.

che si tuffa nella fonte di Dodona potrebbe tentare di spegnere la torcia infuocata o, al contrario, tentare di riaccenderla per causare nuovo dolore al poeta), sia alla perdita dell'ispirazione che solo la zampa alata di Pegaso – facendo scaturire la fonte di Ippocrene – potrebbe riattivare. È evidente che il Grifo è al corrente di queste leggende e che forse conosce anche il sonetto di Stramazzo, dove sono citate sia la fonte di Elicona, sia le proprietà di Minerva, dea della sapienza. Fonti, peraltro, che al di fuori della simbologia proposta dal Grifo difficilmente avremmo colto nelle rime di Petrarca.

L'altra vignetta con riferimento a uno strumento musicale illustra a c. 109r il sonetto CCCV, *Anima bella, da quel nodo sciolta*, ritenuto l'ultimo componimento del periodo valchiusano:

Anima bella da quel nodo sciolta
che più bel mai non seppe ordir Natura,
pon' dal ciel mente a la mia vita oscura,
da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s'è tolta,
che mi fece alcun tempo acerba et dura
tua dolce vista: omai tutta sicura
volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce,
et vedra 'vi un che sol tra l'erbe et l'acque
di tua memoria et di dolor si pasce.

Ove giace il tuo albergo, et dove nacque
il nostro amor, vo' ch'abbandoni et lasce,
per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque⁸².

Dall'alto Laura può guardare serenamente alla vita tenebrosa del suo cantore, alle sue delusioni amorose e poetiche e alla sua solitudine nel paesaggio Valchiusano. Le invocazioni del poeta («volgi a me gli occhi... mira 'l gran sasso») seguono le pulsioni dell'animo addolorato; ma l'ultima di esse («vo' ch'abbandoni et lasce») è una pressante preghiera: Laura dovrebbe distogliere gli occhi da Avignone dove nacque il loro amore e dove ora

⁸² BETTARINI, p. 1340.

riposano le sue spoglie⁸³, per non vedere nei suoi concittadini quella corruzione che in vita la afflisse⁸⁴, per non vedere il mal costume e le passioni insane in chi le era vicino. Anche in questo caso il disegno non è di facile interpretazione: il Grifo dipinge la valle della Sorgue, ricca di alberi ben potati e fiori di ogni genere e di ogni colore, tra i quali scorre – proveniente dal colle – il fiume nel quale è semisommerso il codice e con lui serpentello che segue la sua sorte. Accanto a loro, l'albero di lauro disseccato, simbolo della morte di Laura. Poco sopra, un essere inquietante, dall'aspetto di drago alato, cerca di abbeverarsi alla stessa fonte inquinandola. Sulla destra, dalla finestra di una torre si sporge un araldo nell'atto di insufflare in una sorta di corno da segnalazioni, verosimilmente di metallo e non privo di una certa sua eleganza. Il disegno rappresenta l'idea che il Grifo si è fatta dell'antico strumento da segnalazioni: le dimensioni sono esasperate ma la struttura non è inverosimile⁸⁵. La vignetta che già nel suo complesso non rende bene l'idea del contenuto poetico, diventa di difficile interpretazione soprattutto all'altezza di quest'ultimo particolare; in questo caso ci viene in soccorso il Grifo postillatore:

Sendo pur l'auctor in Val de Chiusa dove nacque madonna Laura, fa questo sonetto e dice a lei che volga gli ochi a lui giù dal cielo per veder come si guerna colui che più che mai de sua memoria si pasce, ma non guarda in casa sua, però che vederebbe quella cascata nello error che lei fugia. *E qui si pol creder che qualche sua sorella o parente prestò la orecchia ad altri, la qual cosa madonna Laura non volse far mai*⁸⁶.

L'ultimo verso del sonetto si presta all'interpretazione più ovvia, ma si ha l'impressione che, oltre agli elementi già osservati, il Grifo nel commento insinui l'idea della maldicenza, alla quale Laura non porse mai l'orecchio.

⁸³ BETTARINI, p. 1343, richiama il sonetto CCLIX, 10-11, «dove la torbida *Avinio* è data come il 'loco ov'io mi sdegno / veder nel fango il bel tesoro mio', sempre in opposizione alla valle della Sorgue, 'ch'a pianger et cantar m'aita'».

⁸⁴ DOTI, II vol., p. 806.

⁸⁵ Più o meno contemporaneamente al Grifo, era attivo a Venezia Vittore Carpaccio, buon disegnatore di strumenti che pure indulgeva talvolta a raffigurazioni fantasiose come nel Ciclo di S. Giorgio degli Schiavoni (Venezia, Scuola di San Giorgio) quando dipingeva nel *Battesimo dei seleniti* (1507?) tre strumenti a fiato con struttura idealmente orientaleggiante perché fosse intonata all'ambiente che si voleva rievocare.

⁸⁶ FRASSO, p. 128. Il corsivo è mio.

Se l'ipotesi ha un fondamento, allora ha un senso la raffigurazione di uno strumento dall'aspetto primitivo, che sa emettere suoni alti e fragorosi, suoni che neanche volendo si potrebbero ignorare. È difficile dare un'idea delle sonorità di uno strumento 'di fantasia': normalmente uno strumento adibito alle normali segnalazioni poteva dare pochi suoni (tonica – ottava – dominante), ma questi suoni erano alti, tanto potenti da poter essere uditi da una valle all'altra. Vibrazioni che muovevano l'aria per giungere lontano, creando emozioni e turbamenti.

Non è facile risalire al di là dell'evidenza, tutt'al più si può cercare di interpretare ciò che il disegnatore vorrebbe significare, ossia quello che nella sua mente dovrebbe stare a rappresentare e che lascia trasparire aiutato dall'immaginazione. La mia interpretazione è soltanto una delle ipotesi che si possono avanzare intorno a questa vignetta che rimane chiusa in una simbologia tanto complessa da andare oltre il testo, e che lo travalica per entrare nel mondo delle emozioni. Certamente sono possibili altre ipotesi che i futuri commentatori dell'Incunabolo queriniano potranno formulare arrivando a comprendere quanto a me è sfuggito. Di qualche interesse sembra essere la ricerca di interpretazioni diverse delle immagini (o delle presunte immagini) di Laura: per la corretta lettura di alcune di esse è premessa indispensabile l'osservazione delle acconciature che completano i suoi abbigliamenti, o, per meglio dire, le varie modulazioni con le quali il Grifo si diverte ad atteggiare i suoi capelli:

- a) i capelli di Laura sono sciolti sulle spalle: un ciuffo parte dalla fronte⁸⁷: *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi* (sonetto XC), c. 38v;
- b) sono sciolti sulle spalle e coperti da un velo: *Sì tosto come aven che l'arco scocchi* (sonetto LXXXVII), c. 37v;
- c) sono raccolti sulla nuca e poi sciolti sul dorso: *Il mio adversario in cui veder solete* (sonetto XLV), c. 19v;
- d) sono raccolti sulla nuca e stretti nel 'coazzone' legato da 'bindelli'⁸⁸: *In tale stella duo belli occhi vidi* (sonetto CCLX), c. 95v;

⁸⁷ Il ciuffo sbarazzino è applicato anche alla figura di Amore: canzone CXXVII *In quella parte dove amor mi sprona* (c. 52v); sonetto CXXXIII *Amor m'ha posto come segno a strale* (c. 58r); e alla immagine del vento: sonetto CLXXXIX *Passa la nave mia colma d'oblio* (c. 74r); sonetto CXCIV *L'aura gentil che rasserena i poggi* (c. 75v).

⁸⁸ Acconciatura che si ritiene diffusa a Milano soprattutto da Beatrice; «il 'coazzone', grossa e lunga treccia, contenuta nel tipico 'tranzado' spagnolo (velo appeso a una cuffia)

e) sono semi-nascosti da vistosi capelli: *Questa fenice de l'aurata piuma* (sonetto CLXXXV)⁸⁹.

I capelli dorati di Laura sono corredo ricco e indispensabile della sua bellezza, più volte cantati nel *Canzoniere*, celebrati per gli effetti straordinari che hanno sull'animo del poeta amante. In nessun caso Laura è parzialmente o totalmente priva di capelli; se il Grifo in tre delle sue vignette presenta una figura femminile così deturpata vuol dire che *non* intende raffigurare Laura. Per comprendere a quale figura voglia alludere il Grifo dovremo prendere in esame i tre testi che si prestano a un nuovo commento:

1.

Amor, Fortuna e la mia mente, schiva
di quel che vede e nel passato volta,
m'affligon sí ch'io porto alcuna volta
invidia a quei che son su l'altra riva.

Amor mi strugge 'l cor, Fortuna il priva
d'ogni conforto, onde la mente stolta
s'adira et piange: et così in pena molta
sempre conven che combattendo viva.

Né spero i dolci dí tornino indietro,
ma pur di male in peggio quel ch'avanza;
et di mio corso ò già passato 'l mezzo.

Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
veggio di man cadermi ogni speranza,
et tutti miei pensier' romper nel mezzo⁹⁰.

fia a reticella e quasi sempre tenuto chiuso da una serie di nastri annodati, di vivace colore, detti in milanese 'bindelli'. L'acconciatura è spesso accompagnata dalla 'lenza', ossia da una fettuccia che gira intorno alla fronte annodandosi dietro la testa». (MARIANI CANOVA, p. 175)

⁸⁹ L'esemplificazione è da intendersi rappresentativa di molte altre evenienze che per brevità non si citano.

⁹⁰ Sonetto CXXIV, attribuito al primo soggiorno del poeta in Valchiusa (1337-41). Incunabolo queriniano, c. 49v. BETTARINI, p. 573.

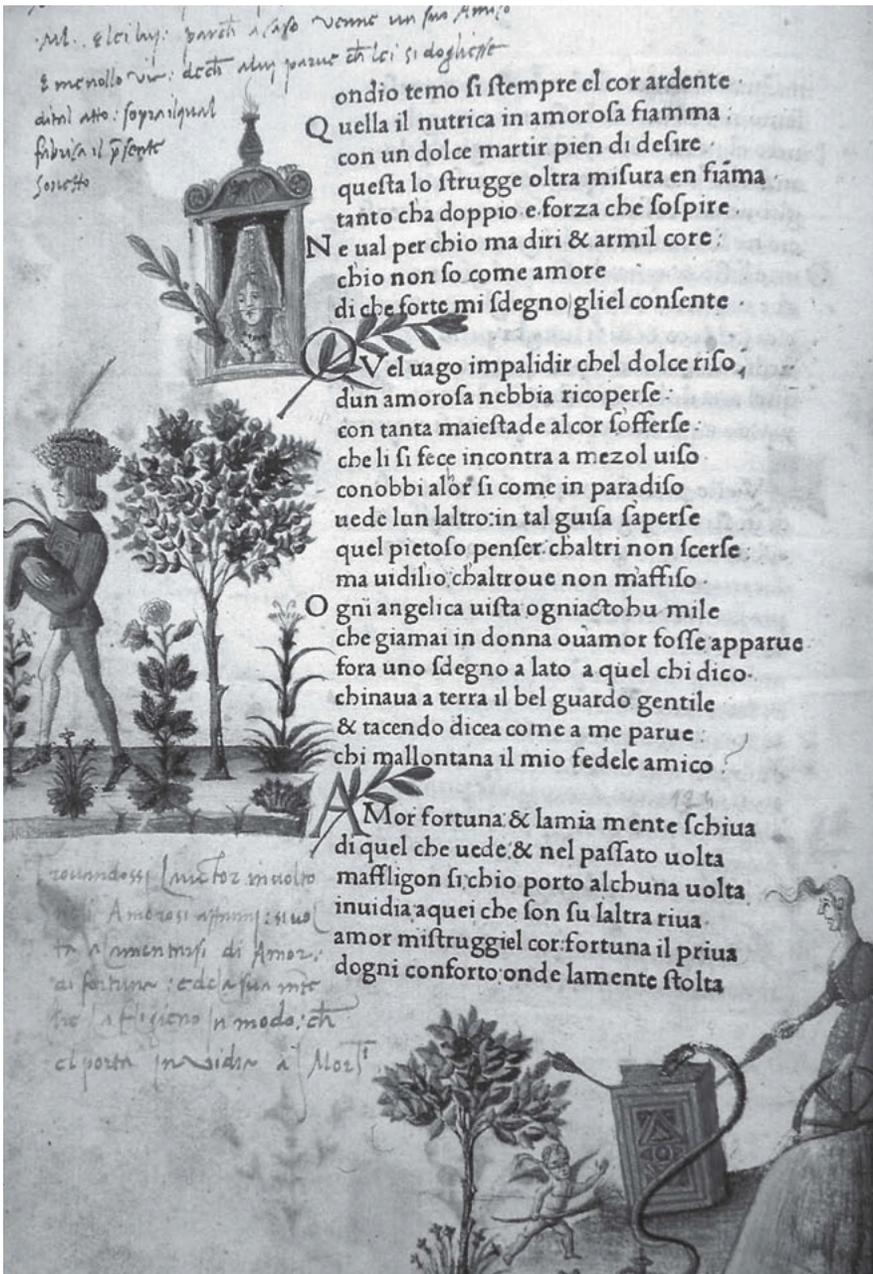


Fig. 8: Francesco Petrarca, *Canzoniere* (Incunabolo Queriniano G.V.15), c. 49v: *Amor, Fortuna e la mia mente, schiva* (sonetto CXXIV).

Amore, Fortuna e la mente del poeta sono i suoi avversari in una composizione sul tema della memoria senza speranza perché il passato non torna; Amore che non cessa di tormentarlo e Fortuna che sdegnata di consolarlo sono uniti alla mente «stolta» che rifiuta di adeguarsi al presente, mentre la Speranza – fragile – si spezza come il vetro. Così commenta Antonio Grifo:

Trovandosi l'auctor involto neli amorosi affanni, si volta a lamentarsi di Amore, di fortuna e della sua mente che l'afligeno in modo che el porta invidia ai morti⁹¹.

2.

Datemi pace, o duri miei pensieri: (c. 101v)
non basta ben ch'Amor, Fortuna et Morte
mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
senza trovarmi dentro altri guerrerer?

Et tu, mio cor, anchor se' pur qual eri,
disleal a me sol, che fere scorte
vai ricettando et se' fatto consorte
de' miei nemici sì pronti e leggieri?

In te i secreti suoi messaggi Amore,
in te spiega Fortuna ogni sua pompa,
et Morte la memoria di quel colpo

che l'avanzo di me conven che rompa;
in te i vaghi pensier' s'arman d'errore:
per che d'ogni mio mal te solo incolpo⁹².

L'autore si accusa di coltivare pensieri dolorosi e implacabili, nemico a sé stesso e ancora pronto ad allearsi con i suoi tre avversari Amore, Fortuna e Morte. Amore è raffigurato come Cupido, un putto alato, bendato (perché secondo la tradizione, non vuole conoscere coloro ai quali dispenserà i propri favori), privo di arco e frecce (che feriscono ma non mortalmente), ma ben provvisto di torcia infuocata che arde il cuore fi-

⁹¹ FRASSO, p. 106.

⁹² Sonetto CCLXXIV. Incunabolo queriniano, c. 101v. BETTARINI, p. 1245.



Fig. 9: Francesco Petrarca, *Canzoniere* (Incunabolo Queriniano G.V.15), c. 101v: *Datemi pace o duri miei pensieri* (sonetto CCLXXIV).

no a far perdere la ragione. Il simbolo della morte è un teschio abbandonato sul terreno. Questo è il commento di Antonio Grifo:

Apar per questo sonetto che l'auctor incolpa se stesso d'ilo cuor dove si trova involto dopo la morte de madonna Laura⁹³.

3.

«Meco – mi disse –, meco ti consiglia,
 ch'i' son d'altro poder che tu non credi;
 et so far lieti et tristi in un momento,
 più leggiara che 'l vento,
 et reggo et volvo quanto al mondo vedi.
 Tien' pur li occhi come aquila in quel sole:
 parte da' orecchi a queste mie parole».

...

Detto questo, a la sua volubil rota
 si volse, in ch'ella fila il nostro stame,
 trista et certa indivina de' miei danni:
 ché, dopo non molt'anni,
 quella per ch'io ò di morir tal fame,
 canzon mia, spense Morte acerba et rea,
 che più bel corpo occider non potea⁹⁴.

Fortuna, «donna assai pronta et secura, / di tempo anticha, et giovene del viso» ricorda i prodigi di cui è capace e consiglia il poeta di confidare in lei – non dea bendata, ma coronata come regina e, forse, *Dei ministra* – che già aveva predetto la nascita e la morte di Laura. Dopo di che, «più leggiara che 'l vento», ad ampie falcate, riprende la sua ruota sulla quale fila la nostra sorte, sulla quale – indovina amara e infallibile – tesse l'ordito della vita umana. Antonio Grifo così commenta:

Come sa chi vol dir e dubita de non nocer a chi tocchi; over alo ascoltante, dice l'auctor "Tacer non posso" (incipit del *fragmentum* commentato) etc; poi, volgendosi alo Amor, da lui chiede soccorso e, narrando come se ina-

⁹³ FRASSO, p. 124.

⁹⁴ Vv. 54-60 e 106-112 della canzone CCCXXV *Tacer non posso, et temo non adopre*. Incunabolo queriniano, cc. 116v-117. BETTARINI, pp. 1424-1425.

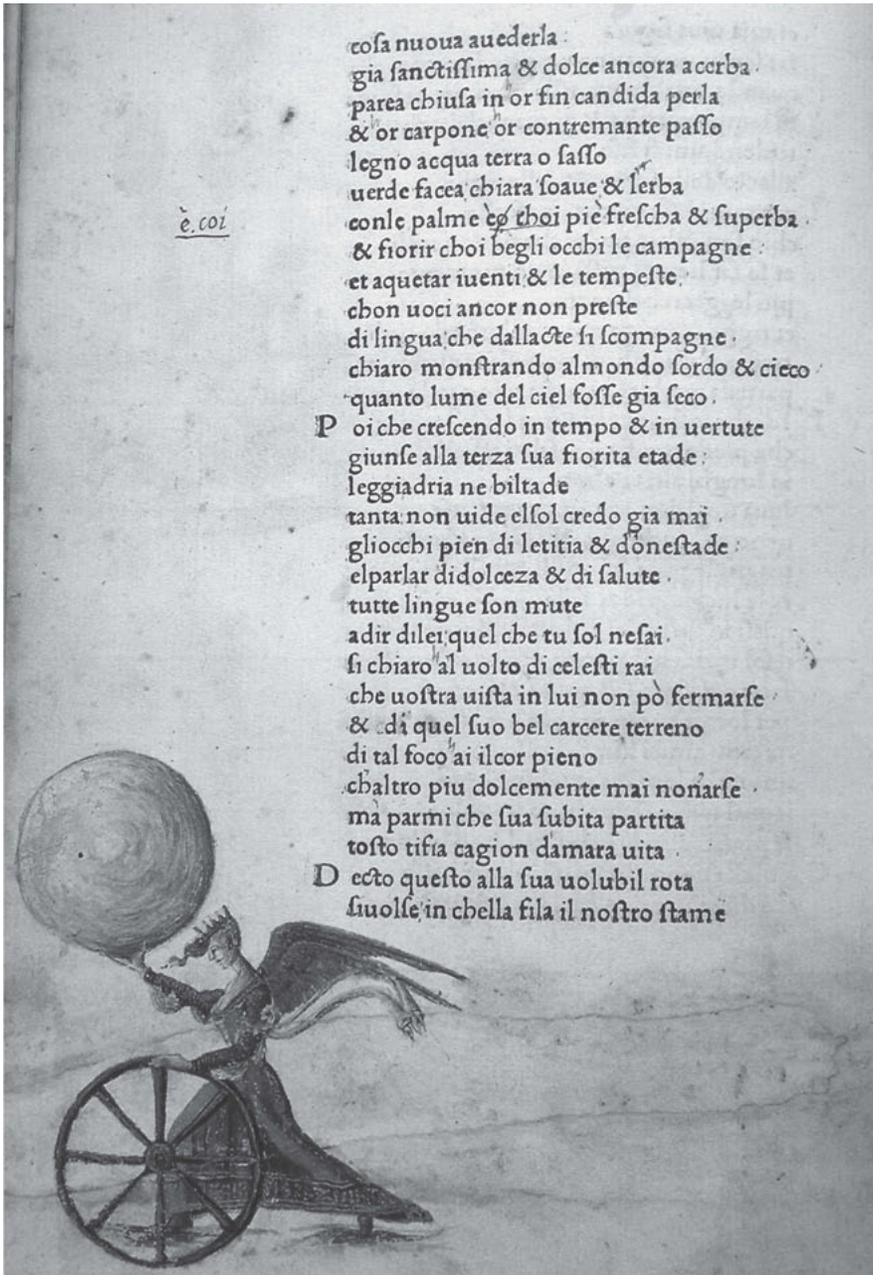


Fig. 10: Francesco Petrarca, *Canzoniere* (Incunabolo Queriniiano G.V.15), cc. 116v-117: *Tacer non posso, et temo non adopre* (canzone CCCXXV, versi 106-112).

morò e come la fortuna li predisse el nascer e la morte de madonna Laura, conclude che morte hebbe a fin il tutto⁹⁵.

La componente comune in questi tre testi è la citazione della Fortuna, richiamata direttamente o attraverso la «volubil ruota» insieme all'Amore e alla Morte per turbare l'animo dell'amante. Nell'incunabolo queriniano le vignette che accompagnano questi tre testi non raffigurano Laura, bensì la Fortuna, e la ruota – suo simbolo e segno dell'alternarsi dei favori e dei tormenti – è impugnata da lei stessa. Anche l'abbigliamento, pur decoroso ed elegante, si distingue da quello sontuoso di Laura. Ma l'elemento che prova indiscutibilmente che si tratta della Fortuna e non dell'Amata si rileva nell'acconciatura dei capelli: il fatto di essere dipinta per metà o totalmente calva conferma la sua identificazione. Così la descriveva Guillaume de Machaut (ca. 1300 – aprile 1377) nel *Remede de Fortune*⁹⁶:

La teste a pelee a moitie;
d'un oeil rit, de l'autre lermie;
l'une joe a couleur de vie,
l'autre est com morte;
se une de ses mains t'est amie,
l'autre t'iert mortel anemie;
un piet a droit, l'autre clopie,
la droit torte.
Sa foy est qu'a nul foy ne porte;
sa force est qu'en cheant est forte;
en riant mescheance aporte,
pleur et haschie;
en confortant se desconforte;

Ha la testa per metà calva;
da un occhio ride, dall'altro lacrima;
una guancia ha colore di vita,
l'altra è come morta;
se una delle sue mani ti è amica,
l'altra ti è nemica mortale;
un piede ha diritto, l'altro zoppica,
la destra storta.
La sua lealtà consiste nel fatto
che a nessuno la mantiene;
la sua forza consiste nel fatto che
è forte nel cadere
(nel gettarsi sulla preda)
ridendo porta sfortuna,
pianto e angoscia;
confortando si deprime;

⁹⁵ FRASSO, p. 131.

⁹⁶ Il poema è composto di 4298 versi in strofe di *octosyllabes*. Machaut si firma come «Guillemins de Machaut», pseudonimo che si ottiene anagrammando le lettere del quart'ultimo verso «Li change mal, u tu me dis». Machaut è noto ai musicologi italiani soprattutto come compositore di *ballades*, *rondeaux*, *virelais*, mottetti e *lais*.

en foulant les siens entreporte;	favorisce i suoi calpestandoli (danneggiandoli)
en tous maus faire se deporte, quoy que nulz die ⁹⁷ .	si diverte nel fare tutti i mali (possibili) checcché se ne dica ⁹⁸ .

Guillaume de Machaut scriveva il suo *Remede de Fortune* intorno al 1340, e lo dedicava idealmente a Bona di Lussemburgo, moglie di Giovanni II il Buono e madre di Giovanni duca di Berry, di Carlo duca di Normandia e di Filippo l'Ardito. Lo ambientava nel parco di Hesdin e nel magnifico castello di Filippo VI, padre di Giovanni il Buono. Machaut in quel periodo era segretario di Giovanni di Lussemburgo e con lui era presente nel castello.

Nei *Dits* (= Racconti) di Machaut il tema della Fortuna appare più volte in sostituzione dell'essere dai poteri illimitati che è figura essenziale nei racconti bretoni; il dominio della Fortuna si estende su tutto ciò che vive, e può aiutare a conseguire vittorie o a subire sconfitte. La sua instabilità, rappresentata dalla *piroutte*, governa ogni atto dell'uomo, segna il successo e l'insuccesso dell'amante. Raramente è dispensatrice di favori e frequentemente è causa di danni e di sciagure. Sulla scena del *Remede*, trattato didattico sull'Amore inserito nei costumi della società cortese, vero manuale d'amore per il giovane innamorato, i suoi poteri sono contrapposti a quelli di Speranza, soccorso indispensabile all'amante timido e smarrito, fresco lenitivo contro i dolorosi assalti del Desiderio, spesso unito alla Fortuna per stornare il pensiero dell'uomo. L'alternarsi delle sue azioni è controbilanciata dalla stabilità della Speranza, a lei contrapposta ma non sua avversaria, unica forza alla quale l'uomo può affidarsi per non cedere alla disperazione.

⁹⁷ GUILLAUME DE MACHAUT, *Le Jugement du roy de Behaigne and Remede de Fortune*, edited by JAMES I. WIMSATT and WILLIAM W. KIBLER. Music edited by REBECCA A. BALTZER, Athens and London 1988 (vv. 1161-1176). Per la doppietta dei poteri di Fortuna rinvio anche ai versi 1113-1160. Sul *Remede de Fortune* si veda F. A. GALLO, *Trascrizione di Machaut. Remede de Fortune - Ecu bleu - Remede d'Amour*, Ravenna 1999. Sul *Remede* e su altri *Dits* di Machaut che vengo citando in queste pagine rimando anche a M.T. ROSA BAREZZANI, *I poemi narrativi di Guillaume de Machaut*, in *Guillaume de Machaut, poète et musicien*, in corso di stampa.

⁹⁸ Un cordiale ringraziamento a Francesco Filippo Minetti che ha controllato la mia traduzione.

La natura della Fortuna assomma in sé il bene e il male della sorte secondo il modello della simultaneità che Machaut ama disporre nel *Voir Dit*⁹⁹: «Deux faces avoit la deesse» scrive Machaut al verso 8620, la Fortuna aveva due facce, gioia e dolore: la prima risplendeva, l'altra – nerastra – rifiutava la gioia. Duplicità dell'essere ingannatore che talvolta è impressa nell'iconografia come si legge nel ciclo di miniature che corredano il *Livre de la mutacion de fortune*, poema allegorico creato da Christine de Pisan dei primi anni del secolo XV¹⁰⁰, dove la Fortuna è impersonata da una dama coronata provvista di due volti, uno luminoso e uno buio, posta in piedi sulla sua ruota che giace a terra¹⁰¹.

Nel *De Remediis utriusque fortune* di Petrarca la Fortuna – dal comportamento inquietante perché imprevedibile – riceve un trattamento speciale a seconda che sia propizia oppure avversa all'uomo. Ma anche quella propizia è pericolosa perché ingannatrice. In luogo della Speranza richiamata nel *Remede* c'è la Ragione: è quella che porta a salvamento l'uomo tiranneggiato dalla sorte, sia essa propizia o avversa. Le lusinghe piegano l'uomo più che le minacce; nella prosperità egli ha bisogno di freno, nell'avversità ha bisogno di aiuto. Petrarca offre suggerimenti per non eccedere nelle gioie e per non abbattersi nelle sventure. Concetto che è adombrato anche fra le righe della Bibbia:

Pensa alla carestia nel tempo dell'abbondanza,
alla povertà e all'indigenza nei giorni della ricchezza. (Siracide 18,25)

La Ragione deve essere opposta ad entrambe, ma occorre, comunque, l'aiuto di Dio. Vorrebbe essere il *De Remediis* un'opera morale poiché insiste sulla necessità di resistere alle quotidiane avversità con la moderazione e la temperanza secondo l'obbligo morale di dominare i propri istinti. Qualcosa di più, quindi, di quanto si ricava dal detto «Si Fortuna

⁹⁹ *Le Livre dou Voir Dit* (Il Libro del vero racconto), composto probabilmente tra il 1363 e il 1365, 9009 versi in strofe di *octosyllabes*, dedicato forse a Peronne d'Armentières o forse a Charles duca di Normandia. *Guillaume de Machaut Le Livre du Voir Dit*. Édition critique et traduction par P. Imbs. Introduction, coordination et révision: J. Cerquiglini-Toulet. Index des noms propres et glossaire: N. Musso, Paris 1999.

¹⁰⁰ Di cui si conservano quattro esemplari risalenti all'epoca della realizzazione dell'opera. F. POMARICI, *Fortuna*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VI, Roma 1995, p. 325.

¹⁰¹ *Ibidem*.

iuuat, caveto tolli; si Fortuna tonat, caveto mergi» che si fa risalire a Periandro, tiranno di Corinto e che è destinato a diventare un *topos*.

Nel *Remede*, come si è osservato, Machaut delinea con pochi tratti la figura esteriore di Fortuna. La rappresentazione della Fortuna ha più tradizioni, e queste sono spesso contaminate da correnti diverse; di epoca romana è la raffigurazione di una Fortuna calva (perché nessuno possa afferrarla per i capelli)¹⁰², bendata (Machaut insiste piuttosto sulla duplicità della figura con la diversità degli occhi), con un piede alzato, privo di una precisa direzione¹⁰³. La ruota, segno di instabilità, era il suo simbolo: Fortuna vi poteva essere inserita¹⁰⁴, la poteva sovrastare, oppure la poteva mettere in moto attraverso un congegno, che – ancora presente nelle chiese alla fine dell’XI secolo – aveva la funzione di ammaestrare i fedeli sulla precarietà dei beni terreni¹⁰⁵. Nell’*Hortus deliciarum* di Herrada di Landsberg (1176-1185) la Fortuna incoronata aziona una ruota con una manovella: coloro che la risalgono a sinistra si apprestano a raggiungere le connotazioni regali, quelli che precipitano a destra via via le perdono. In certe raffigurazioni, affidandosi alla ruota della Fortuna, alcuni potevano raggiungere il trono del re, altri cadere in disgrazia. Qualcosa di analogo si legge nei grandi rosoni di alcune chiese del XII e del XIII secolo (Saint-Etienne a Boeuvais, Cattedrale di Basilea, Facciata nord di S. Zeno a Verona, facciata del transetto nord della cattedrale di Trento)¹⁰⁶. L’uso di un marchingegno per azionare la ruota si legge pure in una delle illustrazioni del *Remede de Fortune* di Machaut nel manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale, fonds français 1586 (ms C), c. 30v. La Fortuna stessa, bendata, la pone in azione.

Nell’incunabolo queriniano la Fortuna regge la ruota nella mano sinistra (una semplice ruota veromilmente di legno, simile a quella di un comune carro da trasporto) e si presenta come una dama di eleganza sobria, parzialmente o totalmente priva di capelli: da una sorta di cuffia

¹⁰² V. TOCCI, *Dizionario di Mitologia*, Casalfiumanese (BO) 1954, p. 230.

¹⁰³ TOCCI, *Dizionario di Mitologia*, p. 230.

¹⁰⁴ POMARICI, *Fortuna*, pp. 321-325.

¹⁰⁵ POMARICI, *Fortuna*, p. 322.

¹⁰⁶ POMARICI, *Fortuna*, pp. 322-324.

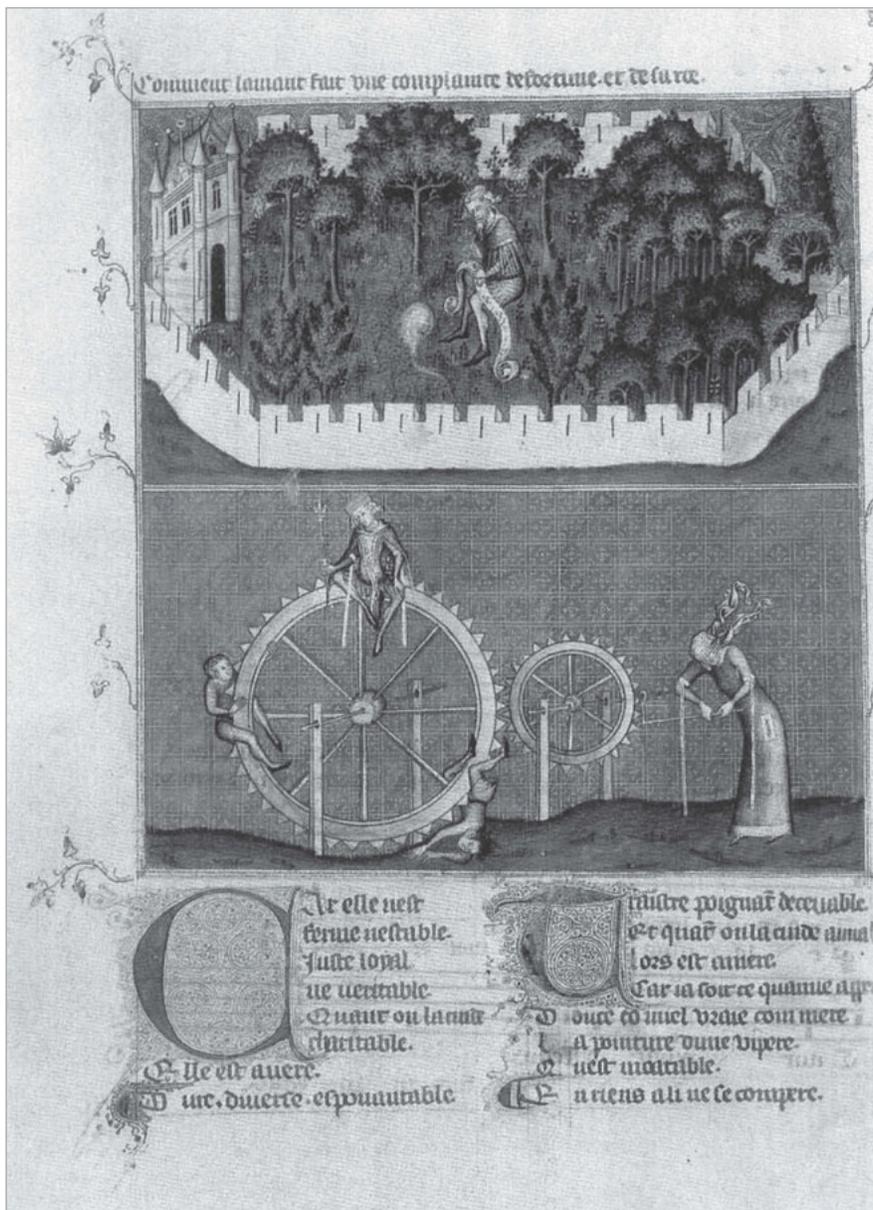


Fig. 11: Guillaume de Machaut, *Remede de Fortune*, ms C (Paris, Bibliothèque Nationale 1586), c. 30v.

esce un ciuffetto di capelli svolazzanti che la accomuna sia a Laura, sia al vento sia a Cupido secondo una simbologia che per me è di difficile interpretazione.

La sua calvizie corrisponde alla descrizione del *Remede* a sua volta mediata da tradizione di epoca romana. Resta da vedere da quali raffigurazioni o da quali scritti Antonio Grifo recuperava il modello della sua illustrazione.

Certamente non dal *De Remediis utriusque fortunae* che Petrarca stendeva in un lasso di tempo compreso tra il 1354 e il 1366 e che dedicava all'amico Azzo da Reggio, personaggio in balia quant'altri mai della prospera e dell'avversa fortuna, che morì alla Corte di Galeazzo II Visconti appunto nel 1366. Mentre se ne occupava, esattamente fra il 1360 e il 1361, Petrarca era inviato dai Visconti presso Giovanni II il Buono a congratularsi per la sua liberazione dalla prigionia inglese. Per l'occasione scriveva un'Orazione che avrebbe letto davanti al re il 13 gennaio 1361¹⁰⁷. In quello stesso periodo, ossia tra il 1360 e il 1361, Guillaume de Machaut scriveva il *Dit de la Fonteinne amoureuse (Morpheus)* per il duca Jean de Berry, terzogenito di Giovanni II, che il 31 ottobre 1360 in seguito al trattato di Brétigny, era condotto in Inghilterra come ostaggio in cambio della liberazione del padre. Machaut faceva parte dell'*entourage* del duca, come si legge nella dedica ai versi 40-41 del poema: «Guillaumes de Machaut Je[h]ans duc [de]Berry Overgne»¹⁰⁸.

In occasione della celebrazione e dei festeggiamenti presso i reali di Francia i due poeti – Petrarca e Machaut – avrebbero potuto incontrarsi, ma, che io sappia, non si hanno testimonianze di un possibile incontro. Né si può pensare a una precisa relazione tra il *Remede de Fortune* di Machaut e il *De Remediis utriusque fortunae* di Petrarca, e non soltanto per il ven-

¹⁰⁷ «Collatio brevis facta in Parisius per dominum Franciscum Petrarcam poetam coram illustri domino Iohanne, Francorum rege, post liberationem suam de carceribus regis Anglie (Anno) millesimo trecentesimo sexagesimoprimo die decimatertia mensis Ianuarii». (*Opere Latine di Francesco Petrarca*, vol. II, a cura di A. Bufano, con la collaborazione di B. Aracri e C. Kraus Reggiani. Introduzione di M. Pastore Stocchi, Torino 1975, pp. 1286-1309).

¹⁰⁸ E. HOEPPFNER, *Oeuvres de Guillaume de Machaut publiées par Ernest Hoepffner*, tome I, II, III (Tome I *Le Prologue, Le Dit dou Vergier, Le Jugement dou Roy de Behaingne, Le Jugement dou Roy de Navarre, Le Play de plour*. Tome II *Remede de Fortune, Le Dit dou Lyon, Le Dit de l'Alerion*. Tome III *Le Confort d'Ami, La Fonteinne Amoureuse*), Paris 1931.

tennio che separa i due testi. Nonostante l'assonanza del titolo, le due opere differiscono sia nell'impostazione del lavoro, sia nei contenuti. Ci sono prospettive diverse. Il *Remede*, è un libro scritto per la Corte e della Corte ricorda le regole di comportamento, anche nelle occasioni di svago e di divertimento; le situazioni sono, in primo luogo, quelle in cui si può trovare un innamorato timido che teme di essere respinto... la Fortuna vi ha un ruolo primario, contrastata dalla Speranza. Il *Remede* è un medicamento contro la Fortuna, quasi sempre avversa all'amante. Il linguaggio del *Remede* è quello cortese, racchiuso all'interno delle Corti del Trecento, Machaut non manifesta intenti innovativi. L'aspetto favolistico del *Remede*, come di altri suoi *Dits* (se ne discostano, per ragioni differenti, *La Prise d'Alexandrie* che è una cronaca, e il *Prologue* che conclude la sua opera letteraria) è quello che la Corte gradisce e che gli richiede e che il poeta volentieri si appresta a realizzare seguendo le tracce dei predecessori, in primo luogo di Guillaume De Lorris (*Roman de la rose*), Jean de la Mote (*Regret Guillaume, Conte de Hainault*) e Nicole de Margival (*Dit de la panthère d'amour*), suoi antecedenti francesi più immediati.

Influenze reciproche fra i due poeti sono tuttavia manifeste nelle loro opere, soprattutto là dove i temi espongono l'appartenenza a comuni bacini collettori di miti e di leggende, di racconti tramandati anche oralmente che si insinuano nei poemi cavallereschi di civiltà apparentate, temi avvincenti e importanti che richiederebbero appositi spazi e trattazioni appropriate. Queste poche pagine dedicate ad altro tema si prestano soltanto a qualche accenno ad alcuni di loro.

Si può sfiorare il tema delle fontane prodigiose proposte da Petrarca in una "sequenza di stanze-quadri" per alludere ad altrettante immagini dell'amante sconvolto da angocie amorose: quella di Dodona (in Epiro) che, gelida, accende ogni cosa morta e spegne ogni fiamma (che abbiamo già considerato nel commento al sonetto *Se l'onorata fronde*)¹⁰⁹; quella sul «mezzogiorno», bollente di notte e fredda di giorno (a scandire i diversi effetti dell'assenza e della presenza di Laura), e le altre due fontane delle isole Fortunate (Canarie) una delle quali fa ridere fino alla morte, mentre l'altra serve da antidoto. A queste, Petrarca aggiunge la fonte della Sorgue in Valchiusa che aumenta le sue acque in primavera, come dagli oc-

¹⁰⁹ E che richiama il *Sapienza* 16, 17-19 e 19, 20.

chi dell'amante sgorgano più copiose le lacrime nel mese di aprile, nella ricorrenza dell'innamoramento. Nella canzone CXXXV *Qual più diversa e nova* alla loro descrizione funge da preambolo la citazione di tre cose altrettanto stupefacenti: la fenice, più volte richiamata nel *Canzoniere*, la pietra-calamita e la «fera angelica innocente» ossia il mitico *catoblepa* ('che guarda in basso'), animale fantastico di indole tranquilla, dimorante presso le sorgenti del Nilo e dotato della proprietà di uccidere chiunque lo guardasse¹¹⁰. Fontane e fonti prodigiose, alle quali possiamo aggiungere la sorgente di Ippocrene non apertamente citata da Petrarca, ma richiamata da Antonio Grifo nell'illustrazione del sonetto sopra citato. Altrettanto prodigiosa è la fontana che costituisce l'argomento del poema narrativo di Machaut, il *Dit de la Fonteinne Amoureuse*¹¹¹, ambigualmente sospeso tra sogno e realtà, i cui protagonisti possono essere identificati nel duca di Berry e in Machaut suo amico e confidente. Al centro di un magnifico giardino, la fontana amorosa dona la proprietà di amare fortemente a chi ne beve l'acqua; ai due protagonisti, entrambi già coinvolti nel sentimento, induce il sonno e, con questo, consolanti sogni amorosi. Gli argomenti che si possono trattare sono molti e non c'è che da scegliere: la nascita protetta dalle figure beneauguranti che circondano sia Laura (*Il dì che costei nacque*, dalla canzone CCCXXV *Tacer non posso*), sia Pietro da Lusignano (*La Prise d'Alexandrie*)¹¹². Altre riflessioni possono essere suggerite dall'Amore come *instrumentum regni* così come è ricordato dai due poeti:

Ego monstrabo tibi amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius venefice carmine. *Si vis amari, ama*¹¹³.

che Petrarca riporta nell'Orazione tenuta in Parigi il 13 gennaio 1361 in presenza del re Giovanni II dopo la liberazione dalla prigionia¹¹⁴.

¹¹⁰ PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII, 32, 77.

¹¹¹ Si veda alla p. 23 e alla nota 105.

¹¹² *La Prise d'Alexandrie*, lungo poema (8886 versi in strofe di *octosyllabes*) elaborato fra il 1370 e il 1372 e dedicato alla memoria del re di Cipro, Pietro da Lusignano. L. DE MAS LATRIE, *La Prise d'Alexandrie ou chronique du roi Pierre Ier*, Geneva 1877; Rist. Osnabrück 1968.

¹¹³ SENECA, *Ad Lucil.*, IX, 6. Il corsivo è mio.

¹¹⁴ Rimando alla nota 104.

Si qu', amis, fai par toute voie	Si che, amico, fai tuttavia
Que tu sambles l'oisel de proie	di essere come l'uccello da preda
Qui veut le cuer tant seulement.	che vuole soltanto il cuore.
Se les cuers as, legierement	Se hai il cuore, facilmente
Aras le corps et la chevance, ¹¹⁵	avrà il corpo e le sostanze (beni)

scriveva qualche anno prima Machaut nel *Confort d'ami*¹¹⁶, poema di consolazione destinato a Carlo di Navarra, che del re Giovanni II era vittima forse innocente¹¹⁷; nei versi, che trasmettono immagini forti, la predilezione dell'uccello da preda è trasferita sull'arte di governare: lo scopo è quello di acquisire la benevolenza dei sudditi catturandone il cuore.

Si può accennare al tema del Desiderio che interviene nei *Dits* di Machaut con tanti ruoli importanti e che è onnipresente nelle illustrazioni del *Canzoniere* del Grifo, rappresentato dal serpentello che esce dal codice (simbolo del poeta) o che lo aggredisce. Il Desiderio è coniugato con la rimembranza per esserne purificati, la bellezza di Laura è speranza e conforto alle pene¹¹⁸ e il Desiderio è combattuto e vinto dal ricordo dell'Amata nel *Fonteinne* di Machaut.

Dall'amore alla virtù: nell'illustrazione che il Grifo dedica alla canzone *Vergine bella* si osserva la mancanza dei simboli consueti che rappresentano l'amore e il desiderio: Maria prende il posto di Laura e il Grifo ha colto il passaggio conclusivo di questa storia d'amore, quello che ha condotto il poeta dall'amore-passione all'amore-virtù¹¹⁹. Troviamo un concetto analogo in due *Lays* di Machaut, *Qui bien aime, a tart oublie* (Chi ama molto, tardi dimentica) e *Malgré Fortune e son tour* (A dispetto di Fortuna e della sua ruota): nei componimenti di Machaut il dolore si tramuta in gioia perché passa da una situazione di sofferenza e di disordine sentimentale alla rassegnazione, al livellamento delle emozioni. Il suo è un lirismo di 'trasmutazione' e il cerchio si chiude su una gioia riconquistata. La pa-

¹¹⁵ Vv. 1097-1099.

¹¹⁶ *Le Confort d'Ami* era completato probabilmente nella seconda metà del 1357.

¹¹⁷ Carlo di Navarra era catturato da Giovanni II con imprevedibile ma non ingiustificato colpo di mano e tenuto prigioniero nel castello d'Arleux dal 5 aprile 1356 fino all'8 novembre dell'anno successivo.

¹¹⁸ COSSUTTA, *Il Maestro Queriniano interprete del Petrarca*, p. 222

¹¹⁹ ZAGANELLI, *La storia del Petrarca e la favola del Grifo*, p. 122.

dronanza delle emozioni amorose conduce alla creazione del canto e – da qui – alla composizione del libro, entrambe fonti di gioia. I due *Lays* sono posti a confronto con il *Lay de Plour* di Oton de Grandson¹²⁰ (compreso nella narrazione del *Livre de Messir Ode*) e mostrano un comune fondo di tristezza, ma un diverso tipo di pianto: pur ispirandosi alle opere di Machaut, il lirismo di Oton non è di ‘trasmutazione’, bensì di *pèlerinage* poiché si nega la gioia; diventa l’emblema della malinconia perché rappresenta un addio al canto e alla gioia e lascia il poeta abbandonato, *pèlerin*¹²¹. Un altro argomento che si potrebbe richiamare è quello della cerva bianca, di cui si legge nel sonetto *Una candida cerva sopra l’erba* (*Canzoniere*, CXC), dove il candido animale per tradizione è inteso come un’allegoria di Laura. Antonio Grifo commenta il sonetto con una glossa poco significativa¹²², ma lo illustra disegnando una elegantissima cerva con palco dorato simile nella forma a quello dell’alce (nelle corna d’oro si identificherebbero le trecce bionde di Laura) e con alto collare con in-scritte le lettere «NES»¹²³.

Era sua vista sí dolce superba,
 ch’i’ lasciai per seguirla ogni lavoro:
 come l’avaro che ‘n cercar tesoro
 con diletto l’affanno disacerba¹²⁴.

¹²⁰ I. BETEMPS, *Le lays de plour: Guillaume de Machaut et Oton de Grandson*, in Guillaume de Machaut 1300-2000 Textes réunis par Jacqueline Cerquiglini-Toulet et Nigel Wilkins (Actes du Colloque de la Sorbonne, 28-29 september 2000), Paris 2002, pp. 104-106.

¹²¹ BETEMPS, *Le lays de plour*, p. 106.

¹²² «Dichiara l’auctor per il presente sonetto in che modo se innamorò e come, al mezo corso dil viver nostro, per morte li mancò la cosa amata. E dico che tal sonetto voria esser posto in quelli di morte» (c. 74v). FRASSO, p. 114.

¹²³ Da completare con «SUNO MI TOCCHI». Evidente riferimento alla leggenda di una cerva trovata molti anni dopo la morte di Cesare con un collare su cui era scritto «Noli me tangere, Caesaris sum». Secondo P. MORETTI, *Saggio di miniature del secolo XV*, p. 25, il motto «Nessuno mi tocchi» indicherebbe la fermezza di Laura contro Amore. MARIANI CANOVA, *Antonio Grifo illustratore del Petrarca queriniano* cit., p. 169 pone a confronto questa cerva con quella della *Miscellanea Rothschild* (Gerusalemme, *Israel Museum* 80/51, c. 309v). I disegni sono proposti alle tavole 41 1, 3 e 41 2,4. Nella vignetta che illustra la canzone CCCLIX *Quando il soave mio fido conforto* (c. 124r) la cerva bianca riappare nell’ambiente agreste che circonda la visione di Laura in visita al poeta ammalato, altro caso di sovrapposizione del personaggio e del suo simbolo.

¹²⁴ Sonetto CXC, vv. 5-8. BETTARINI, p. 874.

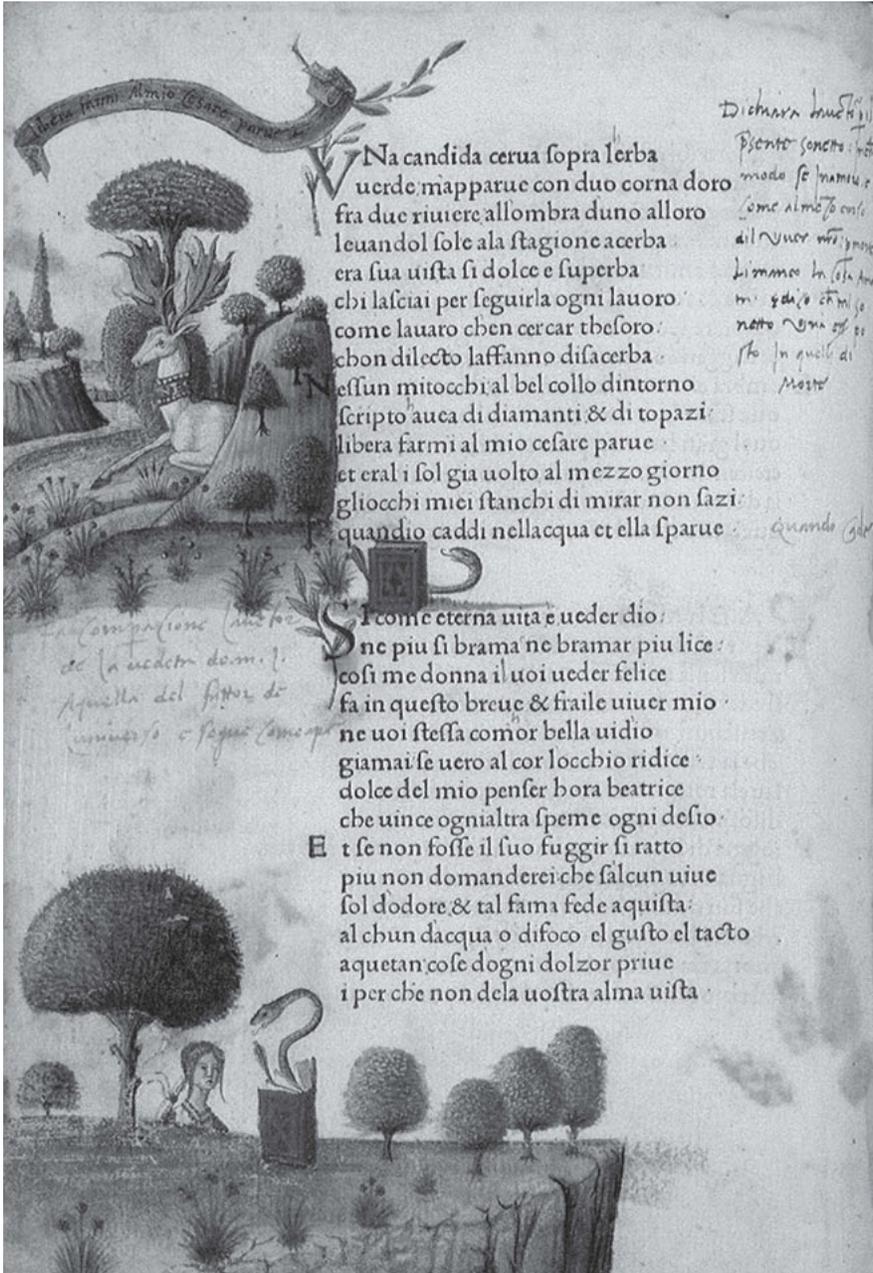


Fig. 12: Francesco Petrarca, *Canzoniere* (Incunabolo Queriniano G.V.15), c. 74v: *Una candida cerva sopra l'erba* (sonetto CXC).

scrive Petrarca richiamando l'angosciosa ricerca di un tesoro prezioso per la cui conquista (ritrovamento) val bene l'abbandono di ogni altra cura. Questo è anche l'argomento principale del delizioso *Dit du Cerf Blanc* (Racconto del Cervo Bianco) di Machaut¹²⁵. Il cervo bianco fugge dal recinto sicuro e amorevole e corre molti pericoli e soffre molti tormenti prima di essere 'catturato' per amore dalla rosa «tres vermeille». Il suo maestro (proprietario) non si dà pace e lo segue ovunque, passo per passo, preoccupato per la sua incolumità: si rassegna alla sua perdita soltanto dopo averlo visto assolutamente felice ed appagato, profondamente innamorato della meravigliosa rosa vermiglia che lo ha affascinato.

C'est souffisance en la quelle l'a mis	È appagamento nel quale l'ha messo
La noble rose, a cui il s'est sousmis,	la nobile rosa, alla quale
	si è sottomesso,
enchainé, atachies, lies, pris,	incatenato, attaccato, legato, preso,
sougeés et sers ¹²⁶ .	assoggettato e asservito.

«*Souffisance*» o appagamento, significato che potrebbe affiancarsi a quello del motto «Qui sueffre, il vaint», ossia «Chi soffre, conquista», che spesso indica il concetto di amore in Machaut. E in questo caso l'amore è tanto forte che il protettore del cervo bianco, immedesimandosi nel suo prezioso animale, cade a sua volta profondamente innamorato della bellissima rosa e ne diventa schiavo.

Machaut dedicava il *Cerf Blanc* a Venceslao di Lussemburgo, duca di Brabante; la data di riferimento, 1364, è puramente indicativa: Venceslao era presente all'incoronazione di Carlo V a Reims il 19 maggio 1364, quando alla cerimonia partecipava Robert d'Alençon, conte di Perche, che faceva poi copiare dal suo scriba il *Cerf Blanc* insieme al *Dit de la Rose* a Bellême. Secondo qualche studioso, il *Cerf Blanc* non sarebbe attribuibile a Machaut sostanzialmente perché è riportato nel solo codice J (Paris, Bibliothèque de l' Arsenal, Ms 5203, cc. 155r-161v)¹²⁷. Per

¹²⁵ Il testo del *Cerf Blanc* è riportato in Jean Froissart «Dits» et «Débats» Introduction-Édition-Notes-Glossaire par ANTHIME FOURRIER avec en appendice quelques poèmes de Guillaume de Machaut [Textes Littéraires Français], Genève 1979, pp. 302-329.

¹²⁶ *Le Dit du Cerf Blanc*, vv. 813-816.

¹²⁷ Hoepffner e Brownlee, ma forse anche Earp, che si chiede come mai un lavoro come questo non figurò nelle raccolte degli anni '70. (Rispettivamente: HOEPFFNER, *Oeuvres de*

contro, Fourrier (e con lui Gröber¹²⁸ e tre suoi recensori) difende la paternità di Machaut con argomentazioni forti e convincenti per le quali rimando alle pagine 76-86 del suo libro; le si può sostenere non solo per il fatto che le strofe del *Cerf Blanc* sono formate da quattro versi concatenati come nel *Jugement dou Roi de Behaingne* (ca. 1339) dedicato a Giovanni di Lussemburgo, padre di Venceslao (il poeta creerebbe così un legame ideale fra le due opere distanti cronologicamente), ma anche perché nel *Cerf Blanc* si riscontrano temi e strutture narrative che sono tipiche di Machaut.

Se la data del 1364 è accettabile, il *Cerf Blanc* precederebbe di qualche anno il sonetto del Petrarca *Una candida cerva*¹²⁹: in entrambi si legge dell'affannosa ricerca del bene perduto e dell'assenza della fatica nel superamento di ogni ostacolo; elementi che, come si è visto, non sarebbero nuovi né per Machaut, né per altri.

Stando al contenuto, il *Cerf Blanc* è debitore del *Roman de la Rose* di Guillaume de Lorry¹³⁰ e del *Dit de la Rose* del medesimo Machaut¹³¹. Nel primo di essi l'oggetto del grande amore e della ricerca appassionata è un boccio di Rosa, protetto nel magnifico giardino di *Deduit* (il Piacere), penetrabile soltanto grazie all'*Oiseuse* (l'Oziosa) che ne ha la chiave. L'Amante-poeta è destinato ad amare le Rose, in particolare amerà il boccio vermiglio, perfetto, profumatissimo, che, tuttavia, oltre ad essere contornato da spine aguzze, taglienti, rovi e ortiche, è difeso dal guardiano *Danger* (Diniego) e dei suoi aiutanti *Honte*, *Peur* e *Malebouche* (Vergogna, Paura e Calunnia). Incalzato da Amore che lo ferisce con i suoi dardi e sconsigliato da Ragione, l'Amante riesce a baciare la Rosa con l'aiuto di Venere, ma la sua azione è interrotta da *Malebouche*... La nar-

Guillaume de Machaut, I, p. lx, n. 1; II, p. xxxiv, n. 2; K. BROWNLEE, *Poetic Identity in Guillaume de Machaut*, Madison 1984, p. 220, n. 9; L. EARP, *Guillaume de Machaut. A Guide to Research*, New York-London 1995, p. 234.

¹²⁸ G. GRÖBER, *Grundriss der romanischen Philologie*, Strasbourg 1902, p. 1045.

¹²⁹ Nei *Fragments* il sonetto fu copiato dall'amico-scriba Giovanni Malpighi nella forma definitiva del *Canzoniere* nel 1366-67.

¹³⁰ GUILLAUME DE LORRY - JEAN DE MEUN, *Le Roman de la Rose*, Paris 1992.

Descrizione del *Roman*, compresa la parte scritta in seguito da Jean de Meun, in A. VISCARDI, *Le letterature d'oc e d'oïl*, Firenze-Milano 1967, pp. 404-426.

¹³¹ Il testo del *Rose* è edito in FOURRIER, alle pp. 285-288.

razione di Guillaume de Lorry resta incompiuta. Sarà ripresa quarant'anni dopo da Jean de Meun che ne farà un lavoro totalmente diverso. Anche nel *Dit de la Rose* che precede di poco il *Cerf Blanc*, la ricerca affannosa è volta alla conquista di una bellissima rosa, protetta da un cespuglio di rovi, di spine, di erbe pungenti, intrecciati così strettamente che la rosa non può essere raggiunta. L'Amante-poeta tanto la desidera che a mani nude affronta siepi e cespugli spinosi per poterla cogliere, ricevendone più di cinquanta ferite. Sarà poi la rosa – dolce e graziosa – a lenire le sue piaghe con il suo tocco prodigioso.

Il *Dit du Cerf Blanc* è totalmente ignorato da Sergio Cigada, che pure del Cervo Bianco fa una trattazione ampia e ben documentata¹³², risalendo alle origini dell'immagine (Sertorio, durante la campagna di Spagna, 79-72 a.C.) e tracciandone poi la grande fortuna letteraria nel Medioevo; Cigada chiarisce più di una volta che la leggenda del Cervo Bianco «non esiste e non è mai esistita...», che è solo un 'particolare' leggendario, una tessera di mosaico favolosa...», così che l'immagine del Cervo Bianco sarebbe inserita in innumerevoli testi di leggende diverse e diversamente trattate secondo le intenzioni o la fantasia dei singoli autori.

Si dimostra in tal modo che è totalmente ignorato il *Dit du Cerf Blanc*, che fino ad oggi è in realtà il racconto più esteso sul Cervo Bianco, racconto in cui l'animale favoloso assume il ruolo del protagonista: è lui che va alla ricerca della rosa ed è lui che si placa quando finalmente la trova e la può ammirare; la narrazione si svolge sulle sue prodezze e occupa tutto quanto il *Dit*; gli episodi che lo riguardano ne sono parte integrante e non rappresentano argomenti accessori. Come si verifica in tante altre leggende, dove si osservano frammenti di narrazioni, moduli che hanno l'aria di essere inseriti per dar luogo alla simbologia, per offrire occasione di fare riferimenti alle raffigurazioni di miti e di leggende. Quanto al *Cerf Blanc*, che sia o non sia di Machaut (ma se non è suo di chi è? È forse anonimo? Francamente sembra difficile da credersi). E, del resto, Hoepffner e altri che copiano le sue parole non offrono soluzioni alternative; e intanto Isabelle Bétemps lo traduce in francese in-

¹³² S. CIGADA, *La leggenda medievale del Cervo Bianco e le origini della «matières de Bretagne»*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie, Classe di Scienze Morali, Storiche e filologiche», Serie VIII, vol. XII (1965), pp. 1-120.

sieme ad altre tre brevi *Dits*, attribuiti con certezza a Machaut)¹³³, che sia o non sia di Machaut, ripeto, il *Cerf Blanc* è un piccolo capolavoro, un poemetto di 863 versi che ha tutti gli ingredienti della narrativa 'cortese', la felice ambientazione nella natura, lo svolgimento avventuroso, le immagini simbolico-amorose.

Cigada non dimentica invece il sonetto del Petrarca e lo cita ricordando i tre elementi leggendari tradizionali che vi sono compresi: la figura stessa della cerva che non può disgiungersi dalla leggenda medievale, nota al Petrarca attraverso qualcuno dei suoi rami; la scritta sul collare, con il riferimento a Cesare (leggenda nella quale, tuttavia, il cervo non è mai bianco); le «duo corna d'oro» che ripetono un motivo frequente e che forse dipendono da una tradizione classica. Aggiunge la presenza del corso d'acqua nel quale il poeta scompare e che si accompagna alla presenza prodigiosa del Cervo Bianco, motivo che lo lega alla narrativa arturiana¹³⁴. Né Cigada dimentica il *Decameron*, parlando della «cavriuola... più che neve candida» nella Novella VI della Quarta Giornata, dove è narrato l'infelice amore di Gabriotto e dell'Andreuola (nel sogno di Gabriotto riappare la Cerva bianca dal collare d'oro, tenuta da Gabriotto con una catena d'oro). Presenti a Cigada sono anche le *Stanze per la Giostra* del Poliziano, dove si narra della «cervia altera e bella, con alta fronte, con corna ramosa» e della caccia per darle «agro martire», per sfuggire alla quale il candido animale si trasforma in una Ninfa. Dalla quale *Giostra* si rilevano intenti diametralmente opposti a quelli specificati sia da Petrarca sia da Machaut stando ai quali i personaggi erano guidati unicamente dall'Amore. Direttamente dalle *Stanze* deriva poi il poemetto *Cerva Bianca* del Magnifico Cavaliere Antonio Fileremo Fregoso¹³⁵, dove in una lunga allegoria si racconta la caccia del poeta alla bella Myrina mutata in una cerva candida fino a che la raggiunge nella Città d'Amore.

¹³³ GUILLAUME DE MACHAUT, *Quatre Dits*, traduits et annotés par Isabelle Bétemps, Paris 2008 (Traductions des Classiques Français du Moyen Âge 82). È annoverato fra le opere di Machaut anche da J. Lauren Montefu, *The Latin Texted Motets of Guillaume de Machaut*, tesi proposta per il Master of Music, School of Arts and Sciences, Faculty of Humanities, Australian Catholic University, 2003, p. 2, nota 3.

¹³⁴ CIGADA, *La leggenda medievale*, p. 90.

¹³⁵ (Milano, Mantegazza, 1510, con varie riedizioni negli anni seguenti) ricordato da CIGADA, *La leggenda medievale*, p. 93.

La Candida cerva, animale prezioso che per Petrarca è l'allegoria di Laura, per altri – come immagine del Cervo Bianco – ha la sua più celebre rappresentazione nell'*Erec et Enice* di Chrétien de Troyes (databile tra il 1165 e il 1170) che si apre con la caccia al mirabile Cervo Bianco, episodio che è solo un particolare all'interno della narrazione. Ma i primi testi rolandiani precedono cronologicamente l'*Erec* e anche tutti gli altri testi arturiani che a loro volta si apparentano a immagini e leggende agiografiche sia anteriori sia posteriori. Altri schemi narrativi ricorrenti contemplano il Cervo Bianco come guida miracolosa o come guida magica, o come oggetto di caccia che può essere selvaggia come nelle leggende folkloristiche della «fille-biche» a cui sembrano collegarsi il Boccaccio e altri tratti di leggende agiografiche, come quella, assai importante, di Sant'Eustachio (= Santo Stagio), attualmente ancora venerato nella Pieve di Camaiole¹³⁶. Schemi narrativi nei quali la figura del Cervo Bianco è inserita con una sua autonomia fantastica¹³⁷.

Forse, come afferma Cigada, non esiste una vera leggenda del Cervo Bianco, ma certamente esiste il racconto di Machaut che fa del *Cerf Blanc* il vero, assoluto protagonista; l'Amante è il narratore che partecipa delle sofferenze del suo diletto e che ne condivide la gioia finale, cronista fedele che ha un interlocutore nella Dama Bianca che si rivelerà essere *Plaisance*. Il Narratore, giovane ingenuo, scopre grazie al suo cervo vagabondo, la fonte dell'Amore e della Bellezza e alla fine si identifica nel suo animale per essere indissolubilmente legato alla Rosa. Così, mentre attraverso le tante prove cui è sottoposto avviene la metamorfosi del cervo che da instabile, orgoglioso e ingrato diventa docile e fedele, sottomesso e felice, allo stesso modo avviene la metamorfosi del suo maestro che da cacciatore inesperto alla fine, perfettamente educa-

¹³⁶ A. S. GIANNINI, *Radici storiche e culturali della pieve di Santo Stefano di Camaiole nella sopravvivenza, in età comunale, dei culti dei martiri romani Genesio ed Eustachio*, in *Profili istituzionali della santità medievale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di C. Alzati, G. Rossetti, Pisa 2009, pp. 105-142. Come non ricordare, a proposito di sant'Eustachio e della leggenda che lo celebra insieme al cervo-guida, l'Anconetta di Giovanni da Milano che lo ritrae con un graziosissimo piccolo cervo fra le braccia e in compagnia di san Giacomo (Roma Galleria Nazionale, Palazzo Barberini).

¹³⁷ Rimando naturalmente all'eccellente lavoro di Cigada per tutte le notizie sull'argomento.

to, è in grado di conoscere la sofferenza causata dall'Amore e la gioia che deriva dalla conquista del Bene. Hanno seguito il medesimo percorso dall'ignoranza alla conoscenza¹³⁸.

Dei materiali appartenenti a leggende diverse Machaut utilizza il *topos* della catena d'oro e la presenza della rosa che diventa la controparte ideale del Cervo Bianco, *actant* immobile e muto che contrappone la sua incantevole bellezza e il suo ineffabile profumo all'irrequietezza dell'avventuroso, sul quale si piega in atto d'amore. Il racconto si chiude su un dialogo silenzioso fra il Cervo e la rosa, con l'immagine di uno sguardo incantato, straordinario, irripetibile.

¹³⁸ BÉTEMPS, *Quatre Dits*, p. 70.

inteviste

collana diretta

da **PAOLA BIGNARDI**

Agostino Marchetto

CHIESA E MIGRANTI

La mia battaglia per una sola famiglia umana

intervista di *M. Roncalli*

2644 - pp. 160, € 9,50

Cristian Carrara

GIOVANI POLITICA FUTURO

Dieci anni di storia, di analisi
e di prospettive sulle politiche giovanili in Italia

intervista di *L. Poma*

prefazione di *G. Meloni*

2474 - pp. 128, € 9,00

Francesco Gesualdi

CONSUMATTORI

Per un nuovo stile di vita

intervista di *V. Sammarco*

2458 - pp. 128, € 9,00

Armando Rigobello

VITA E RICERCA

Il senso dell'impegno filosofico

intervista di *L. Alici*

2613 - pp. 112, € 9,00

Stefano Zamagni

ECONOMIA ED ETICA

La crisi e la sfida dell'economia civile

intervista di *N. Curci*

2440 - pp. 144, € 9,30



EDITRICE
LA SCUOLA

Per ordini: tel. 030 2993212 - privati@lascuola.it

Per conoscere tutti i titoli della collana
clicca www.lascuola.it

SEVERINO BERTINI
STUDIOSO DI STORIA LOCALE

I mulini di Goglione

Il mulino sul Chiese

*A mia madre,
che nonostante il male
è caduta in piedi.*
Severino

Introduzione

Nella formazione dei piccoli Comuni del Pedemonte bresciano, ebbero un ruolo decisivo alcuni edifici attorno ai quali si formarono le prime aggregazioni di uomini liberi: le chiese, le case comunali e i mulini. Lo studio delle vicende legate alla costruzione e alla gestione di due edifici molitori di un piccolo Comune di campagna come Goglione, oggi Prevalle, ha permesso di evidenziare i valori, gli atteggiamenti, le abitudini e i modi di vita di una collettività contadina fin dalle sue origini. In effetti questi opifici ebbero un ruolo politico importante nella progressiva presa di coscienza dei capi famiglia originari: l'autonomia e l'indipendenza passavano attraverso la loro gestione diretta, come nel caso di Vallio la cui comunità intraprese una serrata lotta contro l'abate del monastero benedettino di San Pietro in Monte di Serle per la costruzione di un nuovo mulino. Questo significava per l'abate ledere i diritti signorili del monastero, ma per gli «homines de Vallibus» significava poter gestire a favore della comunità stessa tutti gli introiti derivanti dall'attività molitoria. Quindi l'aspetto politico, consistente nell'ottenere l'indipendenza dai diritti signorili, era strettamente intrecciato ad aspetti di carattere economico. Nel corso dei secoli, infatti, i mulini svolgevano la funzione di vere e proprie banche: i Comuni potevano pagare i debiti contratti con singoli individui attraverso la detrazione del costo della macinazione o, vista la disponibilità di contante che non

mancava mai in questi opifici, versando direttamente la quota spettante. Attraverso l'attività molitoria, i Comuni potevano inoltre realizzare degli utili che annualmente venivano ripartiti sulle teste e sulle bocche degli abitanti. Non sorprende, quindi, che nelle piccole comunità contadine la cui miserabilità era uno spettro con cui fare i conti quotidianamente, l'importanza strategica di questi edifici fosse al centro di aspre lotte tra gli antichi originari, proprietari degli edifici, e i forestieri che venivano esclusi dalla ripartizione degli utili.

Non è da sottovalutare nemmeno la loro importanza sociale e civile. Le istituzioni proprietarie, che potevano essere Comuni, monasteri, Curie vescovili, si trovavano in mano un efficace strumento di controllo sociale. Agli abitanti del territorio, compresi i forestieri, veniva sistematicamente vietata la macinazione in mulini «stranieri» e in caso di disobbedienza scattavano meccanismi di dissuasione, come multe salate o divieti di vario genere, in grado di ridurre sul lastrico qualsiasi contadino. I proprietari di questi opifici avevano in mano un eccellente strumento per esercitare pressioni, controllare e punire la popolazione, e non esitavano ad utilizzarlo per conservare saldamente nelle proprie mani il potere. A partire da queste considerazioni non dovrebbe stupire il fatto che, al contrario, i mulini fossero anche un bersaglio privilegiato di individui, o parte della popolazione, che con atti vandalici cercavano di esercitare pressioni, se non ricattare, le istituzioni. Raimondi Sigismondo, notaio di Prandaglio, scriveva in una supplica che a memoria d'uomo la comunità di Prandaglio teneva pacificamente e senza contraddizione alcuna una travata sul Chiese sul territorio di Prandaglio per condurre acqua ai mulini per macinare. La travata venne distrutta nottetempo con gravissimo danno e spesa del Comune e senza sapere «chi siano stati tali delinquenti».

Il «povero Comune» venne costretto a rifarla in quanto «non tenir essa trabata» sarebbe stata «l'estrema ruina di detta terra»; e per «oviar anco alli scandali et disordeni» che sarebbero potuti sorgere la Vicinia nominò un procuratore per comparire «alli piedi del Serenissimo Principe» della inclita città di Venezia per «dimandar et ottener [...] suffragii o lettere direttive alli illustrissimi signori Rettori di Brescia» di conferma dell'antico possesso della travata da parte del Comune. Nel caso in cui qualcuno avesse avanzato obiezioni, si sarebbe potuta escogitare una

ricomposizione della lite di fronte ai rettori di Brescia¹. Dal punto di vista strutturale i mulini non erano dei semplici edifici in muratura. Per resistere alle considerevoli vibrazioni delle macine, le pareti erano di costruzione massiccia. Questo non impediva un veloce deterioramento, soprattutto dei tetti, e non vietava un costante intervento di manutenzione da parte dell'uomo. Tuttavia erano da considerarsi autentiche fortificazioni difensive con una indubbia importanza strategica militare. Ad esempio il Consiglio cittadino di Brescia, nell'imminenza dell'assedio del 1438, prese una serie di provvedimenti affinché non mancassero le farine alla città e i mulini delle Chiusure venissero fortificati. In periodi di guerra queste erano disposizioni consuete che non ci dovrebbero sorprendere, soprattutto se consideriamo che in prossimità dei mulini c'era sempre un ponte che attraversava il canale o il fiume. Avere il controllo delle fortificazioni collocate su alcuni passaggi obbligati, oltre a garantire l'approvvigionamento di farine, poteva determinare l'esito di una campagna militare.

Il vettovagliamento poteva venire a mancare non solo in periodi di guerra. I mulini costituivano una importante cartina di tornasole per stabilire il grado di salute della comunità; e quando l'attività molitoria era a pieno regime significava che la comunità era demograficamente in espansione e in salute. Ma durante i periodi di peste? Per evitare la diffusione del morbo venivano prese tutta una serie di misure che limitavano la libera circolazione di merci e di persone. Tra i luoghi più esposti al contagio figuravano osterie e mulini dove il via vai di persone era sempre intenso e il rischio di contrarre la peste era particolarmente alto². Molti mulini cessavano la loro attività per il decesso dei mugnai. Durante la peste del 1577 la città di Brescia rimase senza pane, «non perché non ge fusse dentro de li biavi», ma perché non c'era gente che facesse il pane e lo cuocesse. Infatti «erano morti li molinari fornari et altri simili» e mancava la legna per cuocere. Brescia fu sostenuta dal pane cotto, dal vino «et de tuti quelli cosi necessari per el viver umano

¹ Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), *Fondo notarile di Brescia*, notaio Sigismondo Raimondi, atto 25 aprile 1567.

² Sui sistemi sanitari per prevenire e fronteggiare la peste cfr. G. PIOTTI, *Il sistema della sanità nella Riviera d'antico regime*, in *La Riviera di Salò: pagine d'archivio*, Salò 2004, pp. 87-194.

et per li animali» che provenivano dal contado. Il primo carico di pane che entrò all'interno delle mura «fo uno cavallo cargo qual fo elemosinato et fo adì 8 avost 1577, et adì 9 avost ge ne fo menato una nevaza piena sum un caro de Iacomo Romano» che lui stesso aveva fatto con Faustino Vertua, entrambi prestinai, a Castenedolo³.

Molti mulini venivano chiusi per il pericolo di contagio. Durante la peste del 1479 essendo «tutti li molini de la cittade et anche de fora su li fiumi tutti infettati», la città veniva rifornita con la farina che i cittadini spedivano dalle loro ville di campagna, e con questa si faceva il pane da dare ai poveri e ai sequestrati in casa per sospetto di peste. Superata la crisi le farine vennero pagate ai cittadini dalla comunità, eccetto le elargizioni dei conti Gambara e le elemosine di poche altre persone⁴. Adirittura si credeva che il pane stesso fosse un veicolo della peste e se fosse stato toccato da una persona infetta avrebbe potuto trasmettere il morbo ad una persona sana⁵.

Infine molti mulini venivano lasciati in stato di abbandono perché il calo demografico non li rendeva più indispensabili o perché la mancanza di risorse economiche *causa pestis* ne impediva una corretta manutenzione. La stretta connessione tra attività molitoria, più o meno intensa, e stato di salute delle comunità emergeva sempre in periodi economicamente critici. La povertà e l'indigenza non potevano certo favorire, ma paralizzavano qualsiasi attività umana. Per evitare il tracollo economico, i Comuni ricorrevano, nel Seicento, ad espedienti come la costituzione di censi consegnativi annui con cui, in cambio dei frutti di un terreno o di un opificio, come poteva essere un mulino, ricevevano una determinata somma di denaro a interesse. Il problema è che riuscivano a riscattare i censi solo

³ Cfr. *I diari dei Pluda di Castenedolo*, in P. GUERRINI, *Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, vol. II, «Brixia Sacra», Brescia 1922, p. 349. Lo stesso episodio viene ricordato dal Robacciolo in questi termini: «Fu così grande questa calamità et flagello che morsero tutti li fornari della città, né vi era chi cocesse il pane, né pure chi lo facesse talmente che forno sforzati li Signori Governatori mandar a Santa Euphemia et Castenedolo et altre terre vicine a far fare del pane et condurlo alle porte della città con li carri et farlo poi dispensare alli bisognosi, talmente che si stavano tante famiglie doi et trei giorni intieri che non potevano haver pane per mangiar» (cfr. *La pestilenza del 1577 nella relazione del medico Francesco Robacciolo*, in GUERRINI, *Cronache bresciane*, vol. II, pp. 205-206).

⁴ Cfr. *Cronaca del notaio Iacopo Melga*, in GUERRINI, *Cronache bresciane*, vol. I, p. 27.

⁵ Cfr. P. BELLINTANI, *Dialogo della peste*, a cura di E. Paccagnini, Milano 2001, p. 164.

aprendo dei nuovi censi, rendendo così perpetua una crisi economica che li portava sull'orlo del fallimento⁶. È ovvio che in tale situazione la dispendiosa manutenzione veniva spesso a mancare e le condizioni in cui i mugnai erano costretti a lavorare erano costantemente precarie.

In tempi più vicini a noi la famigerata tassa sul macinato del 1869 mandò in rovina l'attività di molti opifici che vennero definitivamente abbandonati. Viste le innovazioni tecnologiche di inizio Ottocento, era definitivamente tramontata anche la speranza, per i nostalgici, di un ritorno dei «tempi migliori». I secolari mulini ad acqua vennero gradualmente sostituiti dai primi mulini a vapore, in grado di garantire un movimento continuo e uniforme alle mole. Gli ultimi vecchi mulini a ruota idraulica resistettero tenacemente, ma alla fine dovettero segnare il passo.

Chiese, case municipali e mulini svolsero un ruolo centrale anche nella storia del piccolo Comune di Goglione che, con tutta probabilità, si formò nella metà del Duecento in occasione dei lavori di ampliamento del canale Naviglio Grande bresciano. Sicuramente uno dei principali artefici fu quel mastro Barlino di Goglione che stipulò un contratto con la città di Brescia per la risistemazione del Naviglio e che compare anche nelle carte del monastero di San Pietro in Monte⁷.

I capi famiglia del piccolo territorio pedemontano iniziarono a riunirsi presso un edificio posto nella piccola contrada di Mosina, menzionato in una pergamena del 12 giugno 1407⁸. L'edificio rimase sede municipale anche dopo il 1792 quando le quattro contrade della parte superiore del territorio si separarono dalle quattro di sotto dando vita a due Comuni distinti con le rispettive sedi municipali. In questo frangente a determinare la secessione fu una secolare lite che ebbe origine da una

⁶ Cfr. G. BELOTTI, F. SPINELLI, C. TRECROCI, *Norme antiusura, prestiti e tassi d'interesse a Brescia, 1425-1789*, in *Saggi di storia monetaria*, a cura di F. Spinelli e C. Trecroci, Milano 2008, pp. 24-25.

⁷ Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Veneto*. Pergamena 3107: 1281 luglio 20, alla presenza di «magister» *Baratolo di Goione* e sotto la supervisione di un monaco del monastero di San Pietro, Pegulla, figlio del fu Ulzato di Paitone acconsente a condividere con Ognabene bottaio di Nuvolento l'affitto annuale di un mulino non meglio identificato fino al termine della concessione.

⁸ Si tratta di una «solutio monasteri ab illis de Vallibus» rogata in «villa de Mossina de Goyono sita subter portichu domus Communis de Goyono» (Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Veneto*. Pergamena 3827).

cospicua eredità risalente al 1345 lasciata dal testatore a beneficio della piccola chiesa di San Zenone e a un «consortium sive consilium S. Zenonis» che l'avrebbe gestita a favore dei poveri e degli infermi della terra «de Goiono, de Paitono, et de contradis istis, et non aliunde»⁹. Evidentemente la fortuna finiva per beneficiare i contadini, le famiglie e i poveri che orbitavano attorno alla chiesa di San Zenone escludendo le contrade superiori che invece avevano la chiesa di San Michele come riferimento. Però il 15 dicembre 1462 il vescovo di Brescia, Bartolomeo Malipiero, a seguito di uno sviluppo demografico, rese indipendente la chiesa di San Michele dalla pieve di Nuvolento, e dispose che si unisse a San Michele la cappellania di Sant'Antonio istituita a San Zenone con l'eredità del 1345. In seguito ci fu una disinvolta gestione dei beni da parte di alcuni parroci che esacerbò gli animi della popolazione fino al 1792 quando, sulla scorta di quanto successo a Virle nel 1755, il Senato di Venezia acconsentì alla separazione in due Comuni¹⁰. In definitiva sia a Goglionone che a Virle si verificarono casi in cui i luoghi di culto costituirono centri identificativi di nuove comunità.

In tutti questi casi è difficile, se non impossibile, districare la complessa matassa di cause politiche, religiose ed economiche che videro come baricentro fisico edifici come chiese e case municipali. Stessa cosa si può dire dei mulini fin da quando un mulino ad una sola ruota, di proprietà del monastero di San Pietro e posto sul fiume Chiese, macinava per la popolazione del territorio nel periodo in cui questa non era ancora organizzata in una *universitas*. Fu quasi certamente in forza della pace di Costanza del 1183 che l'edificio passò successivamente sotto il controllo diretto della città di Brescia. A determinare questo passaggio di pro-

⁹ Riguardo alle complesse vicende legate al testamento cfr. A. MOSCONI, *Il paese di Prevalle*, Brescia 1984, pp. 74, 92-94 e 96-102; inoltre cfr. P. CATTERINA, F. BRESCIANI, R. VERZELLETTI, *San Zenone di Prevalle. Storia di una parrocchia*, Gavardo 1989, p. 8.

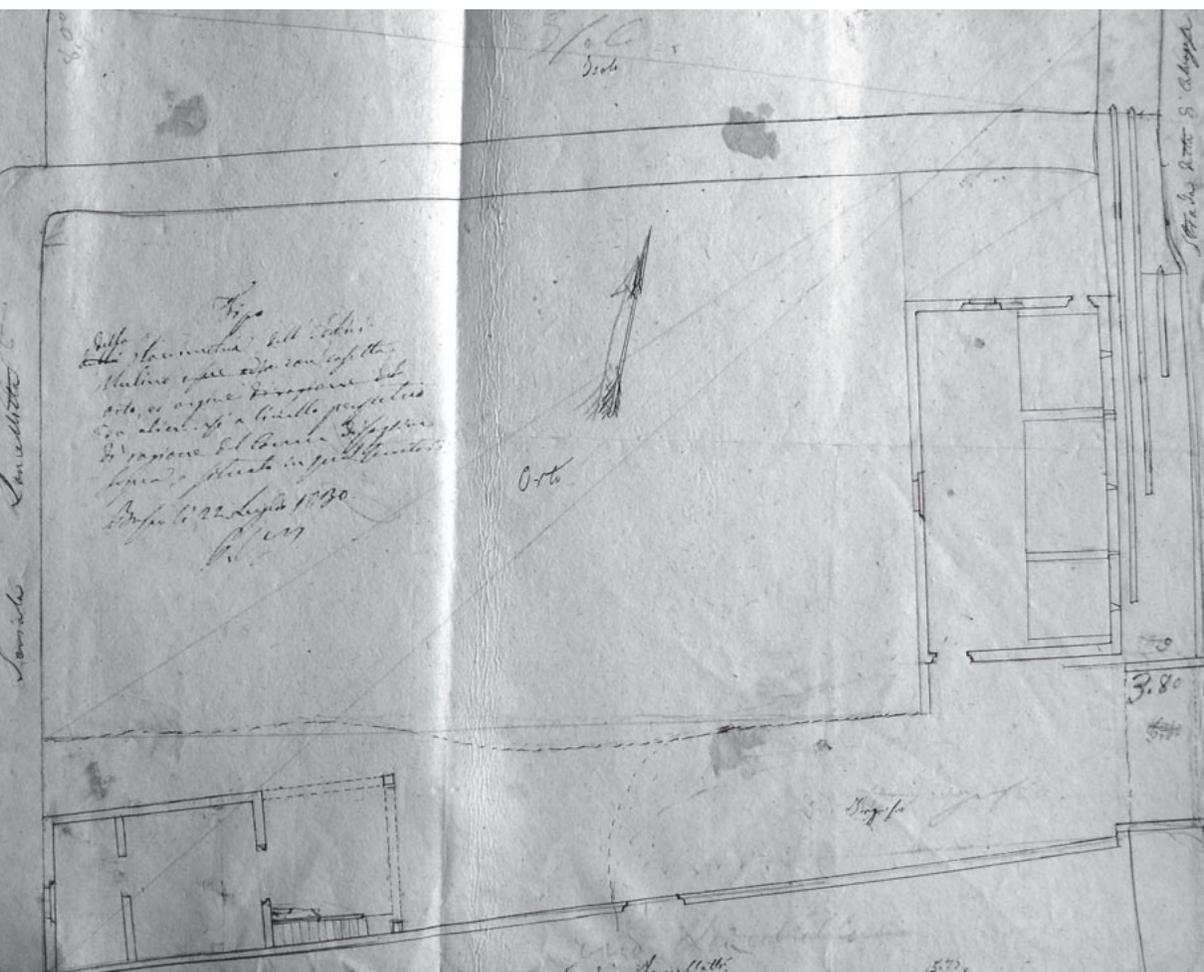
¹⁰ La separazione delle contrade di Ciliverghe avvenne il 19 settembre 1755 a causa della gestione delle elemosine. Già alla fine del Seicento vi erano state donazioni da parte degli abitanti delle tre contrade per l'erezione della Chiesa di San Filippo di Ciliverghe, e questo non era gradito agli abitanti di Virle e tanto meno al parroco, abituati a considerare le tre contrade di Ciliverghe come loro zona agricola. Successivamente i ciliverghesi iniziarono a raccogliere a parte le loro elemosine da destinare alla chiesa in fase di costruzione, alimentando ulteriori dissapori (cfr. D. AGLIARDI, *Ciliverghe. La storia da vicino*, Ciliverghe 1987, pp. 34-35).

prietà non furono solo motivi di carattere economico, ma anche motivi militari. Che la pianura alluvionale di Goglione avesse una sua importanza strategica lo testimoniano ancora oggi i resti di un antico torrione forse identificabile in una mappa di Brescia e del territorio della seconda metà del Quattrocento¹¹. Del resto la vicinanza con la fortezza di Gavardo, importante crocevia per la Riviera e per la Valsabbia, non poteva essere sottovalutata. C'è da aggiungere che il mulino si trovava nei pressi di un ponte in legno che attraversava il fiume Chiese e poteva permettere il passaggio sulla riva sinistra, nel territorio di Calvagese. Per questa serie di motivi Brescia intervenne più volte per difendere i diritti acquisiti con la pace di Costanza e di questi interventi ne rimane traccia negli Statuti delle Chiusure del Duecento.

Solo con lo sguardo rivolto a questi aspetti è possibile cogliere l'importanza politica, ed economica, della costruzione di un nuovo mulino sul canale Naviglio Grande bresciano. Nel 1452 il territorio di Goglione si era reso protagonista dell'espansione demografica già ricordata. Il vecchio mulino non era più sufficiente per soddisfare i bisogni della comunità e contestualmente si faceva più pressante il desiderio di autonomia dalla città cidnea. Per questi motivi il mulino a tre ruote sul Naviglio può essere considerato un simbolo della piccola comunità contadina; il frutto di un suo progetto, l'uscita da una minorità.

I valori, gli atteggiamenti, le abitudini e i modi di vita delle famiglie contadine incastonati nella storia dei due edifici, verso cui l'intera popolazione nel corso dei secoli confluì, andarono ben oltre i ristretti confini territoriali di Goglione. Ora dei mulini non rimangono che poche tracce. Rimangono alcuni documenti che trasudano fatica, miseria, disperazione, sacrificio, prosperità, entusiasmo, orgoglio; gli stessi fattori che accomunarono tante altre comunità della zona pedemontana. Essi, a volte, sono oggetto di studio da parte di appassionati di storia locale che, se da un lato sono consapevoli di svolgere un'indagine microstorica, dall'altro sono consapevoli di offrire un piccolo contributo verso cui far convergere l'attenzione di altri storici e incentivare ulteriori ricerche.

¹¹ Miniatura su pergamena del 1472 dal *Codice dei privilegi concessi alla città, alle famiglie e al territorio di Brescia*, manoscritto H.V.5 della Biblioteca Civica Queriniana. Nelle mappe napoleoniche del 1811 si conserva ancora il nome di una strada detta «del Torrione» (cfr. ASBs, *Mappe napoleoniche*, n° 225).



Planimetria del mulino sul Chiese con casetta e orto
eseguita dall'ingegner Paolo Chiodi nel 1830
(Archivio di Stato di Brescia, Fondo architetti-ingegneri, busta 249).

Il mulino sul Chiese: dagli albori di una nuova comunità al tramonto di un mondo antico

Nascita e riconoscimento delle prime comunità pedemontane a partire dal secolo XII

Le prime affermazioni del popolo cittadino e rurale di Brescia trovarono una nicchia in cui svilupparsi tra i continui mutamenti dei rapporti tra Chiesa e Impero. Il conflitto d'interessi sorto tra i due poteri universali fu la causa di un rispettivo indebolimento del controllo sociale e politico grazie al quale gli *homines* ebbero modo di dare segni di vita organizzata nelle assidue e complicate negoziazioni coi signori, agendo associati come soggetti di un ambito d'azione che tendeva a passare dalla sfera privata a quella pubblica.

I signori, coinvolti in avvenimenti politici confusi e di dubbio esito, si illusero di reggere le sorti dei loro domini, ma furono costretti a negoziare e quindi a riconoscere nella controparte una collettività responsabile e razionalmente capace di sostenere rapporti giuridici. Non ci si trovava più di fronte ad una plebe inqualificata, tumultuante e spesso sobillata o prezzolata, ma a un popolo che attraverso una progressiva presa di coscienza fu in grado di porsi sullo stesso piano dei signori; una società civile che lentamente si incamminò verso la costituzione di società politiche¹².

La crisi che colpì gli enti monastici nel XIII secolo, che non risparmiò neppure il cenobio benedettino di San Pietro in Monte di Serle, stimolò maggiori richieste di autonomia e libertà da parte delle piccole comunità rurali. Un'importante cartina di tornasole per cogliere il grado di progressiva affrancazione, è costituita dalle controversie che si svilupparono intorno alla gestione dei mulini. Alla fine del Duecento gli «*homines de Vallibus*», cioè di Vallio, avevano raggiunto una coscienza collettiva dei loro diritti e una forza contrattuale che li poneva su un piano parallelo al loro signore. Il 17 agosto 1290 il procuratore del monastero

¹² Sulla nascita del Comune di Brescia cfr. i capitoli *Il Mille e Prime testimonianze di vita comunale* in *Storia di Brescia*, I, a cura di G. Treccani degli Alfieri, Brescia 1963, pp. 561-599.

presentò ai magistrati del Comune di Brescia un libello in cui si denunciava che un «molendinum instructum est, edificatum est per comune et homines de Vallibus» contro la volontà dell'abate¹³. La richiesta del cenobio era quella di ottenere la distruzione del mulino e di ripristinare i diritti signorili lesi dall'iniziativa del Comune. Con la mediazione dell'episcopato, attraverso la figura del vescovo Berardo Maggi, i giudici compromissari pervennero ad una sentenza arbitrale che, da un lato, riconosceva il cenobio titolare dei diritti e regolava l'esercizio della giurisdizione signorile, e, dall'altro lato, sollevava il Comune di Vallio da alcuni oneri salvaguardando l'uso del mulino comunale¹⁴.

Poco più di un secolo prima, per la precisione il 16 ottobre 1184, un altro episodio aveva visto contrapposti l'abate e alcuni uomini di Cantrina di Bedizzole che avevano sabotato la chiusa del mulino sul Chiese con lanci di pietre. Di fronte al console di giustizia di Brescia, Zucca e Torcolo di *Goione* testimoniarono che mentre si recavano al mulino per macinare, videro Gandolfino e Guizzardo intenti nel sabotaggio mentre altri personaggi di Cantrina ridevano e giocavano dall'altra parte della ripa. Un certo *Rasel de Goiono*, che custodiva il mulino dell'abate, testimoniò di aver manifestato la volontà di sistemare la chiusa ridotta in cattivo stato, ma di aver in seguito desistito per l'opposizione di Pietro Lacca. Successive testimonianze furono generiche e, forse, volutamente vaghe. Altre ritraevano il danneggiamento come se fosse stato un atto scherzoso, e altre ancora come una congiura. Nell'occasione Gandolfino e Guizzardino vennero condannati, con sentenza 16 ottobre 1184, al pagamento della somma di cento soldi imperiali¹⁵; ma l'aspetto più importante è vedere che i testimoni, sebbene dipendenti dell'abate, erano partecipi dell'interesse della comunità e per questo presero una cauta posizione contro l'abate stesso costringendolo, più che invitandolo, a trattare¹⁶.

¹³ Cfr. G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994, p. 192.

¹⁴ Cfr. ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 189-200.

¹⁵ *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri ed E. Cau, con saggio introduttivo di Aldo A. Settia, Brescia 2000, pp. 285-286.

¹⁶ *Le carte di San Pietro in Monte*, pp. 286-288.

Nonostante il custode fosse di Goglione, il mulino oggetto della controversia era quello di Cantrina¹⁷. Probabilmente era uno dei tanti che il cenobio possedeva sparsi sul territorio. Notizie certe dell'esistenza di un mulino a Goglione si trovano in una pergamena del 2 settembre 1184 in cui sono state redatte le deposizioni dei testi prodotti da Acerbo di Pospesio contro la famiglia Prandoni in merito ad alcuni possedimenti avuti in feudo dal monastero benedettino. Sia *Panicus de Gavardo* che *Sina de Nuvolento* testimoniarono che Bernardo da Pospesio aveva fatto richiesta all'abate di un'investitura già 40 anni prima, cioè nel 1144 circa, di un feudo comprendente un mulino ad una ruota sul fiume Chiese. L'investitura non andò a buon fine «propter impedimentum ipsorum Boemiorum»¹⁸. *Oddo de Flina* con la sua testimonianza fu più preciso e disse che quando Bernardo chiese all'abate l'investitura, l'abate domandò: «Ubi est feudum istud?» e Bernardo «dixit unam rotam esse molendini in Clesim per medium Goionum»¹⁹.

Probabilmente un Comune autonomo non era ancora stato istituito; è invece accertato che ci fu una presa di possesso del territorio pedemontano da parte dell'uomo a seguito dei lavori di bonifica intrapresi, dopo il Mille, nella parte settentrionale dai Lavellongo, nobili beneficiari della mensa vescovile di Brescia, e in quella meridionale dai benedettini di San Pietro in Monte di Serle. Contemporaneamente si formarono minuscoli nuclei abitativi, *habitatores loci*, sparsi senza un ordine apparente e alcuni abitanti delle piccole comunità cominciarono a comparire nei documenti del sec. XII²⁰.

È invece assodato che il Comune di Goglione era già formato e operativo a partire dalla seconda metà del Duecento. Lo possono testimoniare

¹⁷ Cfr. *Le carte di San Pietro in Monte*, doc. 103 del 12 marzo 1184 (p. 274) dove si parla del mulino «Supra ripam fluminis Clesi, sub monte de Cantrina»; inoltre cfr. docc. 107, 109 e 115 che riguardano sempre il medesimo mulino. In quest'ultimo documento, del 27 agosto 1186, si attesta l'esistenza di un vecchio e di un nuovo mulino sulla riva del fiume Chiese in località *Reghone* (pp. 328-329).

¹⁸ Il riferimento è alla battaglia di Vallio avvenuta nel 1158 in occasione della seconda discesa in Italia dell'imperatore Federico Barbarossa. Nell'occasione furono protagoniste le avanguardie boeme di Ladislao II, alleato dell'imperatore.

¹⁹ *Le carte di San Pietro in Monte*, pp. 278-284.

²⁰ Cfr. A. MOSCONI, *Il paese di Prevalle*, Brescia 1984, pp. 121-122.

alcune pergamene del cenobio benedettino, conservate presso il *Fondo Veneto* dell'Archivio Segreto Vaticano. La prima di esse, risalente al 1267, riporta l'indicazione dei confini dei possedimenti del monastero sottoposti a diritti di decima. L'operazione, eseguita per ordine del podestà di Brescia da alcuni Comuni, compreso Goglione, porta all'identificazione di alcune sorti tra cui quella di *Manzina*, una località non ben precisata che, presumibilmente, comprendeva una vasta porzione di territorio collocato tra i Comuni di Paitone e Goglione²¹. Una seconda pergamena di poco posteriore, rivela l'esistenza di un «communis de Goio» attivo sul territorio pedemontano²² e una terza pergamena, del 3 agosto 1298, presenta nel verso l'indicazione «Designamentum iurium ecclesiae S. Petro in Monte in contrata de Manzina territorii de Goyono»²³. Si tratta, in sostanza, di una definizione dei diritti spettanti al monastero sui terreni di sua proprietà situati nella sorte di Manzina. Anche in questa pergamena si nota il ricorrere dell'espressione «communis de Goiono» per indicare i terreni del monastero confinanti con quelli del Comune.

Altre notizie, che molto probabilmente riguardano il mulino di Goglione posizionato sulla riva destra del Chiese, sono state rinvenute in una relazione datata 18 aprile 1899 stesa dall'ingegnere Geronimo Canto-

²¹ Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Veneto*, Pergamena 3168. Il nome *Manzina*, a volte *Mancina* o *Mansina*, potrebbe derivare dal latino *mansus*, o *mansum*, e indicare una casa colonica con podere (cfr. voce «MANSUS», in DU CANGE et AL., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887, t. V, col. 230a). Del nome *Manzina* sono rimaste solo piccole tracce nei documenti posteriori. Nel 1556 *Marseus de Philippis* vendette a *Petro de Bontempis*, cittadino e abitante a Brescia, una pezza di terra arativa e vitata sita sul territorio di Goglione «in contrata Mancine, dicta al Campo della Meda, cui coheret a mane, a monte et a siro strata, meridie heredes quondam ser Raiimaldi de Soldo» (cfr. ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovan Francesco Cagnoni, atto 16 dicembre 1556). In una trascrizione successiva dei «beni del Commune di Goione posti in estimo» nel 1641 e nel 1651, compare una pezza di terra montiva, «boschiva, sassiva, spinosa in contrata della corna da Manzina» che forse costituisce solo una parte del vasto territorio del Duecento indicato da quel nome; su questo cfr. Archivio Comunale di Prevalle (d'ora in poi ACPrev.), busta: «Documenti 1609-1728», reg.: «23 C», cc. 14v, 20v. Può anche darsi che l'area delimitata dalle strade comunali dei Campi Santi e dei Campi Grandi e dalla strada statale Gardesana, oggi detta *Mansine*, sia tutto quello che è rimasto di quel nome.

²² Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Veneto*, Pergamena 3485, del 20 luglio 1298.

²³ Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Veneto*, Pergamena 3486.

ni²⁴. In essa viene riportato un capitolo degli Statuti delle Chiusure, il CXXXIX, da cui si apprende che il Comune di Brescia era diventato il nuovo proprietario²⁵:

Nulla seriola fiat ad molendinum de Goiono. Nulla seriola debeat fieri ad molendinum Communis Brixiae in terra de Goiono, sine licentia Domini Potestatis, seu Rectoris Communis Brixiae; quia homines accipiunt aquam in dicto molendino; et si aliqua ibi facta esset, destruat; si videbitur Domino Potestati, seu Rectori Brixiae vel Dominis Iudicibus Clausorum.

Effettivamente il passo, correttamente riportato dal Cantoni, è quello rinvenibile nell'edizione degli statuti del 1508 curata da Angelo Britannico²⁶. Negli statuti del 1473 stampati da Tommaso Ferrando il capitolo in questione compare ancora, ma con il numero 123²⁷. Andando a ritroso nel tempo la proibizione di costruire canali è sempre presente, con piccole varianti²⁸, fino ad arrivare agli statuti bresciani della fine del Duecento. L'ordine, corrispondente al capitolo CXXXII, si trova nel libro

²⁴ Il titolo per esteso è: «Relazione sul molino e sega di Goglione Sotto al ponte Naviglio della stazione in Goglione Sopra» che si trova in ACPrev., busta: «Molino. Sega. Macina ad olio. 1897-1909», fasc.: «Atti inerenti alla causa Cantoni dottor Giovanni, iniziata dal comune onde far chiudere la bocca animante la fucina a mallio. Anni 1899-1903».

²⁵ Col termine «Chiusure» veniva indicato quell'anello che circonda il centro urbano per un raggio di circa dieci miglia. Si trattava di entità amministrative a sé stanti con statuti particolari («Statuta clausorum») e con propri giudici detti «delle chiusure» o «dei chiusi» che, oltre ad occuparsi delle questioni concernenti le proprietà fondiarie, erano competenti e ordinari in tutte le cause che riguardavano il Naviglio e le sue seriole. Le Chiusure ricordate negli Statuti del secolo XIII sono così elencate: S. Polo, Mompiano, Borgo delle Pille, Costalunga, Urago del Mella, S. Zeno, Case de' Porcelaghi, Verziano, Fornaci, Bottanga, Cloco, Carrobbi. Esenti dal dazio dell'imbottato: Casa de Esimo, S. Gervasio, Roncatelle, Fontanelle, Serpente, Folzano (cfr. F. ODORICI, *Storie bresciane*, Brescia 1978-1984, VIII, pp. 49 e 251; *Storia di Brescia*, III, p. 1093, n. 6).

²⁶ A. BRITANNICO, *Statuta Brixie*, 1508. Contiene: *Statuta potestatis, civilia, criminalia, clausorum, bechariorum, taberniorum, de fornariis, de molinariis, de piscatoribus*.

²⁷ *Statuta Civitatis Brixiae. Thoma Ferrando auctore*. 1473.

²⁸ Rispettivamente negli statuti di Francesco Foscari del 1429 (*Statuta Brixiae. Anni 1429*, codice manoscritto); di Gian Galeazzo Visconti del 1385 (ASBs, *Archivio Storico Civico*, reg. 1045); di Bernabò Visconti del 1355 (ASBs, ASC, reg. 1046) e gli *Statuti del 1277* (ASBs, ASC, reg. 1044/4). Solo a partire dagli statuti pubblicati dal Ferrando il capitolo si conclude con le parole «vel dominis iudicibus clausorum».

ottavo²⁹ che si apre con l'intestazione che indica le correzioni apportate agli *Statuta Clausorum* dagli *emendatores* e dagli statuari per volontà del Consiglio generale del 1293. L'ampliamento della città, verificatosi nel Duecento, costrinse il Comune a provvedere alla gestione delle opere pubbliche, al mantenimento e conservazione delle fonti, dei fiumi e delle strade³⁰. Lo sviluppo di una rete viaria e di un efficace sistema idraulico comunale era infatti determinante per tutte le attività produttive, sia agricole che artigianali. Stabilire con precisione la data di promulgazione di questa disposizione è alquanto difficile. Si può stabilire un limite cronologico *post quem* tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Duecento avendo come riferimento la redazione, tra il 1254 e il 1255, del *Registrum Communis Brixie* altrimenti noto come *Liber Potheris*³¹. Infatti questo codice si legava al preciso programma politico di controllo territoriale attuato attraverso la definizione dei diritti del Comune nel proprio distretto. Inoltre un altro utile dato cronologico lo si ricava dal fatto che molti dei capitoli datati e raccolti nel libro ottavo si collocano tra gli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta del XIII secolo. Il contenuto del capitolo CXXXII risulta meno difficoltoso da interpretare soprattutto se visto alla luce dei privilegi che la città di Brescia acquisì con la pace di Costanza del 1183. Nel secolo XII i Comuni, che si andavano rafforzando, non mancarono di usurpare le regalie imperiali comprese quelle sulle acque dei fiumi. Sebbene il diritto imperiale di disporre delle acque venisse sancito dai giuristi cesarei nella seconda dieta di Roncaglia del 1158, con la pace di Costanza venne riconosciuto lo stato di fatto esistente per cui le città poterono esercitare «senza nostra contraddizione», cioè dell'imperatore, «tutte le consuetudini sino ad oggi esercitate» sia sul fodro, che sui boschi, sui pascoli, sui ponti, sulle acque e mulini. Il Comune di Brescia si vide così confermate come diritti le consuetudini esercitate «ab antiquo» comprese quelle sulle acque dei

²⁹ *Statuti del 1277*, ff. 182r-203r (ASBs, ASC, reg. 1044/4) parzialmente riportati da Odorici in *Storie bresciane*, VIII, pp. 47-59.

³⁰ A. VALENTINI, *Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti*, Venezia 1898, p. 51.

³¹ Il *Liber Potheris* del Comune di Brescia è un codice pergameneo del secolo XIII raccolto per la maggior parte dall'arciprete di Trezano Giovanni Pontoglio, forse per ordine del Comune stesso. Raccoglie i più importanti documenti della municipalità.

fiumi del territorio specialmente dell'Oglio, del Mella e del Chiese³². In forza delle investiture imperiali la città rivestì il carattere di autorità concedente la derivazione delle acque dal fiume Chiese. In quest'ottica il capitolo degli Statuti delle Chiusure altro non era che la difesa di privilegi che le piccole comunità locali, come quella di Goglionone, cercavano a loro volta di usurpare³³.

Questo capitolo è preceduto da un altro ordine che poi scompare nelle riforme statutarie successive:

Item quod potestas inquireat totam terram pertinentem molendino de goyono. Item statuunt et ordinant corectores. Quod potestas teneat inquirere totam terram que pertinet molendino comunis brixiae quod est in territorio de Goyono et specialiter terram occupatam pertinentem dicto molendino et ipsam facere relaxari³⁴.

Al podestà di Brescia era stato dato il compito di indagare sul territorio che faceva riferimento al mulino di proprietà di Brescia, posto nel territorio di Goglionone; in particolare sulla «*terram occupatam*» che riguardava quel mulino. Inoltre aveva il potere di «far rilasciare», cioè di liberare, detta terra.

Ma come è possibile spiegare la presenza della Magnifica Città nel territorio di Goglionone? E che significati possono avere i termini «*inquirere*», «*terram occupatam*» e «*facere relaxari*»?

³² A. REGGIO, *I titoli legittimi nelle derivazioni del Chiese*, pp. 25-26.

³³ Indicativa della gelosia e della tenacia della città nella difesa dei propri privilegi è la disputa coi cremonesi iniziata nel 1329. Questi ottennero in quell'anno da Ludovico il Bavaro il privilegio di estrarre dall'Oglio il Naviglio cremonese. Brescia protestò vivacemente sostenendo che per consuetudine antica disponeva delle acque del fiume e il Consiglio municipale impose che il vaso non venisse ulteriormente allargato. Nel 1350 i cremonesi disobbedirono e costruirono alcuni mulini che però vennero immediatamente distrutti dai bresciani (ODORICI, *Storie bresciane*, VII, pp. 178-179; *Compendio storico e cronologico delle ragioni e proprietà di Brescia sopra li tre fiumi Oglio, Chiese e Mella*, Brescia 1800, pp. 62-64).

³⁴ ASBs, ASC, reg. 1044/4, capitolo CXXXI degli *Statuta Clausorum*.

La presenza della città di Brescia nel territorio pedemontano

L'importanza strategica della zona pedemontana tra Rezzato e Gavardo è data dal fatto che quest'ultimo paese è posto al crocevia tra la città di Brescia, la Riviera benacense e la Valsabbia. Zona fortificata, una volta in mano ai nemici della città, sarebbe stata difficile da riprendere. Soprattutto per questo, già agli inizi del Duecento essa fu teatro di una guerra civile tra un partito intransigente che voleva un'alleanza ad ogni costo con Milano contro Bergamo e Cremona e un partito moderato più propenso ad una politica di compromessi e di relativa pace. Il partito degli intransigenti riuscì a spingere il Comune di Brescia ad avventurarsi nella guerra del 1199 e prima di subire la sconfitta decisiva a San Vito di Bedizzole il 9 agosto 1201, il popolo di Brescia ottenne una vittoria contro i fuoriusciti a Gavardo³⁵. Si trattava di una guerra civile a sfondo sociale che metteva in luce gli interessi contrastanti tra *milites*, o consorterie militari, notoriamente aggressive, e paratici cioè artigiani e mercanti consociati le cui fortune erano legate al conseguimento della pace.

Per forti gruppi di persone il vecchio trattato commerciale con Cremona, stipulato poco dopo la pace di Costanza del 1183, rappresentava un proficuo indirizzo economico politico che un'alleanza troppo stretta con Milano avrebbe sacrificato³⁶. Durante la sua venuta in Italia l'imperatore Ottone IV di Brunswick visitò Brescia dal 15 al 22 maggio 1210 e per assicurarsi la fedeltà della città lasciò come suo fiduciario e podestà il conte Tommaso di Savoia. Per molti bresciani questo stato di cose stava a significare un pericoloso avvicinamento a Milano lesivo dei propri interessi. Per questo nel 1211 scoppiò un violento moto popolare a causa del quale molti nobili guidati dai Confalonieri e dai Boccacci dovettero abbandonare la città e rifugiarsi nel castello di Gavardo.

La persecuzione dei fuoriusciti operanti nelle campagne di Gavardo (maggio-giugno) pareva si dovesse fermare quando i consoli di Cremona-

³⁵ Il fenomeno del fuoriuscitisimo attivo, che avrebbe caratterizzato gli anni a venire, consisteva in alleanze tra gli esiliati dalla città coi nemici esterni della stessa (*Storia di Brescia*, I, p. 651, n. 1; ODORICI, *Storie bresciane*, V, pp. 248-249).

³⁶ La concordia tra Brescia e Cremona riguardava le strade, i commerci e la moneta (cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, V, pp. 179-181).

na³⁷ diedero la loro disponibilità per una mediazione. In un primo momento il loro arbitrato venne accettato³⁸, ma nel 1212 il Comune di Brescia decise l'assalto al *castrum Gavardi* dentro il quale si erano fortificati i fuoriusciti ghibellini che seguivano le insegne dell'imperatore e che avevano deciso di chiamarsi col nome di «pars Brucella»³⁹. Il castello venne espugnato il 29 giugno e distrutto dalle fondamenta⁴⁰.

Non molti anni dopo il Pedemonte fu teatro di nuovi scontri. Il 3 agosto 1238 ebbe inizio l'assedio di Brescia dell'imperatore Federico II. Gavardo, difesa dal giudice Albertano mandato dal Comune di Brescia nell'agosto 1237, venne presa dalle truppe imperiali nell'agosto 1238⁴¹. Il 9 ottobre 1238, dopo due mesi e sei giorni di assedio, Federico II, resosi conto che le operazioni non davano i frutti sperati, si ritirò a Cremona. Immediatamente il Comune di Brescia scatenò contro i malesardi⁴² una guerra senza quartiere che durò con alterne fortune per un decennio dal 1240 al 1250, anno di morte dell'imperatore⁴³.

Il *Liber Potheris* della città di Brescia certifica che in questo arco di tempo vennero sequestrati ingenti beni ai fuoriusciti che in alcuni casi vennero venduti alle comunità⁴⁴. Le operazioni vennero dirette con estrema

³⁷ ODORICI, *Storie bresciane*, V, pp. 282-284 e VII, pp. 70-72 in cui viene riportato il documento del 31 giugno con cui gli uomini di Gavardo trattano con i consoli di Cremona.

³⁸ Il 2 di ottobre i Boccacci rimisero le loro pretese nelle mani del podestà di Cremona Gandolfino da Castelnuovo e il 16 dello stesso mese fece la stessa cosa la fazione opposta.

³⁹ Sulle consorterie militari cfr. *Storia di Brescia*, I, p. 649.

⁴⁰ *Annales Brixienses*, edente L. Bethmann, Hannover 1863, p. 817: «1212. Castrum Gavardi captum et destructum [...]. 1212 hoc anno castellum Gavardi captum et combustum est in festo beati Pauli apostoli [29 giugno]».

⁴¹ Albertano venne rinchiuso nelle carceri dell'imperatore a Cremona (cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, V, pp. 358-360).

⁴² Con questa denominazione sono indicate genericamente le forze di matrice ghibellina attive soprattutto nella pianura lombarda.

⁴³ ODORICI, *Storie bresciane*, V, p. 361.

⁴⁴ Come nel caso di Asola dove le case dei malesardi vennero distrutte e i materiali venduti a quel Comune per ricostruire nuove mura (ODORICI, *Storie bresciane*, V, p. 362 e VI, p. 140). L'Odorici riporta gli atti di vendita del 9 maggio, del 7 settembre e un terzo del 1240 in VIII, pp. 90-92.

energia dalla *pars Ecclesiae* e dai guelfi⁴⁵ che nel 1240 riuscirono a togliere ai malesardi il castello di Gavardo⁴⁶. In seguito, nuovi statuti municipali proibirono la ricostruzione o il rafforzamento di alcune rocche presenti sul territorio per evitare che finissero in mano nemica, e tra queste non poteva mancare il castello di Gavardo⁴⁷.

Sia per ragioni di sicurezza che per ragioni economiche, l'orientamento politico del Comune di Brescia fu quello di espandere e consolidare la sua presenza nel contado. Il processo espansionistico si sviluppò lungo la linea dei fiumi Chiese, Oglio e Mella ricorrendo anche ad imponenti lavori pubblici di sistemazione idraulica come quella che riguardò il Naviglio Grande a Gavardo. Il *Liber Potheris* in un documento del 1252 parla di lavori *de explanatione Navigii*; e dai documenti del 29 giugno, 9 settembre e 3 novembre 1253 si evince che il Comune di Brescia stipulò un contratto con Barlino di Goglione per una serie di lavori di sistemazione tra cui la costruzione di un muro lungo il fianco meridionale del letto del vecchio Naviglio, la riparazione delle arche di pietra attraverso le quali regolare il deflusso delle acque del Chiese nel Naviglio, infine la costruzione di uno sfioratore per impedire l'entrata nel Naviglio di una quantità d'acqua maggiore del necessario⁴⁸. Questo contratto tra il Co-

⁴⁵ La *pars Ecclesiae*, effettiva dominatrice del Comune di Brescia, aveva una struttura ambigua: quella di un partito retto da rappresentanti di quartiere (San Giovanni, San Faustino, Sant'Alessandro, Santo Stefano), quindi la struttura di un'associazione privata che si proponeva per statuto non solo di promuovere i propri interessi, ma addirittura di operare «a confusione e morte dei suoi avversari» (cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, p. 27); ma allo stesso tempo esercitava anche funzioni pubbliche come quella di figurare come contraente in trattati pubblici, come quello con Carlo d'Angiò del 1270, provvedeva ad acquisire al Comune i beni confiscati, ispirava i famosi statuti dei malesardi che regolavano dettagliatamente le modalità di domicilio coatto degli avversari. Uno statuto del 1253 imponeva «ut nullus qui non sit de parte Ecclesiae habere possit aliquot officium» (cfr. *Storia di Brescia*, I, p. 706). Gli statuti dei malesardi sono in ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, pp. 59-64.

⁴⁶ *Annales Brixienses*, p. 819: «1240. Captum est castrum Gavardi a populo Brixiæ, quod tenebant Malaxardi».

⁴⁷ ODORICI, *Storie bresciane*, VI, p. 139.

⁴⁸ A. REGGIO, *I titoli legittimi nelle derivazioni del Chiese* in A. BIANCHI, E. CONTE, A. REGGIO, *Le acque del Chiese e il riconoscimento delle quattro grandi utenze*, Brescia 1922, pp. 26-28; P. SCOVOLO, P. PLUDA, *Nuovo corpo delle Provviszioni antiche e nuove della Spettabile Università del Naviglio formato ed approvato l'anno 1417*, 2ª ed., Brescia 1777, pp. 1-2; O.

mune e mastro Barlino costituisce un altro utile indizio riguardo il limite cronologico *post quem* della promulgazione delle due disposizioni statutarie di cui stiamo trattando.

Verso la fine degli anni Cinquanta del Duecento il consolidamento sul territorio ebbe un rallentamento per via delle signorie straniere che inevitabilmente indebolirono il potere delle magistrature cittadine. Il primo settembre 1258, dopo la vittoria di Torricella sull'esercito bresciano, entrava in città il nuovo signore: Ezzelino da Romano. Mentre gli avversari politici fuggivano dalle persecuzioni e si raccoglievano a Orzi, il resto del territorio bresciano era già in mano ai ghibellini⁴⁹. Nonostante questo nel Pedemonte non mancarono incursioni e saccheggi delle bande ezzeliniane ai comandi di Furone rivolte soprattutto contro enti monastici come il cenobio di San Pietro in Monte di Serle⁵⁰.

Morto Ezzelino, dopo la battaglia di Cassano d'Adda del 27 settembre 1259 persa contro una lega di Comuni, la signoria passò nelle mani di Oberto Pelavicino⁵¹. Ma è con la signoria del re Carlo d'Angiò dal 1270 che possiamo notare accordi col Comune di Brescia di un certo interesse per noi⁵². Come quello che il re, nominato podestà a vita, doveva considerare come suoi nemici i nemici della Chiesa e coloro che offendevano il Comune o la parte intrinseca; inoltre il re poteva trattare con gli estrinseci⁵³ di Brescia desiderosi di trovare un accordo. Un effetto del trattato fu un capitolo degli statuti che ordinava al podestà di fare indagini sulle torri e nelle case dei malesardi traditori del Comune che parteggiarono per Guido Novello⁵⁴:

MILESI e altri, *Storie d'acque, di terre e di uomini. Consorzio di bonifica Medio Chiese*, Calcinato 2002, pp. 63-64.

⁴⁹ ODORICI, *Storie bresciane*, VI, p. 157.

⁵⁰ E. CAU, *L'archivio e le carte*, introduzione a *Le carte di San Pietro in Monte*, pp. XXI-XXIX.

⁵¹ *Storia di Brescia*, I, pp. 682-686.

⁵² ODORICI, *Storie bresciane*, VI, pp. 197-202. Accordi del 22 maggio 1270.

⁵³ Col termine «estrinseci» si intendono sia i malesardi che i confinati (cfr. il capitolo degli statuti del 1281 in ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, p. 33).

⁵⁴ Corradino Novello, cioè Corradino di Svevia figlio quindicenne di Corrado IV secondogenito di Federico II, fece una campagna militare tesa a togliere a Carlo d'Angiò il regno di Sicilia. Il suo esercito passò per Trento, Verona, il bresciano e il cremonese facendo risorgere nuove speranze ghibelline. Venne sconfitto il 23 agosto 1268 a Tagliacozzo e successivamente decapitato (cfr. *Storia di Brescia*, I, pp. 685-686).

«quod potestas faciat diligenter inquiriri et examinari omnes domos et fortificias et castella et muros malexardorum et proditorum comunis brixie fautorum Conradini Novelli». L'ordine perentorio era quello di radere al suolo le costruzioni dei malesardi⁵⁵.

Nonostante gli statuti e le provviszioni dei rettori di Brescia, la precarietà rimase a livelli preoccupanti. Un decreto del 1277 ordinava che la fortezza e le mura di cinta della terra di Gavardo, che si trovavano su entrambe le sponde del fiume Chiese, rimanessero distrutte e mai più venissero erette. Evidente segno che il partito ghibellino era temuto e forte nella zona⁵⁶.

Vennero redatti gli *Ordinamenta facta ad purgandam civitatem et districtum Brixie iniquis hominibus*, da intendersi i ghibellini, e lo statuto che le fortezze, i ridotti, le abitazioni dei nemici e dei banditi di Brescia venissero rase al suolo. Indicativo è il giuramento che nelle riforme statutali veniva imposto al podestà il quale doveva giurare guerra eterna ai nemici del Comune⁵⁷.

È in un clima simile che nel marzo 1271 avvenne il famoso giuramento di Gavardo di fronte al vescovo Martino. L'obiettivo dell'episcopato era quello di rafforzare la propria presenza nel contado mettendo per iscritto i risultati delle inchieste patrimoniali e riaffermando, con giuramenti di fedeltà, la sottomissione dei vassalli e degli abitanti della curia soggetta all'autorità del vescovo. I rappresentanti del Comune di Gavardo ricevettero in concessione dall'episcopato i diritti relativi alla viabilità ed al controllo delle rive del fiume Chiese in tutto il territorio⁵⁸.

Una tappa ulteriore della lotta contro gli avversari politici la si ebbe nel 1292 con la stesura degli «Statuti dei malesardi». La *pars Ecclesiae* ebbe un ruolo determinante nel decidere come regolare le modalità di domicilio coatto degli avversari e nel dare al podestà l'incarico di rastrellare i malesardi («inquirendum et capiendum confinatos») sparsi per tutto il

⁵⁵ ODORICI, *Storie bresciane*, VI, p. 201 e VII, p. 125 dove viene riportato il capitolo degli statuti.

⁵⁶ ODORICI, *Storie bresciane*, VI, p. 209 e VII, p. 114 dove viene riportato il capitolo degli statuti.

⁵⁷ ODORICI, *Storie bresciane*, VI, p. 211 e VII, p. 120 dove viene riportato il testo del giuramento.

⁵⁸ ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 388-390.

territorio e ad assegnarli al domicilio coatto⁵⁹. È plausibile, quindi, che i due capitoli degli statuti delle chiusure, che fanno riferimento al mulino di Goglione, siano anche una diretta conseguenza di una situazione politica e amministrativa problematica per Brescia e che la città cidnea sia entrata in possesso dello stabile per affermare il suo dominio e i suoi diritti in una zona, quella pedemontana, costantemente inquieta.

Indicativi dell'importanza strategica sia militare che amministrativa dei mulini, sono gli interventi dell'autorità vescovile per sancire e disciplinare le prerogative signorili e le proprietà terriere nella curia di Gavardo. Questi interventi portarono nel 1300 alla compilazione di un registro dei possedimenti della Mensa Vescovile di Brescia. Esso venne compilato per ordine del vescovo Berardo Maggi, che in qualità di vescovo e «universalis dominus curie Gavardi»⁶⁰ curava l'amministrazione e in qualità di signore di Brescia dal 1298 si preoccupava di riappacificare la *pars Ecclesiae* con gli estrinseci⁶¹. Dal documento si desume che al presule appartenevano i diritti di macina sui cereali e a nessuno era consentita la costruzione di un mulino lungo il corso del Chiese senza l'autorizzazione del vescovo⁶². Il controllo dei mulini poteva essere un buon strumento di dissuasione politica e in periodi difficili, oltre a garantire delle cospicue entrate, potevano essere utilizzati per il controllo della popolazione del luogo. Era così per Gavardo e anche, a quanto pare, per Goglione su cui il Comune di Brescia aveva esteso il suo dominio⁶³.

⁵⁹ Tra i partecipanti compare un *Albertanus iudex* che potrebbe essere il giurista che fu protagonista a Gavardo nel 1237-1238 durante l'assedio di Federico II. *Storia di Brescia*, I, p. 691 n. 2; ODORICI, *Storie bresciane*, VI, 246-247 e VIII, pp. 59-64 dove vengono pubblicati gli statuti.

⁶⁰ ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 395.

⁶¹ ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 238-245. Nella pace del 1298 per gli esiliati che giuravano di rispettare il patto era prevista la restituzione dei beni che erano stati confiscati (ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 240).

⁶² ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 396. I mulini che dipendevano dall'episcopato erano 7, cinque dei quali sul fiume Chiese (cfr. ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 398-399).

⁶³ Il controllo di questi edifici aveva ripercussioni sociali, politiche e militari. L'importanza militare la si può valutare anche dalla lettura delle «provvisioni» del Consiglio cittadino. Alla data 24 luglio 1438, pochi giorni prima dell'inizio dell'assedio del Piccinino, venne dato l'ordine di adibire quattro mulini ad uso esclusivo dei militari e quelli delle Chiusure furono fortificati da Giovanni Serina e Giovanni da Romano. (ASBs, ASC, *Prov-*

Alla luce di quanto esposto si può chiarire meglio il senso del capitolo CXXXI: al podestà venne ordinata la conduzione di un'inchiesta nelle terre del mulino del Comune di Brescia situato nel territorio di Goglione e in particolare in quella porzione di terra occupata, si presume in modo illegittimo, nelle pertinenze del mulino; la disposizione terminava con l'ordine di far liberare quella terra dall'occupazione irregolare ribadendo così l'obiettivo politico di Brescia di mantenere il proprio controllo su un'area problematica. Se da un lato, come abbiamo visto nelle due ordinanze, è evidente il desiderio di Brescia di conservare, se non addirittura estendere, i propri privilegi nel distretto, dall'altro sono sempre più insistenti le resistenze di piccole comunità rurali che, come quella di Goglione, tendevano ad usurpare tali prerogative. È pertanto probabile che si tratti di quel genere di normativa statutaria codificata per motivi contingenti, in questo caso un intervento dettato dall'inosservanza di determinate prerogative comunali nel contado e dalla risposta politica immediata per ristabilire il controllo sul territorio, che divenne però, almeno nel caso del capitolo CXXXII, parte strutturale degli statuti cittadini successivi.

A seguito di tali considerazioni e alla luce della pergamena del monastero di San Pietro in Monte del 1267 che attesta l'esistenza del Comune di Goglione, è molto probabile che una *universitas* degli uomini del territorio si sia formata proprio attorno al 1253 in occasione delle grandi opere di sistemazione del Naviglio Grande che ebbero come protagonisti da un lato il Comune di Brescia e dall'altro mastro Barlino di Goglione. Anche il monastero benedettino di Serle, ormai in declino, era costantemente alle prese con comunità sempre più aggressive. In una pergamena del 19 dicembre 1305 *Gardinalis de Nubolento*, a nome del monastero, presentò «in Goiono in curticello Bonomi» a *Benvenuto de Buchuschis*, massaro del Comune e degli uomini di Goglione, una lettera di *Paganinus de Tocolis*, giudice delle Chiusure del Comune di Brescia, in cui stava scritto che dopo la consegna di alcune lettere al Comune di Goglione che ingiungevano di togliere l'impedimento «factum in seriola monasterii sancti Petri in monte, proycendo lapides», cioè scagliando pietre nella seriola e «dirumpendo clusas» costruite «per vos vel per alium super territorio vestro», ordinava per l'ultima volta di «exstrare

visioni. Ordini. Riforme fatte dai Consigli della Città, scritto dal cancelliere Francesco Malvezzi, 1437-38; Storia di Brescia, II, 49).

lapides et omne impedimentum quod in ipsa aqua esset in territorio vestro» in modo tale che l'acqua potesse liberamente «labere et curere ad dictum molendinum domini abatis et monasterii sancti Petri in Monte sine aliquo impedimento»⁶⁴.

Il Comune di Goglione nuovo proprietario del mulino durante il dominio veneto

Non ci sono riscontri documentali che ci indichino con certezza quando il mulino, posizionato sul lato destro del Chiese, divenne proprietà del Comune di Goglione.

Il primo documento che attesta l'avvenuto passaggio, si trova in un registro antico conservato nell'archivio comunale, in cui è possibile consultare una convenzione del 31 dicembre 1507 tra il Comune e *Betino Rebuschi* di Calvagese per la costruzione, in contrada ponte Chiese, di un mulino in luogo del vecchio esistente. Dal documento si evince che *Betino* voleva costruire un «molendinum novum [...] ubi iacet ad presens dictum molendinum vetus» e inoltre «facere edificare, et fabricare, seu fieri facere unam domum muratam et copatam» di determinate misure⁶⁵. Molto probabilmente il vecchio mulino non era in buone condizioni o era addirittura caduto in disuso, e *Betino* ottenne dal Comune una investitura livellaria con l'obbligo di apportare «melioramenta»⁶⁶.

⁶⁴ Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Veneto*, Pergamena 3563, trascrizione di Giorgio Roncella. Si tratta della seriola che esce dal canale Naviglio detta Abate. I motivi della lite potranno essere definitivamente chiariti solo con la completa trascrizione delle pergamene di San Pietro in Monte dal 1200 in avanti.

⁶⁵ ACPrev., busta: «Documenti amministrativi antichi 1452-1777», reg.: «Concessione dell'Università del Naviglio di fabbricare ed erigere il molino. 1452 gennaio 31», cc. 15v-16. Questo documento è anche il più antico conservato nell'archivio comunale. Paolo Catterina ne ha pubblicato una traduzione in un opuscolo: *Prevalle, una volta Goglione. 1928-1998*, Comune di Prevalle, Prevalle (BS), pp. 21-24.

⁶⁶ Il livello era un contratto mediante il quale il concedente dava un bene in godimento a un ricevente, o livellario, in genere per un lungo periodo a determinate condizioni e dietro pagamento di un canone annuo. Esso attribuiva un diritto reale di pieno godimento sulla cosa, tanto che comportava la capacità di trasferimento dello stesso diritto ad altri; una specie di signoria sulla cosa che distingueva il livellario dall'usufruttuario. Dopo il XIII

In un documento di appunti dell'inizio del Seicento si fa riferimento ad una sentenza del capitano di Brescia del 23 febbraio 1565 in cui si stabilisce che «le entrate de molini siano divise a piacere della Vicinia» tra la popolazione. Seguono una serie di annotazioni elencanti tutte le entrate comunali precedenti e successive al 1565, che iniziano così:

1452. Fu fatto il molino del Naviglio; et fu affittato come segue.

1518. Affittati ambidue li molini per planetti 314 all'anno⁶⁷.

Senza dubbio un elemento decisivo fu la radicale trasformazione economico-politica sotto il dominio della Repubblica di Venezia e in particolare dopo il sanguinoso assedio del 1438 della città di Brescia da parte delle truppe viscontee guidate dal Piccinino. In segno di riconoscenza Venezia nel 1440 concesse dei privilegi fiscali ai Comuni che col loro sacrificio si dimostrarono fedeli e si distinsero nel respingere l'assedio⁶⁸. In definitiva per il «sangue sparso in servizio della serenissima Repubblica dal Commun di Golione, et altri Communi privilegiati» vennero rispettate e mantenute le «loro provessioni fatte» e che sarebbero state fatte in futuro, nonché le «loro laudabili consuetudini»⁶⁹. Questa saggia politica fi-

secolo tese gradualmente a confondersi con l'enfiteusi, un contratto col quale si concedeva a tempo, o in perpetuo, un bene con l'obbligo di migliorarlo e di pagare un canone annuo in denaro o in derrate. Il contratto d'affitto o locazione, invece, non prevedeva l'obbligo di migliorie da parte dell'affittuario come nell'enfiteusi, e nemmeno la possibilità di una sua cessione ad altri come nel livello. Spesso nei documenti i termini enfiteusi, livello, affitto o locazione, vengono utilizzati indistintamente come termini equivalenti.

⁶⁷ ACPrev., busta: «Documenti amministrativi antichi 1452-1777», fasc. «Atto 3779. Alla deputazion comunale Goglione Sotto», cc. 14v-15. Si tratta della serie di appunti scritti da più mani in cui vengono fissati gli eventi più rappresentativi della comunità di Goglione a partire dal 1463 fino alla metà del Settecento senza rispettare un ordine cronologico. Il *terminus ad quem* della stesura del documento è il 1629 circa.

⁶⁸ Tornata la pace, le venete benemerenze non si fecero attendere. Con la ducale 12 luglio 1440 vennero concessi alla città di Brescia alcuni privilegi il più importante dei quali era quello che assoggettava tutte quante le terre della provincia sotto la sua giurisdizione. A lei venne concesso di correggere gli Statuti, e che non si facessero statuti da parte delle Comunità assoggettate senza il suo consenso; inoltre che fosse annullato qualsiasi privilegio a suo danno. Sfuggivano a questa centralizzazione amministrativa alcuni Comuni che per il valore dimostrato in guerra, mantenevano intatti i propri privilegi (cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, p. 269).

⁶⁹ ACPrev., busta: «Documenti amministrativi antichi 1452-1777», fasc.: «Della comunità di Goglione contro ricorrenti», cc. 64v-65.

sca della Serenissima permise al territorio pedemontano di uscire dalle ristrettezze economiche in cui versava⁷⁰. In tal modo si gettarono le basi economiche favorevoli che posero il Comune di Goglionone nelle giuste condizioni per affrontare ingenti spese come quelle per la costruzione di un mulino sul Naviglio e, forse, dell'acquisto del mulino sul Chiese.

A partire dai documenti del Cinquecento i riferimenti al mulino sul Chiese si fanno sempre più frequenti. In un estimo della quadra di Garvardo del 1531 venne registrato tra le proprietà del Comune e degli uomini di Goglionone un «ediffitio de molì con doi mole in contrata del Pont de Chies» del valore di 540 lire⁷¹. Di seguito vennero stimati anche «un altro ediffitio da molì con trei mole in Contrata del Pont de Basina» e «un ediffitio da Rassega» sempre nella contrada di Bassina⁷². Nei registri dei verbali del Consiglio comunale e della Vicinia generale⁷³ conser-

⁷⁰ ODORICI, *Storie bresciane*, vol. VIII, pp. 261-262.

⁷¹ Nella contabilità bresciana, come moneta di conto, si usava generalmente la «lira planeta» o, più precisamente, la «lira di denari piani o planeti». Il nome derivava dall'emissione, da parte della zecca della città, di nuove monete durante il periodo comunale (1257-1311), grazie alla quale il denaro imperiale «scodellato», così detto per la sua forma concava, venne sostituito da un denaro di mistura di forma piana. La lira era ripartita in 20 soldi e il soldo era ripartito in 12 denari. Difficile fare un ragguaglio con altre monete in circolazione in Lombardia in quanto il maggior o minor valore di una moneta dipendeva dalla temporanea alterazione che la moneta riceveva, ora in una, ora in un'altra città. Il valore della lira planeta corrispondeva indicativamente alla «lira imperiale», moneta generalmente in corso in Lombardia, e il denaro planetario rimase una moneta di conto citata nei documenti contabili fino al Settecento, quando già da lungo tempo la zecca di Brescia aveva chiuso la propria attività (cfr. V. PIALORSI, *Le monete della zecca di Brescia: 1184-1311c.; 1406-1408-1421*, in *Albertano da Brescia. Alle origini del razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della grande Europa*, a cura di F. Spinelli, Brescia 1984, p. 184; A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete*, Roma 1976, pp. 101, 354, 356).

⁷² Rispettivamente del valore di 810 e 310 lire (cfr. ACPREV., busta: «Documenti 1505-1850», fasc.: «Terreni, pascoli e boschi comunali. In coperta 'In foi 58 si ritrova alcune spese del comune per la strada di Santo Marco. 1505-1618'», c. 2).

⁷³ La general Vicinia era il perno della vita amministrativa e politica comunale. Costituita dall'assemblea di tutti i capi famiglia di età superiore ai 18 anni, residenti nel Comune stesso, si occupava dell'elezione per ballottaggio (cioè ponendo nell'urna una ballotta bianca o rossa a seconda del voto favorevole o contrario al candidato) degli ufficiali del Comune (cancelliere, massaro, deputati, sindaci ecc.) e dell'incanto delle proprietà comunali (pascoli, prati, «colonnelli» della legna, osteria, beccheria, forni, mulini ecc.). La Vicinia in pratica coincideva con il Comune, concentrando in sé tutte le prerogative dell'ente di cui costituiva la massima istanza rappresentativa.

vati in archivio sono frequenti le disposizioni in merito ai mulini per il fatto che costituivano una fonte di ricchezza e la comunità intera se ne doveva servire. In un registro del 1565, alla data 26 aprile, troviamo il verbale delle deliberazioni della Vicinia in cui vengono discussi i capitoli del «consador» responsabile della manutenzione della bocca della seriola del mulino sul Naviglio⁷⁴. Nel maggio dello stesso anno un certo *Bonisarti* chiese al Consiglio comunale che «desi licenzia di trovar uno molinaro per lo molino da Ches a beneficio del dicto Comune»; l'importante era «trovarne uno qual sia atto e sufiziente» per il Comune. Il problema passò alla Vicinia generale del 29 giugno convocata «per causa di proveder di uno molinaro per lo nostro molino da Ches et per causa che Zouan Peder del Pino masaro del Comune per lo Ano del 1564 vole far incantar». L'assemblea deliberò «di trovar uno molinaro al moli da Ches et fo ordinato al consol che devesi cherchar uno molinaro per dicto molino». Con una certa difficoltà l'operazione di dotare il mulino di un mugnaio andò in porto, ma nel Consiglio comunale del 15 luglio il neoassunto si lamentò del fatto che degli uomini del Comune avevano «menado via una preda da moli» stimata nell'inventario a suo carico, e in più che la seriola del mulino aveva bisogno di manutenzione. Il Consiglio per questo decise «de mandarghe operai 4» per le manutenzioni più urgenti. Problemi simili riemersero nella Vicinia generale del 13 ottobre 1565 convocata per «afitar lo molino da Ches et far li capitoli del dicto molino» per l'anno 1566 a cui seguì una votazione per la nomina del nuovo mugnaio⁷⁵.

In sostanza per il Comune non era cosa semplice affittare il mulino sul Chiese; e se stiamo a quanto dice il documento di appunti del Seicento, pare addirittura che non sempre ci riuscisse. Infatti nell'anno 1556 fu «affittato il solo del Naviglio»; così come nel 1559. Ciò significa che la gestione dei due mulini presentava delle problematiche differenti.

Una serie completa di locazioni dal 1551 al 1558 ci fornisce notizie più precise in merito, anche se le problematiche gestionali restano oscure. Il 16 gennaio 1551 nella casa del Comune sita in villa di Mosina, i consi-

⁷⁴ ACPrev., busta: «Documenti antichi di Goglione provenienti dall'archivio di Paitone», fasc.: «Goglione. Verbali del consiglio del 1565 e del 1632», cc. 13v-14.

⁷⁵ ACPrev., busta: «Documenti antichi di Goglione provenienti dall'archivio di Paitone», fasc.: «Goglione. Verbali del consiglio del 1565 e del 1632», cc. 22, 25, 26v, 37.

glieri «concesserunt et dederunt ad melliorandum» a *Giacobino* figlio di *Graziadei de Iacobinis* di Goglione e a suo fratello Vincenzo due edifici da mulino ad acqua del Comune, uno sulla riva del Naviglio «in contrata pontis Bassine» con tre ruote, «et alterum in contrata pontis Clisis Calvagesii cum duabus roti et cum omnibus utensilibus» per il periodo di un anno. La cifra concordata fu di 426 lire planete e l'intera operazione avveniva nel rispetto di quanto scritto nel libro delle provvisioni del Comune «coperto curamine rubeo». L'anno seguente i due mulini vennero concessi a Michele Taschino per 491 lire, per poi finire nel 1553 sotto la conduzione familiare di Antonio Bonizzardi, dei fratelli Domenico e Battistino e dei nipoti figli del fratello Angelo per 441 planete. Eccezion fatta per la breve parentesi del 1554 la medesima gestione continuò nel 1555 e nel 1556. Fu in quest'ultimo anno che, come anticipato, venne affittato solo il mulino sul Naviglio. Non è possibile sapere il perché dell'esclusione di quello sul Chiese; ma sorprende l'entità della cifra sborsata che raggiunse un limite superiore all'affitto dei due mulini: 546 lire⁷⁶.

Pochi anni dopo in una «Polizza dei beni del Commune di Goione» del 20 settembre 1586, i mulini vengono così descritti: «Una casa de molino al fiume del Navillio con ruode numero 3 con canali de preda qual s'affitta al pubblico incanto Lire 480», e di seguito «Item un'altra casa da molino al fiume del Chiese con ruode numero 2 con canali de legno qual s'affitta Lire 140»⁷⁷. Nonostante i lavori di inizio Cinquecento e l'aggiunta di una ruota, permane un netto divario tra i due mulini sulla quota d'affitto, dovuta a una serie di fattori favorevoli al mulino del Naviglio come le migliori canalizzazioni, una migliore posizione che permetteva migliori vie d'accesso e una ruota in più; senza contare il fatto che il mulino sul Chiese era esposto ai danni dovuti alle periodiche

⁷⁶ ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovan Francesco Cargnoni, atti 1551-1558. Nel 1551 i due mulini vennero affittati a *Giacobino de Iacobinis* per 426 lire; nel 1552 a Michele Taschino per 491 lire; nel 1553 ad Antonio Bonizzardi per 441 lire; nel 1554 a Tommaso Bonetti per 440 lire; nel 1555 ancora ad Antonio Bonizzardi per 490 lire; nel 1556 viene affittato solo quello sul Naviglio sempre ad Antonio per 546 lire; nel 1557 solo quello sul Naviglio a Michele Taschini per 541 lire; nel 1558 solo quello del Naviglio a Giovanni Bonizzardi per 559 lire e 17 soldi. Infine il documento di appunti del Seicento rivela che nel 1559 venne affittato solo quello sul Naviglio per la cifra di 566 lire e 10 soldi.

⁷⁷ ACPrev., busta: «Documenti provenienti dall'archivio di Paitone», fasc.: «Goglione. Contabilità del comune e verbali del consiglio comunale. 1586-1774», c. 3.

piene del fiume che, come quella del 1647, erano anche in grado di distruggere il ponte in legno di Calvagese. Molti di questi aspetti vengono metodicamente esposti in una successiva minuta di stima del mulino sul Chiese risalente al 1823 in cui è possibile leggere:

Altri edifici di simil genere esistono in vicinanza a questo, e perciò non avvi un oggetto parziale che influir possa a renderlo pregevole; oltre di che la sua posizione lontana un Miglio Circa dal Paese di Goglione Sopra non è troppo vantaggiosa. La seriola che anima l'edificio in discorso ha una lunghezza di Metri 860 ottocento sessanta, ed è esposta ad essere danneggiata dal fiume Chiese, il quale nelle sue piene sormonta l'altezza dell'argine in vari luoghi. La Chiusa che serve la seriola suddetta è costrutta parte in legno, e parte in cotto, e presentemente si trova in buon essere, essa però è soggetta molto ad essere rovinata dal fiume. I muri del fabbricato dell'Edificio, e Casa d'abitazione del Mugnaio sono di pietre irregolari colte dal fiume Chiese⁷⁸.

Questi non erano nemmeno gli unici inconvenienti. Il più grave, forse, era quello di non avere garanzie per far funzionare i palmenti con continuità. In un verbale del Consiglio dell'11 marzo 1759 i rappresentanti del Comune si lamentarono del fatto che non era sufficiente l'acqua per far funzionare il mulino. Probabilmente quell'anno fu caratterizzato da una siccità eccezionale tant'è che il 15 luglio il Consiglio diede ordine di celebrare due messe per scongiurare la siccità. Nonostante l'impegno spirituale della comunità, Giove pluvio non si dimostrò particolarmente generoso e il problema della scarsità di acqua si ripresentò ad agosto. Il basso livello delle acque del Chiese, combinato col logorio delle canalizzazioni, non era nemmeno un evento così eccezionale visto che il 23 agosto 1761, ancora in piena estate, il Consiglio diede ordine di «stoppar li buchi nella travada», cioè nella palizzata che devia l'acqua nel canale, per poter animare le ruote⁷⁹.

L'usura degli impianti obbligava il Comune a continui interventi di manutenzione e le spese, stando a quanto dice la polizza del 1587, non erano irrilevanti: «Per manutenzione delli quali molini si spende ogni

⁷⁸ ACPrev., busta: «Cessioni livellarie. Atti di investitura enfiteutica. Affrancazione mulino da grano. 1832-1862», fasc.: «Relazione, Minuta di Stima, e Capitoli del Molino a tre ruote e sue adiacenze di proprietà del Comune di Goglione Sopra».

⁷⁹ ACPrev., busta: «Documenti 1505-1850», reg.: «1758-1761», cc. 29v, 37v, 40v, 82v.

anno in conciar canali, comperar mole, curar vasi marsi, tener travate, et altre cose pertinenti a detti molini lire 200»⁸⁰. Quindi le spese per i due mulini erano superiori al canone annuo d'affitto del mulino sul Chiese di ben 60 lire.

Mentre la polizza registra una notevole disparità tra i due mulini sulla quota di affitto, l'estimo del 1604 mostra come le stime del valore degli immobili fossero profondamente diverse. Il mulino sul Naviglio viene così descritto: «Una casa da molino dentro trei rodi da molino com la stalla dali bestie et uno casetto da mola in contrada del ponte da basina confina da una il navilio da una altra la via stimada lire diecimilia». Mentre quello sul Chiese: «Una casa murata cupata dentro doi rodi da molino et uno corpo di casa com horto in contrada del ponte da chiese [...] stimada lire doi milia cinquecento»⁸¹.

Sempre la polizza del 1587 fornisce ulteriori notizie sulle entrate e le uscite: «La qual intrata si cava dalle persone del detto Comune per esser obbligati andar à masnar a codesti molini, et da quelli Cittadini et habitatori a quali piace di andarli a masnare per poter andare dove più gli piace». Cioè gli abitanti di Goglione erano obbligati a utilizzare i mulini del Comune, mentre gli abitanti di altri Comuni limitrofi erano liberi di andare a macinare dove volevano. Il divieto di andare a macinare in altri mulini era tassativo e violarlo costituiva per l'epoca una grave mancanza. A tal proposito è curiosa la riunione del Consiglio del 29 dicembre 1759 in cui si discusse delle condanne «a quelli li quali sono andati a macinare al molino di Nuvolento» e che, una volta citati, si rifiutarono di comparire. Diversi mesi dopo intervenne nell'affare anche il nobile Pietro Longhena che il 24 febbraio 1760, fece da mediatore tra il Consiglio e i condannati. Non conosciamo i nomi dei colpevoli e non sappiamo se questo intervento portò ad una ricomposizione delle parti; resta il fatto che il medesimo problema si ripresentò il 10 settembre 1760 quando venne presentata una supplica alla Vicinia generale per ottenere l'assoluzione, da parte di «Orazio Ancelotto», «Batta Lando» e Domenico Scarone, rei di essere «andati a macinare a molini esteri». Le

⁸⁰ ACPrev., busta: «Documenti 1505-1850», fasc.: «Terreni, pascoli e boschi comunali. In coperta 'In foi 58 si ritrova alcune spese del comune per la strada di Santo Marco. 1505-1618'», cc. 8-9.

⁸¹ ACPrev., busta: «Documenti 1505-1850», reg.: «1604», c. 1.

multe dovevano essere salate visto che ancora il 10 gennaio 1761 Lando e Scarone supplicarono il Consiglio di poter dilazionare ulteriormente il pagamento⁸².

Sempre in documenti del Settecento possiamo rintracciare informazioni più complete circa la redistribuzione tra la popolazione degli utili, operazione che veniva effettuata a dicembre di ogni anno. Il registro dei verbali della Vicinia e del Consiglio del 1759, riporta una «Descrizione del riparto che si fa del cavamento delli Nostri molini et altri edifici, Bus del fra e di tutto ciò che appartiene il cavamento di raggione de soli originari fatto sopra le Bocche de medemo Originari cioè di tutte quelle quali hanno compiuti li due anni»⁸³. In sostanza i mulini erano di proprietà degli antichi originari, i quali obbligavano i forestieri, che abitavano nel territorio di Goglione, ad andare a macinare nei loro edifici. Gli utili, però, non venivano redistribuiti tra l'intera comunità, ma tra i soli originari che avevano compiuto i due anni di età, secondo il sistema delle bocche⁸⁴. Nel 1759 la somma di lire 3418 e soldi 12 «a pro e Beneficio de soli Originari» venne ripartita «sopra Bocche 648» a ciascuna delle quali toccò «lire 5 soldi 5 battute – cioè tolte – le spese». Nel dicembre dell'anno successivo venne scritta una «Nota del cavamento delli effetti de soli originari cioè Molini, Rassega, Macina dell'Olio, Fucina, Bus del fra, et altro, [...] da esser bonificato, e scompartito sopra le bocche de soli Originari giusto il praticato, e antico uso, depurate le contrastante speze giusto al solito». Le bocche erano 668 ad ognuna delle quali spettò 2 lire, 19 soldi e 6 denari⁸⁵.

Questa gestione dei beni della comunità inevitabilmente finì per creare tensioni tra originari e forestieri e fu all'origine di una lite che durò per

⁸² ACPrev., busta: «Documenti 1505-1850», reg.: «1758-1761», cc. 60v, 63v, 71, 78v.

⁸³ Il «Buco del Frate» era un'antica cascina con terreni che entrò a far parte delle proprietà del Comune di Goglione e che venne data a livello per la prima volta il 10 dicembre 1520 (cfr. ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovan Battista Pezzetti, atto 8 marzo 1632).

⁸⁴ Nell'atto divisionale del 1792, si specifica che quando si deve dividere il patrimonio «di ragione particolare» degli antichi originari, si è soliti seguire «l'antico stile sempre costantemente adottato e praticato» e cioè «considerar tutte le persone arrivate all'età di anni sedici per tre bocche, e li non arrivati, e le donne per una bocca sola» (cfr. ACPrev., busta: «Atto divisionale del comune di Goglione nei due separati comuni di Goglione Sotto e Goglione Sopra», fasc.: «Atto divisionale 16 aprile 1792», cc. 20-21, punto 9).

⁸⁵ ACPrev., busta: «Documenti 1505-1850», reg.: «1758-1761», cc. 52, 58v, 77v, 89v.

secoli. Solamente gli antichi originari, infatti, potevano godere dei beni dei diritti comunitari e partecipare alla vita politica, i «forestieri» ne rimanevano invece esclusi e non potevano intervenire nelle decisioni del Comune in materia di spese, taglie e controllo contabile. Oltre a non poter godere delle risorse derivanti dai beni della comunità, dovevano spesso pagare carichi maggiori di taglie. Intere famiglie che abitavano nel territorio di Goglionone da 50 o 60 anni, venivano ancora considerate forestiere e il maggior carico fiscale che dovevano sopportare spesso le costringeva a lasciare il paese, con grave danno anche per gli originari a cui venivano a mancare i lavoratori dei loro terreni. Nel caso di controversie giudiziarie le spese degli originari venivano messe in conto al Comune; mentre i forestieri dovevano attingere dalle loro borse. Le autorità politiche di Venezia si erano accorte da tempo di una serie di problemi dovuti al mancato rinnovo delle cariche pubbliche. Questo comportava la formazione e il consolidamento di «oligarchie rurali» che rendevano difficile il controllo della gestione finanziaria di sindaci, consoli e massari. Nel 1720-21 i sindaci inquisitori in Terraferma stabilirono che le taglie imposte agli uni e agli altri dovessero essere uguali. Il 13 gennaio 1724 il capitano di Brescia, Giorgio Pasqualigo, stabilì una più equa e trasparente distribuzione dei carichi ed entrate comunitarie, e stabilì norme che allargarono la rappresentanza politica del Comune garantendo la partecipazione a un certo numero di «forestieri». L'accordo prevedeva, tuttavia, che per poter godere dei vantaggi previsti i «forestieri» dovessero versare *una tantum* un contributo piuttosto oneroso. Per quest'ultimo motivo la portata del provvedimento fu alquanto modesta. Negli anni sessanta del Settecento ci fu una ripresa delle attività di riforma in particolare da parte del capitano e podestà di Brescia, Francesco Grimani, che il 2 novembre 1764 emanò la *Terminazione generale dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Francesco Grimani [...] per la polizia ed economia delli comuni della provincia bresciana*. La terminazione pose fine al conflitto stabilendo piena parità di diritti tra originari e forestieri residenti da 50 anni, se provenienti da altre parti del territorio veneto, da 20 anni se oriundi di altri stati. Nonostante tutto, i propositi di riforma rimasero sostanzialmente inattuati per non scalfire un compromesso istituzionale tra la Repubblica veneta e gli storici detentori del potere locale, fondato su privilegi ed iniquità, ma in grado di garantire un gettito fiscale continuo.

Dalla documentazione d'archivio risulta che i forestieri esercitarono incessanti pressioni per avere l'usufrutto dei beni comunitari. Nella Vicinia generale del 25 novembre 1614 il console propose che sarebbe stato un bene per la comunità se «li forestieri di questa terra» avessero potuto «in cantar li detti molini del detto Comune». Propose quindi la votazione che però non diede gli esiti sperati: «nella bisola bianca balli n° trenta sei a favore di detti forestieri et balli nella bisola rossa n° cinquanta doi contra detti forestieri»⁸⁶. I mulini vennero così concessi ancora agli originari.

Ma qual era la procedura da osservare per incantare i mulini? Il contratto d'affitto era della durata annuale e veniva redatto ed approvato dalla Vicinia generale che si riuniva appositamente nei giorni dal 20 al 25 novembre. L'operazione veniva quasi sempre preceduta di alcuni giorni da una seduta del Consiglio comunale che si occupava di dare alcune garanzie alla Vicinia e, a titolo esplorativo, di chiedere ai mugnai dell'anno uscente se avrebbero avanzato la loro candidatura per l'anno entrante. In un verbale del Consiglio del 15 novembre 1609 leggiamo: «Nel qual Consilio esta hordinato a messer Pavol Pino scrivano del detto Comune che face una fede a Hieronimo Selva del suo deportamento del arte del molinaro come sono homo da bene et de bona fama». In sostanza il compito era quello di valutare il lavoro svolto dal mugnaio e di fornire garanzie alla Vicinia sulla sua buona reputazione⁸⁷. Questo era il passo preliminare per la successiva operazione del Consiglio che era quella di

⁸⁶ ACPrev., busta: «Documenti 1505-1850», reg.: «1614», c. 30. È molto probabile che queste tensioni fossero all'origine di diversi atti vandalici contro i beni comunali a tal punto che il Consiglio comunale nella seduta del 23 agosto 1761 fu costretto a nominare delle guardie dei beni degli originari (cfr. ACPrev., busta: «Documenti 1505-1850», reg.: «1758-1761», cc. 82v, 92v; cfr. anche c. 91v dove si discute dei danni arrecati ai beni del Buco del Frate).

⁸⁷ ACPrev., busta: «Documenti 1609-1728», reg.: «Deliberazioni del consiglio del comune di Goglione», c. 44v. La fede sulla buona reputazione era fondamentale e qualora il Consiglio non avesse riscontrato un comportamento adeguato sarebbe potuto intervenire sull'affittuario come in un caso verificatosi poco prima, il 6 settembre 1609, in cui il Consiglio ordinò a «Zouan Bonetto incantador del molino de Chiese per l'ano 1609» di dare «comiato a Ioseffo Selva et a Lodovigo suo genero come compagno del detto molino» perché non gradiva «in detto molino il detto Ioseffo et Lodovigo suo genero» (ACPrev., busta: «Documenti 1609-1728», reg.: «Deliberazioni del consiglio del comune di Goglione», c. 36v).

chiedere ai mugnai uscenti se avrebbero avanzato una nuova candidatura. Infatti il 22 novembre 1609 «Comparse Hieronimo Selva il qual esto dimandato dal Consilio se serviria per molinaro in del molino del Navillio del detto comune per l'ano 1610». Detto *Hieronimo* rispose negativamente in quanto aveva già dato la propria disponibilità «al comun de Hodol». Stessa cosa con «Iacomo Selva molinaro del molino del Navillio il qual esta dimandato dal Consilio se servirano in detto molino per l'ano 1610 per molinaro»⁸⁸.

I mugnai non sempre coincidevano con gli affittuari; questo discorso valeva soprattutto per il mulino sul Naviglio il cui personale, in genere, era più numeroso. Il 25 novembre 1609 venne convocata la Vicinia generale per la messa all'incanto dei due mulini. Prima dell'asta il segretario, per l'occasione *Pavol Pino*, ebbe il compito di leggere i capitoli «delli molinari et incantadori» ad «intellegentia di ogni uno». Di seguito il console chiese «a molti se voleva servir per molinari in del molino del Navillio per l'ano 1610»; raccolte le candidature si procedette alla ballottazione e per il maggior numero «de balli» Giacomo Selva, già designato dal Consiglio comunale, venne nominato mugnaio del mulino sul Naviglio. A questo punto tutto era pronto per far partire l'asta che venne vinta da Giacomino Mosconi con l'offerta di lire 730. L'asta del mulino sul Chiese venne vinta da Giovanni Bonetto per la più modesta cifra di 275 lire⁸⁹.

In un registro del 1614 ritroviamo una procedura molto simile. Il 23 novembre comparve «Bertolame Selva il qual è sta dimandato dal Consilio se vole servir in del molino del Navillio per l'ano 1615». Stessa cosa venne chiesta a *Stefen Bontempo* mugnaio del mulino sul Chiese. Sono sempre le domande esplorative che in genere anticipano la decisione della Vicinia, convocata il 25 novembre 1614. Il console «adimandato a molti Personi se voleva servir per molinari in del molino dal Navillio per l'ano 1615 li quali volendo eser balotati» ingiunse loro di «obbserver tutti li Capitoli letti a detta vicinia [...] ad intellegentia di cadauno» dallo scrivano *Pavol Pino*. Per «magior numero di balli» venne eletto mugnaio *Bertolame Selva* che poi chiese alla Vicinia di poter avere come

⁸⁸ ACPrev., busta: «Documenti 1609-1728», reg.: «Deliberazioni del consiglio del comune di Goglione», c. 45.

⁸⁹ ACPrev., busta: «Documenti 1609-1728», reg.: «Deliberazioni del consiglio del comune di Goglione», cc. 46v-47.

aiutante *Lucha Surlira da Calvages*, scelta che venne immediatamente approvata. Di seguito venne messo al pubblico incanto il mulino e l'asta venne vinta da Giuseppe Mosconi con la cifra di 807 lire.

Per il mulino sul Chiese non ci fu la nomina del mugnaio e si passò direttamente all'asta che venne vinta da Baldi, figlio di Ludovico Baldi, con l'offerta di lire 400. Solo dopo aver vinto l'asta il Baldi scelse come mugnaio Stefano Bontempo⁹⁰.

In conclusione è possibile notare delle differenze sulle procedure osservate per incantare i due mulini. Differenze dovute al fatto che il mulino sul Chiese era meno appetibile e per questo si puntava a dare maggiori libertà e concessioni all'affittuario. Per il Naviglio veniva ballottato il mugnaio che poi, se ne aveva l'esigenza, sceglieva gli aiutanti. Tale scelta doveva avere l'approvazione dell'assemblea e solo successivamente si poteva procedere all'incanto del mulino. Per il Chiese, invece, prima veniva incantato il mulino e di seguito chi vinceva l'asta aveva facoltà di scegliere il mugnaio.

Il fatto di eleggere il mugnaio per il mulino sul Naviglio e non concedere il beneficio della nomina a chi aveva vinto l'asta pubblica, garantiva alla Vicinia un migliore controllo dell'edificio. Aspetto non secondario se consideriamo che spesso i mulini, per la disponibilità di contanti, svolgevano funzioni di banca pubblica. Quando il Consiglio doveva versare una cifra di denaro a privati per vari servizi resi alla comunità, ingiungeva all'affittuario di versare la somma richiesta che poi sarebbe stata scalata dalla sua rata semestrale d'affitto⁹¹.

L'attività dei mulini era direttamente proporzionale al numero degli abitanti del Comune e risentiva, ovviamente, delle oscillazioni demografiche. La diminuzione della popolazione di Goglione, a seguito di ricorrenti epidemie, molto probabilmente fu causa del minor utilizzo del mulino sul Chiese e forse del suo momentaneo abbandono. Nella seduta consigliare del 2 agosto 1609 venne ordinato «a messer Batista Casalotto et messer Iulio Bonesardo che vadino a Brescia hoggi a consiliar dal signor Docttor in materia che mastro Pavol Colos che ano fatto vinnir uno nodaro del malificio a Goione a informar processo il di 31 de

⁹⁰ ACPrev., busta: «Documenti 1505-1850», reg.: «1614», cc. 30-31.

⁹¹ Cfr. ACPrev., busta: «Documenti 1505-1850», reg.: «1614», c. 14v.

mese de luyio del detto ano»⁹². Il 29 ottobre il Consiglio saldò un debito per «il consilio in casa del signor Holisse Bocha» che aveva ospitato «il signor Docttor et signor Alfonso Brignol per veder il territorio de Goione»⁹³. Ricostruire un mosaico avendo a disposizione solo poche tessere, potrebbe essere un'operazione azzardata; ma il fatto che si accenni a un dottore venuto appositamente da Brescia per prendere visione di quanto stava accadendo a Goglione, lascia pensare che si tratti di malattie infettive che potevano riguardare anche la popolazione civile.

Nell'archivio comunale di Prevalle non si trovano documenti riguardanti il focolaio di peste che colpì la popolazione della zona nel 1576 e solo pochissimi accenni al focolaio ben più grave scoppiato nel 1630⁹⁴. Gli anni appena precedenti quest'ultima epidemia erano segnati da un diffuso depauperamento del territorio, specchio dello stato di miserabilità del Comune. Nel 1624 Andrea Baldini «levò l'incanto» della macina del mulino sul Chiese e si sottopose a «prestar idonea segurtà». Ma non avendola potuta prestare a causa della sua morte avvenuta nel mese di maggio, il Comune chiese la «segurtà» agli eredi. Ludovico Baldini e Bartolomeo Chiara, «mossi da pura carità per levar detti poveri heredi» dal peso delle spese e degli interessi che avrebbero patito qualora il Comune avesse incantato nuovamente il mulino, intervennero nella questione e con Giovanni Paolo Giacomini e Francesco Laffranco presentarono le dovute «segurtà»⁹⁵.

⁹² ACPrev., busta: «Documenti 1609-1728», reg.: «Deliberazioni del consiglio del comune di Goglione», c. 31v. Il giudice del Maleficio era deputato all'amministrazione della giustizia criminale della Repubblica veneta. Aveva giurisdizione su tutto il territorio bresciano e il compito di perseguire i delitti più gravi. Le spese delle «cavalcate» o delle missioni effettuate nel territorio erano a carico dei Comuni in cui venivano compiuti i delitti.

⁹³ ACPrev., busta: «Documenti 1609-1728», reg.: «Deliberazioni del consiglio del comune di Goglione», c. 42.

⁹⁴ Cfr. MOSCONI, *Il paese di Prevalle*, p. 22 e G. BRUNI-CONTER, *Appunti di storia di Gavardo*, Brescia 2002, pp. 61-62; 66. In un verbale del Consiglio del 6 agosto 1632 una certa Lucrezia *Buturina* diede al Comune 12 lire e 9 soldi «per la tallia del male contagioso per l'ano 1630», segno che il Comune aveva istituito delle imposte per contrastare l'epidemia; infine nel verbale del 31 dicembre 1632 viene saldato il debito con Ronaldo Bona per aver ospitato il conte Francesco «Avogrado et datto da mangia a lui et alla sua compagnia una notte per la visita» fatta a Goglione durante il «male contagioso per l'ano 1631» (cfr. ACPrev., busta: «Documenti antichi di Goglione provenienti dall'archivio di Paitone», fasc.: «Goglione. Verbali del consiglio del 1565 e del 1632», cc. 1, 15).

⁹⁵ ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovan Battista Pezzetti, atto 30 giugno 1624.

Sicuramente questi flagelli furono eventi responsabili di un calo demografico che a sua volta condizionò l'attività dei mulini. Bisogna considerare anche che per limitare la diffusione del morbo la popolazione contadina si spostava molto di meno cercando di eludere contatti con altre persone. I mulini, essendo luoghi di incontro e di traffici, costituivano un potenziale pericolo da evitare. Il notaio Iacopo Melga di Brescia con la sua cronaca ci fornisce una limpida testimonianza di quanto accadde durante l'epidemia del 1478-79: «li molini non masnavano», scriveva, essendo «tutti li molini de la cittade et anche de fora su li fiumi tutti infettati, che non potevano masnar ne menar biava ne cossa alchuna»⁹⁶. Questo significava una paralisi delle attività più comuni che inevitabilmente mettevano in crisi i grossi centri urbani a cui venivano a mancare i rifornimenti di beni di prima necessità provenienti dalle piccole comunità limitrofe.

Il blocco delle attività produttive sicuramente ci fu anche a Goglion e un esempio lo troviamo in un documento del 1633 in cui Mastro Francesco Buchiella, fabbro di Odolo, volendo restituire la fucina sul Naviglio ai proprietari «in stato di farla lavorar essendo hora derelitta, et mezza rovinata» la fece stimare da esperti «affinché si sappi il stato in che hora si trova». I successivi miglioramenti, che avrebbero comportato la spesa complessiva di 1250 lire, sarebbero risultati a suo utile. L'opificio era in uno stato di completo abbandono: il copertume era «tutto in fracasso, et rovinato», due mantici rotti, la mazza del maglio non in perfette condizioni, così come muri, canali, una ruota per due mole, le stesse mole con la rispettiva ferramenta. In più «detta fucina si trova senza arber del maglio, et senza zocche» e priva della ruota dei mantici⁹⁷.

*Gli ultimi anni del dominio veneto, la breve parentesi napoleonica
e l'agonia sotto il dominio austriaco*

La comunità, dopo il duro periodo della peste, con incedere lento ritornò alla vita normale ristrutturando gradualmente i propri opifici. Nel registro dei verbali del 1632, giuntoci largamente incompleto, gli ac-

⁹⁶ GUERRINI, *Cronache bresciane*, vol. I, p. 27.

cenni ai mulini, di solito abbastanza frequenti, sono inesistenti: la Vicinia disponeva la messa all'incanto delle «goladighe» (scolatoi pubblici, detti anche «sgolatizie») del mulino sul Naviglio con una frequenza mensile; mentre non c'è traccia del mulino sul Chiese se non in occasione del convocazione della Vicinia del 17 novembre in cui venne disposto «di far conciar la riva della sariola del molino da Chiese»⁹⁸. Il periodo critico venne completamente superato agli inizi del Settecento quando l'incanto dei due mulini riprese il ritmo dei giorni migliori⁹⁹. La situazione, come abbiamo visto, migliorò ulteriormente nella metà del Settecento, ma nel 1792 ci fu la divisione del Comune di Goglionone nei due separati Comuni di Goglionone di Sopra e di Sotto. Con la secessione si provvide anche alla divisione dei mulini e nell'atto di divisione del Comune del 16 aprile, venne proibito agli abitanti «il macinare nei molini dell'altro Comune, dovendo tutti servirsi di quello assegnato al proprio corpo»¹⁰⁰. Per la precisione agli antichi originari di Goglionone di Sopra vennero assegnate la fucina e la ripa adiacente sul Naviglio¹⁰¹; inoltre il mulino del Chiese¹⁰², con annessi la casa, un orto, due ripe¹⁰³, nonché il

⁹⁷ ASBs, *Fondo notarile di Brescia*, notaio Giovan Battista Pezzetti, atto 5 aprile 1633.

⁹⁸ ACPrev., busta: «Documenti antichi di Goglionone provenienti dall'archivio di Paitone», fasc.: «Goglionone. Verbali del consiglio del 1565 e del 1632», c. 7v. La messa all'incanto delle goladighe del mulino sul Naviglio per i mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre si trova rispettivamente alle cc. 1v, 5, 7, 9.

⁹⁹ Nel 1701 si affittarono entrambi i mulini per 2482 lire e 8 soldi; nel 1704 per 2965 lire, soldi 7, denari 6; nel 1707 per 3101 lire, soldi 15; nel 1727 per 2019 lire, soldi 13; nel 1733 per 3246 lire, soldi 8; nel 1735 per 3566 lire, soldi 2; nel 1746 per 3090 lire (ACPrev., busta: «Documenti amministrativi antichi 1452-1777», fasc.: «Atto 3779. Alla deputazione comunale Goglionone Sotto», cc. 14v-15).

¹⁰⁰ ACPrev., busta: «Atto divisionale del comune di Goglionone nei due separati comuni di Goglionone Sotto e Goglionone Sopra», fasc.: «Atto divisionale 16 aprile 1792», cc. 34-35, punto 20.

¹⁰¹ ASBs, *Cancelleria Prefettura Inferiore, Comuni*, busta 58: «Una casa murata coperta e solerata con entrovi un edefizio de fucina in contrata del Ponte dell'Osteria, confina a mattina strada dalle altre tre parti le ragioni di detta fucina compresa la ripa adiacente».

¹⁰² ASBs, *Cancelleria Prefettura Inferiore, Comuni*, busta 58: «Altra casa murata coperta con entro tre ruote da molino in contrata del Ponte del Chies, confina a mattina strada, mezzodi ingresso, a sera e monte le ragioni di detto edificio mediante seriola del signor Tommaso e fratelli Signori». Tra il 1768 e il 1785 ci fu l'aggiunta della terza ruota. Nell'estimo del 1768, infatti, il mulino era ancora a due ruote; mentre nell'estimo del

diretto dominio di una fucina contigua¹⁰⁴. Agli antichi originari di Goglione di Sotto venne assegnato il mulino sul Naviglio¹⁰⁵, con le adiacenti sega da legnami, macina e ripa¹⁰⁶.

La divisione fu sicuramente svantaggiosa per il Comune di Goglione di Sopra che immediatamente cercò di trasformare la vecchia fucina del Naviglio, costruita nel 1579, in mulino da grano. Ma per attuare questa trasformazione d'uso, era necessario sfruttare una forza idraulica continua e per averla era necessario accaparrarsi quote di acqua che potessero far funzionare il mulino senza interruzioni. Com'è ovvio l'operazione non andò a buon fine per l'intervento del Comune di Sotto che, a causa delle modifiche del corso delle acque, vedeva pregiudicata la funzionalità dei suoi opifici più a monte¹⁰⁷.

1785 le ruote erano tre (cfr. rispettivamente ASBs, *Catasto antico*, reg. 2001, c. 1 e reg. 2002, c. 2). L'immobile venne stimato 3250 lire planete.

¹⁰³ ASBs, *Cancelleria Prefettizia Inferiore, Comuni*, busta 58: «Altra casa murata in contrata suddetta con orto ed altro poco fondo adiacente, confina a mattina il molino suddetto, mezzodì li predetti signori ed anche a sera medesima detta seriola, a monte le ragioni di detta casa ed edificio»; «Una ripa che serve alla seriola di detto molino in contrata Santa Catarina, a cui confina a mattina e mezzodì il fiume Chiese e parte gli ante scritti signori, ed anche a sera, a monte la detta seriola del molino»; «Altra ripa a monte di detto molino a cui confina a mattina e monte la seriola del molino, mezzodì e sera li sudetti signori».

¹⁰⁴ ACPrev., busta: «Atto divisionale del comune di Goglione nei due separati comuni di Goglione Sotto e Goglione Sopra», fasc.: «Atto divisionale 16 aprile 1792», c. 41: «Aven-do il corpo indiviso degli antichi originari il diritto di riscuotere annualmente una lira di planetti dalli signori Tomaso e fratelli Signori per enfiteusi perpetuo caricante un loro edificio di fucina presso il molino del Chiese, resta questo di consentimento delli spettabili deputati di sotto assegnato e ceduto alli originari del corpo di sopra [...]».

¹⁰⁵ ACPrev., busta: «Atto divisionale del comune di Goglione nei due separati comuni di Goglione Sotto e Goglione Sopra», fasc.: «Atto divisionale 16 aprile 1792», cc. 21-22, punto 2: «Una casa murata coperta con entro tre rote di molino e casotto della mola, stalla e fenile per uso del conduttore dei sacchi, con cucina e camara sopra o comodo del molinaro in contrata dell'Osteria sive del molino Naviglio [...]». L'immobile venne valutato 6250 lire planete; una stima molto superiore a quella del mulino sul Chiese di 3250 lire.

¹⁰⁶ Cfr. ACPrev., busta: «Atto divisionale del comune di Goglione nei due separati comuni di Goglione Sotto e Goglione Sopra», fasc.: «Atto divisionale 16 aprile 1792», c. 22, punti 3-5.

¹⁰⁷ L'edificio si trovava di fronte alla ex stazione ferroviaria di Goglione di Sopra e quello del Settecento non fu l'unico tentativo per trasformarlo in mulino. In una famosa cartolina di inizio Novecento è possibile vedere l'edificio e lo sfioratore nell'alveo del Naviglio per deviare in un canale l'acqua che doveva animare una ruota. In origine la ruota

Solo pochi anni dopo ci furono grossissimi cambiamenti riguardanti il mulino sul Chiese. Nell'estimo del 31 dicembre 1820 non si parla più dell'edificio come bene di pertinenza degli antichi originari, ma come edificio del Comune. Sicuramente i profitti venivano distribuiti su tutta la popolazione senza distinzioni. Emblematicamente i notevoli cambiamenti vennero sintetizzati nel titolo di una «Relazione, Minuta di Stima, e Capitoli del molino a tre ruote e sue adiacenze di proprietà del Comune di Goglionone Sopra» stesa il 14 ottobre 1823 dall'ingegnere Alessandro Benedetti. In essa è possibile leggere, oltre ad una minuziosa descrizione dei locali, anche il fatto che il mulino all'epoca era stato concesso in affitto a Pietro Rocchi che aveva l'obbligo della manutenzione della chiusa, dell'edificio e del caseggiato; l'affittuario non aveva invece obblighi per le opere straordinarie di spettanza del Comune. Il contratto d'affitto non era più annuale, ma quinquennale a partire dal 1821, secondo l'atto d'asta approvato dalla Congregazione provinciale¹⁰⁸. Il Comune percepiva da Pietro Rocchi 506 lire austriache annue per l'affitto

che faceva funzionare il maglio era dall'altro lato dello stabile. Le opere che si vedono in cartolina sono successive e provocarono una feroce lite col Comune di Goglionone di Sotto per via di un rigurgito d'acqua che rallentava la corrente e alzava il livello delle acque allagando la ripa del mulino. La controversia, tra il Comune e il proprietario Giovanni Cantoni, si risolse nel 1904 con una transazione amichevole che proibiva a quest'ultimo di trasformare l'opificio in un mulino da grano (cfr. ACPrev., «Molino e sega in Goglionone Sopra. Seconda relazione del sindaco al consiglio comunale» che si trova nel fascicolo «Atti inerenti alla causa Cantoni dottor Giovanni, iniziata dal comune onde far chiudere la bocca animante la fucina a mallio. Anni 1899-1903» nella busta: «Molino. Sega. Macina ad olio. 1897-1909»).

¹⁰⁸ La sovrana patente 24 aprile 1815 definiva in dettaglio la struttura, le funzioni e le competenze delle Congregazioni provinciali istituite in ciascuno dei capoluoghi provinciali. Il presidente era il regio delegato, il numero dei membri della Congregazione di Brescia era otto. Essa aveva compiti di raccordo politico-istituzionale tra i differenti livelli gerarchici: doveva «accompagnare alla congregazione centrale qualunque rappresentanza, voto ed istanza sopra qualunque oggetto di pubblica amministrazione» e mandare ad effetto le disposizioni della Congregazione centrale sovrintendendo al riparto dei tributi e degli oneri militari tra gli enti locali, controllando l'andamento dell'amministrazione economica dei Comuni di cui dovevano esaminare ed approvare i bilanci preventivi e consuntivi, stabilendo interventi sulle arginature e disponendo altri lavori riguardanti le acque e le strade, sorvegliando gli istituti assistenziali, gli ospedali e gli orfanotrofi. L'attività politico amministrativa permetteva loro di «provvedere entro i limiti delle loro facoltà, ad ogni ramo della pubblica amministrazione» e le rendeva un luogo importante del dibattito politico istituzionale.

dell'edificio¹⁰⁹; 16,09 lire per l'acqua che veniva estratta dalla seriola a scopo irriguo e 7 lire per l'affitto dell'argine ripato lungo la seriola affittato a Bartolomeo Ancellotti. La cifra non era molto alta in quanto veniva determinata dal valore in corso delle biade al quale facevano riferimento i calcoli di chi aspirava all'affittanza. Il contratto precedente, ad esempio, raggiungeva la considerevole cifra di 806 lire; inoltre bisognava dedurre le spese per le riparazioni straordinarie alla chiusa e alla seriola che ammontavano alla ragguardevole cifra di 295,19 lire. Sicuramente il Comune non poteva sperare di diventare ricco con la cessione livellaria del mulino; ad ogni modo faceva di tutto per condividere le miserie con l'affittuario. Coi capitoli d'asta, in cui non si accenna agli antichi originari, il Comune trovava modo di sistemare sulle robuste spalle del livellario i carichi «prediali, comunali e straordinari di qualunque sorta nessuno eccettuato incombenti ai fondi deliberati»¹¹⁰.

Con l'instaurazione degli istituti teresiani, dopo la parentesi napoleonica, la locazione per stima o consegna come quella appena vista, già in uso nella seconda metà del Settecento nella Lombardia austriaca, si estese anche alle zone pedemontane. Gli strumenti di investitura erano rappresentati dal contratto vero e proprio, con annesso capitolato, e dal verbale o stato di «consegna e riconsegna». Il contratto veniva sempre redatto dal notaio in presenza delle parti e presentava, come elementi caratteristici, l'affitto dell'immobile «a corpo e non a misura»; l'obbligo per l'affittuario di risiedere sul fondo locato; l'obbligo di rendere il fondo «migliorato e non mai deteriorato»; l'anticipo di alcune annualità di fitto e infine il divieto di sublocazione¹¹¹.

¹⁰⁹ Durante il Regno Lombardo-Veneto (1815-59) la moneta legale era la lira austriaca. Essa si divideva in 100 centesimi e corrispondeva a 0,87 lire nuove italiane coniate durante la Repubblica Italiana (1802-1805), equivalenti al valore del franco e, come quest'ultimo, divise in centesimi e millesimi.

¹¹⁰ ACPrev., busta: «Cessioni livellarie. Atti di investitura enfiteutica. Affrancazione mulino da grano. 1832-1862», fasc.: «Relazione, Minuta di Stima, e Capitoli del Molino a tre ruote e sue adiacenze di proprietà del Comune di Goglione Sopra».

¹¹¹ M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano 1957, pp. 96-100. Quantunque nello strumento di vendita sia stato indicato il preciso quantitativo, la vendita si intende fatta a corpo e non a misura se venne stipulato un prezzo solo e complessivo. Affinché nella vendita di fondi il venditore non sia tenuto a garantire il compratore per la deficienza oltre il ventesimo tra la misura indicata e la

Nella prima metà dell'Ottocento Lorenzo Ridolo, un ingegnere bresciano conosciuto a Goglionone per via di alcuni collaudi di opere pubbliche, notava come i tributi, sia dello Stato che locali erano a carico del locatore. Ma i carichi che si dovevano pagare «nei comuni nei quali esistono i fondi», dovevano essere pagati alla rispettiva scadenza del contratto dal conduttore «da scontarsi alla successiva rata di affitto». Tutti gli altri carichi dipendenti dai fondi affittati, erano a peso del conduttore¹¹². I fondi, affittati seguendo queste modalità, venivano gestiti a rischio e pericolo del conduttore, non rispondendo il proprietario di qualsiasi «disgrazia o infortunio anche impensato». L'ingegnere Ridolo in proposito scrive: «L'affittanza si fa, come si dice, a rose e spine, a fuoco e fiamme, o a monte sbrigato, così che per qualsiasi infortunio, di brina, tempesta, fallanza, siccità, innondazione, mortalità di piante e di bestiame, d'incendio, od altri casi fortuiti, ed infortuni, sì ordinari che straordinari, così pure per qualsivoglia turbazione o molestia che fosse arrecata da terzi, derubando o danneggiando i prodotti, non potrà il conduttore chiedere indennizzazione d'affitto». Nei soli casi di «guerra guerreggiata, o di peste negli uomini [...] sarà fatto un proporzionato abbono»¹¹³. Con questa clausola nella prima metà dell'Ottocento il conduttore rinunciava di norma ai benefici accordatigli dal *Codice di Napoleone* e successivamente dal *Codice civile generale austriaco* che vietavano all'affittuario di assoggettarsi agli «infortuni straordinari»¹¹⁴.

Il verbale di «consegna e riconsegna» veniva solitamente redatto da un ingegnere in osservanza delle Istruzioni Governative 3 gennaio 1818 sui metodi che i periti dovevano osservare nella compilazione delle perizie per gli acquisti, vendite o permutate di stabili di pubblica ragione. Questi rilievi erano necessari per poter constatare gli effettivi miglioramenti eseguiti dal locatore prima dello scadere del contratto.

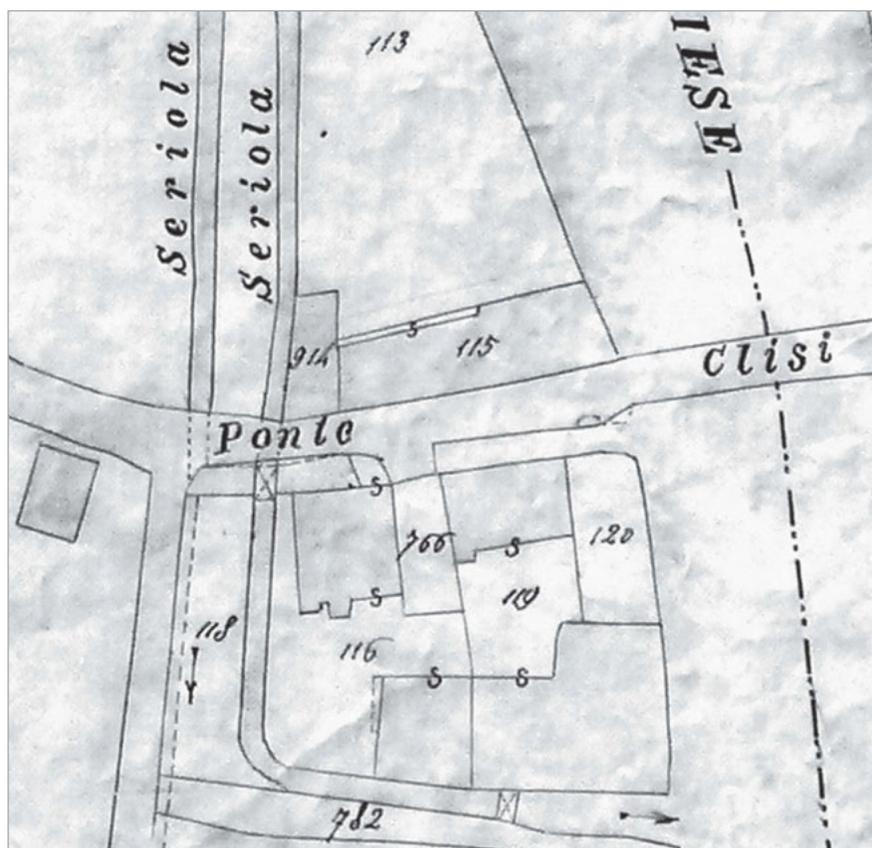
Essendo la locazione del mulino sul Chiese di relativa breve durata, aveva lo svantaggio che i locatori concentravano le loro attività su ciò

riscontrata, è necessario che ci sia una stipulazione espressa in questi termini: «si vende a corpo e non a misura».

¹¹² L. RIDOLO, *Capitoli generali per le affittanze dei beni stabili*, Brescia 1839, cap. 7.

¹¹³ RIDOLO, *Capitoli generali*, cap. 6.

¹¹⁴ Art. 1773 del *Codice Napoleone* e par. 1106 del *Codice civile generale austriaco* (cfr. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia*, p. 98, n. 14).



Mappa di Gogione di Sopra del 1882. Secondo una descrizione del 1941, il fabbricato si trovava al mappale 116 ed era costituito da due corpi separati: quello a monte, propriamente l'ex mulino, formato al piano terra dal locale dove vi erano piazzati i palmenti, con pavimenti di terra, pareti rustiche, soffitto di assi. L'entrata era a mezzogiorno con pavimento di cotto, pareti rustiche, soffitto di travetti ed assi. Qui vi era una scala d'accesso alle due camere superiori al primo piano, con pavimenti di cotto, fienile sul locale dei palmenti. L'altro corpo di fabbrica, posto in angolo sud-est del cortile, era formato da un portichetto, due piccole stalle, due piccoli locali ad uso cantina, tutti a pavimento di terra. Al primo piano, a cui si accedeva per scala esterna, vi era la loggia aperta a monte e sera, dalla quale si passava a cinque stanze con pavimento di cotto. Al mappale 766 vi era l'ingresso comune col 119.

che avrebbe potuto aumentare la produzione immediata sul breve periodo trascurando i lavori che avrebbero potuto fruttificare sul lungo periodo. Contestualmente dilazionavano gli interventi migliorativi alle infrastrutture, dalla manutenzione degli stabili alla cura delle opere idriche¹¹⁵.

Non è stato possibile ricostruire le vicissitudini del mulino nel quinquennio dal 1826 al 1830. In compenso la documentazione degli anni immediatamente successivi offre una panoramica abbastanza completa delle difficoltà incontrate dal Comune nell'affittare l'edificio. Verso la fine del 1830 il regio commissario fece pubblicare gli avvisi d'asta pubblica in tutti i Comuni della giurisdizione distrettuale nonché nella città di Brescia, e nei capoluoghi di distretto come Lonato, Preseglie e Vestone. L'appuntamento era per il 23 dicembre 1830 alle dieci del mattino nel municipio di Gogllione di Sopra alla presenza del commissario stesso; ma nel momento decisivo la lettura dei capitoli venne sospesa in quanto nonostante l'attesa «fino alle ore dodici meridiane» e nonostante fosse stato dato l'ordine di «replicare il suono della campana», non si presentò nessuno.

La seduta fu rimandata al 21 febbraio 1831; ma anche in questo caso il commissario e i deputati comunali attesero invano fino alle due pomeridiane senza che si presentasse un aspirante. Il terzo «sperimento» si tenne il 16 maggio 1831 ed ebbe miglior sorte. L'asta venne dichiarata aperta «sulla base del prezzo peritale di lire 203,48 di annuo canone» e venne vinta da colui che qualche anno prima sarebbe stato definito forestiero di Gogllione di Sotto: Pietro Pedeni che offrì 271 lire¹¹⁶. La cifra, se confrontata coi canoni precedenti, era molto bassa, addirittura inferiore alle spese che il Comune doveva sostenere per la manutenzione straordinaria.

Non solo il Comune aveva poco o nulla da guadagnare, ma anche per un privato la cosa migliore per andare incontro a un dissesto finanziario era quella di cimentarsi col vecchio mulino. Era una rovina per tut-

¹¹⁵ Cfr. G. BELOTTI, *I caratteri dell'agricoltura bresciana nella prima metà dell'Ottocento, in Verso Belfiore: società politica, cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto*, Atti del convegno di studi (Mantova-Brescia 25, 26, 27 novembre 1993), Brescia 1995, p. 69.

¹¹⁶ ACPrev., busta: «Cessioni livellarie. Atti di investitura enfiteutica. Affrancazione mulino da grano. 1832-1862», fasc.: «Affrancazione del mulino da grano a tre ruote».

ti e Pietro Pedeni se ne accorse un anno e dieci mesi dopo quando il 14 febbraio 1833 scrisse un'accurata lettera al Comune:

Non deve essere ignoto egualmente in quale stato di deperimento si trovasse in quell'epoca l'Edificio sudetto, e se pure in forza de crollanti muri, mancanza di acqua, deperimento nel copertume, ruote infrante, rudesini e casotti tarli e marciuti che mi rese il mulino inanimato per più di otto mesi circa con sommo mio danno. Per ridurlo in buon stato ho dovuto incontrare una grandissima spesa e con ciò mi ha reso sprovveduto di danari, di quel danaro che a me era stato disposto per suplire al prescritto tempo al pagamento dell'adeale caricante l'acquisto sudetto.

L'adeale da versare, ovvero la cifra di «buon ingresso» che corrispondeva a tre canoni annui, ammontava alla cifra irraggiungibile di 813 lire da sommare al canone del nuovo anno che doveva ancora essere versato. Pietro Pedeni non si arrese e chiese alla deputazione la dilazione di tre mesi¹¹⁷. In ogni caso il suo destino era segnato e il 26 giugno 1833 attraverso il rogito del notaio Luigi Calcinardi di Salò gli immobili vennero trasferiti a titolo di livello, questa volta perpetuo, a Domenico Baldo di Gavardo. In questo rogito si legge che il canone annuo «dovrà pagarsi in perpetuo né si potrà minorarlo né variare la qualità e quantità a cagione degli infortuni celesti, incendi, innondazioni, di parziale diminuzione di fondo, di guerra guerreggiata o di qualunque altro disastro» previsto o meno; esso venne fissato in 271 lire austriache da pagarsi in due rate uguali (luglio-ottobre)¹¹⁸. Il livellario non poteva convertire il fabbricato ad altri usi e nemmeno sospendere l'andamento del medesimo; inoltre non poteva «pretendere dai Comunisti una tassa maggiore di nove stopelli per ogni somma di biada» che veniva macinata¹¹⁹. A carico del livellario erano le spese per le manutenzioni ordinarie alle bocche, alla seriola, alle chiuse, ai canali, mentre il Comune veniva esone-

¹¹⁷ ACPrev., busta: «Cessioni livellarie. Atti di investitura enfiteutica. Affrancazione mulino da grano. 1832-1862», fasc.: «Affrancazione del mulino da grano a tre ruote».

¹¹⁸ Con la regia patente del 1 novembre 1823 la lira italiana venne sostituita dalla lira austriaca. Questa corrispondeva a 87 centesimi.

¹¹⁹ Sono misure di capacità per gli aridi adottate nel bresciano. Lo stopello, o stoppello, equivaleva a 0,76 litri, la quarta a 12,16 litri, 12 quarte facevano una soma che corrispondeva a 145,92 litri (cfr. MARTINI, *Manuale di metrologia*, p. 101).

rato da qualsiasi spesa ordinaria. Il livellario era altresì tenuto a migliorare l'edificio e ogni dieci anni il Comune era tenuto a fare una ricognizione per accertarsi delle avvenute miglione avendo come riferimento l'atto di consegna del 26 agosto 1831 dell'ingegner Paolo Chiodi¹²⁰.

Il contratto di locazione e conduzione perpetua, spesso chiamato impropriamente livello, evitava gli inconvenienti dovuti alla locazione di breve durata. Esso si avvicinava alla tipologia d'affitto ereditario in uso da secoli nelle regioni alpine, in particolare in Valtellina, con cui il contadino acquistava a titolo ereditario la proprietà utile di un fondo, mediante annua contribuzione, o canone, commisurata sulla sua produzione.

In Lombardia, sostiene l'economista dell'Ottocento Stefano Jacini, «si incontrano ancora alcuni rapporti enfiteutici di tale stranezza, che la loro descrizione potrebbe eccitare l'ilarità del lettore». Questi anacronismi o «decrepiti rimasugli del Medio Evo»¹²¹, hanno la loro ragione d'esistere nel fatto che si pongono a metà strada tra la piena proprietà della terra coltivata direttamente e la terra coltivata a mezzadria. Su quel fondo il coltivatore sa che le sue fatiche non andranno mai perdute né per sé né per i suoi figli «e la perpetuità del possesso ecciterà la sua attività quasi come la piena proprietà» inducendolo a «prodigarvi miracoli di fatiche». Sebbene soddisfino il bisogno dell'utilista di stabilità sul fondo, dal punto di vista della privata economia lo pongono in una situazione sempre più onerosa. L'obbligo per la conservazione e per il miglioramento delle condizioni di produzione, l'incidenza sempre crescente dei carichi tributari, le difficoltà derivanti dalla scomposizione dei fondi per divisione ereditaria del dominio utile, rendono difficile l'equilibrio tra introiti e spese¹²².

A partire dal 1811 un decreto imperiale sostituiva ai precedenti criteri equitativi di ripartizione, il criterio dell'essere le imposte a carico dell'utilista, coll'autorizzazione però a questo di trattarsi un quinto dell'ammontare del canone come contributo del direttario. Anche il successivo

¹²⁰ ACPrev., busta: «Copie di atti diversi. 1731-1982», fasc.: «Mulino del Chiese e relativa roggia». L'atto di consegna dell'ingegnere Paolo Chiodi è in ASBs, *Fondo architetti-ingegneri*, busta 252.

¹²¹ S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, 3^a ed., Milano-Verona 1857, p. 121.

¹²² JACINI, *La proprietà fondiaria*, p. 195.

Codice civile generale austriaco stabiliva che il proprietario utile dovesse «soddisfare a tutti i pesi ordinari e straordinari inerenti al fondo, pagare le gravezze, le decime ed altre contribuzioni particolarmente iscritte»¹²³. I carichi fiscali costituivano uno dei principali ostacoli che impedivano all'utilista di accumulare mezzi finanziari sufficienti per l'affrancamento. Egli che del fondo aveva il dominio utile (dell'esercizio, ma non della proprietà), raramente era in grado di acquistare anche il dominio diretto (della proprietà, ma non dell'esercizio) che apparteneva al direttario. Il passaggio dalla proprietà utile a quella piena veniva così vanificato.

Se da un lato l'affitto ereditario era un tipo di contratto che obbligava il ricevente ad effettuare delle migliorie, dall'altro l'utilista era indipendente dal direttario ed aveva la facoltà di alienare l'utile dominio¹²⁴. Questo è quanto avvenne il 4 febbraio 1836 quando venne stipulato un «contratto di cessione della proprietà utile del mulino» tra Domenico Baldo di Gavardo, titolare del livello perpetuo, e un altro forestiero: Giuseppe Bianchi di Calcinato¹²⁵. Il Comune di Goglionone di Sopra intervenne, pare con successo, con la precisa volontà di esercitare il diritto di prelazione contemplato nei capitoli d'asta.

I frequenti passaggi di proprietà denotano una progressiva decadenza dell'antico mulino. Il 30 agosto 1849, tramite atto di liberazione del notaio Marco De Lazzari di Gavardo, Domenico Baldo si affrancò dal livello del mulino del 26 giugno 1833 pagando al Comune la cifra di 5420 lire austriache. In questo modo venne sollevato dal pagamento del canone «trasferendogli oltre al diritto utile di detto edificio mulino e sue adiacenze anco quello diretto, per cui – scrive ancora il notaio – d'ora in poi, lo si dovrà considerare come un ente di sua piena, assoluta ed esclusiva proprietà, facendogli ampia e solenne liberazione e quitanza, promettendo di non chiedergli, sia direttamente sia col mezzo di interposta per-

¹²³ *Codice civile generale austriaco*, par. 1144 del capitolo XXV «Del contratto di locazione e conduzione, della locazione e conduzione ereditaria e dell'enfiteusi», sez. II, parte II, p. 278.

¹²⁴ JACINI, *La proprietà fondiaria*, p. 193. Per questo motivo nei contratti il Comune esercitava il diritto di prelazione in caso di vendita.

¹²⁵ ACPrev., busta: «Cessioni livellarie. Atti di investitura enfiteutica. Affrancazione mulino da grano. 1832-1862», inserto nel fasc.: «Relazione, Minuta di Stima, e Capitoli del Molino a tre ruote e sue adiacenze di proprietà del Comune di Goglionone Sopra».

sona, più nulla di detta causa»¹²⁶. In sostanza l'antico edificio diveniva proprietà privata e da quel momento la documentazione nell'archivio comunale che riguarda le sue vicissitudini si fa molto sporadica.

Il Comune di Brescia, attraverso l'Azienda Servizi Municipalizzati, ne divenne proprietario e con l'atto di compravendita del 22 novembre 1941 cedette «in modo assoluto ed irrevocabile, ai Signori Zanatta fratelli Giuseppe e Giulio fu Luigi» il caseggiato, in via Ponte Clisi numero 11, ad uso mulino per il valore di lire 15000. Ormai da tempo non più funzionante il suo stato venne descritto con precisione da una delibera del podestà di Brescia del 16 giugno dello stesso anno: l'ex mulino «con pavimento in terra, pareti rustiche diroccate, soffitto di borrelle ed assi; aperture nude di serramento; andito a mezzodì con pavimento di cotto frantumato, pareti rustiche, soffitto di travetti ed assi» aveva all'angolo sud est «due stallette diroccate e due piccoli locali ad uso cantina, tutti a pavimento di terra». Al primo piano a cui si accedeva per una scala esterna, vi era, si legge, una «loggia aperta a monte e sera, dalla quale si passa a cinque stanze con pavimento di cotto ammalorato, soffitti cadenti [...]. I due caseggiati sono molto vecchi; ammalorati e bisognevoli di restauri in tutte le loro strutture. Nello stato attuale sono da considerarsi inabitabili»¹²⁷. Questa fu la malinconica fine di una storia quasi millenaria.

¹²⁶ ACPrev., busta: «Copie di atti diversi. 1731-1982», fasc.: «Mulino del Chiese e relativa roggia».

¹²⁷ ACPrev., busta: «Copie di atti diversi. 1731-1982», fasc.: «Mulino del Chiese e relativa roggia».



Eccellenze di Franciacorta

La suggestione della Franciacorta, dieci secoli di architettura, oltre cento anni di esperienza nella distillazione.

Il fascino di Borgo Antico San Vitale si svela nel percorso museale tra gli alambicchi, nell'incanto dell'Auditorium e della barricaia. Profumi ed aromi di distillati pregiati, ottenuti da selezionate vinacce di Franciacorta e dalla distillazione artigianale, arricchita dall'affinamento in barriques di rovere, si offrono ai palati raffinati e curiosi degli intenditori.



BORGHO ANTICO SAN VITALE
Distilleria in Franciacorta



Via Cavour, 5
Borgonato di Corte Franca - BS
Tel. 030 9828977
www.borgoanticosanvitale.it - info@borgoanticosanvitale.it

FABRIZIO PAGNONI
DOTTORE IN SCIENZE STORICHE

“Lo meglio saria non haver parcialità” *Guelfi e ghibellini a Brescia nella cronaca di Pandolfo Nassino*

Nota Introduttiva

Uno dei temi caldi affrontati dalla storiografia dell'età del Rinascimento negli ultimi anni è l'analisi della complessità istituzionale e sociale dell'Italia tardo medievale e proto moderna attraverso i riverberi che questa stessa complessità lascia nelle pratiche di governo e nei linguaggi del potere. Un “potere” che gli storici di fine Novecento hanno (in maniera sostanzialmente unanime) individuato essere non più interpretabile come la forza promanante unicamente dal principe o dalla dominante di turno, ma al contrario come la risultante di una serie di complesse interazioni socio-politiche tra attori e soggetti posti su piani e livelli differenti e non sempre chiarissimi¹. Tra questi attori, o “corpi”, che dialogano con altri corpi sociali e territoriali per la gestione e la suddivisione del potere in un equilibrio sempre instabile, troviamo la fazione, la *pars*. E quello della fazione è un argomento per la verità parecchio ostile, in quanto gli aggregati politici urbani ed extraurbani dell'Italia settentrionale, nel Quattro-Cinquecento, non sono quasi mai definiti in forma chiara, ma spesso presentano una strutturazione “carsica” rispetto all'apparato del potere giuridico e formale. La fazione, tra XV e XVI secolo, è una via di gestire relazioni politiche e sociali tutt'altro che debellata o sconfitta, tanto che (soprattutto nell'Italia padana e nella fascia emiliana) essa è spesso riuscita a legittimarsi agli occhi del Prin-

¹ Per un accenno più completo alla questione della evoluzione della storiografia sul tardo medioevo alla fine del XX secolo, oltreché sui rapporti tra storiografia ed altre scienze sociali (ad esempio la linguistica), sia consentito il rimando ad A. GAMBERINI, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 11-25.

cipe, che non di rado se ne serve per governare, in quanto unico corpo sociale in grado di permeare a fondo il territorio.

Per cercare di ricostruire la strutturazione delle fazioni locali dell'Italia del Rinascimento, le fonti privilegiate e più utilizzate dalla storiografia (oltre ai documenti di Stato, qualora essi siano disponibili) sono le cronache, che nel primo Cinquecento conoscono, al pari della conflittualità minuta e della divisione tra *partes*, uno sviluppo non indifferente, forse perché coloro i quali le vergano intuiscono la straordinarietà degli eventi in cui sono inseriti e che spesso vivono in prima persona.

Fondamentali per conoscere alcuni aspetti del rapporto di convivenza o di scontro tra le fazioni in diverse aree del nord Italia sono, ad esempio, le cronache dell'Amaseo e dell'Azio² (per Udine e la Patria del Friuli), del Bebbi³ (per Reggio, "terra di elezione del particolarismo"), del Cattanei di Toranello (per Imola), dello Smagliati⁴ (per Parma), del Muralto (per Como), del da Paullo⁵ (per il milanese).

Non mancano cronisti e testimoni attenti nemmeno nella Brescia del Quattro-Cinquecento, che vive alcuni momenti di grave messa in discussione dell'ordine sociale e politico nella città come nel contado, dalla serrata del 1488 alle vicende belliche della guerra di Cambrai, che culminano, poche settimane dopo la batosta di Agnadello, nell'occupazione francese e successivamente, nel febbraio del 1512, nel sacco rovinoso inflitto dalle truppe del Foix alla cittadinanza.

Senza voler appesantire oltremodo questa introduzione, basterà citare i cronisti più noti e prolifici fin ora emersi dai fondi archivistici bresciani: Branchino da Paratico⁶, appartenente ad una famiglia feudale di appar-

² G. AMASEO, *Historia della crudel zobia grassa et altri nefarii excessi et horrende calamità intervenute in la città di Udine et Patria del Friuli del 1511*, in F. BIANCO, 1511. *La "crudel zobia grassa". Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone 1995. G. AZIO, *Diarri udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Venezia 1884.

³ G. BEBBI, *Reggio nel Cinquecento: le guerre civili cittadine tra guelfi e ghibellini del secolo XVI*, 2007.

⁴ L. SMAGLIATI, *Cronaca parmense (1494-1518)*, a cura di S. di Noto, Parma 1970.

⁵ A. CERUTI, *Cronaca milanese dall'anno 1476 al 1515 di maestro Ambrogio da Paullo edita da Antonio Ceruti*, in *Miscellanea di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di storia patria*, tomo XIII, Torino 1871, pp. 91-354.

⁶ B. DA PARATICO, *Miscellanea historica Branchini de Paratico Brixienensis ab anno 1499 usque ad annum 1539*, Biblioteca Queriniana di Brescia (=BQBs), ms. K.VI.15.

tenenza politica ghibellina con vasti possedimenti nell’ovest del territorio bresciano, Innocenzo Casari⁷, anch’egli di famiglia nobile, che nel primo Cinquecento occupa la carica di priore in un convento cittadino di canonici regolari lateranensi, ed infine Bartolomeo Palazzo⁸, l’unico dei tre a scrivere in lingua volgare, utilizzando uno stile più icastico ed essenziale rispetto ai primi due. Non va, infine, dimenticato il *Memoriale*⁹ di Gian Giacomo Martinengo, uno dei personaggi coinvolti nella congiura antifrancese del 1512, vergato tra la fine degli anni ’40 e l’inizio degli anni ’50: non è una vera e propria cronaca, in quanto si concentra sulle vicende personali dell’autore e di alcuni suoi compagni congiurati, ma dà lo stesso alcuni spunti interessanti a chi voglia indagare le dinamiche fazionarie bresciane nel periodo del sacco.

Un’altra cronaca finora poco indagata è il *Registro di molte cose seguite* di Pandolfo Nassino¹⁰, una corposa miscellanea manoscritta prodotta probabilmente a partire dagli anni Venti del Cinquecento ed oggi conservata nel fondo antico della Biblioteca Queriniana di Brescia. Come si vedrà, il *Registro* è la cronaca più ricca di riferimenti espliciti alle divisioni fazionarie che sia finora emersa dagli archivi cittadini.

Attraverso l’analisi del Nassino emerge, in filigrana, l’obiettivo di questo lavoro: cercare di promuovere una rilettura profonda del panorama cronachistico e documentario bresciano attraverso gli occhi nuovi della storiografia delle fazioni. Occorre insomma, attraverso un’analisi attenta, provare ad utilizzare le cronache come cartina di tornasole dei rapporti tra fazioni avversarie nelle città italiane dell’età del Rinascimento, o anche per cercare di capire quali fossero le posizioni degli autori nei confronti delle parti. Paolo Guerrini, nel 1927, riferendosi alla letteratura libellistica scriveva che essa «non è [...] una fonte sicura e autorevole per la storia, perché l’*animus injuriandi* degli autori di satire e libelli è sempre più inclinato a deformare la verità con le ire e gli odii personali e passionali che non a renderle l’omaggio sereno che le è dovuto. Ma per la storia del costume e per la esatta comprensione di un

⁷ I. CASARI, *De exterminio Brixianae civitatis libellus*, BQBs, ms. O.VI.21. Oppure in P. GUERRINI, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-IX trascritte ed annotate da Paolo Guerrini*, vol. II, Brescia 1927, pp. 169-195, in cui si trovano anche diverse notizie sul Casari e sulla sua famiglia.

⁸ B. PALAZZO, *Diario*, in P. GUERRINI, *Le cronache bresciane*, vol. I, Brescia 1922, pp. 256-386.

ambiente, anche queste manifestazioni della pubblica o privata maldicenza assumono un valore non trascurabile»¹¹. Un giudizio come questo, per quanto datato, deve essere oggi completamente superato se si vuole affrontare il complesso studio delle divisioni fazionarie e delle lotte politiche bresciane: satire, libelli e cronache, per quanto possano essere caricati di virulenta parzialità, anzi a maggior ragione proprio per questo, devono essere rimessi al centro dell'attenzione della storiografia. Il caso bresciano è preclaro: queste fonti non sono mai state fatte oggetto di studi approfonditi e complessivi, che permettessero di collocare con più precisione autori e cronache nel contesto sociale e politico dell'epoca. Ne è derivata una generalmente scarsa conoscenza della dimensione fazionaria bresciana tra Quattro e Cinquecento: conoscenza che, ora più che mai, in un momento in cui la storiografia ha cominciato a battere il chiodo su questi argomenti, bisogna approfondire.

Pandolfo Nassino nella storiografia

Se già il Peroni¹² ed il Mommsen¹³ mostrano di conoscere il manoscritto del Nassino, è al Valentini che dobbiamo la prima ricostruzione biografica e la pubblicazione di alcuni frammenti della cronaca¹⁴. Il Valentini si basa unicamente sul *Registro*, ricchissimo di cenni biografici e di no-

⁹ G. MARTINENGO, *Memoriale*, in G. LABUS, *Della congiura dei bresciani, racconto di Gian Giacomo Martinengo, dedicato al cav. Carlo Rosmini dal dott. Labus editore*, in G. DE' ROSMINI, *Dell'Istoria di Milano*, tomo IV, Milano 1820), e in *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memoranda et crudele" della città nel 1512*, a cura di V. Frati et alii, Brescia 1989, pp. 61-128. Per una trattazione approfondita del Memoriale e della figura di Gian Giacomo Martinengo, cfr. F. PAGNONI, "Il trattato che fessimo cum la Illustrissima Signoria". *Gian Giacomo Martinengo e la congiura anti-francese del 1512 a Brescia*, «Civiltà Bresciana», nr. 3-4 (dicembre 2009), pp. 97-136.

¹⁰ P. NASSINO, *Registro di molte cose seguite*, BQBs, ms. C.I.15.

¹¹ P. GUERRINI, *Satire e libelli bresciani del '500*, in *Pagine sparse*, VI, Brescia 1986, p. 96.

¹² V. PERONI, *Biblioteca bresciana*, 3 voll., Brescia 1812.

¹³ T. MOMMSEN, *Inscriptionis urbis Brixiae et agri brixiani latinae*, iussu Athenaei Brixiani, permissu Academiae Bertolinensis ex Corpus Inscriptionum Latinarum, vol. V seorsum edidit Theodorus Mommsen, Bertolini, ex officia Ungeriana, MDCCCLXXXIII, p. VIII.

¹⁴ A. VALENTINI, *Di Pandolfo Nassino, della sua cronaca e di alcune lettere in essa contenute*, in *Archivio Veneto*, Venezia 1885, pp. 5-26. I frammenti pubblicati dal Valentini sono in-

tizie sulla famiglia del cronista: suo intento precipuo è quello di passare in veloce rassegna il contenuto delle carte principali dell'opera, pertanto mancano riflessioni ampie sul significato delle stesse.

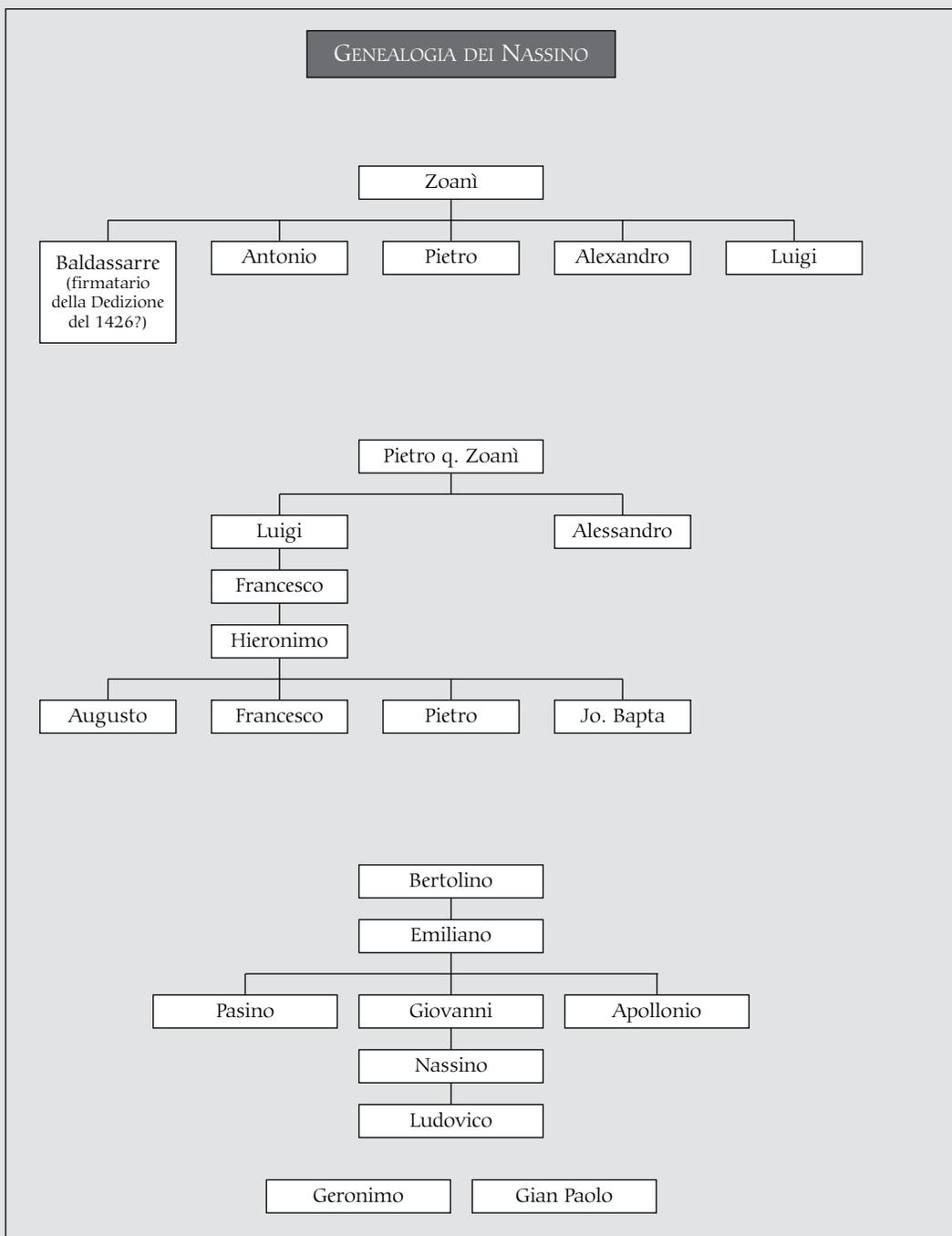
Per avere uno studio più approfondito sul *Registro* bisogna attendere gli anni Trenta del XX secolo, quando è il già menzionato Guerrini a riscoprirne l'importanza come «miniera veramente preziosa e abbondante per la storia bresciana del primo cinquecento»¹⁵. Lo storico, tuttavia, ha un giudizio ambivalente: tiene in grande considerazione il Nassino se si tratta di sottolinearne la copiosità, l'estrema ricchezza di informazioni ed il fatto di «averci aperto una larga finestra sulla vita bresciana»¹⁶, ma lo critica in quanto cronista poco «sereno ed oggettivo» e scarsamente utilizzabile per una ricostruzione obiettiva delle vicende locali del XVI secolo. Guerrini sottolinea come il cronista fosse «di condizione nobile, ma di modeste fortune»: vedremo più avanti come, in accordo all'evoluzione della storiografia, questi due giudizi debbano essere almeno in parte mitigati o riformulati. Continua il Guerrini affermando che Pandolfo «parla sovente e sempre bene dei suoi, ma contro le casate e le persone di più alta posizione sociale della sua, contro tutti quelli che [...] mortificano la sua ambizione, egli esercita volentieri e liberamente [...] la punta acuminata della sua penna, eco schiettamente bresciana della sua lingua mordace e maldicente»¹⁷. Una tale valutazione, seppure ampiamente fondata sull'analisi di molteplici passi della cronaca, rivela ai nostri occhi una miopia di fondo: lo storico non considera che la “lingua mordace” e le “parole taglienti” del Nassino sono la spia di qualcosa di più complesso che non la semplice invidia nei confronti di personaggi più altolocati e più potenti. Tra le pagine del *Registro*, infatti, emergono in filigrana le problematiche connesse allo scontro politico fazionario e allo scontro sociale tra un consiglio cittadino ormai chiuso ed autoreferenziale ed una comunità cittadina di “non aventi diritto” ormai esclusa dalla partecipazione al governo.

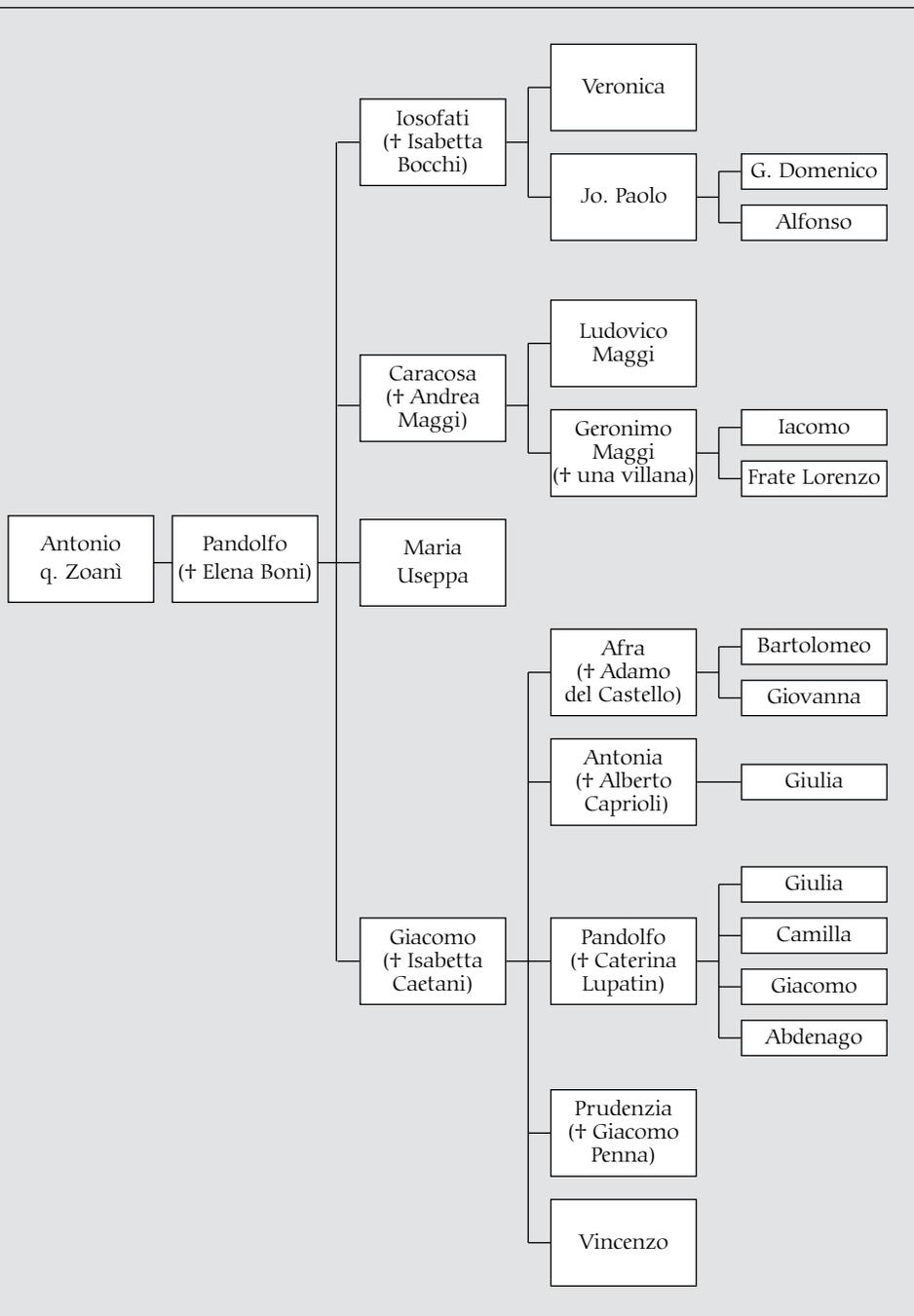
vero ben pochi, se si considera che su un totale di oltre 350 carte, lo studioso ne ha riportate non più di una decina.

¹⁵ GUERRINI, *Satire e libelli*, p. 97.

¹⁶ GUERRINI, *Satire e libelli*, p. 98.

¹⁷ GUERRINI, *Satire e libelli*, p. 97.





In anni più recenti è Carlo Pasero ad essersi occupato, seppure non in maniera monografica, del manoscritto del Nassino¹⁸, ma soprattutto per trarne notizie da incrociare con le fonti “del potere”, principalmente quelle del consiglio cittadino di Brescia o del Senato veneto. Non si tratta quindi di studi volti ad indagare la cronaca in sé, ma di un complesso lavoro analitico funzionale allo scopo dello storico (cioè quello di ricostruire le vicende della città di Brescia nel XVI secolo), inserito nella più ampia e monumentale cornice della *Storia di Brescia* promossa dalla Treccani nel corso degli anni Sessanta. Anche in questo caso è abbastanza evidente l'assenza di una lettura più approfondita e di ampio respiro dei passi estratti dal *Registro*.

Nei lavori storiografici dell'ultimo scorcio di Novecento, sia quelli più ambiziosi che quelli di livello e di orizzonte più decisamente locale (penso rispettivamente ai lavori di Vasco Frati¹⁹ e di Emilia Nicoli²⁰), molto si è citato dell'opera del Nassino e molti storici ormai attingono l'acqua da questo pozzo inesauribile di informazioni e di notizie sul primo Cinquecento bresciano. Ma la tendenza a non addentrarsi più di tanto nell'analisi del significato strutturale del *Registro* permane.

Pandolfo Nassino, la vita

Ascendenza. È lo stesso *Registro* a darci la maggior parte delle informazioni sulla vita del cronista, supportate, come si vedrà meglio più avanti, dal confronto con altre fonti coeve che ci permettono di verificare l'effettiva attendibilità di ciò che l'autore scrive nel testo. «Pandolfo, quondam spectabile domino Iacomo quondam domino Pandolfo, filius quondam domino Antonio dil quondam domino Zoanì, cittadino de Bressa»²¹ nasce «adì 28 novembrio 1486 a hori 12» ed è «batizato adì ultimo so-

¹⁸ C. PASERO, *Francia, Spagna, Impero a Brescia 1509-1516*, Brescia 1958; cfr. inoltre Id., *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1425-1575)*, in *Storia di Brescia*, Brescia 1963.

¹⁹ *Il sacco di Brescia*, pp. 139-157. In quest'opera sono edite le cc. 66r-71r; 83r-84r; 233v-235r; 263r, cioè le carte che trattano delle vicende relative al sacco della città e ad alcuni dei principali personaggi bresciani degli anni della guerra di Cambrai.

²⁰ E. NICOLI, *Ricerche su Gavardo nella storia, nell'arte, nel costume*, Gavardo 1978.

²¹ NASSINO, *Registro*, c. 12r.

prascritto, compare Pietro de Riva et Ioanne Zamara et domino Apollonio de Poncharale et Petro Chizola»²². Una costante molto evidente, nel *Registro*, è la ripetuta enumerazione delle ascendenze familiari da parte dell'autore, il rimando continuo agli iniziatori della fortuna della famiglia: Antonio, ma soprattutto Pandolfo “senior”, avo del cronista. Antonio Nassino era stato probabilmente uno dei più stretti collaboratori e seguaci di Pandolfo Malatesta, signore della città durante la crisi del ducato di Milano negli anni successivi alla morte di Gian Galeazzo, tra il 1404 ed il 1421²³, tanto che questi aveva tenuto a battesimo il figlio di Antonio, e proprio in onore del nuovo dominatore di Brescia il piccolo aveva preso il nome di Pandolfo. Di Pandolfo si parla diverse volte nel *Registro*: siamo in effetti di fronte ad un personaggio di non poco spessore per le sorti di questo ramo della famiglia. Cittadino, come il padre e probabilmente anche il nonno, egli ricopre la carica di cancelliere nel 1462 dopo essere stato inviato per qualche tempo a Pontevico, nella bassa bresciana e vicino all'Oglio, per occupare la carica di vicario. Sotto la sua supervisione «fo principiato lo torione [...] cioè quello de sotto et de sera verso il ditto fiume Olio». Questa notizia, ci dice il cronista, «è anche sul libro vechio et longo, coperto de carta nostrana, de mane dil quondam spectabile Pandolfo Nassino mio avo, sula prima carta de ditto libro [...]»²⁴: siamo probabilmente di fronte ad un cartulario di famiglia, ad un registro cioè che alterna copie di documenti “da conservarsi come titoli giuridici o per memoria storica” a narrazioni degli eventi e della vita degli esponenti più illustri della famiglia²⁵. Se l'ipotesi potesse essere confermata, si potrebbe avvalorare la tesi che, nel corso del Quattrocento, i Nassini stessero perseguendo, al pari di altre casate aristocratiche, un tentativo di fissare in maniera indelebile il proprio *status* e la propria condizione anche attraverso l'uso dello strumento (a metà tra il valore

²² NASSINO, *Registro*, c. 12r.

²³ Sia consentito il riferimento a *Storia di Brescia*, II, pp. 866 sgg. per una trattazione diffusa sugli anni della signoria malatestiana in città.

²⁴ NASSINO, *Registro*, c. 17v.

²⁵ Per i cartulari di famiglia (o di lignaggio), cfr. A. GAMBERINI, *La memoria dei gentiluomini: i cartulari di lignaggio*, in ID., *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 159-175.

giuridico ed il valore celebrativo) del cartulario. Ritornando all'avo del cronista, occorre ancora dire che si sposa con Elena Boni, dal cognome altolocato ma dalla ascendenza imprecisata, dalla quale ha diversi figli: *Caracosa*, Giacomo, Giuseppe, Maria *Useppa*. Le poche notizie che abbiamo sui loro matrimoni possono concorrere a darci un'idea di quale potesse essere il peso reale di questo ramo dei Nassino. *Caracosa* va in sposa ad Andrea Maggi: nonostante il cognome, si tratta di un'unione poco prestigiosa, infatti il cronista dice che dei figli nati da questo matrimonio uno, di nome Geronimo, «tolse una vilana» ed ha a sua volta una figlia femmina (maritata «in uno *parolaro*») e due maschi (uno «al presente fa il mester della lana», l'altro «andò frate in Sancto Dominico»)²⁶. Anche l'altra figlia di Pandolfo *senior*, Maria Useppa, pare non avere avuto un matrimonio di prestigio, e addirittura nel 1517 essa figura tra le persone che vivono in casa del cronista.

Le ricchezze di questo ramo della famiglia Nassini non dovevano essere ingenti, ma neppure scarse: se infatti le figlie di Pandolfo contraggono matrimoni poco qualificanti, i due maschi, Giacomo e Giuseppe vivono una situazione opposta a quella delle sorelle. Giuseppe «tolse donna Isabetta fiola quondam domino Ioanne Francescho di Bochi», e da costei ha Veronica, della quale non conosciamo la discendenza, e Gian Paolo, «qual [...] tolse una di Longheni»²⁷. Lo zio del cronista si ammoglia dunque con la figlia di Gian Francesco Bocca, mentre sul matrimonio di Gian Paolo, cugino del cronista, possiamo dire poco, non conoscendo l'esatta posizione sociale dei Longhena tra Quattrocento e Cinquecento²⁸. Di questi due ci sono per tracce sparse nel *Registro* e nei documenti: il cronista ricorda che Giuseppe «adi 8 de desembre 1500 morete al Castello di Covati [...]; li ossi del ditto domino fòno dapò portati a Sancto Faustino Mazore»: a Castelvovati, terra qualche miglia a sud di Brescia, questo ramo dei Nassini già con Pandolfo *mior* aveva diversi possedimenti fondiari e terre date a livello²⁹ ed è significativo che Giuseppe

²⁶ NASSINO, *Registro*, c. 12r.

²⁷ NASSINO, *Registro*, c. 12r.

²⁸ Stando ad alcune fonti locali, e a varie opere di storiografia locale, i Longhena sarebbero in questa fase un lignaggio molto vasto e disperso, con rami decisamente ricchi ed altri invece decaduti.

²⁹ Come si vedrà più avanti, dall'analisi degli estimi.

muoia proprio lì, nel cuore dei suoi possedimenti extraurbani. Tuttavia, non è sepolto in loco (a testimoniare il tradizionalmente scarso legame delle famiglie patrizie con le terre del contado) ma la salma viene trasportata in San Faustino Maggiore³⁰, chiesa conventuale situata nell'omonima quadra cittadina, presso la quale Giuseppe e i suoi discendenti risiedono e pagano le tasse. Gian Paolo compare più volte nelle *Provvisioni* del Consiglio cittadino: è quindi ammesso agli onori della partecipazione alle cariche pubbliche e risulta più volte tra i *balotadi* estratti a sorte all'interno dell'assemblea³¹. I due estimi da lui presentati nel 1534 e nel 1548 rivelano una condizione economica più che buona: si parla di tre *cortini* a Castelcovati, 134 piè³² di terra da lui stimati in un valore complessivo di 6030 lire d'estimo, a cui sono da aggiungersi case in affitto, livelli e diverse centinaia di ducati impegnati in crediti per doti³³. Le cifre aumentano nell'estimo del 1548.

Per la discendenza di Giacomo di Pandolfo, ancora una volta, valgono come riferimento quasi esclusivo le affermazioni del figlio cronista: non conosciamo la sua data di nascita, ma sappiamo che all'inizio degli anni Ottanta del Quattrocento contrae matrimonio con Elisabetta Caetani, figlia di Giovanni Caetani (membro del consiglio cittadino) e sorella di Antonio, di cui il cronista conserva un ottimo ricordo, in quanto «magnifico et eccellente [...] dottore et cavaliere». Un giurista di buon profilo, se è vero che, al tempo in cui l'Impero occupava la città, Antonio era stato inviato «per la Magnifica Comunità da Bressa dal Imperatore [...], et ditto lo fece Cavaliere»³⁴. Si tratta dunque di una famiglia

³⁰ Occorre forse aggiungere che la chiesa di San Faustino maggiore, dal X secolo, conteneva le spoglie dei santi patroni della città (Faustino e Giovita) e, pur non essendo chiesa cattedrale, aveva un prestigio ed un rilievo non indifferente per i bresciani.

³¹ Ad esempio il 31 maggio 1529 *Jo. Paulo quondam Josaphat Nassini*, per la V quadra di San Faustino, è tra i *balotadi ad Vicariatu minores*. In quella seduta figurano anche altri Nassini: il cronista Pandolfo, Geronimo Nassini quondam Ludovico e Comino Nassini. Cfr. Archivio Storico Civico (=A.S.C.), *Provvisioni*, reg. 531, aa. 1527-29, cc. 9r, 38r, 117r, 122r.

³² Unità di misura bresciana. 1 piè corrisponde a 3255 m², o a 100 tavole. 3 piè corrispondono pertanto a circa un ettaro.

³³ A.S.C. *Polizze*, reg. 93a, fasc. 1534, f.28

³⁴ Il periodo dell'incontro con Massimiliano I, o con i suoi rappresentanti dovrebbe essere compreso tra la metà del 1513 e la metà del 1516, quando gli imperiali a più riprese ten-

di sicuro prestigio, seppure non tra le prime nel contesto cittadino. Sono però altri indizi a darci l'idea che questo ramo, seppure non potentissimo e sicuramente di seconda fascia rispetto ad altre casate o anche ad altri rami della medesima agnazione, coltivasse amicizie e legami "giusti" nell'ambiente urbano dell'epoca. Nel *Registro* si specificano con attenzione non solo le date ma anche i padrini e le madrine presenti ai battesimi dei figli di Giacomo, e successivamente di quelli di Pandolfo: è un modo, da parte del cronista, di sottolineare l'importanza e la levatura dei legami di casa nassina. Afra, la primogenita, è tenuta a battesimo nella chiesa di San Faustino Maggiore³⁵ da Giovan Battista Sala, Apollonio Poncarale e Pietro Riva. Quest'ultimo è un esponente dell'importante famiglia dei Riva, potente tra XV e XVI secolo, e sarà coinvolto in prima fila pochi anni più tardi nella congiura antifrancese di Luigi Avogadro. Pietro Riva, assieme a Giovanni Zamara e al solito Poncarale, tiene a battesimo anche la secondogenita, Antonia. Viene poi la volta del cronista, nato il 28 novembre 1486 e battezzato il 30 dello stesso mese: oltre ai padrini già menzionati, si aggiunge Pietro Chizzola, membro di una famiglia di *cives* in netta ascesa in questo periodo. Per gli ultimi figli Prudenzia e Vincenzo i padrini sono sempre gli stessi.

La famiglia del cronista. È successivamente, con Pandolfo il cronista, che pare intravedere dalle carte una certa ascesa della famiglia, sia sul piano economico che su quello delle "amicizie": i figli di Pandolfo, nell'ordine Giulia, Camilla, Giacomo ed Abdenago, hanno per padrini e madrine personaggi del calibro di Traiano Averoldi, Gian Francesco Rozzone, Gian Francesco Calzaveglia, Gian Francesco Calini, donna *Horant*, moglie di Camillo Martinengo da Barco, Ippolito da Mantova (console alla mercanzia) e Leonardo Martinengo da Barco. Inoltre la prima figlia, Giulia, viene battezzata direttamente dal vescovo Mattia Ugoni, di Famagosta, nella chiesa di San Faustino, nella quale, «sotto lo altare della Madonna posto nel mezzo», la famiglia di Pandolfo ha la tomba di famiglia³⁶. Averoldi, Calini, Martinengo: se è lecito desumere

gono presidio nel castello cittadino, avvicinandosi a spagnoli e francesi. Per la citazione e per altre notizie sui Caetani, cfr. NASSINO, *Registro*, cc. 11r-12v.

³⁵ Come sarà anche per gli altri discendenti di Giacomo. Cfr. Ivi, c. 12r.

³⁶ L'informazione si coglie dal *Registro*, c. 292r.

qualche conclusione da questi cenni fugaci che il cronista ci dà, pare proprio che i legami di questo ramo agnatzio conoscano un netto miglioramento da Giacomo a Pandolfo, il quale del resto percorre una discreta carriera politica. Dopo aver partecipato ai lavori di ricostruzione delle mura a Porta Pile in qualità di deputato alla fabbrica nominato dal Consiglio cittadino, nel periodo immediatamente precedente all'occupazione francese della città³⁷, lo ritroviamo negli anni dell'occupazione francese all'interno dello schieramento filo marciano. Stando allo resoconto dei fatti del 1512, inserito ovviamente all'interno del *Registro*, il Nassino avrebbe fatto parte della compagnia armata di Valerio Paitone, da lui definito «homo piccolo et per quella pocha persona era benissimo informato et galante in ogni impresa. Costuy de casa anticha, et era gelfo; nientedimeno lui portava la impresa gibilina. [...] Veneziani molto lo amavano et molto grandemente ne tenevano conto [...]. Lo tenevano un dio, o vero che li Franciosi molto ne debitavano, ben anche luy se guardava da Franciosi»³⁸. Un uomo di antica famiglia, che vive stabilmente nella sua abitazione a Monticolo di Nave (all'imbocco della Valletta del Garza), «il qual è un modo d'un ridotto»³⁹. I giudizi su di lui sono controversi: per il Pasero si tratta niente di più che di un signorotto locale, dai modi prepotenti e capace per lo più di scorrerie o di piccole azioni militari nelle sue terre⁴⁰. Dal Sanudo, tuttavia, sappiamo che Venezia lo tiene in considerazione e lo utilizza più volte in operazioni di tipo militare: dalla rioccupazione di Salò⁴¹, e della rocca

³⁷ Di vari finanziamenti o tentativi di far partire la ricostruzione delle mura a nord della città (dove si trova Porta Pile) ci sono diverse testimonianze anche in nei *Diarii* del Sanudo, soprattutto tra il 1499 ed il 1503.

³⁸ NASSINO, *Registro*, c. 66v.

³⁹ Assomiglia cioè più ad una fortezza che ad una abitazione. Sono le parole del Martingengo in *Memoriale*, p. 82.

⁴⁰ Cfr. PASERO, *Francia Spagna Impero*, pp. 175-176; *Storia di Brescia. Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1425-1575)*. Brescia, 1963, p. 252 n.4. Il Pasero qui riprende alcune parole del Nassino, c. 66v: «era superbo et biastematore [...] come menazava una persona, se pensasse morir presto da li soy mani, over da soy amici; comportava ogni cosa in Navi et a quelli terri circumvicini...».

⁴¹ M. SANUTO, *I diarii di Marino Sanuto*, a cura di R. Fulin, G. Berchet et alii, Venezia 1884-1906, tomo XV col. 253.

di Anfo nel maggio del 1512⁴², alla riconquista effimera della città nel maggio-giugno del 1513⁴³. L'impressione, scorrendo le pagine del diarista veneziano, è che tra il 1512 ed il 1513 il Paitone acquisisca sempre più considerazione e credito presso Venezia, diventando uno dei *partesani* bresciani più conosciuti⁴⁴. Non doveva neppure essere privo di conoscenze ai più alti piani della sfera politica se è vero che, nel gennaio del 1514, dopo che Venezia gli rifiuta un sussidio economico, si reca nel campo spagnolo per offrire al viceré Raimondo de Cardona la consegna di una porta di Treviso⁴⁵. Il Nassino ne elenca le imprese, delle quali probabilmente dovette essere testimone: la presa del castello di Breno (nel febbraio del 1512, quindi in piena avanzata francese), dove «li Franciosi che erano dentro li fece amazar quasi tutti», la sua presenza ingombrante anche attorno al lago di Iseo, tanto che «Loveve ghe dete ottocento ducatti ongarì et venetiani et dusendo ducatti de tronì et marcelli aciò se levasse fora de detta terra, et io sempre cum luy, et attendeva ala artelaria»⁴⁶. Due notazioni interessanti emergono in questa frase: innanzitutto, il Paitone aveva una compagnia capace non solo di espugnare fortezze ben difese e munite, ma anche abbastanza grossa da essere un peso effettivo ed ingente sulle comunità del territorio sulle quali stazionava. Una compagnia formata per buona parte da uomini provenienti dalle terre da lui controllate, e spesso utilizzando metodi

⁴² SANUTO, *I diarii*, tomo XV col. 256. Lettera di Marco Antonio Loredan. Con il Paitone figura anche il conte Cesare Avogadro.

⁴³ SANUTO, *I diarii*, tomo XVII col. 204.

⁴⁴ Inizialmente, nel maggio del '12 (vedi passi citati in precedenza) si trova scritto «quel Valerio Paiton brexano», successivamente la sua figura prende piede: nell'ottobre dello stesso anno (XVI, 262) è segnalato nel campo veneto alle porte di Brescia. Nell'aprile del '13 invia messaggeri dal provveditore Daniele Dandolo per mettere a conoscenza Venezia del suo proposito di prendere Brescia agli Spagnoli (XVII, 204). A maggio è definito «domino valente et pratico» (XVII, 264) e il mese seguente il Dandolo riferisce che il Paitone ha «zercha 500 fanti» (XVII, 318).

⁴⁵ SANUTO, *I diarii*, tomo XVIII col. 487-489. Occorre specificare che, in quell'occasione, il Paitone si presenta per la prima volta a chiedere il sussidio alla Serenissima. Fino a quel momento, quindi, doveva essere riuscito riuscito a barcamenarsi in maniera eccellente tra le confische da parte dei Francesi e le perdite dovute allo stato di guerra permanente.

⁴⁶ NASSINO, *Registro*, c. 67v. I ducati *ongari* altro non sono se non i fiorini ungheresi, i *tronì* e *marcelli* sono invece proprio dei ducati che portano in effigie i volti dei dogi Nicolò Tron e Nicolò Marcello.

decisamente coercitivi⁴⁷. In secondo luogo, notiamo che il Nassino, all'interno di questa compagnia, attende alle armi da fuoco: è un esperto di balistica, come si evincerà meglio anche più avanti, e probabilmente ha acquisito queste nozioni da autodidatta. Nella compagnia del Paitone può acquisire sufficiente esperienza, in quanto il signore di Nave nella sua casa-fortezza «teneva falconetti et spingardi numero quattordici et archibugi novantasey et tanta monitione»⁴⁸. Il Nassino ricorda infine, della compagnia del Paitone, che «di continuo haveva la nobiltà de Bressa per venturieri cum luy. [...] di fanti lo comprendere laso a voy, et doy bandieri grandissimi cum tambori; fin di sguizzeri era cum luy, et quelli li pagava»⁴⁹. Nei giorni dell'assedio da parte dei francesi, agli inizi di febbraio del 1512, il Paitone nomina Pandolfo capo delle artiglierie della sua compagnia, carica che gli permette di entrare in contatto con Andrea Gritti, provveditore delle truppe veneziane, e di dargli alcuni consigli su come organizzare le fortificazioni cittadine. All'ingresso delle truppe del Foix in città, viene fatto prigioniero e riscattato dal padre Giacomo «per cento et uno scudo d'oro del sole»⁵⁰: questa cifra, confrontata con quella del riscatto richiesto per il rilascio del Paitone (anche lui catturato il giorno del sacco), dell'ammontare di quattromila scudi, ci consente ancora una volta di comprendere come Pandolfo, pur non essendo una persona del tutto irrilevante, non appartenesse ad un *range* sociale e soprattutto economico elevatissimo. Il Paitone viene assassinato, pochi anni più tardi, nel 1516, probabilmente a causa dei suoi dissidi con un altro condottiero bresciano, Bartolomeo Martinengo di Villachiara⁵¹. A questo pun-

⁴⁷ Queste le parole del cronista: «comportava ogni cosa in Navi et a quelli terri circumvicini per far che ogni homo de ventura, cioè che non avesse soldo, stesse cum luy, faceva che tutti in Navi et dove voleva che fesseno tanto, quanto luy pareva, non bisognava dir de no». NASSINO, *Registro*, c. 66v.

⁴⁸ NASSINO, *Registro*, c. 66v.

⁴⁹ NASSINO, *Registro*, c. 66v. Il termine *venturieri* ci deve far riflettere, dato che con questo termine erano chiamati i mercenari di origine francese che, dall'inizio del Cinquecento, compaiono periodicamente tra gli arruolati da Venezia: si potrebbe quindi azzardare che il termine abbia rapidamente subito un'estensione di senso, passando ad indicare genericamente tutti gli uomini arruolati in una compagnia.

⁵⁰ NASSINO, *Registro*, c. 69v.

⁵¹ Nel 1516 Bartolomeo d'Alviano, capitano generale della Serenissima, riesce a tirare dalla sua parte il Paitone e gli impone di desistere dall'arruolamento di uomini d'arme

to, l'orizzonte spaziale entro cui Pandolfo si muove conosce un deciso allargamento: nel 1524 lo troviamo come «cancellaro dil Illustrissimo conte Camillo chiamato de tutti Contino»⁵², anche egli condottiero a servizio della Serenissima assieme al fratello e a capo di quattrocento uomini d'armi. Il legame stretto instauratosi tra il cronista e i fratelli da Barco è testimoniato più volte nel *Registro*. La presa di Garlasco è l'evento più importante vissuto da Pandolfo in qualità di cancelliere del Contino⁵³ ed è a lungo narrata e descritta con cura di particolari dal cronista.

Nel 1525 è inviato a Crema presso il provveditore Pietro Pisani come deputato alle mura, mentre negli anni successivi ottiene diversi incarichi nel contado bresciano, in qualità di deputato a diversi vicariati: Ghedi ('26), Gavardo ('28), Montichiari (nel '30, si tratta di uno dei vicariati maggiori, rappresentando proprio per questo motivo una carica piuttosto prestigiosa), Gottolengo ('33). Del suo vicariato a Gottolengo ci restano varie tracce nel *Registro*: sappiamo infatti dalla cronaca che già il padre aveva ricoperto il medesimo incarico⁵⁴, ed abbiamo riprova del fatto che la carica comportasse l'assunzione (in rappresentanza dei Rettori veneti) di responsabilità piena per l'alta e la bassa giustizia⁵⁵.

Ad un accrescimento, seppur non rilevantisimo, del prestigio personale, fa da interessante parallelo il miglioramento economico di questo ramo dell'agnazione: non si tratta di un *boom* economico, ma i pochi

che questi aveva iniziato per conto di Bartolomeo Martinengo e di Renzo Orsini di Ceri. Si veda Ivi, c. 233v.

⁵² Cioè di Camillo Martinengo da Barco, fratello di Roberto Martinengo. Cfr. Ivi, c. 35r. e sgg. Il numero degli uomini al servizio di Camillo è riportato sempre dal Nassino.

⁵³ Peraltro nel racconto della presa di Garlasco Pandolfo non lesina i meriti personali nell'aver permesso, attraverso un sapiente uso incrociato delle artiglierie da assedio, l'abbattimento delle mura.

⁵⁴ Ivi, c. 228v, dove l'autore fa riferimento ad alcuni condannati a morte «al tempo del s.p. domino Iacomo di Nassini mio padre essendo vicario de ditta terra de Gottolengo».

⁵⁵ Ivi, c. 208r: «Essendo mi Pandolfo Nassino [...] electo per vicario di Gottolengo del anno Millecinquecentotrentatré, per la Magnifica città di Bressa sotto alli Magnifici Rectori [...] diromi signori lectori come [...] li illustrissimi signori Rectori deteno le commissioni in scritto che potessi comandare così peccuniariamente come corporale a tutti subditi alla giurisdictione di essi magnifici signori Rectori». Se da un lato è quasi ovvio che su di una circoscrizione afferente alla città fosse proprio quest'ultima ad avere pieni diritti giurisdizionali, è d'altra parte significativo che Pandolfo sottolinei come i suoi poteri in questo campo derivino non dal Consiglio cittadino, ma dai rappresentanti del governo veneto.

dati a disposizione ci consentono di asserire che Pandolfo ebbe modo di accrescere il lascito del padre. Nell'estimo del 1517⁵⁶ Pandolfo denuncia 70 più di terra a Castelcovati, per un valore complessivo di 2000 lire, con annessi «un cortino et un manso, per mio uso, et un torcolo», oltre che «una casa in Bressa in la contrada di Averoldi» e vari terreni a livello. Registra inoltre che il padre gli aveva lasciato in gestione 400 ducati per la dote della sorella Prudentia. Nel secondo estimo, quello del 1534⁵⁷, i beni posseduti a Castelcovati, cuore della proprietà fondiaria di Pandolfo (così come era stato per il padre ed è in quegli stessi anni per il cugino Gian Paolo), ammontano a 140 più, con annessi vari casamenti, un mulino ed un torchio, del valore complessivo di circa 5000 lire d'estimo. Compaiono poi diverse abitazioni in città, date in affitto, ed un maggior numero di terreni a livello.

Pandolfo muore tra il 1544 (*terminus ad quem* del manoscritto) ed il 1548: in quell'anno è il figlio Giacomo, appena entrato nella maggiore età (ha venticinque anni), a compilare l'estimo: è aumentato il numero delle case cittadine date in affitto (una di queste peraltro ha un fondaco in appendice), il casamento di Castelcovati risulta affittato ad un masaro, i più di terra sono divenuti più di 150. È un estimo molto più cospicuo (anche nella descrizione) di quelli precedenti, e ci dà la prova dell'arricchimento costante di questo ramo dell'agnazione.

Altri rami dei Nassini: un confronto. Il cronista, nel *Registro*, cita più volte alcuni Nassini che non hanno un rapporto strettissimo di parentela o, addirittura, non sembrano fare parte del medesimo ceppo agnatico; inoltre, dalle cronache dell'epoca, oltre che dai verbali del consiglio cittadino, emergono altri Nassini che, dopo una accurata ricerca genealogica, non sono risultati essere strettamente imparentati con Pandolfo.

In una digressione nel racconto del sacco di Brescia, l'autore del *Registro* dice: «Sapiati che questa casa fo traditora, cioè Peder Avogadro a li Nassini, quali deteno la città a la Illustrissima Signoria». Pandolfo si riferisce ai fatti del 1426 quando, a suo dire, Pietro Avogadro (padre del conte

⁵⁶ A.S.C., *Polizze*, b. 93a, fasc. 1517, f. 26.

⁵⁷ A.S.C., *Polizze*, b. 93a, fasc. 1534, f. 28.

Luigi, protagonista della congiura antifrancese) si sarebbe preso tutti i meriti della dedizione della città a Venezia mettendo in ombra il ruolo della casa nassina. È un giudizio eccessivamente distorto, quello del cronista, che tuttavia lascia trapelare qualcosa di significativo: se il suo ascendente diretto, Antonio, si era legato a Pandolfo Malatesta e probabilmente aveva dovuto scontare, alla fine della signoria di costui, alcuni anni politicamente difficili, altri ceppi della famiglia si erano mossi in maniera più fortunata, abbracciando Venezia. È il caso, ad esempio, del fratello di Antonio, Baldassarre, che figura tra i firmatari della dedizione a Venezia del 1426⁵⁸, oppure quello di Emiliano Nassino e del padre Bertolino, che non risultano legati in alcun modo alla ascendenza del cronista (si tratta probabilmente di un ramo distaccatosi più anticamente) ma sono tra i fautori della congiura di Gussago, ordita da alcuni cittadini proprio per dare la città alla Signoria. Da questo ramo, peraltro, discendono figure di non poco spessore all'interno del consiglio cittadino: da Giovanni di Emiliano nasce Nassino Nassini, segnalato nelle fonti dal 1469 come «Cancellaro Magnifico Civitatis Brixiae»⁵⁹, e da questi derivano prima Ludovico, e poi i figli di lui, Geronimo e Zoan Paulo. Nassino occupa per diversi anni la carica di cancelliere della città, e ancora nel 1492 (dopo la serrata del 1488⁶⁰) figura tra i cinque membri del Comitato esecutivo della città inviato a Venezia contro le richieste degli abitanti della Cittadella (in maggioranza ghibellini e in parecchi casi esclusi dal Consiglio cittadino), che mirano a restituire ai rettori veneti la facoltà di assegnare cariche ed uffici, prerogativa invece ormai ampiamente controllata dal Consiglio stesso.

I suoi discendenti non sono da meno: Ludovico, presente nel consiglio della serrata del 1488, risulta essere presente anche nella seduta del 18 settembre 1509, quando alla presenza dell'inviato di Luigi XII il Consiglio cittadino prende la decisione di riformare ulteriormente i criteri di selezione, ammettendo diverse famiglie di Cittadella che, forse anche a causa

⁵⁸ Edita in F. ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, Brescia 1858, p. 148.

⁵⁹ Cfr. oltre a A.S.C., *Provvisioni*, anche A.S.C., *Processi di nobiltà*, b. 299, c. 108r.

⁶⁰ Nei verbali del Consiglio cittadino del 29 dicembre 1488, che decretano la Serrata, nella V quadra di San Faustino compare non Pandolfo Nassino, ma il figlio maggiore, Giacomo Nassino, padre del cronista. Cfr. A.S.C., *Provvisioni*, b. 510.

dei loro sentimenti anti veneziani, ne erano state escluse in precedenza⁶¹. Nel 1517 i suoi figli presentano l'estimo: oltre ad un gran numero di possedimenti poco identificabili (concentrati in una certa misura sulle chiusure) e ad affitti per il valore di 4000 lire, sono registrate entrate di varia natura per il valore totale di 19218 lire d'estimo. Si tratta quindi di un estimo molto più ricco di quello dell'agnazione di Pandolfo, che dimostra una superiore condizione economica oltre che, come appare dalle poche fonti, sociale e politica. In verità, pare quella di Bertolino essere la discendenza più benestante dei Nassini: anche la discendenza di Pietro *quondam* Giovanni, fratello di Antonio e di Baldassarre, risulta infatti negli estimi essere in linea con lo status di Pandolfo e Gian Paolo, e come loro gli esponenti di questo ramo risultano avere un posto in consiglio⁶². Senza volere oltremodo dilungarsi in questo discorso, dai dati finora emersi dalle carte si può trarre qualche conclusione: che il ramo dal cronista sia uno di quelli minoritari della “galassia Nassini” è evidente ed incontestabile. Non è la discendenza di Antonio a fare la fortuna del casato nel corso del Quattrocento e del Cinquecento, e Pandolfo lo sa bene, perché nel suo riferirsi ai fatti del tradimento di Pietro Avogadro nel 1426 non nomina direttamente nessuno dei suoi avi: se ne avesse avuto modo, perché non farlo? Ma, allora, i suoi ascendenti avevano imboccato probabilmente una parabola discendente, mentre stavano emergendo altri rami, in particolare quello di Emiliano, di gran lunga il più dinamico tra XV e XVI secolo. Ciò nonostante sembra eccessivo accettare la lettura del Guerrini il quale, come ricordato all'inizio⁶³, parla di Pandolfo come di un nobile decaduto: dagli estimi e dalle poche fonti emerse sembra invece di trovarsi di fronte all'esponente di un ramo certamente di secondo piano, ma che ha i mezzi e la forza per potersi allacciare a *network* di potere non indifferenti (il Paitone, i Martinengo) e di aumentare, seppur in maniera non eclatante, il prestigio e le ricchezze della sua famiglia⁶⁴. Un ramo che, tecnicamente, non può neppure

⁶¹ A.S.C., *Provvisioni*, b. 522 (1509-1510), cc. 31v-32r.

⁶² Cfr. A.S.C., *Provvisioni*, b. 531 (1527-1529), c. 38r e A.S.C., *Polizze*, b. 93a, fasc. 1517, f. 161.

⁶³ Cfr. n. 17.

⁶⁴ Per capire meglio questo paragrafo ed il precedente non è forse inopportuno citare altri dati ricavati sempre dalle polizze d'estimo del primo Cinquecento e riferiti però ad altri

dirsi nobile: Pandolfo è sì esponente di una aristocrazia consiliare, ma questo non determina che egli sia dotato di una *dignitas* nobiliare. Egli è semplicemente un patrizio, come patrizi sono coloro che con lui presiedono all'attività del Consiglio ed occupano le cariche comunali. Ciò non toglie che tra questo gruppo ristretto di funzionari siano presenti anche nobili: ci sono infatti alcuni aristocratici dotati di poteri giurisdizionali (*merum atque mixtum imperium atque gladii potestas*) sulle terre che detengono ancora sottoforma di beneficio feudale (è il caso di alcuni rami dei Martinengo e degli Avogadro), ci sono coloro che sono stati creati cavalieri dalla Serenissima grazie alle loro benemerienze, ci sono infine alcuni esponenti di quell'antichissima nobiltà rurale che, ormai inurbatasi, conserva però ancora il titolo come segno distintivo del proprio lignaggio. Pandolfo, e tanti come lui in Consiglio, non appartiene però a questo gruppo e non può pertanto essere definito nobile nel senso pieno del termine⁶⁵.

Di questi due elementi, e cioè sintetizzando della non decadenza del suo ramo agnatzio e della infondatezza dei giudizi del Guerrini sulla sua appartenenza ad una schiatta nobiliare, si dovrà tener conto quando si passerà ad affrontare la concezione politica e sociale del cronista e ad esaminare i suoi giudizi sulla vita politica cittadina.

personaggi, questi sì di primo piano nella scena politica cittadina. In particolare, mi pare significativo riportare (almeno sommariamente) gli estimi di due personaggi che ritorneranno più avanti nel testo, e cioè Antonio Averoldi e Faustino Stella, tra i più influenti esponenti dell'aristocrazia consiliare bresciana di metà XVI secolo. L'estimo dell'Averoldi, risalente al 1568, cita beni per più di 30000 lire d'estimo (cfr. A.S.C., *Polizze*, b. 8a, fasc. 1568). Faustino Stella dichiara invece beni che variano dalle quasi 15000 lire del 1517 alle oltre 35000 del 1534, con un incremento significativo dovuto probabilmente ad un incremento notevole dei terreni posseduti nel contado, in particolare in Franciacorta. Cfr. A.S.C. *Polizze*, b. 128a, fasc. 1517 e 1534. Come si evince piuttosto chiaramente, le ricchezze di questi due eminenti politici bresciani superano di gran lunga quelle dichiarate da Pandolfo e dal figlio, anche se occorre osservare che sia gli Stella che gli Averoldi sembrano essersi notevolmente arricchiti proprio grazie alla loro posizione di preminenza nel Consiglio Cittadino acquisita dopo gli anni tempestosi delle guerre d'Italia, recanti come conseguenza tutta interna a Brescia un certo rimescolamento di carte dentro alla classe dirigente cittadina.

⁶⁵ Rimando ad A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e del Cinquecento*, Bari 1964, per una trattazione approfondita circa le problematiche interpretative sottese alla questione nobiltà-aristocrazia-patriziato a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, in particolare con ovvio riferimento ai territori sottomessi alla Repubblica di Venezia.

Il "Registro di molte cose seguite": vari livelli interpretativi

La lettura dell'opera di Pandolfo Nassino sembra poter essere affrontabile su più livelli paralleli, peraltro non privi di strette intersezioni: ad un primo livello si può collocare un uso del *Registro*, come gigantesco contenitore di notizie e di aneddoti sulla vita bresciana del XVI secolo. È questo l'uso che più diffusamente è stato fatto dell'opera fino ai giorni nostri, soprattutto dalla storiografia locale, e che pertanto sarà tralasciato. Un secondo piano di analisi è invece legato all'individuazione di tutte quegli indizi che, nelle pagine vergate da Pandolfo, ci possano rimandare alla dimensione dello scontro tra gli aggregati politici fazionari cittadini. Un terzo piano, infine, decisamente più trasversale ma pervasivamente presente nell'opera, è quello della questione sociale: come si vedrà, Pandolfo fissa nella sua opera numerosissime spie di un disagio sociale che è forzatamente connesso alle vicende politiche, militari e fazionarie di Brescia, ma del quale il cronista dà un'interpretazione del tutto peculiare.

Lo scontro fazioneario

La *partialità* negli anni delle guerre d'Italia. Sono soprattutto le parti più antiche del *Registro*, o perlomeno quelle che si rifanno agli avvenimenti più antichi, a dare importanti elementi per una valutazione storiografica della questione fazionearia bresciana. Si tratta di una considerazione piuttosto scontata: Pandolfo inizia la redazione dell'opera con ogni probabilità attorno agli anni Venti del Cinquecento, pochi anni dopo la grande ripresa della conflittualità tra *partes* con l'avvento sul suolo italico di Carlo VIII prima e Luigi XII poi. Negli anni Venti il fenomeno non è ancora totalmente rientrato, soprattutto per via della fase acuta di lotte tra Carlo V e Francesco I in Italia, e il ricordo delle aspre contese tra guelfi e ghibellini è sempre vivo nella mente del cronista, segnato profondamente dal rovinoso sacco inflitto dalle truppe del Foix nel 1512.

Nell'opera di Pandolfo si possono ritrovare alcuni luoghi comuni riscontrabili in molte altre cronache dello stesso periodo o di quello immediatamente precedente: innanzitutto, il fatto che le fazioni bresciane si sarebbero "risvegliate" dopo un lungo sonno. Parlando infatti di Alda Pio da Carpi, vedova del conte Gian Francesco Gambara e in quanto tale

guida della *pars gibilina* negli anni della dominazione francese su Brescia, Pandolfo annota che «costey fo quella che molto augmentò et ampliò parte gibilina in Citadella, et era quasi sepulta, cioè non se nominava se non pocho gelfi et gibilini, perché tutti se maridavano una parte et l'altra insieme»⁶⁶. Dando credito al racconto, le fazioni, prima che a casa Gambarà prendesse il comando madonna Alda, si erano come addormentate, tanto che poco ormai si parlava di guelfi e di ghibellini: la *pars gibilina* era addirittura «quasi sepulta», dice riferendosi probabilmente al periodo immediatamente successivo alla serrata oligarchica, quando diverse famiglie di Cittadella⁶⁷ erano state escluse, almeno momentaneamente, dalla partecipazione al Consiglio. Il risveglio della faziosità sarebbe da attribuirsi all'avvento al comando dei Gambarà di Alda Pio, in seguito alla morte di Gian Francesco avvenuta nel 1511: l'interpretazione del cronista è qui forse un po' troppo dettata dal suo odio nei confronti della moglie di Gian Francesco⁶⁸, ma è significativo che si parli di rinnovata "parzialità" proprio nel pieno delle guerre d'Italia, quando i rivolgimenti della politica internazionale potevano dar luogo a fasi acute di scontro in tutte le città.

Il caso del Nassino non è l'unico: altri autori esprimono nelle loro opere il risveglio delle parti, ad esempio Gian Giacomo Caroldo nella sua relazione al governo veneziano incentrata sulla situazione delle fazioni milanesi, o la cronaca dell'umanista Bernardino Corio (sempre di area milanese⁶⁹) del primo quarto del Cinquecento. La storiografia contemporanea è generalmente concorde nel considerare tale annotazione, da parte dei cronisti dell'epoca, come un *topos* delle fonti letterarie dell'epoca.

Interessante è inoltre l'affermazione di Pandolfo, secondo cui di guelfi e ghibellini si parlava poco perché «tutti se maridavano una parte et l'altra insieme». Ad affievolire le divisioni erano stati anche i matrimoni

⁶⁶ NASSINO, *Registro*, c. 68r.

⁶⁷ La quadra cittadina nella quale risiedeva il maggior numero di famiglie ghibelline.

⁶⁸ Odio dichiarato poche righe prima rispetto al passo citato: «Costey era grande et grossa. Costey portava baraga talmente che tutta casa Gambarescha la obidiva [...]. Fosse milio che tutti la avesse amazata per honor de la casa».

⁶⁹ Citati in F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 131-216.

tra famiglie dei due schieramenti opposti, quindi: di alcuni casi vi è notizia nei documenti e nelle ricerche genealogiche più recenti⁷⁰, anche se attestare con più precisione l'entità di ciò che il Nassino dice richiederebbe un lavoro di ricerca mirato.

Bisogna peraltro dire che è spesso molto difficile, nel *Registro*, stabilire con esattezza l'appartenenza dei vari personaggi citati ad una tradizione politica chiaramente identificata, situazione peraltro analoga a quella di molte altre fonti letterarie dell'epoca, che rispecchiano una situazione ormai molto mutata, rispetto al XIV ed al primo XV secolo, per quanto riguarda il problema delle fazioni. I termini guelfo e ghibellino hanno lentamente assunto significati molto diversi non solo in seguito ai rivolgimenti politici contingenti o all'emersione di una pluralità di poteri centrali forti che ormai agiscono confondendo e complicando gli antichi dualismi, ma anche a seconda delle diversissime modalità di declinazione del fenomeno nelle città padane e venete, dove si possono incontrare fazioni istituzionalizzate (Parma e Piacenza, ad esempio), fazioni praticamente scomparse oppure gruppi di interesse e di potere che agiscono senza più richiamarsi agli antichi dualismi⁷¹. Per calare questo discorso in un orizzonte più localizzato, basta pensare a Brescia: nel periodo della guerra di Cambrai la disposizione degli schieramenti sovra locali, statuali, propone una lotta tra due potenze tradizionalmente guelfe, Francia e Papato, contro un'altra potenza che nel Quattrocento era andata sempre più accreditandosi come riferimento del guelfismo italiano, e cioè Venezia. Su scala locale, questo comporta che un guelfo strettamente legato alla Francia come Gian Giacomo Trivulzio, al servizio proprio di Luigi XII, collabori a più riprese con i ghibellini bresciani, guidati dalla famiglia Gambara (ma anche, significativamente, da Marco Martinengo Palatini), molto vicini e sensibili in questa fase all'av-

⁷⁰ Per il caso di Gian Giacomo Martinengo, sposato prima con una Emili e poi con un'Averoldi, cfr. PAGNONI, *Il trattato*, p. 119; altri casi sono quelli di Taddea Martinengo di Padernello ed Ascanio Martinengo Cesaresco; Alessandro Luzzago ed una figlia di Gerolamo Riva; sappiamo che alcuni Bocca (famiglia molto ramificata e di tendenze politiche diverse) si imparentano con Maggi, Chizzola ed Averoldi. Ci sarebbe poi notizia di un matrimonio tra Matteo Avogadro ed una non meglio identificata Gambara, nel 1500.

⁷¹ Un piccolo quadro di questa situazione variegata in L. ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia (1494-1530)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 391-472.

ventura politico-militare di Luigi XII, mentre le famiglie bresciane guelfe per tradizione (gli Avogadro e vari rami dei Martinengo) continuano a supportare Venezia⁷².

Questa situazione labile trova un certo riflesso in molti autori, che usano i termini guelfo e ghibellino in maniera debole, dipingendo qualsiasi passaggio di campo, sia pur breve ed effimero, come un mutamento di schieramento politico. Così avviene ad esempio per il Sanudo, che nel 1509 redige un elenco dei bresciani ribelli, «tutti ghibellini»⁷³, in cui è presente anche l'Avogadro, poi ridefinito guelfo, con tutta la sua fazione, nelle lettere riportate i giorni immediatamente precedenti all'attuazione della congiura⁷⁴. Gli aggettivi guelfo e ghibellino sembrerebbero avere quindi, almeno per il cronista veneziano, nient'altro che la funzione di un'etichetta identificatrice della posizione politica contingente, di rimando chiaro alla scelta politica del momento da parte di aristocratici, condottieri e uomini politici della Terraferma.

L'orientamento di Pandolfo nel giudicare le fazioni sembra invece essere piuttosto differente, anche a giudicare da quanto afferma nel suo *Registro*: «Sapiati, signori lectori, che quelli de Citadella et quelli de la città tutti siemo Bressani, cioè gelfi et gibilini; lo melio saria che fossi tutti una cosa medesima et non haver parzialità; che venga qual Signor si volia, non me vol dar niente del suo, ma vien per torme del nostro. È vero ch'el se vole esser fidel subdito aly soi patroni et signori, sapiati che tuti li signori sono gran tirani, ma li Venetiani non sono tanto. Cerchiamo adoncha de amarsi et far tra di noi parentela insieme et demeter le parti et non dir son gibilino, son gelfo»⁷⁵. Per il cronista sembra proprio che la *parzialità* tragga senso e finalità in quanto inserita in un contesto che oltrepassa le mura cittadine ed i contrasti interni tra grup-

⁷² Si dovrebbe poi accennare al tradimento dell'Avogadro, che però non ha il sapore di un passaggio di campo legato ad un mutamento nell'orientamento politico generale del casato, ma sembra essere il risultato di un calcolo legato alla paura di perdere il primato in città e di essere soppiantato dai Gambarà.

⁷³ SANUTO, *I diarii*, tomo IX, col. 375. Gli altri ghibellini citati sono Gian Francesco e Nicolò Gambarà, Ducco, Battista da Pian, Apollonio Bona, Porcellaga, Ludovico Nassino, Jacopo Feroldi, Emanuele Lana e Geronimo da Gavardo.

⁷⁴ SANUTO, *I diarii*, tomo XIV, c. 399.

⁷⁵ NASSINO, *Registro*, c. 70r.

pi di potere: l'essere guelfi o ghibellini significa mobilitarsi e lottare per facilitare l'avvento di *qual Signor si volia* in città. Da qui trae origine e forza il commento amaro di Pandolfo, che invece sottolinea il carattere intrinsecamente funesto di qualsiasi dominazione (seppure quella veneziana rappresenti, per ovvi motivi, il meno peggio) e, nell'articolare la sua "invocazione" alla fine delle lotte, dà proprio l'impressione di interpretare le fazioni come una necessaria conseguenza dell'inserimento della città in un contesto politico più ampio.

È, questo, un uso della terminologia di fazione simile a quello del già menzionato Caroldo, che spesso «ricondece le aggregazioni fazionarie locali alla dicotomia guelfi-ghibellini»⁷⁶, tendendo magari a trascurare altri aspetti sottesi alla strutturazione delle fazioni (istituzioni, caratterizzazione cetuale), ma evidenziando come, in genere, l'appartenenza politica di una famiglia e di una *parte* locale affondi le proprie radici in una tradizione storica che difficilmente muta nel tempo.

Non è neppure questo appena indicato l'unico senso in cui Pandolfo risolve il significato di *parzialità*. In una digressione inserita nel racconto della vita e delle opere del conte Luigi Martinengo della Motella (e cronologicamente risalente almeno al 1527, data della morte del conte), il cronista annota: «Sapiati che casa Martinenga et Nassina manteneva parte gelfa contra gibilini et maxime contra di Gambareschi, et quelli de Citadella, quali una buona parte sono inimici di Signori Venetiani»⁷⁷. I piani si complicano: non c'è solo la contrapposizione tra guelfi e ghibellini, intesa nel senso di cui si è detto, a segnare le divisioni in città, ma trapelano contrapposizioni di piano differente. I guelfi sono schierati contro ai ghibellini e massimamente contro ai Gambareschi e a quelli di Cittadella: è noto che il ghibellinismo bresciano avesse la sua roccaforte in questa quadra cittadina e che i Gambara fossero tra i più convinti alleati di Luigi XII, ma il rimando ai *Gambareschi* qui sembra chiamare in gioco qualcosa di più, e cioè le rivalità tutte interne alla città, tra gruppi di interesse catalizzati attorno ai Gambara, da una parte, ed i Martinengo dall'altra. Che i Gambara avessero un grande potere

⁷⁶ L. ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina*, in EAD., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, p. 368.

⁷⁷ NASSINO, *Registro*, c. 84r.

coercitivo e catalizzatore nei confronti delle altre famiglie, soprattutto di quelle naturalmente orientate alla Francia, lo lascia intuire Pandolfo stesso ricordando che Alda Gambarara aveva notevolmente ampliato la parte ghibellina; che, d'altro canto, i Martinengo (almeno alcuni esponenti dei rami più potenti) avessero la stessa capacità, è abbastanza noto. Il cronista qui, per il suo già citato odio nei confronti degli Avogadro, si dimentica di citarli nello stesso ruolo dei Martinengo: dall'analisi delle fonti dell'epoca appare invece chiaro come anch'essi disponessero di un seguito, di una forza e di un'ampiezza d'azione non trascurabile. Alle contrapposizioni tra gruppi di potere cittadini il Nassino fa costante riferimento, ma mai indicando nomi precisi di gruppi di azione politica locale: parla genericamente di *Gambareschi*, o di odii tra famiglie, senza allargarsi in commenti ulteriori, e sfrutta senza problemi i termini *guelfo* e *ghibellino* per indicare l'una o l'altra aggregazione fazionaria locale. Occorre inoltre sottolineare per l'ennesima volta come, per il cronista, le parti fossero *quasi sepolte* per via dei matrimoni tra famiglie delle due fazioni: è ragionevole interpretare questa frase come l'espressione del fatto che, nella testa del Nassino, *pars gelfa* e *pars gibilina* siano due termini che rimandano ai gruppi di potere cittadini e allo stesso tempo a gruppo d'azione inseriti nel contesto sovralocale. Ed è possibile, per il cronista, utilizzare i due termini in maniera ambivalente, sia a livello locale che a livello sovralocale, perché nella Brescia dell'epoca si può notare una certa continuità politica e sociale che non provoca sconvolgimenti nella composizione delle fazioni cittadine o significativi ribaltamenti di alleanze tra le stesse e gli attori extralocali: un caso abbastanza aderente, quindi, al modello proposto dal Caroldo⁷⁸. Un esempio preclaro è fornito da una seduta del Consiglio cittadino del 1509, quando i Francesi impongono, tramite Charles d'Amboise, una riforma dell'arengo bresciano. Si decide in sostanza la riduzione del numero dei partecipanti, l'aumento percentuale dei seggi conferiti agli abitanti di città-della ed il loro avvicendamento costante alle cariche pubbliche e negli

⁷⁸ Cfr. *supra*, n. 69. Cfr. anche, sebbene riferito alla situazione anteriore di un secolo, M. GENTILE, «*Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...*». *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini*, p. 251: «nel primo Quattrocento a Brescia i due nomi tradizionali si sovrappongono stabilmente agli schieramenti, coordinando la contrapposizione politica anche su scala sovralocale e locale».

uffici⁷⁹. L'intervento di Charles d'Amboise al Consiglio⁸⁰, oltre ad indicare le direttive della riforma, può essere stimolo di riflessione: è definito come *Terminatio illustrissimi domini magistri pro reformatione Consilii*. L'Amboise si esprime in questi termini: «Essendo nata controversa nella città di Bressa e lamentarsi alcuni deli gentilhomeni, maxime li abitanti in Citadella, quali dicevano essere stati loro fedelissimi al quondam Illustrissimo duca Filippo [Maria Visconti]; essere stati poi mal tractati sotto la dominazione de' venetiani precipue in essere tenuti esclusi dali officij [...]. Parendoli loro conveniente, sotto il fedelissimo dominio Regio, exere reintegrati ali loci de soy predecessori [...]». È evidente che l'Amboise sta parlando dei ghibellini, ed è interessantissimo evidenziare com'è descritta l'evoluzione delle loro posizioni politiche “internazionali” nel corso del XV secolo: si nota un'assoluta coerenza e costanza nella scelta della posizione politica, dalla fedeltà a Filippo Maria, agli scontri con la Serenissima e con i rappresentanti del governo marciano (probabilmente molto ingigantiti al cospetto dell'Amboise di quanto invece non fossero effettivamente), all'accordo con il *dominio Regio* per essere reintegrati in una posizione che dichiarano di aver perso, di fatto, con l'avvento di Venezia. Si può quindi dire che, almeno per lo schieramento ghibellino bresciano, sia tangibile una effettiva coesione di intenti su scala cittadina, ma anche una tradizionale compattezza nel suo schierarsi per i sostenitori della propria *pars*.

La *partialità vent'anni dopo*. Anche diversi anni dopo rispetto ai fatti del 1509-1512 il Nassino torna sul tema delle divisioni politiche cittadine, in un unico passo denso però di significato. Riportando infatti il verbale della seduta di insediamento del nuovo consiglio cittadino del 1542, il cronista si lascia andare ad alcune considerazioni emblematiche

⁷⁹ A.S.C., *Provvisioni*, 29 agosto, 13 e soprattutto 18 settembre 1509: per questa seduta cfr. *Provvisioni*, b. 522 (1509-1510), ff. 31v-32r.

⁸⁰ Riportato in A.S.C., *Provvisioni*, b. 522 (1509-1510), ff. 32v-33v. Gli abitanti di cittadella che figurano nel Consiglio Cittadino sono Maggi, Ugoni, Fisogni, Calzaveglia, Feroldi, Coccaglio, Gambarà, Baiguera, Palazzo, Emili. Sono 52 in tutto, ma ad essi vanno aggiunti 6 personaggi definiti «habitantes in Citadella non... de Citadella»: 3 Confalonieri e Cesare, Ettore ed Achille Martinengo. A.S.C., *Provvisioni*, 22 settembre. A.S.C., b. 522 (1509-1510), ff. 35v-36r. Si veda a questo proposito anche A. ZANELLI, *Brescia sotto la Signoria di Filippo Maria Visconti, 1421-1426*, Torino 1892.

che: «Se dice chi vuol essere del consiglio di Bressa bisogna essere parente de una di queste case, videlicet Sali, Averoldi, Lani, Porcellaghi et Bochi, hor guardati a que modo potiamo esser governati, ma vi dico quello se dice per la terra, videlicet per la città de Bressa, deseno che sono tre toni ed uno fosti, che vuol dir Antonio Averoldo, Antonio Lana, Antonio Bocca et Fosti Stella [...]. O Dio tanta iniquità et tanta partialità regna che se usasse scrivere ogni cosa convenieria aver uno rismo di carta et credo non bastaria». Riferendosi poi ai responsabili di questa situazione, assicura che continuando così essi «finiranno davanti ad uno iudice al qual non gli valerà dir son di una dili illustrissimi 5 case», perché li farà pentire di «haver fatto tale scelerità»⁸¹.

A parecchi anni di distanza, dunque, il Nassino utilizza di nuovo il termine *partialità*: conviene però riflettere un poco sul senso che il cronista dà a questa parola nel 1542. Affrettarsi a qualificare il termine alla stessa maniera in cui il cronista lo utilizzava un paio di decenni prima è un'operazione ad alto rischio: a metà XVI secolo, non solo nello *Stado da terra* veneziano ma genericamente in tutta l'area padana, la *parzialità* non può più essere intesa come scontro tra fazioni guelfe e ghibelline per il conseguimento di specifici obiettivi politici su scala locale e sovralocale⁸². Ci sono, è vero, alcune aree nelle quali qualcosa di simile si verifica ancora, ma si tratta di sacche di resistenza, di *hapax legòmenon* nella storia delle fazioni. La *parzialità* a cui Pandolfo fa riferimento è ormai intesa come la lotta serrata tra famiglie del consiglio cittadino che, forti del loro potere acquisito attraverso la cooptazione di cariche, uomini e risorse informali di potere, sono arrivate ad avere un'influenza eccessiva sul Consiglio stesso. Sala, Averoldi, Lana, Porcellaga e Bocca, famiglie che nel Quattrocento e nel primo Cinquecento risultavano sì nella massima espressione politica bresciana, ma non erano tanto forti da mettersi alla guida degli schieramenti politici di fazione, obnubilati dalla potenza di Martinengo, Avogadro e Gambarà. Ora invece, esauritasi con le guerre d'Italia la spinta egemonica che guidava le tre grandi schiatte feudali, «occorre essere parente di una di queste case» per poter accedere al Consiglio: parente in senso stretto, e cioè di mem-

⁸¹ NASSINO, *Registro*, c. 367r.

⁸² GENTILE, «*Postquam malignitates*», pp. 269-270.

bro di una di quelle casate, o delle loro agnazioni più forti, ma forse parente anche nel senso di membro delle loro consorterie⁸³, e quindi favorito dal legame (più o meno formalizzato) con esse nel poter piegare le regole dell'ammissione in Consiglio al fine di entrarci. In effetti il cronista, proseguendo nella descrizione della composizione del Consiglio del 1542, si lascia andare ad eloquenti commenti in tal senso: se un tempo Vittore Martinengo di Villachiara, che era bastardo, non era riuscito «ad ottenere gratia» per poter entrare in Consiglio, ai suoi tempi avviene invece che Bernardino Ducco (e assieme a lui molti altri) sia fatto consigliere «benché fosse di piccolo tolto al hospitale de bressa». Pare chiaro che la parzialità sia una parola utilizzata dal Nassino con un riferimento tutto interno alle logiche di potere e alle lotte tra gruppi di interesse non solo urbani, ma chiusi all'interno del Consiglio cittadino, luogo dal quale sembrano avere origine tutte le ingiustizie ed i comportamenti negativi per la buona amministrazione della città.

Il termine *parzialità*, insomma, conoscerebbe nell'opera di Pandolfo Nassino un certo slittamento semantico che lo modifica nel senso di una “limitazione geografica e di azione”: se nelle prime pagine del *Registro* infatti sembra indicare sia la conflittualità fazionaria su scala locale che la divisione tra gruppi guelfi e ghibellini in riferimento alle dinamiche sovra locali, man mano che si scorrono le pagine dell'opera pare che, dismessa la seconda accezione, la *parzialità* rimanga qualcosa che si riferisce alla sola conflittualità intramurana. Un termine, insomma, che nell'uso (sia pure raro) che ne fa il cronista rispecchia quindi la progressiva perdita di senso dell'idioma guelfo-ghibellino nel corso del XVI secolo.

La questione sociale

I “cartelli”: tra satira politica e critica sociale. La cronaca del Nassino riporta un discreto numero di “cartelli”, e cioè, secondo la definizione di Guerrini, quei «foglietti delle satire e dei libelli diffamatori [che] si affliggevano ai piedi di una vecchia statua di marmo [...] sotto il grande

⁸³ E comunque sempre con dei requisiti minimi per poter accedere in Consiglio, anche perché dopo la Serrata del 1488 e le riforme dei primi anni del XVI secolo le norme sull'ingresso si erano notevolmente ristrette.

porticato della Loggia, cioè del palazzo nuovo del comune»⁸⁴. Si tratta di componimenti di diversa lunghezza, sempre accuratamente trascritti e fissati dal cronista, che qualche volta, in calce al testo, aggiunge delle note di commento che hanno il merito di svelarci come, agli occhi di Pandolfo, fossero da leggersi queste produzioni letterarie mordaci e, spesso, cariche di purulenta aggressività. Non ci sono solo “cartelli” in senso stretto, ma anche componimenti poetici popolari, profezie, lodi in onore di questo o quel personaggio: un panorama ricchissimo di produzioni letterarie non colte di varia natura che, oltre a dare indicazioni interessanti allo storico, potrebbe essere oggetto di enorme interesse per lo studioso del costume e del linguaggio. Un approccio di tipo storiografico a queste fonti ci permette di intuire come cambia la sensibilità del cronista nei confronti della problematica della faziosità cittadina nel corso del Cinquecento e ci dà alcuni interessanti spunti di riflessione attorno alla composizione sociale di Brescia nel XVI secolo.

I primi “cartelli”. Il primo di questi documenti consiste in Alcuni «versi [...] composti per uno strologo de Chiari», composti probabilmente nei primi anni Venti del Cinquecento. Il loro contenuto è essenzialmente politico, e il Nassino riportandoli intende probabilmente sottolineare un suo modo di vedere le lotte tra potenze regionali o addirittura nazionali e le conseguenti (sia pure qui non accennate) divisioni locali, come poi indicherà anche più avanti nel *Registro* con le parole che già sono state indicate. Egli infatti li commenta con parole eloquenti: essi «cioè significa[no] a tutti non esser fede ne in Spagnoli, ne in Franzosi, ne anche in Todeschi, ne in Taliani, et legendo più intendiray chiaramente»⁸⁵. Sono versi dal vago sapore millenarista, in cui si prevedono genericamente disgrazie e cattive sorti, ma non necessariamente legate alla situazione politica: il collegamento, pertanto, sarebbe stato operato solamente dal cronista. La costruzione grammaticale e sintattica del testo ci permette solamente di intuire il carattere più generale di questi versi: «Juro deos et par mam foy / Jo verlic: et per la mia fé: / Supplantaverunt tuti noy /. Ma quando trinchen bayen cum supé / Et in mensa Cristi coma-

⁸⁴ GUERRINI, *Satire e libelli*, p. 96.

⁸⁵ NASSINO, *Registro*, c. 15r.

mus noi / In luxu et vino dormirà / His tin bistin che sum un pé / totos mundos excitarà / et omnes Cristianos che non cré / Tunc vhe nobis cridarà / Plebs tua ah eh Domine»⁸⁶.

Un'altra fonte interessante che il Nassino riporta si riferisce al fatto drammatico dell'omicidio su commissione di Valerio Paitone da parte di Gian Antonio Pochipanni e di un non meglio identificato membro della famiglia Cazzago nel luglio del 1516. Il cronista, che nella sua opera si dedica a tratteggiare la figura del Pochipanni, asserisce che Bartolomeo Martinengo di Villachiarà, il mandante dell'assassinio, avrebbe fatto «promessa de darge [al Pochipanni] uno cavallo grosso et armi et la piazza, over lo loco de uno homo d'armi»⁸⁷ pur farsi giustizia nei confronti del Paitone, reo di non voler più condurre l'arruolamento di uomini che aveva iniziato tempo prima per conto del Martinengo stesso⁸⁸. Egli, che in quegli anni figura tra i più importanti condottieri bresciani al soldo della Repubblica di Venezia, promette quindi di dotare il Pochipanni di un equipaggiamento da cavallo e di assegnargli una *piazza*, cioè la paga spettante ad un soldato mercenario. Possiamo solo supporre, in base all'entità della ricompensa, che l'assassino su commissione fosse un *famiglio* del Martinengo, un appartenente del suo *entourage*. Nel cartello affisso alle porte della casa del Cazzago e del Pochipanni si leggono frasi

⁸⁶ NASSINO, *Registro*, c. 15r. Anche il Guerrini, che riporta questi versi, di fatto non pone nessun commento ad essi, se non specificando che si tratta di un componimento popolare «poliglotta e sconclusionato» (come in effetti sembra) nel quale l'anonimo autore darebbe il «responso del buon senso popolare alle catastrofiche delusioni della politica». GUERRINI, *Satire*, p. 104.

⁸⁷ NASSINO, *Registro*, c. 233v.

⁸⁸ Il Paitone era già stato in parte spesato dal Martinengo e dal suo capitano, Renzo Orsini da Ceri, conte dell'Anguillara, ma aveva trovato la ferma opposizione all'arruolamento di nuovi soldati da parte di Bartolomeo d'Alviano, Capitano generale della Serenissima e in "competizione" con l'Orsini. Quello dell'Orsini e dell'Alviano è un classico dissidio tra (rispettivamente) Governatore generale e Capitano generale, le due massime cariche militari di Venezia, sempre in lite per l'attribuzione del comando supremo delle truppe di Terraferma. Questo almeno fino al febbraio del 1515, quando l'Orsini viene nominato Capitano generale di fanteria, carica in subordine dell'Alviano: anche a questo punto però i contrasti non si placano se non nel settembre dello stesso anno, quando l'Orsini trova impiego presso Firenze. Cfr. su questo argomento il classico studio di sir J. R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, traduzione a cura di E. Basaglia, Roma 1990, pp. 105 sgg. Cfr. poi, per la lite tra Orsini ed Alviano, G. DE CARO, voce *Anguillara, Lorenzo* (detto Renzo da Ceri e Renzo Orsini), in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma 1979.

come «Questa casa fo sempre traditora», «De pocha fede assay se monstra ognora, vicio odiato più che altri nelo inferno»⁸⁹. Si tratta di un episodio che non rientra nelle lotte tra esponenti di fazioni politiche avversarie: il Paitone ed il Martinengo militano nello stesso schieramento, ma in questo caso lo “sgarbo” che il primo mette in atto nei confronti nel secondo è sufficiente per scatenare una rivalsa che, stando alle fonti, non è affatto punita. Se il Nassino si scaglia con violenza contro il “tradimento” del Pochipanni, forse anche per la venalità sottesa all’omicidio e per un certo sdegno nei confronti di un personaggio oscuro, peraltro nemmeno appartenente all’*élite* dei cittadini in Consiglio, non così fa nei confronti di Bartolomeo Martinengo, il quale, peraltro, avrebbe addirittura spontaneamente comunicato al cronista stesso la propria responsabilità di mandante dell’omicidio del Paitone⁹⁰. È singolare che il Nassino non si scagli contro costui con veementi strali polemici, e anzi continui ad appellarlo come «*Magnifico conte*», mentre nei confronti dell’esecutore materiale la *verve* del cronista rimane aspra. Ma forse una spiegazione possibile risiede nel fatto che l’omicidio si può interpretare come legittima reazione da parte di un esponente in vista della nobiltà comitale bresciana rispetto ad un non mantenimento di accordi di una certa rilevanza politica e militare, o ancora meglio come il riflesso di un ormai pieno inserimento del cronista nell’*entourage* dei Martinengo⁹¹.

I “cartelli” della fase più matura del *Registro*. Riportando il *Comandamento in la valle de Josaphat*⁹², risalente al 1526 e «lassato alle colone del pallazo novo», il Nassino registra finalmente un disagio forte all’interno della città, sia sul piano economico che, di riflesso, su quello sociale. Il cartello polemico recita così: «Cum sit che za molti et molti anni se dovesse far lo estimo generale del territorio bressano, et per non esser

⁸⁹ NASSINO, *Registro*, c. 67v.

⁹⁰ NASSINO, *Registro*, c. 235r.

⁹¹ Sebbene Bartolomeo appartenesse ad una ramo diverso (ma non distante in termini di parentela) dei Martinengo rispetto a Camillo e Roberto da Barco, i due con i quali certamente il cronista intesse i più stretti rapporti. Da rilevare c’è inoltre che nella compagnia d’armi di Camillo figuravano anche altri Martinengo, suoi cugini, e cioè Ercole e Luigi da Barco.

⁹² NASSINO, *Registro*, c. 34v.

stà fato ditto estimo sono ruinati molti terri, et sono venuti in grandissima povertade, sì che per debito de iustitia saria tempo de far ditto estimo, et maxime per li spese grossissimi che corre ali tempi presenti [...] et molte altre agravezi che se dano sopra de questo tale iniquo et iniusto estimo, [...] se prega tutti quelli che sono stà renitenti ad non lasar far ditto estimo de che conditione, stato et grado, [...] così magnati como personi infimi, et così cittadini como contadini, et così forestieri como terreri, che se volia degnare de far far ditto ditto estimo [...]». Continua poi il cartello sancendo una sorta di *ultimatum* alla realizzazione dell'estimo da parte delle autorità competenti, e cioè provveditori veneziani e Consiglio cittadino, scaduto il quale gli anonimi autori «se intenda essere acitati in la valle de Iosafat et in quella deno comparer fra mesi sey, cioè la ultima hora giuridica deli sey mesi adi 15 setember 1526 [...]». Che il bisogno di un nuovo estimo fosse sentito dalla cittadinanza è rilevabile in effetti anche dal commento successivo del cronista, che rileva come «tutti lo vardavano [il cartello] et lezevano ma non era homo che lo movesse et stete atachato più de uno mese a ditte colonne»: gli anni successivi al sacco sono difficili per Brescia e per il suo territorio, e la normalizzazione dello stato di guerra permanente sembra essere ancora lontana, tanto che proprio tra 1526 e '27 si registrano passaggi di mercenari tedeschi sul suolo bresciano. È ovvio che una parte della cittadinanza si schieri a favore di una revisione dell'estimo, per abbassare le aliquote di imposta in accordo con l'impoverimento o l'impossibilità di far fruttare a dovere le terre agricole. Qui lo scollamento più evidente appare quello già in parte consumatosi nel corso dei secoli precedenti tra città e contado: il cartello invita tutti ad essere «boni patri a questi poverissimi terri che anno portato et portano tali agravezi intollerabili et indebitamente», cioè a comprendere che l'eccessivo favoritismo tributario nei confronti della città e a spese del contado deve essere ridimensionato, in favore di una più equilibrata redistribuzione dei carichi fiscali. Uno scollamento che però ne nasconde un altro, espresso dal cartello in maniera embrionale, ma evidente come dato reale in città almeno dagli anni della serrata oligarchica: ad aver l'occasione di pagare in città anche le aliquote dei beni posseduti nel contado sono sì tutti i cittadini, ma in misura prevalente i *cives* nel pieno senso della parola, cioè gli aventi diritto, gli appartenenti al Consiglio. Essi,

sottraendo ampie porzioni di contado al regime fiscale previsto per il Territorio, di fatto obbligano le comunità rurali a pagare anche la quota della città⁹³, tanto che alcuni studi promuovono questa spiegazione come fondamento dell'esplosione demografica di Brescia nella seconda metà del XV secolo. I cittadini (nel senso forte, politico, della parola) sarebbero quindi accusati di essere i principali responsabili dell'impoverimento della città, accanto ovviamente all'inanità dei Provveditori veneziani e allo *status* di guerra conclamata e permanente: è una tesi che permette di inserire questo "cartello" nel quadro delle proteste a sfondo sociale portate avanti senza fortuna sia attraverso canali consuetudinari che attraverso forme inedite da diversi soggetti, singoli o collettivi, durante la prima metà del Cinquecento bresciano. Del resto la Serenissima, qui più che in altre parti della suo dominio di Terraferma, anche dopo le agitazioni provocate dal periodo di guerra ininterrotta (1509-1517), dimostra di fare unico affidamento, nel governo della città, sulla collaborazione con i vecchi gruppi di potere inseriti nel consiglio cittadino, epurato soltanto nei suoi componenti che più si erano compromessi con Francesi e Spagnoli negli anni precedenti. I magistrati veneziani si accorgono che il potere di queste famiglie sulla città (e sul contado, eccetto forse su quelle zone che non godono della giurisdizione di "terre separate") «è un regno», un dominio strutturato «perché sono signori di li populi, sono ricchi, hanno famegi, ragazzi, etc.»⁹⁴. Una situazione quindi liminare anche per i provveditori veneti, e che trova, come si diceva, qualche oppositore in città: per non uscire dal solco di questa trattazione, basti nominare il coevo libello intitolato *De concordia Brixianorum*, attribuito a Benedetto Massimo⁹⁵, in cui (tra le altre cose)

⁹³ Come ben messo in luce da A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel '500. Territorio, fisco, società*, Milano 1994, o ancora da J. FERRARO, *Proprietà terriera e potere nello stato veneto: la nobiltà bresciana del '400-'500*, in *Dentro lo "Stado italico". Venezia e la Terraferma tra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco e M. Knapton, Trento 1984, pp. 159-209, che è peraltro tra i sostenitori della tesi indicata di seguito nel testo.

⁹⁴ Per questa citazione cfr. SANUTO, *Diarii*, tomo XXIV, c. 361, relazione di Marco Foscarini e Lorenzo Orio al Senato, 24 giugno 1517. Per una trattazione sul governo e sulle questioni sociali bresciane del periodo successivo al 1517, cfr. VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 179-187.

⁹⁵ Che, in realtà, doveva essere nient'altro che un prestanome, poiché si tratta di un'opera scritta in un ottimo latino, che il Massimo non conosceva (almeno, osserva il Ventu-

viene esplicitata la possibilità di un sovvertimento sensibile dell'ordine politico cittadino, attraverso la sostituzione dell'“oligarchia” (cioè della classe abbiente al potere) con un governo che ammetta i *pauperes*, intesi però con una accezione ristretta, e cioè «eos tantum quorum artibus et ingenuim et onesta inest et utilitas communis quaeritur». Una proposta che naturalmente cade nel vuoto, e negli anni successivi non si assiste a significative aperture delle porte del Consiglio a membri che non appartengano alla nobiltà cittadina.

Un anno dopo il *Comandamento in la valle de Iosaphat*, Pandolfo riporta la «copia de una litera mesa soto la Logia de Bressa»⁹⁶, un libello nel quale si mescolano accuse politiche a strali contro la dubbia moralità di diversi personaggi di primo piano della classe dirigente bresciana. È un elenco di «persone che veramente meritano essere cassi et privi di honori et benefici de questa città de Bressa», e vi figurano tra gli altri un *Parabeatis* che è colpevole di «alegar per li Gambareschi contro la magnifica Città», un Emili, un Lana, un Cigola, un Fenaroli, un Masperi, un Bargnani ed un Zanetti, tutti accusati di essere *imperiali*, così come «quasi tutta Cittadella». Il libello polemico, ancora una volta, riporta una nuova occasione di nascita delle divisioni politiche fazionarie a livello sovra-locale: i nobili di cittadella sarebbero ora tutti, o quasi, schierati in favore degli imperiali, cioè delle forze spagnole ed imperiali che stanno attraversando il territorio in quegli anni. È interessante notare che, in questo “cartello”, ma similmente nelle note del *Registro* che Pandolfo verga in quegli anni, il riferimento a guelfi e ghibellini scompare, lasciando spazio invece ad aggettivi come *imperiale* o *franzosissimo*. Lo si evidenzia in questa *litera*, ad esempio in ciò che scrive il cronista nel marzo del 1527, quando «vene literi mandate per lo spectabile domino Hieronimo Stella, come la terra de Caravazo, cioè per tratado, a Spagnoli se diceva et scriveva et altro non accade, salvo dil tractato qual era in Caravazo per darlo a Spagnoli, qual è scoperto, et ben prima previsto al tutto. [...] Questo, il qual voleva darlo a ditti Spagnoli, era parente dil ducha de Milano, [...] tutti lo chiamavano il cavalier di Sechi. Questo cavaliere era cugnato

ra, sulla base della polizza d'estimo che di lui ci è rimasta). Una edizione recente di quest'operetta in *Il sacco di Brescia*, a cura di V. Frati et alii, Brescia 1989, pp. 695-704.

⁹⁶ NASSINO, *Registro*, c. 92v.

di Zoan di Lani, [...], qual similmente è imperiale; sapi che quella casa di Sechi sono imperiali»⁹⁷. Si parla di un trattato, di una tentata macchinazione per cercare di consegnare Castrezzato (terra fortificata e pertanto strategicamente importante, tanto che nei mesi successivi al fallimento di questo trattato «la rocha de ditta terra fo ruinata fina ali fondamenti»⁹⁸) da parte di un esponente di un potente casato urbano (i Secco) che viene qualificato, nella sua scelta politica “sovralocale”, come imperiale, e non come ghibellino. Del resto, anche il Caroldo, nella sua già citata relazione (coeva peraltro a questi passi del *Registro*), fa mostra di rendersi conto che, in taluni casi, guelfi e ghibellini ormai sono divenuti termini poco identificativi in politica estera, e che è più immediato parlare di *imperialità*, piuttosto che di *franzosità* invece che rifarsi a parole troppo connotate di senso storico e perciò poco utilizzabili in una fase di repentini cambiamenti di campo⁹⁹.

L'aspetto centrale del “cartello” in questione è però un altro, ed è forse l'aspetto a cui anche Pandolfo Nassino intende dare rilievo: quello cioè delle critiche violente rivolte al poco “etico” comportamento da parte di alcuni membri del Consiglio cittadino rispetto alla carica da loro occupata: di Giovanni Maria Avogadro, infatti, si dice che «andava per le stalle a Gedi mascherà a balar et se armava, et andava a putani de notte [...] essendo Vicario in ditto loco». Di un Emili, similmente, si dice che «essendo Vicario a Castrezago, zugava cum quelli vilani a li berlini in strata publica contro ogni debito»; Calimero Calini, membro del Consiglio, è accusato invece di essere *bastardo*, e quindi almeno teoricamente impossibilitato a partecipare attivamente alla vita politica cittadina; dell' *imperialissimo* (ancora una volta) Antonio Bargnani si riporta che, «essendo Vicario a Gedi fece cassar et canzelar uno Sancto Marco, et fe far in quel loco la sua arma»; Matteo Avogadro, persona di primo piano in città e importante uomo diplomatico al servizio della Signoria di Venezia, è criticato in quanto «essendo a Venetia ambassadore de Bresa procurò per luy, et non atese ala città». Che questa forte condanna nei confronti della dubbia moralità e limpidezza nel gestire la cosa politica iniziasse, in quegli anni, a farsi largo

⁹⁷ NASSINO, *Registro*, c. 39r.

⁹⁸ NASSINO, *Registro*, c. 39r.

⁹⁹ Su Caroldo, cfr. sempre ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie*, pp. 366-369.

nel Nassino sembra essere confermato anche da un altro “cartello”, il cosiddetto «codicillo fato del anno 1534 nela città de Bressa»¹⁰⁰, di gran lunga lo scritto più velenoso e verbalmente aspro riportato nel *Registro*. Si tratta di un fantasioso testamento morale attribuito dagli anonimi autori al cittadino Mario Confalonieri, in quel periodo tenuto prigioniero a Venezia. Il *codicillo* ribolle di accuse infamanti contro membri del consiglio cittadino e, a differenza del *cartello* precedente, si scaglia contro l’immoralità non solo della politica, ma anche della vita privata degli accusati. Mario Confalonieri lascia a vari esponenti illustri della cittadinanza una serie di azioni, gesti, cose, che qualificano negativamente la moralità dei beneficiari: «carra doi al anno de fino mal fronzoso», «l’amazar di notte et far vendette secrete, foter per forza», «il tradir, et maxime compagni cum quali son sta fratelli», «el sodomitar senza un rispetto al mondo», il «non esser fioli de chi li ha alevati». È difficile stabilire se tutte queste “eredità” corrispondessero allora ad effettivi comportamenti poco edificanti da parte della classe aristocratica. Ma il commento del cronista in calce al *codicillo* è eloquente: «Et se per queste cose, lectori, vi festi meraviglia dil scriver mio cum dir che non sono da mettere in memoria, la causa è che ognuno debeno esser homini dabene et seguirar quello che lo dover vole, acìò non fussero messi in simil trama [...]». Il Nassino lascia memoria di questo testamento fittizio quasi a monito dell’obbligo, per tutti i membri del ceto dirigente, di essere uomini dabbene e ligi al proprio dovere “pubblico”: ecco perché vale la pena di trascrivere un libello così polemico e violento che anche lo stesso cronista dichiara di non esser sicuro di voler trascrivere.

Questo *codicillo* è una delle ultime manifestazioni, all’interno del *Registro*, della critica sociale più o meno velata da parte del cronista nei confronti della aristocrazia cittadina del suo tempo. Poche pagine più avanti si trova il già citato verbale della seduta di insediamento del Consiglio rinnovato nel 1542, nel quale apertamente Pandolfo fa i nomi e i cognomi dei principali responsabili della degenerazione della politica bresciana: un’accusa forte e diretta mossa da un esponente (sia pure minore) di quella stessa aristocrazia, che sta conoscendo, dopo le vicende belliche rovinose anche per la stabilità interna degli anni 1509-1516,

¹⁰⁰ NASSINO, *Registro*, c. 292v.

un'altra fase delicata di costruzione dell'identità cittadina, con il conflitto sempre più serrato tra famiglie al potere e cittadini esclusi da qualsiasi partecipazione politica.

Conclusion

Dall'analisi a macchia di leopardo di alcune sezioni del *Registro*, è emerso con chiarezza che, con Pandolfo Nassino, siamo di fronte ad un uomo profondamente calato nelle realtà delle lotte di parte del suo tempo. Il cronista è un uomo di parte: ricorda che «casa Nassina manteneva parte gelfa», sottolinea più volte il suo propendere per la dominazione veneziana, il “meno peggio” rispetto alle altre potenze regionali o trans regionali di cui ha modo di conoscere la forza e la capacità di governare il territorio, critica aspramente chi si pone in una situazione di alterità rispetto alla Serenissima. Il suo essere *partiale*, però, si qualifica in maniera molto precisa nelle pagine della cronaca: il suo partecipare alle lotte, alle campagne militari del Paitone nelle valli bresciane e nei teatri di guerra del 1512-16 e, negli anni Venti, a quelle del Martinengo, sembra essere diretta conseguenza del percepire e vivere la fazione come realtà strettamente connessa al sostegno alla potenza regionale cui egli fa riferimento, mentre invece la *partialità* connessa all'uso dei *network* di potere locali per il conseguimento di obiettivi personali di “ingrandimento”¹⁰¹ all'interno dell'orizzonte cittadino è da lui fatta oggetto di condanna. La parte *gelfa* mantenuta da casa Nassina si orienta contro le mire dei ghibellini e quelle dei Gambareshi e delle altre famiglie di

¹⁰¹ Ingrandirsi è l'obiettivo di tanti capi parte (indifferentemente guelfi e ghibellini), esplicitato spesso nelle fonti. Per Brescia, un riferimento eloquente sono le parole di uno dei congiurati bresciani arrestati dopo il fallimento del trattato del 1512, Marco Martinengo di Padernello il quale, di fronte ai magistrati francesi «Interrogatus, nunquid comes Aloysius [Avogadro] quidquam unquam ei dixerit pertinens ad hunc tractatum? Respondit quod nihil prorsus, sed solum saepius ei dixit, quod intendebat se vindicare contra illos de Gambarara, et quod bonum esset, quod quisque curaret *se magnum facere*; ad quod ipse constitutus respondit: quod quantum attinet ad vendictam, laudabile erat, ut se vindicaret, quantum verum ad *faciendum se magnum*, respondeat quod erant verba et cogitationes [...] dictus comes Aloysius non exprimebat, qualiter saperet *se magnum facere* [...]». Cfr. costituito di Antonio Martinengo, 24 gennaio 1512, edito in *Il sacco di Brescia*, p. 494 (corsivi miei).

cittadella: non è solo uno scontro tra famiglie per conquistare fette di potere cittadino, ma una lotta che ha un'ulteriore sviluppo inserendosi in un quadro politico più ampio, e coordinandosi con le lotte in atto tra le potenze regionali.

Pandolfo Nassino non è solo un uomo di parte: è anche un appartenente al ceto dirigente cittadino, che nelle pagine della sua cronaca manifesta una posizione decisamente negativa e di condanna rispetto alla cattiva gestione della politica cittadina da parte dell'aristocrazia di governo, in particolare di quelle famiglie che, cresciute nei decenni precedenti all'ombra dei grandi casati feudali, ora sono in grado di dispiegare liberamente il loro potere¹⁰². Le sue accuse, dirette o mediate dallo strumento dei “cartelli” riportati, sono tanto più significative quanto più ci si rende conto che egli non è un antico nobile, e che il suo non è un prestigioso lignaggio decaduto, ma che viene da una famiglia cittadina emergente proprio attraverso la contribuzione alla gestione del potere politico in città.

Questo dualismo tra l'essere *partiale* e l'appartenere ad un patriziato ha dei riscontri effettivi anche nel linguaggio che Pandolfo usa nella cronaca. Egli alterna due diversi codici espressivi: da una parte quello di un tipico membro dell'aristocrazia di governo pieno cinquecentesca che considera l'anacronismo delle fazioni e prega i cittadini di *demeterle*, di abbandonarle, adducendo con chiarezza di giudizio che ormai, nell'Italia dei grandi principati (e delle potenze estere), esse non hanno più senso e peso reale, non sono più in grado di spostare davvero gli equilibri politici. Dall'altra parte, il Nassino non può negare di essere un uomo inserito in una catena di fedeltà che lo lega, di volta in volta, a qualche personaggio influente, del quale tesse le lodi quasi ne fosse cortigiano. In questo egli è ancora un uomo del suo tempo: lo si vede calato nella parte del *sequace* del Paitone e del Martinengo, o partecipare attivamente alle cariche pubbliche derivategli dal suo seggio consiliare, e si nota

¹⁰² Questa tesi è più che altro una sensazione personale per ora poco corroborata da fonti e prove sicure. Meriterebbe però più di un approfondimento, in quanto si tratta di un periodo determinante per la storia di Brescia e delle sue istituzioni: se un secolo prima la *Dedizione* consegna la città ed il suo contado a Venezia, a cui rimarrà per oltre Trecento anni, mi pare non meno gravida di conseguenze la fase storica che contribuisce ad accentrare il potere nelle mani di alcune famiglie del consiglio cittadino, dopo che le Guerre d'Italia avevano riaperto la possibilità di un “ritorno al feudo” anche in territorio bresciano.

come egli non agisca certo in una posizione di primo piano, se confrontata con quella di altri personaggi che agiscono attorno a lui.

Egli non vuole, con la “punta acuminata della sua penna”¹⁰³ colpire personaggi più in vista e che tarpano le sue ambizioni (come in effetti parrebbe invece accadere in alcuni casi, ad esempio le aspre ed in parte dubbie critiche nei confronti degli Avogadro), bensì registrare un malessere sociale diffuso ed un modo di gestire la politica cittadina e di concepire il potere che sono ormai sulla via del lento ma costante declino, a poco a poco sostituite (e questo lo intuisce) da una idea della politica che lascia sempre meno spazio alle fazioni ed al contrattualismo delle parti nei confronti del principe.

È questo il significato più profondo che emerge dal *Registro*, e che si è provato a mettere in luce attraverso un’analisi della lenta evoluzione e dell’uso dell’idioma fazionario attraverso le pagine della cronaca.

¹⁰³ La definizione è di Guerrini. Cfr. *supra*, n. 17

GIULIO MERICI
DOTTORE IN SCIENZE STORICHE

Matteo Avogadro

*Spunti per una biografia di un "doctor" e fasi di scontro
e pacificazione tra Avogadro e Gambara*

Introduzione: il matrimonio tra Matteo Avogadro e una Gambara

Il mio interesse per la figura storica di Matteo Avogadro nasce dalla lettura di un articolo di Paolo Guerrini¹, relativo al ritrovamento, nel palazzo bresciano attualmente situato in via Marsala numero 2, di un affresco raffigurante un scudo, sormontato dall'Aquila Imperiale, nel quale lo stemma degli Avogadro convive con quello di casa Gambara. Il Guerrini ritiene che questo affresco sia di poco successivo alla metà del XVI secolo, quando l'Aquila Imperiale fu concessa agli Avogadro. Il citato saggio fa risalire la causa di questa convivenza araldica al matrimonio, celebrato nell'anno 1499, tra Matteo Avogadro e una figlia del conte Maffeo Gambara, *quondam* Brunoro. La fonte addotta, per testimoniare questo matrimonio, è un manoscritto veneto, non ben identificato, pubblicato nel marzo del 1914 dalla rivista «Bollettino araldico storico-genealogico» di Venezia. Questa rivista è conservata esclusivamente presso la Biblioteca d'arte del Museo civico Correr di Venezia, che conserva i numeri dall'anno 1901 al 1914 (fino al tredicesimo volume) e di primaria importanza sarebbe la sua diretta consultazione per ricercare successivamente, qualora ci siano indicazioni bibliografiche, il manoscritto veneto che riporta la notizia.

L'ipotesi di un matrimonio pare, in ogni caso, una spiegazione sufficientemente convincente per giustificare l'unione degli stemmi di due famiglie bresciane il cui rapporto era caratterizzato da dinamiche di estrema e duratura conflittualità. *Inimicizia* che, alla luce della citata unione, potrebbe però non riguardare tutti i rami dei due illustri casati.

¹ P. GUERRINI, *Pagine sparse*, XIX, Brescia 1986, pp. 96-99.

È stata, perciò, mia prima premura tentare di rintracciare il nome della possibile consorte e sondare che posizione occupasse il suo ramo, nell'estesa famiglia Gambara. Lo stesso Guerrini infatti ammette che «di questa Gambara, entrata in casa Avogadro, non si fa il nome»². Deludente è stata la consultazione del *Dizionario Biografico degli Italiani*³, che non illustra un quadro generale della famiglia Gambara e, tra i singoli esponenti di questa, non tratta della figura di Maffeo, *quondam* Brunoro.

Per un rapido orientamento nel casato ho utilizzato il Litta⁴ dal quale si desume che il matrimonio di Brunoro Gambara con Ginevra Nogarola di Verona fece nascere sette fratelli, Federico, Ippolita, Pietro, Eufrosina, Marsilio, Gianfrancesco e Maffeo. Questi ultimi due diedero vita ai due rami del casato denominati rispettivamente *Gambara Cardinali* e *Gambaro Cappuccini*.

I *Gambaro Cardinali*, discendenti da Gianfrancesco e Alda Pio da Carpi, annoverarono nella prima generazione le figure di Uberto, Camillo, Ippolito, Brunoro, Violante, Isotta e la celebre poetessa Veronica. I *Gambaro Cappuccini*, invece, derivano dall'unione, celebrata nel 1471, di Maffeo con Maddalena da Correggio. Maffeo, sempre fondandosi sul Litta, nel 1473 fu nominato feudatario di Merlino di Verola, di Gambaro e di Pralboino ed ebbe tre figli, Brunoro, Gianfrancesco e Giangaleazzo (continuatore del ramo) e una figlia: Domitilla o Lucrezia, che nel 1505 si mariterà con Orlando Pallavicino marchese di Zibello, portando in dote 12 mila ducati d'oro. Nemmeno il Litta, dunque, è di alcun aiuto nel tentativo di ricostruire la figura storica, o quantomeno nel sapere il nome, della moglie di Matteo Avogadro.

Fausto Lechi⁵, invece, afferma con una certa sicurezza, ma negandoci la fonte della notizia, che la moglie di Matteo Avogadro portasse il nome di Agnese Gambaro. Non avendo alcun tipo di traccia documentaria o bibliografica per sondare la preziosa notizia riportata da Lechi, è molto difficile riuscire a sviluppare qualsiasi tipo di ragionamento riguardo a quanto da lui sostenuto.

² GUERRINI, *Pagine sparse*, XIX, p. 97.

³ *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma 2002, pp. 33-71.

⁴ P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano 1876, X, fascicolo Gambaro, Milano 1858, tavv. I-V.

⁵ F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, Brescia 1974, IV, p. 312.

Rapida biografia del «doctor, cavalier» Matteo Avogadro

Mi è sembrato altrettanto urgente inquadrare Matteo Avogadro all'interno del suo casato, particolarmente per sondare la sua vicinanza con la figura di Luigi Avogadro⁶, *quondam* Pietro, e in relazione alla partecipazione o meno alle attività del Consiglio Generale Cittadino. Gli alberi genealogici conservati nel Fondo Avogadro-Fenaroli⁷, tutti databili tra XVII e XVIII secolo, fanno discendere Matteo Avogadro da Paride, *quondam* Matteo, uno dei fratelli di Luigi. Sarebbe dunque il bisnipote di Pietro Avogadro⁸ ad aver contratto matrimonio con un'esponente del casato Gambara. Il ruolo del casato Avogadro nell'ambito del Consiglio Cittadino è questione assai controversa. Gli studi di Joanne Ferraro⁹ e di Maurizio Pegrari¹⁰ sono per questa famiglia decisamente confusi, infatti pur sostenendo il primato di questa famiglia nella città di Brescia, con i Gambara e i dodici rami dei Martinengo, non fanno cenno ad una loro presenza nel Consiglio Cittadino.

Gli Avogadro nel corso del XV secolo si divisero in cinque rami¹¹, uno discendente da Giovanni, *quondam* Giacomo, altri quattro dai figli di suo fratello Pietro: Luigi, Giacomo, Pietro Francesco e Matteo. Nell'elenco dei Consiglieri secondo lo Statuto del 29 dicembre 1488¹² risul-

⁶ Luigi Avogadro è la maggior figura del casato tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. La sua azione politica si caratterizzò per una notevole spregiudicatezza e per una costante rivalità con la famiglia Gambara.

⁷ Archivio Storico Civico (= A.S.C.), *Fondo Fenaroli-Avogadro*, busta 1, fogli 1-39.

⁸ Capostipite del ramo feudale degli Avogadro, padre di Matteo, Luigi, Giacomo e Pierfrancesco. Fautore principale della Congiura di Gussago del 1426, che portò Brescia sotto la dominazione veneziana, e fiero oppositore della politica ghibellina e filo viscontea sostenuta principalmente da Pietro Gambara.

⁹ J. FERRARO, *Family and public life in Brescia, 1580-1650. The foundation of power in the Venetian State*, Cambridge 1993.

¹⁰ M. PEGRARI, *I giochi di potere. Presenza ed incidenza del patriziato nella società bresciana del cinquecento in Arte, economia cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1988.

¹¹ Per una più diffusa genealogia della famiglia Avogadro si veda G. MERICI, *Luigi Avogadro: un signore e un feudo nella congiura antifrancese del 1512*, «Civiltà Bresciana», nr. 3-4 (2009), pp. 137-181.

¹² Data in cui il Consiglio Cittadino fece la *serrata*, che prevedeva la partecipazione al Consiglio Generale per le persone sopra i trent'anni, appartenenti a famiglie con cittadi-

tano tre Avogadro¹³: Benedetto¹⁴, Giacomo¹⁵ e Pietro, tutti del ramo Avogadro-Ferrazzi¹⁶. Il diritto di sedere in consiglio, dunque, comprendeva membri di questa famiglia, ma pare riguardasse non i rami discendenti da Pietro. A tal proposito un albero genealogico¹⁷, databile tra la fine del XVII secolo e la metà del XVIII secolo, definisce la linea di Giovanni «linea rimasta in Brescia, ora estinta», lasciando intendere che fosse questo il ramo ad essere peculiarmente cittadino. L'unica carica che può far ipotizzare il diritto alla cittadinanza delle altre quattro linee è quella ricoperta da Matteo, *quondam* Pietro, membro della *muta* di Giovanni Martinengo nel 1442¹⁸. È possibile che il ramo di Matteo avesse una cittadinanza non anteriore al 1438 e che, pertanto, date le norme del Consiglio Generale del dicembre 1488, i suoi membri non potessero più sedere nei seggi dopo quella data. Questo però contrasta decisamente con il fatto che tre Avogadro¹⁹ ricoprirono anche l'ambita carica di *abbas*²⁰: Ambrogio²¹, con interruzioni dal 1438 al 1464; Troiano²², nel

nanza bresciana, ed ininterrottamente iscritte nell'estimo, dal 1438, con l'ulteriore clausola di non aver mai praticato *arti meccaniche*.

¹³ LECHI, *Le dimore bresciane*, II, pp. 480, 481.

¹⁴ Figlio di Giovanni, fratello di Pietro, bisnonno di Matteo.

¹⁵ Il figlio primogenito di Pietro, fratello di Matteo, nonno di Matteo oggetto di questa analisi.

¹⁶ Il ramo Ferrazzi discende da Giovanni Avogadro, *quondam* Giacomo (fine XIV secolo).

¹⁷ A.S.C., *Fondo Fenaroli-Avogadro*, busta 1, foglio 38.

¹⁸ LECHI, *Le dimore bresciane*, II, p. 479.

¹⁹ LECHI, *Le dimore bresciane*, II, pp. 477-479.

²⁰ Carica che ebbe origine nel XIII secolo e perdurò fino al 1797: l'abate stava a capo del Consiglio degli Anziani, con funzioni moderatrici.

²¹ Questo nome non risulta in nessuno degli alberi genealogici da me consultati. Nella Sentenza del 9 maggio 1512 (edita in *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della 'presa memoranda et crudele' della città nel 1512*, a cura di V. Frati, Brescia 1990, v. I, t. II, pp. 510-513), con cui si giudicavano i partecipanti alla congiura antifrancesa è nominato come *Ioannem Ambrosius de Advocattis*, ma questo nome anche se ci può far supporre che fosse del ramo dei Ferrazzi, è ugualmente assente dagli alberi genealogici conservati nel *Fondo Avogadro-Fenaroli*. Odorici (F. ODORICI, *Storie Bresciane*, VIII, Brescia 1857, pp. 259, 264, 265) cita un ambasceria a Venezia Pietro Avogadro, accompagnato dal nipote Ambrogio, ma non offre alcun riferimento su quale fonte dichiarò questo grado di parentela.

²² Bisnipote di Giacomo, *quondam* Pietro.

1469, nel 1473 e nel 1475; Matteo, nel 1498. Quest'ultimo nome crea dei problemi: se non può trattarsi del figlio di Pietro, in quanto questo morì prima del 1473²³, non può che essere la figura di cui si sta tentando di ricostruire la vicenda, anche se ciò non è coerente con l'assenza di membri del suo ramo tra quelli elencati nel Consiglio Cittadino dopo il 1488 e con l'ipotesi della loro estromissione dopo la *serrata*.

Carlo Pasero²⁴ e Fausto Lechi²⁵ sostengono che Matteo nacque nel 1467. Il Pasero lo definisce come «insigne giureconsulto fra i più influenti amministratori del nostro Comune, del quale tenne a lungo le prime cariche; uomo colto, buon conoscitore di musica, protettore e mecenate di letterati ed artisti come il Nizolio, Vincenzo Metelli ed il Romanino [...]; imparentato con i Gambarara per via della moglie (aveva sposato nel 1499 una figlia del conte Maffeo) e coi Martinengo di Padernello per nozze del figlio Camillo che degnamente ne continuò il nome unitamente ai fratelli Pompeo avvocato e Paolo cavaliere di Malta»²⁶. Questa prosa, anche se decisamente romanzata, porta i primi essenziali elementi biografici riguardanti Matteo Avogadro. Col fine di sondare la sua attività di giureconsulto, per la quale è ricordato in questo ed altri passi, ho eseguito una consultazione *ad indicem* dei *Diari* di Marino Sanudo²⁷. Il celeberrimo cronachista veneziano non dà notizia del matrimonio tra un Avogadro ed una Gambarara, citando Matteo per la prima volta il 24 febbraio del 1503, definendolo come «*doctor, cavalier*», in seno ad un'ambasciata che il nostro fece con Gianbattista de Pianno e Sigismondo de Buchi a Milano per riferire a Girolamo Martinengo della decisione del Consiglio dei Dieci di requisirgli i beni e bandirlo dalla città di Brescia²⁸.

²³ A.S.C., *Fondo Avogadro-Fenaroli*, busta 1, foglio 39, in questo albero genealogico di fine XVIII secolo i figli di Pietro, Matteo e Pietro Francesco, hanno sotto il nome la scritta «*premorto al padre*». Pur non potendo dare totale affidabilità a questa fonte, dato che si colloca a più di due secoli di distanza dagli avvenimenti, la morte prematura di questi due fratelli spiega la loro totale assenza nelle fonti successive, contrariamente agli altri due fratelli Giacomo e Luigi.

²⁴ C. PASERO, *Francia Spagna Impero a Brescia 1509-1516*, Brescia 1958, p. 17.

²⁵ LECHI, *Le dimore bresciane*, IV, p. 316.

²⁶ PASERO, *Francia Spagna Impero*, p. 17.

²⁷ M. SANUDO, *Diarii*, a cura di G. Berchet *et alii*, Venezia 1884-1906.

²⁸ SANUDO, *Diarii*, IV, cc. 754, 755. La notizia perviene al diarista da Milano per bocca del segretario veneziano.

Lo si ritrova nell'agosto del 1510, citato in una relazione al Consiglio dei Dieci²⁹: era, allora, in atto una disputa giuridica tra la famiglia Gambara e il comune di Brescia, per l'occupazione, da parte della già potente famiglia ghibellina (sostenuta in quel frangente dal dominio di Luigi XII sulla città), dei paesi di Quinzano, Manerbio e Gottolengo³⁰. Questa presa di posizione contro la famiglia Gambara fa distintamente intendere che, nonostante il matrimonio con la figlia del conte Maffeo, l'Avogadro non si staccò, o almeno non lo fece in questa importante circostanza, dalla politica antigambaresca, caratteristica del suo casato. Questa vicenda è rapidamente ricostruita anche dal Pasero³¹, che pone decisamente l'accento sullo squilibrio di forze che questa occupazione metteva in atto, suscitando dunque le resistenze delle altre famiglie nobili bresciane, gli Avogadro e i Martinengo in testa. Il Pasero, nel riportare la notizia, caratterizza l'Avogadro come «acesissimo nemico di coloro (i Gambara)»³², facendo, nemmeno troppo implicitamente, derivare da questa *inimicitia* il suo ruolo di difensore del Comune di Brescia.

Durante l'occupazione francese della città pare sia venuta meno al nostro giureconsulto la fedeltà a San Marco, almeno in base a quanto sostiene Stefano Meschini³³ che parla di numerosi privilegi ed esenzioni concesse gli il 17 luglio 1509, insieme a quelle conferite ad altri nobili bresciani tra cui è indicativo il nome di Luigi Avogadro, in cambio del giuramento di fedeltà al vicecancelliere del ducato di Milano Giofredo Carolo.

Questo cambio di fronte non pare aver in alcun modo influenzato la carriera di Matteo tanto che nell'agosto del 1516 fu eletto, con Taddeo della Motella, Agostino da Capriolo e un quarto innominato, come ora-

²⁹ SANUDO, *Diarii*, XI, c. 185. In questa ambasceria a Milano l'Avogadro fu coadiuvato da Giulio Martinengo, e da altri due *doctores* non nominati.

³⁰ Paesi della bassa pianura bresciana che, confinando con altri domini dei Gambara come Pralboino, Verolalghise, Gambara avrebbero creato una sorta di stato gambaresco sul confine meridionale del territorio bresciano.

³¹ PASERO, *Francia Spagna Impero*, p. 116.

³² PASERO, *Francia Spagna Impero*, p. 116. L'autore cita, a tal proposito, la *Cronaca* di Branchino da Paratico, dell'aprile del 1511.

³³ S. MESCHINI, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, II, Milano 2006, p. 647, n. 381. Cita a tal proposito AsMi, RD 198, cc. 73r-v, 74r-75r.

tore della città di Brescia presso la Serenissima³⁴, carica a cui si accenna anche successivamente³⁵.

In questa veste perorerà la causa della città contro le comunità del Territorio e delle Valli Trompia e Sabbia, che nel dicembre del 1516 avevano avanzato richieste di privilegi di natura fiscale³⁶. In questa notizia si può leggere una forte discrepanza con quella che era la politica del ramo feudale del suo casato, che aveva fatto capo a Luigi Avogadro e che allora era rappresentato dal suo unico figlio sopravvissuto all'occupazione francese del 1512, Antonio Maria: questa linea della famiglia aveva, infatti, sempre sostenuto le richieste dei privilegi degli abitanti delle Valli Trompia e Sabbia, fondando il proprio prestigio proprio sul controllo di quelle zone³⁷ e sulla fedeltà dei valligiani.

Il 25 giugno del 1517 si dà lettura al Consiglio dei Dieci di una supplica di Matteo per ottenere una provvigione annuale e perpetua, la cui entità non è specificata, in eventuale sostituzione della quale si chiede che «li sia concesso in un locho de ...³⁸, dove ha le possession, per ducati 45 che la Signoria ha, a l'incutro de la sua parte di provision»: la richiesta fu accolta dai Dieci con una maggioranza di centosedici favorevoli, contro trentacinque contrari³⁹, anche se è stabilito che questa esenzione abbia inizio solo quando l'Avogadro «compirà li daciai incantadi»⁴⁰.

Il 6 giugno 1524 il figlio primogenito di Matteo, Camillo, dell'età di venticinque anni, descritto come «uomo alto assai, et magro», viene sorteggiato come «giudice di examinador» e nel luglio, insieme ad altri «che vanno vestiti alla forestiera, che fanno il mestiere del soldo», sor-

³⁴ SANUDO, *Diarii*, XXII, c. 393. Notizia riferita da Antonio Trevisan.

³⁵ SANUDO, *Diarii*, XXIV, c. 96.

³⁶ SANUDO, *Diarii*, XXIV, c. 147.

³⁷ Il ramo di Luigi Avogadro era insignito dal 1509 del feudo dell'intera Valtrompia, ma esercitava da almeno due generazioni anche un'influenza sostanziale sull'adiacente valle Sabbia.

³⁸ Qui il testo curato dal Berchet è lacunoso. Ipotizzo che si possa trattare della località di Bagnolo Mella, dove il figlio di Matteo, Camillo fece erigere un sontuoso castello dopo la morte del padre, in sostituzione di una fortificazione precedente, di cui si tratterà più avanti.

³⁹ SANUDO, *Diarii*, XXIV, c. 406.

⁴⁰ SANUDO, *Diarii*, XXIV, c. 432.

teggia il cancelliere di Venezia⁴¹, notizia che rende manifesta l'influenza che Matteo doveva avere nella capitale dello stato veneto.

Nel 1525 l'«excellentissimo iureconsulto et fedelissimo nostro» è chiamato dai Dieci per invalidare le capitolazioni tra la Serenissima e l'Impero e per questo si recherà in Consiglio con gli oratori dell'Impero, del duca d'Austria e del Ducato di Milano⁴². Questa causa, riguardante delle revisioni confinarie tra l'Impero e la Repubblica di San Marco, terrà notevolmente impegnato l'Avogadro negli anni successivi, costringendolo anche a numerosi viaggi per trattare gli affari della Serenissima: nell'ottobre del '25 gli sono consegnati cento ducati per ratificare un accordo e, perciò, è inviato in Spagna⁴³; il 23 settembre del 1530 lo troviamo ancora impegnato su questo fronte⁴⁴, dato che gli oratori dell'Impero temporeggiano notevolmente; nell'ottobre del '30 è oratore presso il vescovo di Augusta⁴⁵; nel maggio del '32 gli sono dati 250 ducati dai Dieci⁴⁶ e il 9 giugno parteciperà al Gran Consiglio con gli oratori di Francia, Inghilterra e Milano «per il consulto sopra li Statuti» e sabato 15, giorno di *San Vido*, seguirà con questi il doge, vestito di porpora e oro, in processione⁴⁷.

Tra il novembre del '32 e il febbraio del '33, Matteo è a Venezia per tentare di concludere la trattativa con gli oratori imperiali, che seguitano a procrastinare nella discussione delle richieste della Serenissima⁴⁸, il 26 dicembre ci è nota la sua partecipazione alla messa in compagnia del doge e Marino Sanudo specifica che l'Avogadro «in leze civil doctissimo, et era vestito negro per corotto»⁴⁹. Nel marzo gli saranno assegnati 60 ducati mensili per pagare le sue spese di mantenimento durante la trat-

⁴¹ SANUDO, *Diarii*, XXXV, cc. 412 e 477.

⁴² SANUDO, *Diarii*, XXXIX, cc. 63 e 219.

⁴³ SANUDO, *Diarii*, XL, c. 76. A questo proposito il Sanudo asserisce che la scelta ricadde sull'Avogadro «per essere di primi doctores de Italia».

⁴⁴ SANUDO, *Diarii*, LIII, c. 557.

⁴⁵ SANUDO, *Diarii*, LIV, c. 26.

⁴⁶ SANUDO, *Diarii*, LVI, c. 285.

⁴⁷ SANUDO, *Diarii*, LVI, c. 376.

⁴⁸ SANUDO, *Diarii*, LVII, cc. 210, 505.

⁴⁹ SANUDO, *Diarii*, LVII, c. 376.

tativa «essendo stato con 6 famigli fin ora a so spexe»⁵⁰, informazione che manifesta la prosperità economica del personaggio.

Recandosi a Trento, per la ormai nota vertenza, nell'aprile cadde da cavallo, incidente senza grandi conseguenze, anche se dovrà proseguire il viaggio in lettiga; i colloqui sono, nuovamente, prolungati perché gli oratori imperiali e milanesi non vogliono trattare «de innovatis» e, per allungare visibilmente i tempi delle trattative, domandano all'Avogadro di accompagnarli a visitare Verona⁵¹. Le trattative entrano nel vivo, dopo che Ferdinando ha inviato una lettera per stabilire chi lo debba rappresentare, nel luglio del 1533 senza però portare ad alcun tipo di apparente sviluppo⁵². Sanudo, riguardo alla lettera imperiale, riporta l'ironico commento di Matteo che si dice, dopo averla ascoltata, edotto sul motivo per il quale l'imperatore Carlo V non voglia nominare «re» suo fratello Ferdinando⁵³. La figura storica di nostro interesse è presente nei *Diarri* anche per una controversia che, stavolta, lo vede protagonista e che lo oppone ad un altro ramo del casato Avogadro. *Domenego Trevisan*, il 29 luglio 1532, fu incaricato⁵⁴ di dirimere una questione che accompagna la famiglia Avogadro fin dal XII secolo, ovvero stabilire a chi spetti il privilegio di guidare il cavallo del vescovo all'ingresso in Brescia e di acquistare la chinea che lo orna. Questo diritto era stato riconfermato ad Apagasio con un processo conclusosi il 6 marzo 1205⁵⁵, sentenza che fa pensare che la famiglia lo esercitasse già precedentemente. A contendersi la chinea sono, in questo caso, Matteo e i figli di Antonio Maria⁵⁶, *quondam* Luigi, deceduto nel 1528 a 28 anni⁵⁷. Il 19 settembre si riportano le ra-

⁵⁰ SANUDO, *Diarri*, LVII, c. 617.

⁵¹ SANUDO, *Diarri*, LVIII, cc. 60, 66, 139, 144, 166, 193, 280.

⁵² SANUDO, *Diarri*, LVIII, cc. 340, 410, 555, 710, 721.

⁵³ SANUDO, *Diarri*, LVIII, c. 340.

⁵⁴ SANUDO, *Diarri*, LVI, c. 629.

⁵⁵ ODORICI, *Storie bresciane*, VII, p. 25. Odorici qui si basa sul Codice Diplomatico n. CCXXXVIII.

⁵⁶ Dagli alberi genealogici del A.S.C., *Fondo Avogadro-Fenaroli*, busta 1, fogli 1-39, risulta che Antonio Maria ebbe cinque figli maschi: *Aloysius, Petrus, Franciscus, Robertus* e *Sforcia*.

⁵⁷ La sua data di nascita è ricavabile da SANUDO, *Diarri*, XV, c. 259, che la riferisce trattando della decapitazione dei suoi fratelli, Francesco e Pietro, dopo la fallita congiura antifrancese.

gioni delle due parti e la proposta, inascoltata, di Francesco Contarini: «In questa matina, in Colegio, fo aldito gli Avogadori, per la differentia dil cavallo dil vescovo di Brexa, et parlò per la moier fo dil conte Alvise che fo morto in Brexa per questo Stado, domino Alvixe da Noal doctor suo avvocato, dicendo toca a suo fiol il conte [Berchet omette il nome ma ritengo si tratti del figlio primogenito di Antonio Maria, Luigi] come più degno di la caxa Avogara, et sempre li soi l'hano habuto et voleno provar. A l'incontro, domino Mateo Avogaro dotor et cavalier, parlò dicendo li toca a lui come il più vechio di la caxa, et tuti do è nostri nobeli. Hora in Colegio fo varia opinion a chi si dia dar la pruova. Sier Francesco Contarini savio a Tera ferma volea che la caxa Avogara lo desse al Monte di la Pietà di Brexa, et niun la sente»⁵⁸. Di questo fatto si dà notizia altre due volte: nella prima, nel febbraio del 1533, il Consiglio rimanda la decisione e, nel mese seguente elegge «15 primari zentiluomini» stipendiati con 200 ducati a testa a cui delegare l'analisi della controversia⁵⁹. Il Sanudo non ci dice a quale dei due rami, in conclusione, toccò la chinea ma questa causa legale può suscitare alcune riflessioni sulla coesione del casato. Sembra infatti possibile notare una forte evoluzione tra le dinamiche familiari interne agli Avogadro nel corso del XV secolo e in questi primi trent'anni del XVI. I due periodi storici non sono, probabilmente, raffrontabili, dato che i due contesti sono decisamente differenti, ma potrebbe comunque essere utile riflettere sulla tradizione di unità o meno delle scelte politiche del casato. I tre figli di Giacomo, Pietro, Achille e Giovanni agirono con forte unione per portare la città di Brescia, nel 1426 con la *Congiura di Gussago*⁶⁰, sotto la dominazione di Venezia⁶¹ e non ci sono pervenute tracce di rivalità tra questi tre fratelli, nonostante

⁵⁸ SANUDO, *Diarii*, LVI, c. 977.

⁵⁹ SANUDO, *Diarii*, LVII, cc. 525, 653.

⁶⁰ Per *Congiura di Gussago* si intende il *trattato* del 1426, capitanato da Pietro Avogadro, a cui contribuirono i suoi fratelli Achille e Giovanni, che permise alla Repubblica di Venezia di conquistare la città di Brescia. Pietro si occupò, in particolare, di reclutare uomini nelle valli Trompia e Sabbia. Anche se le truppe venete tardano, l'Avogadro decise di non posticipare la data fissata (17 marzo) e oltre ad occupare la città, con una schiera di valligiani si diresse verso Salò. L'intera provincia, ad eccezione della Valcamonica che rimase viscontea per opera della famiglia de Federici, fu dunque annessa allo stato veneto.

⁶¹ ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, pp. 148, 178.

la posizione decisamente dominante di Pietro, il primogenito, e i maggiori vantaggi da lui acquisiti per questa azione politico-militare⁶². Anche nella generazione successiva non sembrano esserci indizi di rivalità all'interno del casato anche se, nel 1474, fu l'ultimogenito Luigi, *quondam* Pietro, ad essere nominato conte da Cristiano I di Danimarca⁶³ e a guidare le scelte politiche della casa e non il primogenito⁶⁴ Giacomo⁶⁵. Questo fatto, però, non sembra creare visibili tensioni.

Le cose sembrano essere differenti nel citato caso di Matteo che, per ben due volte, prende posizioni che contrastano con il ramo feudale del suo casato, appunto quello discendente da Antonio Maria: la vertenza volta a strappare il privilegio della chinea e la difesa delle prerogative del comune di Brescia contro le pretese delle valli Trompia e Sabbia.

Nella busta 1 del fondo Avogadro-Fenaroli è riprodotto in più copie⁶⁶ il testamento di Matteo, che porta la data del 1531. I testi a stampa conservati sono certamente successivi al 21 giugno del 1652⁶⁷ e recano, innanzitutto un albero genealogico che, partendo da Giacomo, procede in linea diretta fino a Matteo («MATH. DOC. ET EQ. Mattheus Testator 1531») e indica, dunque i nomi dei tre figli, in ordine: *Paulus*, *Camillus*, *Pompeus*. Le discendenze di Camillo e Pompeo sono indicate, quella di Paolo è assente, dato che costui era cavaliere di Malta e frate professo⁶⁸. Nel testamento, che non riporta alcun elenco di beni, ma parla genericamente della suddivisione del patrimonio, si fa riferimento unicamente ai figli Camillo e Pompeo, tra i quali il patrimonio sarà ugualmente

⁶² Pietro fu infatti infeudato del feudo di Lumezzane (il documento di investitura è conservato presso l'Archivio Storico Civico di Brescia, *Fondo Avogadro-Fenaroli*, busta 1), in luogo di quello di Polaveno, mentre non ci sono notizie su vantaggi economici per gli altri fratelli.

⁶³ *Il diario di Corradino Palazzo in Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, I, a cura di P. Guerrini, Brescia 1922, p. 242.

⁶⁴ Gli altri due fratelli, Matteo e Francesco, erano, come già ricordato, deceduti prima del 1473.

⁶⁵ Il primogenito, invece, era certamente in vita nel 1474, dato che abbiamo una sua deposizione, del 1499, nell'ambito di un processo messo in atto dal comune di Gussago per ricordare l'omonima congiura (Cod. Quirin. C. I 15).

⁶⁶ A.S.C., *Fondo Avogadro-Fenaroli*, busta 1, fogli 16, 17, 25, 26, 27, 28, 30, 31, 32, 33, 34.

⁶⁷ Data stampata sotto uno dei nomi dei discendenti.

⁶⁸ LECHI, *Le dimore bresciane*, IV, p. 321, nota 7.

suddiviso. Nel caso che la linea si estingua è previsto che il suo patrimonio passi agli altri rami derivanti da Pietro, *quondam* Giacomo, e, in ultima possibilità, ai discendenti di Giovanni, fratello di Pietro. Questo documento, a parziale attenuazione di quanto è stato detto in precedenza, porta a pensare ad una politica patrimoniale che preservasse i beni non solo per il proprio ma anche per gli altri rami della famiglia.

Non si fa cenno in questo testamento ai discendenti di un possibile fratello di Matteo, Marco, che è citato in uno solo degli alberi genealogici⁶⁹. In questa ricostruzione araldica del XVII secolo è presente questo ipotetico fratello, con una breve discendenza, data dal figlio Pompeo e dal nipote Giulio Cesare. Altri riscontri riguardanti la reale esistenza di queste figure non sono però rintracciabili in altre carte o nelle altre fonti da me utilizzate, non credo sia avventato, dunque, avanzare forti dubbi sulla reale esistenza di questa linea, anche se resta problematico spiegare l'esistenza di questi nomi in una fonte dell'archivio familiare. Un campo di indagine che ritengo percorribile, per fare nuova luce su questa figura storica, è quello inerente alla sua attività di committente e protettore delle arti, ricordata dal Pasero. Campo d'indagine decisamente vastissimo e che, per ora mi limiterò a trattare nelle sue manifestazioni già studiate.

Tracce della sua attività mecenaticia si trovano nell'edizione del *The-saurus Ciceronianus* di Veronica Gambarà⁷⁰, sul cui frontespizio è presente lo stemma degli Avogadro, affiancato a quello gambaresco (si ripete dunque questo bizzarro accostamento). Questa nuova vicinanza è dovuta al finanziamento per la stampa dell'opera di cui si fecero carico Gian Francesco Gambarà, in casa del quale fu stampata la raccolta, e Matteo Avogadro. Il primo dei due non è da individuarsi nel padre di Veronica, deceduto nel 1511, ma nel cugino, figlio di Maffeo e, dunque, fratello della moglie di Matteo, il cui coinvolgimento nel finanziamento dell'opera può essere dovuto proprio a questo legame familiare.

L'anno successivo alla morte di Matteo (1547), i figli Camillo e Pompeo commissionarono al pittore bresciano Girolamo Romanino⁷¹ una pala

⁶⁹ A.S.C., Fondo Avogadro-Fenaroli, busta 1, fogli 22 e 23.

⁷⁰ Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale, Atti del convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal, Firenze 1989.

⁷¹ Mostra di Girolamo Romanino. Catalogo, a cura di G. Panazza, Brescia 1965, pp. 130-137.

d'altare, portata a termine tra il 1548 e il 1550, raffigurante *I Santi Paolo, Girolamo, Giovanni, Caterina e Maddalena*⁷² per la chiesa di san Giuseppe, dove il padre fu sepolto. Questa pala attualmente è conservata presso la Pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia. Con il restauro eseguito nel 1965, si sono ritrovati gli stemmi degli Avogadro sui capitelli dei due pilastri che fiancheggiano l'abside⁷³.

La convivenza dello stemma Avogadro e di quello Gambara non è presente solo sul frontespizio del *Thesaurus Ciceronianus*, su cui si tornerà più avanti, e su una parete della casa di via Marsala, citata in apertura, ma anche nel palazzo-castello Avogadro⁷⁴ di Bagnolo Mella⁷⁵. Questa residenza fu edificata negli anni '60 del XVI secolo da Camillo, *quondam* Matteo, dove dall'alto medioevo sorgeva una fortezza distrutta nel 1440 da Francesco Sforza⁷⁶. La proprietà del palazzo, e dei 143 piè⁷⁷ di terra circostanti, è decisamente chiarita dalla scritta «CAMILLUS ADVOCATUS» scolpita su un edificio, fra l'arco d'ingresso e il timpano soprastante, e da una seconda iscrizione posizionata sopra l'ingresso del palazzo vero e proprio, sotto lo stemma Avogadro, recitante «CAMILLUS ADVOCATUS MATHEI VIRI CLARISS. F. AEDIFICAVIT – A.D. MDLX».

Il vestibolo di questa struttura è affrescato con sei ritratti a figura intera che rappresentano personaggi della famiglia Avogadro. Ai lati della porta d'ingresso sono dipinte le figure di Pietro, capostipite del casato, e di Matteo, unico dei sei a non vestire abiti bellici ma abbigliato da giureconsulto; sulla parete di destra invece le raffigurazioni di Camillo, con una mano appoggiata sulla riproduzione del palazzo, e di uno dei suoi due fratelli. Il ritratto di Matteo, sebbene il Lechi dati questi affreschi ai primi vent'anni del XVII secolo⁷⁸, è decisamente simile a quello riportato su

⁷² Panazza, in *Mostra di Girolamo Romanino*, attribuisce la committenza citando F. CAPRETTI, *La chiesa di S. Giuseppe a Brescia*, «Brixia Sacra», Brescia 1921, p. 185.

⁷³ *Mostra di Girolamo Romanino*, fig. 137.

⁷⁴ Oggi Palazzo Spada.

⁷⁵ Paese a 13 chilometri da Brescia, sulla strada per Cremona.

⁷⁶ LECHI, *Le dimore bresciane*, IV, p. 298.

⁷⁷ Misura di estensione terriera: 3 piè corrispondono circa ad un ettaro, dato che un piè corrisponde a 0,32553938 ettari, come è ricavabile da A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete*, Torino 1883, p. 101.

⁷⁸ LECHI, *Le dimore bresciane*, IV, p. 307.

una medaglia incisa da frà Giulio, riprodotta da Peroni⁷⁹ e questa coincidenza può far ritenere che la rappresentazione fisiognomica di Matteo non fosse molto dissimile dalla realtà. Nel salone centrale dell'edificio ci sono gli stemmi di quattro famiglie nobili bresciane, tutte unite matrimonialmente con gli Avogadro residenti nel palazzo: oltre allo stemma del casato, quelli dei Martinengo⁸⁰, dei Maggi⁸¹ e dei Gambara⁸².

Il fondo su cui venne edificato questo palazzo fu, molto probabilmente di donazione vescovile, Bagnolo era, infatti, un feudo ecclesiastico. Fausto Lechi fa risalire l'acquisizione del castello e della pieve di Bagnolo, entrambi situati nell'area dove nel 1560 fu edificato il palazzo, a Pietro⁸³. Nella spartizione dei beni tra gli eredi sarebbe poi finito al ramo di Matteo, insieme, probabilmente, ai diritti di giuspatronato sulla chiesa di S. Giuseppe, a Brescia, nella quale fu sepolto Matteo.

*La conflittualità tra Avogadro e Gambara.
Quadro storico e contestualizzazione*

Sarebbe troppo banale e sciatto applicare alle famiglie Avogadro e Gambara le rispettive etichette di guelfi e ghibellini, per spiegare le vicende e gli scontri che caratterizzarono il rapporto tra due dei più importanti casati bresciani, senza dare una base fattuale a questo scontro politico. Infatti, pur non ritenendo nella maniera più assoluta queste due definizioni anacronistiche per i secoli XV e XVI (principalmente sulla scorta delle proposte di Marco Gentile⁸⁴), sono convinto della estrema variabilità locale delle dinamiche fazionarie e della necessità di ricostruire, almeno in linea generale, un contesto fattuale per dare concretezza ai no-

⁷⁹ V. A. PERONI, *La plastica di bronzo*, II, Brescia 1998, p. 826.

⁸⁰ Camillo, *quondam* Matteo, aveva sposato Rizzarda Martinengo di Padernello.

⁸¹ Rizzardo, *quondam* Camillo, s'era invece ammogliato con Caterina Maggi, figlia di Scipione.

⁸² La presenza dello stemma dei Gambara è senza dubbio da attribuire al matrimonio di Matteo.

⁸³ LECHI, *Le dimore bresciane*, IV, p. 316.

⁸⁴ M. GENTILE, *Guelfi, ghibellini, Rinascimento. Nota introduttiva*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. VII-XXI.

mi di guelfi e ghibellini e al loro agire. Data la forte diversità dei contesti italiani presi in esame dalla storiografia sul tema (che vanno dalla Parma delle fazioni istituzionalizzate, a Milano dove non c'è alcun tipo di organizzazione formale di queste) sia prioritario, anche se non esaustivo, inquadrare il discorso sulla conflittualità nell'alveo degli accadimenti e del linguaggio politico locale. Solo nel rapporto dialettico tra *pars* locale, Stato regionale ed eventi politico-militari di ampia portata, è possibile rintracciare ed esplicitare una logica fazionaria di lungo periodo.

Le due tradizionali definizioni per distinguere le fazioni mi paiono utilizzabili nel contesto bresciano («nel primo Quattrocento a Brescia i due nomi tradizionali si sovrappongono agli schieramenti, coordinando la contrapposizione politica anche su sovralocale e locale»⁸⁵), e perciò farò uso dei termini guelfi e ghibellini per indicare rispettivamente le *partes* a cui facevano riferimento le famiglie Avogadro e Gambara, storicamente rappresentanti queste due posizioni.

Tra le prime figure storiche della famiglia Avogadro di cui si abbiano notizie certe c'è Giacomo, padre di Pietro, che nel 1393⁸⁶ comandò un contingente di 450 guelfi bresciani, in gran parte provenienti dalla Valtrompia, nelle contese con i ghibellini, guidati da Federici, Colleoni, Stuardi e Isei. Giacomo Avogadro, sposato con Maddalena degli Alberghini⁸⁷, morì combattendo con il duca di Mantova contro Barnabò Visconti⁸⁸. Tra le famiglie rivali non sono citati direttamente i Gambara ma è attestato che questi, tra XIV e XV secolo maturarono legami matrimoniali, e dunque presumibilmente anche conseguenti alleanze politiche, con le famiglie degli Stuardi, degli Isei e dei Colleoni. Ciò fa ritenere che la famiglia fosse, almeno in parte, nello schieramento avverso a Giacomo Avogadro. Lascia, però, perplessi il fatto che in nessuna delle fonti da me consultate sia esplicitamente nominata la posizione tenuta

⁸⁵ M. GENTILE, "Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina". Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 249-274.

⁸⁶ F. TURLA, *Gli Avogadro e la contea di Lumezzane*, Lumezzane 1989, pp. 20, 21, 22 e LECHI, *Le Dimore bresciane*, II, p. 142. Come fonte della notizia il Lechi cita la *Cronaca Bergamasca*, senza dare altre specifiche, e V. CORNAZZANO, *Vita di Pietro Avogadro*, Cod. perg. Quer. B.VII, Venezia 1560.

⁸⁷ *Quondam* Nicolino Alberghini, famiglia guelfa, feudatari di Nozza, in Valsabbia.

⁸⁸ U. VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, Brescia 1964, pp. 155-158.

dai Gambarara in questo conflitto, data l'importanza del loro casato, certificata poco tempo prima dall'imperatore Carlo IV che, il 20 gennaio 1354, concesse in feudo a Maffeo le terre di Gambara, Pralboino, Remedello Inferiore, Pavone, Ostiano, Volongo, Verola Alghise⁸⁹. Va anche detto che tutti questi possedimenti del casato si trovano nella bassa pianura bresciana e che le *rixae* a cui partecipò Giacomo Avogadro, riguardarono le valli del bresciano e della bergamasca. Può, dunque, anche suppersi che in questa occasione non fu necessaria una netta presa di posizione da parte del casato, ma questa vicenda bellica rende manifesta almeno la chiara collocazione avogaresca nello schieramento guelfo. Alcuni degli episodi del 1403 portano, d'altra parte, a ritenere che l'*inimicitia* tra le famiglie Gambarara e Avogadro doveva essere, a quell'epoca, già notevolmente radicata. Un quadro della conflittualità che seguì la morte di Giangaleazzo Visconti è presentato da Bernardino Corio nella sua *Storia di Milano*⁹⁰. La narrazione del cronista milanese presenta, immediatamente l'applicazione dell'aggettivo ghibellino per delineare un'alleanza sovra locale: «Nel medesimo tempo la factione gibellina de Bressa, Bergamo, Cremona e Crema unendosi insieme, presino Sonzino, per l'introito del castello a lor concesso dal prefecto [...] D'inde con lo adiutode li homini di Rolando Pallavicino e Pietro Gambara bressano, suo capitano costituito, scorsino tutto il Cremonese con infinita preda contro la contraria factione, la habitat ione de li quali mettevano ad ultima ruina e parimenti fecino per alchune sue castelle [...] e questa tanta crudeltate parendo implacabile durò il tempo de più mesi»⁹¹. In questo scontro cremonese il Corio non cita direttamente gli Avogadro, ma è anche noto che questi già sotto la guida di Pietro, poco dopo, fecero irrompere nella città di Brescia, con il fine di recuperarla dopo che ne erano stati espulsi, centinaia di valligiani in armi, che misero a sacco e abbatterono le case della fazione gambaresca: «Li ambasciatori de Cremona, Bressa e Lode puoi che furono a le loro citade de novo, renovarono la ribellione [contro il ducato di Milano] e con maggiore severitate, che prima contro li odiati gibellini et inde, congiungendosi con li estrinseci berga-

⁸⁹ Archivio di Stato di Brescia (= A.S.B.), *Fondo Calini, Gambara Pallavicini*, busta 2.

⁹⁰ B. CORIO, *Storia di Milano*, II, a cura di A. Morisi Guerra, Milano 1978, pp. 989 e sgg.

⁹¹ CORIO, *Storia di Milano*, II, pp. 988, 989.

maschi, come privati de ogni humanitate tutto il paese transcorreano commettendo grandissima clade, incendii, ruine et robarie»⁹².

Pur con sottili sfumature, questi due momenti di *rixa* sono presentati con giudizi di valore decisamente differenti: innanzitutto Corio evidenzia come la violenza dei ghibellini fosse indirizzata solo contro i beni e le persone della fazione avversa, mentre quella dei guelfi si riversasse senza distinzione contro tutto. Ciò ritengo sia da imputare più alla *faziosità* del Corio, che ad una reale dato storico. Inoltre i nemici delle forze ducali sono indicati come «avversa factione», a sottolineare la corresponsabilità dello scontro, mentre quando si prendono in esame gli eccessi guelfi i nemici sono citati come «li odiati ghibellini», quasi andando a trovare la causa di questi scontri nel risentimento provato dai primi verso i secondi.

L'estrema crudeltà e violenza con cui Gambara ed Avogadro si scontrarono in questo frangente fa pensare ad una relazione tra i due casati decisamente logorata, anche se questi episodi sono da contestualizzare nell'instabile contesto che seguì l'improvvisa morte di Gian Galeazzo Visconti, evento che, come noto, unito alla debolezza del successore Gian Maria, generò forte instabilità in tutti i domini del ducato di Milano⁹³.

Il tentativo messo in atto dai Visconti per limitare la politica fazionaria, e le *rixae* che ne conseguivano, pare aver avuto effetti molto blandi nel contesto bresciano. Gli scontri a cui prese parte Giacomo Avogadro sono di trent'anni successivi al decreto di Barnabò Visconti che minacciava il taglio della lingua per chi si fosse anche solo dichiarato di fazione guelfa o ghibellina⁹⁴. Un analogo provvedimento fu preso da Giangaleazzo nel 1382. Come sostiene Francesco Somaini, nel saggio citato, «il ripetuto succedersi di queste misure potrebbe anche essere addotto come dimostrazione di una loro sostanziale inefficacia, e quindi come una sorta di prova a contrario del fatto che in realtà i termini di guelfo e di ghibellino dovevano essere ancora ben vivi nel linguaggio». Somaini fa risaltare particolarmente due momenti storici in cui l'uso delle due etichette po-

⁹² CORIO, *Storia di Milano*, II, pp. 990, 991.

⁹³ A. GAMBERINI, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009, pp. 109-131.

⁹⁴ F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Guelfi e ghibellini*, p. 145.

litiche tornò diffusamente in auge: gli anni Novanta del Trecento, «se non altro alla luce di quel particolare clima di mobilitazione ideologica innescato dallo scontro tra lo stesso Giangaleazzo e la ‘arciguelfa’ Firenze»⁹⁵, e all’indomani della morte di Giangaleazzo: i due contesti in cui abbiamo visto muoversi Avogadro e Gambara su opposte posizioni.

Negli stessi periodi Andrea Gamberini mostra la città di Reggio (dove peraltro insistevano complesse trame di interessi contrastanti, che andavano dai Visconti a Nicolò III d’Este, dal papato alle velleità di signoria personale di di Ottobuono Terzi) attraversata da una fitta conflittualità⁹⁶. Anche in questa realtà Nicolò III emise una grida contro chi osasse solo pronunciare il nome delle fazioni, indice del radicamento delle *partes*.

Lo scontro tra Avogadro e Gambara sembra, dunque, seguire delle linee generalizzabili all’intero ducato visconteo, d’altra parte non sorprende l’emersione di particolarismi locali e fazionari nei momenti di difficoltà del potere visconteo che si andava faticosamente formando.

I due casati continuarono a sostenere opposte posizioni anche nelle due svolte politiche che segnarono i primi decenni del XV secolo bresciano: l’avvento della signoria malatestiana e la conquista veneziana.

Per gli Avogadro fu indiscusso protagonista di questo periodo Pietro, nonno del padre di Matteo. Questi fu uno dei capitani di Pandolfo Malatesta che, per il suo appoggio, lo ricompensò con «il luogo, terra, territorio et uomini di Polaveno, con la giurisdizione, honor et pertinenze di detto in feudo et a’ suoi legittimi e discendenti»⁹⁷. Successivamente, nello scontro tra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia, Pietro decise di schierarsi dalla parte di San Marco e, dopo la battaglia decisiva di Maclodio (12 ottobre 1427), la Serenissima lo ripagò con la concessione del feudo di Lumezzane⁹⁸, in Valtrompia, in luogo di quello di Polaveno, fortemente danneggiato dagli eventi bellici⁹⁹.

⁹⁵ SOMAINI, *Il binomio imperfetto*, p. 146.

⁹⁶ A. GAMBERINI, *Da universale a locale. La metamorfosi del linguaggio politico delle Parti attraverso il caso reggiano (secoli XIV-XVI)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 217-248.

⁹⁷ Miscellanea Queriniana F, IV, 5. Biblioteca Queriniana, Brescia. Manoscritto del 1409.

⁹⁸ Precedentemente appartenente alla ghibellina famiglia degli Isei, legata anche con vincoli di parentela ai Gambara.

⁹⁹ Il decreto di investitura, conservato presso l’Archivio Territoriale Veneto e firmato dal doge Francesco Foscarei il 27 novembre 1427 sottolinea, infatti, come «cum propter

Il casato Gambara prese invece, in entrambe le occasioni, le armi per le insegne viscontee ma non fu nel complesso molto danneggiato dalla duplice sconfitta del suo schieramento. Pandolfo Malatesta si limitò a bandire dalla città Pietro¹⁰⁰ (sposo di Beatrice di Vercellino Visconti e guida del casato) e a trasferire i suoi beni al nipote Maffeo, nonno di Gianfrancesco (capostipite dei Cardinali) e di Maffeo, padre della nostra Innominata e iniziatore dei Cappuccini. È ipotizzabile che Maffeo avesse preso posizioni meno nettamente filo-viscontee rispetto allo zio Pietro e che, pertanto, il Malatesta lo temesse meno e tentasse, anzi, di legarlo a sé. Non esiste alcuna prova di un eventuale riuscita di questo progetto e le scelte politiche successive dei Gambara non presentano alcuna discontinuità con la loro tradizione ghibellina. Bernardino Corio mette in luce la posizione degli Avogadro, non spendendo alcuna parola sul ruolo che, negli eventi del 1426, ebbe la fazione opposta: «la parte guelfa in Brescia quale impazientemente sopportava la signoria di Filippo, udita la liga facta tra Venetiani e Fiorentini, fecino capi Pietro et Achille fratelli de li Advocati, o più usato nome Avogadri, i quali riuniti con suoi se rebellarono a Venetiani [...] Non dimeno in potestà dil duca remase la nova et vechia cittadella con suoi borghi vicini et il resto de le forteze de la città»¹⁰¹.

Riferendosi a questo Marco Gentile asserisce che: «La clamorosa presa di Brescia (1426), consegnata alle truppe della Serenissima dalla locale parte guelfa, capeggiata dagli Avogadro, ci consente di toccare con mano la concretezza, appunto, e la vischiosità di un'identità politica a cominciare dalla sovrapposizione tra residenza e appartenenza di fazione, dal momento che i guelfi abitavano in città e i ghibellini nella cittadella: caduta la città, i ghibellini resistettero arroccati nella cittadella ancora per mesi»¹⁰².

Solo nel 1441 Brunoro Gambara, grazie all'intercessione di Antonio Martinengo, porterà il suo giuramento di fedeltà a Venezia in cambio

guerras ipsa villa valde destructa sit ac fere inhabitata, quam nisi cum maxima difficultate ad statuutū debitum reducere posset».

¹⁰⁰ Pietro, figlio del conte Maffeo infeudato da Carlo IV, e fratello di Federico, padre del Maffeo a cui i beni furono destinati.

¹⁰¹ CORIO, *Storia di Milano*, II, p. 1096.

¹⁰² GENTILE, "Postquam malignitates", p. 265.

del riconoscimento dei privilegi del feudo di Gambara sul quale, però, perse i diritti di esercitare il *merum et mixtum imperium*¹⁰³.

Dagli episodi citati pare evidente che la conflittualità fazionaria a Brescia non ebbe carattere continuativo e persistente, ma esplose in concomitanza di grandi rivolgimenti politici o di conflitti di deciso carattere sovralocale. Mi pare interessante riportare quanto afferma Giacomino degli Isei¹⁰⁴, rappresentante di Filippo Maria Visconti presso l'Imperatore Sigismondo: «Certi sumus quod non silebis, sicut nec silere debes, dominio nostro regi mala tractamenta quae fiunt per emulos Maiestatis sue omnibus gibellinis Italie. Nuper secutus est Apollonii de Suardis, qui talis, ac tantus erat, ut Serenitas Regia reputare possit amisisse optimum servitorem. [...] Guelfi eum in civitate Pergamigliadio occiderunt [...] Eodem modo interimere studebunt omnes gibellinos teritorii pergamensis et brixianensis, ita quod nec gallus nec gallina pro ipsis ibi cantabit»¹⁰⁵. Marco Gentile, a proposito, precisa che i reali spunti di interesse di questa relazione siano dati dal «linguaggio attraverso il quale Filippo Maria si presenta come il capo della parte ghibellina italiana, cercando al contempo di porre la parte sotto l'alto patronato del suo leader naturale, l'imperatore: un linguaggio che evidentemente non pareva vuoto, obsoleto o magari semplicemente fuori luogo a chi ne faceva uso» e aggiunge a ciò un'analisi di certi automatismi che i termini guelfo e ghibellino portano con sé (per esempio il ghibellinismo di Apollonio Suardi lo rende *ipso facto* un fedele servitore dell'Impero)¹⁰⁶: è anche seguendo queste linee interpretative che mi sento di utilizzare i due tipici termini fazionari per i secoli XV e XVI, attribuendovi una ampia ed effettiva connotazione politica, non solamente come reminiscenze di tradizioni familiari ormai insignificanti.

Tralasciando l'analisi dell'uso, anacronistico o meno, dei due termini nel primo Quattrocento, mi sembra sia riscontrabile la realtà di una prassi politica che utilizzava le fazioni, bene inquadrante nelle categorie

¹⁰³ G. ARCHETTI, *Brunoro Gambara*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LII, pp. 36, 37.

¹⁰⁴ Nobile ghibellino a cui fu sottratto, nel 1427, il feudo di Lumezzane in favore di Pietro Avogadro.

¹⁰⁵ G. ISEI, *Relazione a Sigismondo di Lussemburgo*, 1430, in GENTILE, "Postquam malignitates", p. 259.

¹⁰⁶ GENTILE, "Postquam malignitates", pp. 259, 260.

di guelfismo e ghibellinismo, o comunque con una posizione storica chiaramente delineata, come mezzo di rapporto tra il potere sovralocale e le sue declinazioni nella realtà cittadina e nel contado. *Partes* che fungevano, perciò, come strumenti di mediazione tra la distante autorità (fosse essa imperiale, ducale, marchesca) e i sudditi di quell'autorità.

A tal proposito mi paiono molto pertinenti le osservazioni di Jeremy Boissevain¹⁰⁷ riguardo alla differenza tra utilizzo di risorse politiche ed economiche di primo ordine (terre, rendite, favori), cioè quelle controllate e dispensate direttamente da colui che si può definire *patrono*, e le risorse di secondo ordine, che si fondano sui rapporti con coloro che gestiscono le risorse di primo ordine, e fondano il potere del *mediatore*.

Queste considerazioni, applicate da Massimo della Misericordia al particolare contesto della Valtellina¹⁰⁸ mi paiono utili per comprendere la gestione del potere di casa Avogadro, in una realtà periferica come la Valtrompia, e per molti versi accomunabile alla Valtellina di *Divenire comunità*, ed in parte esemplificativa del ruolo di *mediatore* come espressione del legame tra potere alto e sudditi. Come spiega abilmente Della Misericordia «i duchi di Milano non erano certamente in grado di governare le periferie in modo diretto e immediato. Allora i signori rurali e gli uomini dotati del più forte ascendente locale – che le fonti sforzesche identificano come gentiluomini o ‘principali’ – si specializzarono in funzioni di mediazione, occupando i canali di comunicazione tra il centro e le periferie [...] Misero pertanto a disposizione del potere centrale i propri strumenti di governo locale e al contempo garantirono alla popolazione un accesso privilegiato all'autorità statale, trattamenti di favore, e così via»¹⁰⁹.

Di identica natura mi pare sia il prestigio, il potere e i risultati ottenuti dal casato Avogadro, pur nel differente contesto politico veneziano. In-

¹⁰⁷ J. BOISSEVAIN, *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, Oxford 1974, pp. 147-169.

¹⁰⁸ M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006; M. DELLA MISERICORDIA, *La 'coda' dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 275-389.

¹⁰⁹ DELLA MISERICORDIA, *La 'coda' dei gentiluomini*, p. 276.

fatti, questi non risultano essere sostenuti dall'uso di risorse politico-economiche di primo ordine, ma dal sapiente utilizzo delle loro possibilità di *mediatori*: da un lato si facevano concessioni alle comunità di valle Trompia (per esempio nel 1471 i rappresentanti della comunità di Lumezzane stipularono con Pietro Avogadro una transazione per la quale i lumezzanesi avevano facoltà di eleggere un giudice con poteri nelle controversie sino alla somma di cinque lire¹¹⁰) e intercessione presso il potere centrale per ottenere la continua riconferma, e l'eventuale ampliamento, dei privilegi concessi alle vallate bresciane da diverse signorie¹¹¹, dalla parte dei valligiani si assicurava un bacino di reclutamento di genti armate, essenziale per avere influenza sulla scena politica, locale e non. Infatti, sfruttando ancora Della Misericordia e continuando un parallelo tra la Valtrompia e la Valtellina, «disporre di seguiti obbedienti e solleciti e delle entrate che essi assicuravano era la condizione per conservare la propria posizione e soddisfare alcune richieste del principe, come la difesa militare del confine»¹¹².

Della Misericordia riporta un'ampia casistica di interventi dei nobili della Valtellina, in special modo ad opera dei Quadrio e dei Beccaria, in favore del proprio seguito e delle popolazioni residenti nelle zone da loro controllate, spesso utilizzando anche risorse proprie, al fine di mantenere il proprio *status* e il proprio ruolo all'interno del ducato di Milano. Molti degli interventi riportati sono simili ad alcuni messi in atto dalla famiglia Avogadro in favore degli *homines* della Valtrompia, che spaziano dalla difesa della comunità ad opere di mediazione presso la città di Brescia e lo stato veneziano¹¹³. Una forte differenza che appare tra i due contesti che tento di paragonare è la forte presenza, nell'area

¹¹⁰ A.S.C., *Fondo Avogadro-Fenaroli*, busta 4.

¹¹¹ A.S.B., "raccolta privilegi" reg. B 2, f. 643; Ufficio del territorio, reg. G' f. 86; Archivio di Stato di Venezia (= A.S.V.), *Deliberazioni miste* 1433-1436, Segreta, Senato, reg. 59 e reg. G 1, f. 10; A.S.B., Ufficio del Territorio, reg. G 1, 20.

¹¹² DELLA MISERICORDIA, *La 'coda' dei gentiluomini*, p. 282.

¹¹³ Esempi sono la protezione assicurata da Pietro Avogadro alla valle in occasione delle incursioni milanesi guidate del Carmagnola nel 1419; l'intercessione dello stesso Pietro affinché il comune di Brescia accettasse «come fratelli» i valtriumplini (1440) e la sua opera presso il Consiglio dei Dieci di Venezia per ottenere la riconferma dei privilegi maledestiani del 1409.

valtellinese, di divisioni di tipo fazionario, rivalità tra comuni e tensioni sociali («Giovanni Beccaria [...], incaricato di pacificare la controversia tra i comuni di Poschiavo e Tirano, rilevò che gli abitanti della seconda località erano profondamente divisi ‘tra gentiluomini e villani’ circa la soluzione da adottare»¹¹⁴). Questa disgregazione non pare caratterizzare la Valtrompia, zona di omogenea propensione guelfa fin dagli scontri contro Barnabò Visconti e organizzata in una rete di strutture comunitarie di carattere sovracomunale già dal XIV secolo¹¹⁵. Lo scontro fazionario non è, dunque, da ricercare in questo caso all’interno della valle, ma credo più opportuno considerare questa zona come il bacino politico di appoggio degli Avogadro, per lo scontro fazionario a livello cittadino.

I cambi di signoria in città non alterarono profondamente quello che era l’equilibrio politico ed economico tra le due principali famiglie in contesa. Come detto, infatti, ci fu certamente una decisa ascesa del casato degli Avogadro che, tra la fine del XIV secolo e i primi trent’anni del XV, furono prima infeudati di Polaveno dal Malatesta e, successivamente di Lumezzane, feudo sul quale detenevano diritti di mero e misto imperio. Parallelamente crebbe anche il peso economico degli Avogadro: i due fratelli Pietro e Giovanni, nel 1416, pagavano 11,2 e 11,3 denari, ma dal 1430 l’estimo degli Avogadro crebbe fino a triplicarsi nel giro di quattordici anni¹¹⁶. Tra i frutti delle vittorie politiche di questi decenni vanno, inoltre, annoverati i privilegi e le esenzioni concesse dalla signoria malatestiana e da quella marchesca alle valli Trompia e Sabbia, zone

¹¹⁴ DELLA MISERICORDIA, *La ‘coda’ dei gentiluomini*, p. 295.

¹¹⁵ Lo *Statuto di Valtrompia* pervenutoci dal 1576 si rifà a quello precedente del 1436, data che può essere presa come atto di fondazione della Comunità della valle. La presenza della comunità può essere però predata al 1231, quando viene documentato il pagamento del podestà da parte del comune di Bovegno e simili pagamenti si ritrovano anche negli anni successivi per la carica del vicario. Questi pagamenti danno riscontro certo esclusivamente delle cariche comunali di Bovegno e testimoniano che le istituzioni degli Statuti del 1341 erano già operanti almeno mezzo secolo prima. Per la comunità della valle sono, invece, più significativi alcuni atti del 1323, 1326 e 1327 inerenti al *castrum* di Testaforte di Zanano, per la ristrutturazione del quale è incaricato, con il ruolo di massaro della *Communitas Vallis Trumipiae*, Bonaventura Bevulchini.

¹¹⁶ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, pp. 160, 161. L’autore non specifica i documenti consultati per ricavare queste cifre.

di forte influenza guelfa che spesso fornirono agli Avogadro i mezzi e gli uomini per esercitare la propria azione politica.

I Gambara d'altronde, se forse risentirono di una parziale e temporanea marginalizzazione dalla scena politica cittadina (dopo la conquista marchesca, e fino al 1473, i nomi dei rappresentanti in Consiglio Cittadino erano scelti arbitrariamente dai rettori della Serenissima¹¹⁷), non ne furono completamente banditi come lo stesso Angelo Ventura tiene a precisare: «Anche i nobili di Cittadella Vecchia, sebbene quasi tutti ghibellini, erano stati assimilati dal ceto dirigente in maggioranza guelfo (e ancor più lo saranno nel corso del secolo), nonostante le contese fazionarie»¹¹⁸ e Marco Gentile aggiunge: «a differenza di quanto continuava ad avvenire altrove, in Lombardia [...] una delle principali differenze tra il periodo comunale e quello rinascimentale è che, con l'avvento dello stato regionale, l'esclusione della parte avversa dalla gestione del potere sempre più raramente si configura come l'espulsione di gruppi organizzati»¹¹⁹. Anche dal punto di vista dei possedimenti fondiari e delle risorse economiche non è possibile rintracciare una caduta della casa gambaresca dopo le sue sconfitte del XV secolo.

La prima impressione è che, con la dedizione a Venezia, per circa cinquant'anni i contrasti fazionari, o almeno le loro più evidenti manifestazioni, si sopirono considerando che nessuna fonte ci informa di scontri o motivi di contendere che sfocino in *rixae* o in mutamenti nel bilanciamento di potere tra le famiglie bresciane.

Siamo, comunque, molto lontani dalla situazione, di pacificazione *de iure*, presentata da Paolo Grillo per Cuneo, negli anni che vanno dal 1407 al 1468, dove «il 18 giugno del 1407 [...] venne redatto un nuovo capitolo statutario che aboliva le parti guelfa e ghibellina, tanto che era persino vietato acclamare i nomi nella platea, sotto la fortissima pena di 50 fiorini o, in alternativa, la fustigazione per tutto l'abitato e il bando di un anno»¹²⁰. Questo provvedimento non pare essere molto diffe-

¹¹⁷ A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e del Cinquecento*, Milano 1993 (I ediz. Bari 1964), pp. 82, 83.

¹¹⁸ VENTURA, *Nobiltà e popolo*, p. 83.

¹¹⁹ GENTILE, *Guelfi, ghibellini*, p. XII.

¹²⁰ P. GRILLO, 'Regnando la parzialità grande'. *La rinascita delle fazioni a Cuneo (fine XV-inizi XVI sec.)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 495-522.

rente da quelli presi, all'incirca negli stessi anni dai Visconti o da Niccolò III d'Este, ma ha una sua specificità: è frutto non di un'imposizione di una signoria esterna, ma di una delibera del consiglio cittadino che va ad influire sugli statuti di Cuneo e, per ciò, ebbe successo «sicché per oltre un cinquantennio la *partialitas* pare esser stata sopita nella comunità». Anche di fronte ad un notevole successo nella lotta alle fazioni, Grillo non parla di scomparsa di queste, ma di semplice (anche se lungo) assopimento. A Brescia non ci fu, come detto, alcun provvedimento di tale portata, forse viene da pensare perché non ve n'era nemmeno tanta urgenza, ma si assiste ad un arresto (pur contingente e non deliberato e forse dovuto essenzialmente dall'entrata della città in una ampia e stabile compagine statale) dello scontro.

La volontà di Venezia di non turbare gli equilibri raggiunti è testimoniata, più che altro, dal numero di armati di cui le tre principali famiglie bresciane disponevano, sia in pace che in guerra. Ciò è desumibile da Marino Sanudo che riporta costantemente i numeri delle mostre dal 1496 al 1507: a Gianfrancesco Gambara, Taddeo Martinengo della Motella e Luigi Avogadro sono sempre attribuiti duecentoquaranta cavalieri a testa. Questa presunta politica equilibratrice pare essere messa in atto anche durante le campagne militari che questi tre esponenti aristocratici conducono per conto della Serenissima: il numero di armati che essi hanno a disposizione, siano essi fanti o cavalieri, risulta sempre perfettamente bilanciato¹²¹.

È collocabile, dunque, in un momento di relativa pacificazione tra i due casati il matrimonio tra Matteo e l'Innominata Gambara.

Una politica di appianamento dei contrasti politici da parte di Venezia era stata auspicata da subito e fu probabilmente messa in atto, almeno nel caso degli Avogadro, attraverso una politica matrimoniale volta a legarli con alcuni rami dei Martinengo. Francesco Barbaro, capitano della città, infatti, appena insediato, si era preoccupato di appianare i dissidi personali e, principalmente, quelli tra Pietro Avogadro e Leonardo Martinengo da Barco, *quondam* Giovanni. È possibile ipotizzare, dati due matrimoni ravvicinati tra i figli di Pietro Avogadro e delle esponenti

¹²¹ SANUDO, *Diarii*, II, cc. 194, 763; III, c. 1148; V, c. 313; VI, cc. 62, 63; VIII, c. 320; IX, cc. 150, 218.

dei Martinengo¹²², che la riappacificazione tra l'Avogadro e Leonardo Martinengo si sia concretizzata attraverso una politica matrimoniale¹²³. Nel 1440, il figlio maggiore di Pietro, Giacomo, sposa Bianca Martinengo e, nello stesso anno, Pierfrancesco si ammoglia con una Martinengo (della quale si sa il casato ma non il nome, né il ramo). In più un nipote di Pietro Avogadro, Decio figlio di Giovanni Avogadro, attorno alla metà del XV secolo sposò Antonia Martinengo. L'unione tra le famiglie Avogadro e Martinengo potrebbe essersi rafforzata ulteriormente con l'unione dell'ultimogenito di Pietro, Luigi Avogadro, con Nostra Martinengo di Padernello, figlia di Antonio e nipote di Leonardo Martinengo da Barco.

Applicabile solo parzialmente al contesto bresciano è ciò che afferma Francesco Somaini per il medesimo periodo a Milano: «Nel Quattrocento, in particolare, il guelfismo milanese aveva di fatto perduto quasi ogni contenuto politico-ideologico e si definiva più che altro per negazione. I guelfi cioè erano per lo più identificabili con coloro che di volta in volta si ritrovavano ad essere riconosciuti (e a riconoscersi) come gli avversari o come la controparte politica dei ghibellini»¹²⁴. Questa analisi di Somaini si rifà, probabilmente, a quanto è asserito da Gian Iacopo Caroldo, segretario dello stato milanese che attorno al 1520 redasse una sorta di "mappa" delle fazioni ducali. Come esplicita Letizia Arcangeli, l'identità fazionaria «per Caroldo, affonda le sue radici nel Duecento e si è perpetuata nel tempo [...]; un'identità rappresentata da costumi, insegne, cerimoniali festivi che conferiscono visibilità e riconoscibilità al gruppo che le condivide che viene qui considerata essenzialmente in rapporto alle scelte di campo politiche di famiglie, città e territori. Dall'analisi di Caroldo risulta però che 'guelfi' e 'ghibellini' non identificavano più, nel 1520, schieramenti effettivi in

¹²² Le date di matrimonio si evincono dagli alberi genealogici degli Avogadro, consultabili presso l'A.S.C., *Fondo Avogadro-Fenaroli*, busta 1.

¹²³ Anche ODORICI, *Storie Bresciane*, VIII, pp. 218, 219, sebbene senza dare riferimenti ulteriori, afferma che il Barbaro s'occupò di togliere i dissidi tra le famiglie e nel caso di Avogadro e di Leonardo Martinengo aggiunge: "fattili amici, gl'imparentò".

¹²⁴ F. SOMAINI, *Le famiglie milanesi tra gli Sforza e i francesi: il caso degli Arcimboldi*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 167-220.

politica estera»¹²⁵. Le realtà bresciana e milanese sono accomunabili per la non istituzionalizzazione delle fazioni nella gestione del potere (contrariamente a quanto avviene, ad esempio, a Parma o Reggio, dove le *squadre* rappresentarono il fondamento della divisione dei seggi nel consiglio cittadino¹²⁶), ma, per prima cosa, non istituzionalizzazione non è sinonimo di assenza o di scarsa influenza nella scena politica, secondariamente nel contesto bresciano, quindi una realtà diversa da quella analizzata da Caroldo e da Somaini, i riferimenti politici 'alti' per le fazioni restano costanti tra la fine del XIV e il XVI sec.: Venezia o, per meglio dire il soggetto che meglio potesse assicurare le autonomie della città dal centro e delle terre separate, per i guelfi, il ducato di Milano (fosse esso visconteo o francese) per i ghibellini.

Nel 1503, solo quattro anni dopo il matrimonio tra Matteo e la figlia di Maffeo Gambara e stranamente non in un momento di scontro di carattere sovra locale, ci è noto un deciso riacutizzarsi delle tensioni fazionarie nella città di Brescia. Il *casus belli* è offerto da Gianfrancesco Gambara, fratello di Maffeo, che, non volendo consegnare le proprie armi al podestà Andrea Loredan, lo sfida a duello. Il motivo per cui il podestà pretese dal Gambara la consegna delle armi ci è oscuro, e il Sanudo che riporta la notizia non aiuta a far luce, ma si può ipotizzare che la città fosse già teatro di tensioni familiari e fazionarie e che il disarmo di un Gambara fosse dettato dalla volontà di evitare fatti di sangue che potessero far precipitare la situazione. Lo scontro e il duello sono prudentemente evitati da Venezia che si astiene dal prendere provvedimenti forti in favore del proprio podestà, ma è sufficiente, a quanto pare, a far riemergere il conflitto tra la famiglia Gambara e le famiglie guelfe, con in testa in questa occasione alcuni esponenti dei Martinengo. La situazione dovette sembrare così tesa che Gianfrancesco Gambara ritenne più prudente rifugiarsi a Venezia, e al suo ritorno (20 gennaio 1504), riferisce sempre il Sanudo, «tutta la città si feno in Gelfi e Ghibellini»¹²⁷.

¹²⁵ L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sulla aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, p. 367.

¹²⁶ Mi sembra, a tal proposito, efficace la definizione di Marco Gentile che vede nel comune di Parma un "parlamento delle squadre", M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.

¹²⁷ SANUDO, *Diarii*, VII, c. 125.

A guidare la *pars guelfa*, dunque, in questa occasione non fu il casato Avogadro, probabilmente perché, allora, l'esponente politicamente e militarmente più influente della famiglia, Luigi, era impegnato nella fortificazione del castello di Cremona¹²⁸. Inoltre è da ritenere che furono solo alcuni personaggi o, al più, alcuni rami dei Martinengo a capeggiare i guelfi, dato che il casato nel XVI secolo era già diviso in dodici differenti ramificazioni e non presentava una linea univoca e concordata di condotta politica. Il non schieramento degli Avogadro fu forse anche consequenziale alla recente unione matrimoniale di cui ci stiamo occupando, se è vero che questa ebbe luogo per suggellare un momento di avvenuta pacificazione tra le due case. Indipendentemente da chi guidasse la parte anti-gambaresca in quel momento è opportuno notare che la *inimicizia*, pur non essendo costantemente alimentata e pur non dando costante vita a *rixae*, mantiene però un andamento carsico e resta come endemica nelle dinamiche politiche cittadine. E nel momento in cui si ravviva lo scontro tornano in superficie i due nomi storici per indicare la divisione in *partes* di una città.

La successiva occasione di forte scontro rientra, invece nella precedente casistica, è cioè collegata a rovesci politici in cui le famiglie bresciane si inseriscono sperando di accrescere, o quantomeno mantenere, le proprie fortune. Si parla, ovviamente, degli anni della fase delle guerre d'Italia che vide la Serenissima opporsi agli stati che avevano siglato la Lega di Cambrai. Gran parte della letteratura scientifica è concorde nel legare le punte dello scontro tra fazioni nelle singole comunità a processi politici di ampia portata: «La recrudescenza della violenza in città coincideva con le prime vere difficoltà del governo estense: dapprima la guerra di Ferrara (1482-84), quindi l'inizio delle guerre d'Italia: si percepisce un nesso strettissimo tra questi eventi e la ripresa delle lotte di fazione», dice Gamberini per la città di Reggio e, per rinforzare questa tesi, cita il cronista Panciroli, che a pochi anni dagli eventi sostiene: «i nostri cittadini, dove per private cagioni fin allora avevano guerreggiato, sendosi alle private la pubblica cagione congiunta, molto più acerbamente cominciarono il loro animo a dimostrare»¹²⁹. Sarebbe, d'altronde, molto

¹²⁸ SANUDO, *Diarii*, VII, cc. 38, 39, 125.

¹²⁹ GAMBERINI, *Da universale a locale*, pp. 229, 331.

difficile spiegare la concomitanza del riacutizzarsi delle *rixae* in diversi contesti se non facendo riferimento a qualcosa che legasse le varie realtà locali tra loro, com'è il caso degli scontri tra stati.

Per una prima fase, le famiglie Avogadro e Gambara seguirono un'identica linea di condotta: i due condottieri Luigi e Gianfrancesco presero parte alla battaglia di Agnadello nelle fila di San Marco e dopo la disfatta, pur restando per qualche giorno tra le forze venete, ebbero parte importante nel consegnare la città di Brescia al re di Francia Luigi XII¹³⁰. La *Cronaca parmense* di Leone Smagliati sostiene che la città fu ceduta da Gianfrancesco Gambara, mentre il castello fu preso e consegnato a Luigi XII dall'Avogadro. Altre fonti ci parlano solo del ruolo di quest'ultimo che, certamente, si fece consegnare le chiavi della fortezza dal capitano veneziano Andrea Contarini, «dicendo che el teneva per la Signoria»¹³¹ e lo lasciò, subito dopo, alle armate francesi.

Luigi Avogadro aveva tentato di accreditarsi presso il governo francese consegnandogli, oltre alla Rocca di Brescia, anche la città e il Castello di Cremona, dove un suo fedelissimo comandava la guarnigione veneziana¹³². Il Sanudo, a proposito, riferisce di contatti, immediatamente prima dell'attacco militare che porterà alla presa del castello di Cremona, tra l'Avogadro e questo suo famiglia¹³³: «il di dil Corpo di Cristo, fo a sì 7 zugno, fo visto certi segnali in castello, fati per dito Jacomino, che mandava romeni fuora parlamento con qualche uno: in conclusion, siamo stati traditi»¹³⁴. Se la scelta di Gianfrancesco Gambara è coerente con la strategia di lungo corso adottate dal casato, cioè una netta posizione filo-milanese e *ghibellina*, di importanza nettamente diversa fu il passaggio di campo adottato dal casato Avogadro. Ritengo di poter parlare di un cambio di direzione politica dell'intera famiglia per due ragioni essenziali: innanzitutto fin dalla fine del Trecento questa casa ha avuto la capacità di muoversi con notevole unità in tutte le

¹³⁰ SANUDO, *Diarii*, IX, cc. 290, 294, citando più lettere dei provveditori generali veneziani; PASERO, *Francia, Spagna e Impero*, p. 28. Il Pasero trae questo avvenimento da: *Grumello*, p. 113; ROSSI, *Elogi*, pp. 281-282.

¹³¹ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 305.

¹³² SANUDO, *Diarii*, IX, cc. 441, 446. PASERO, *Francia, Spagna e Impero*, p. 44.

¹³³ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 441.

¹³⁴ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 441.

grandi scelte politiche, come da me sostenuto già nelle pagine precedenti; inoltre notizie di svolte anti-marchesche riguardano non solo Luigi (e i suoi due figli maggiori), ma anche l'unico altro esponente in vista della famiglia in questo periodo, Matteo per l'appunto, stando almeno a quanto sostiene Stefano Meschini in *La Francia nel ducato di Milano*, che riporta le già citate concessioni fatte da Luigi XII al giureconsulto bresciano.

Credo sia opportuno spendere qualche parola sulle motivazioni che portarono il più guelfo casato bresciano, spesso gratificato dalla dominazione veneta, a fare delle scelte di gusto ghibellino, tanto da essere aggettivato così dal Sanudo, a riprova della forte valenza politica di questa terminologia ancora nel primo Cinquecento. In una fase di grandi sconvolgimenti socio-politici come quella che investì la Repubblica di Venezia dopo la disfatta di Agnadello, mantenere la propria posizione sociale doveva essere possibile solo scendendo a patti con i nuovi dominatori, e nel caso degli Avogadro, caratterizzati da una lunga tradizione guelfa e, dunque, anti-ducale accreditarsi presso le forze sostenute dalla *pars gibellina* era possibile solo "presentando in dote" alcune notevoli benemerenze (la consegna delle rocche di Brescia e di Cremona, nella fattispecie) che potessero quantomeno stemperare la diffidenza che sarebbe stato più che lecito avere riguardo alla loro fedeltà.

La tradizione politica familiare, come detto, era basilare nella definizione delle dinamiche e nei linguaggi politici. Un esempio di quanto contasse la tradizione guelfa o ghibellina del casato nel rapporto col potere centrale è offerto dal cartulare di lignaggio dei conti Martinengo, di cui trattano sia Marco Gentile¹³⁵ che Andrea Gamberini. Il primo considera che l'appartenenza alla *pars guelfa* era considerata elemento fondante della casa e come sia di ciò «significativo [...] trovare trascritta in un codice di privilegi della famiglia Martinengo, di attestato pedigree guelfo, una missiva fiorentina indirizzata nel 1406 al signore di Brescia Pandolfo Malatesta che evidentemente fu considerata dai compilatori utile contributo alla costruzione della memoria e dell'identità familiare», lettera riportata in cui si fa una forte filippica contro i ghibellini: «Cavete prodictiones gybellinorum, nolite credere blandiciis eorum:

¹³⁵ GENTILE, "Postquam malignitates", pp. 262, 263.

sint vobis suspecta gybellinorum colloquia, quae numquam esse possint nisi fraudibus plena et insidiis»¹³⁶.

Andrea Gamberini¹³⁷ offre un'analisi del tutto simile a quella di Gentile, a cui in parte si rifà per altro, andando a trattare più diffusamente la questione del cartulare di lignaggio dei Martinengo delle Palle: questo documento fu redatto col preciso fine di rispondere alle rivendicazioni delle comunità rurali e di Brescia che misero, per tutto il XV sec., sotto attacco le immunità del casato. La risposta si concretizzò in azioni prettamente giuridiche e in questo cartulario in cui si fanno significativamente «trascrivere, accanto ai loro privilegi, alle conferme e agli atti dei processi conclusi con un pronunciamento favorevole, anche altre scritture utili a tracciare il profilo inequivocabilmente guelfo e filo marciano del casato» e Gamberini evidenzia anche come «la stessa dottrina riconosceva la lealtà come meritevole di remunerazione».

Tornando rapidamente agli eventi del 1509, si può vedere come Luigi XII ricompensasse Luigi Avogadro con il deciso ampliamento della sua zona di controllo feudale, dato che questi fu insignito del comitato dell'intera Valtrompia. Ma nonostante questo ampliamento di potere il casato Avogadro si trovò, in quel momento, decisamente a mal partito, per diverse ragioni. In primo luogo, il dominio francese aveva rotto a suo sfavore l'equilibrio tra le forze dell'aristocrazia bresciana, infatti il re di Francia si era dimostrato decisamente più liberale con Marco Martinengo, a cui fu donata la Riviera di Salò, e con Gianfrancesco Gambarara, già beneficiario di sostanziose pensioni regie, che fu lasciato libero di accrescere i suoi possedimenti occupando Quinzano¹³⁸, Manerbio¹³⁹ e Gottolengo, paesi della Bassa pianura bresciana dalla forte produzione agricola. La famiglia Gambarara controllava già anche i limitrofi paesi di Verolalghise, Milzano e Pralboino¹⁴⁰ e queste acquisizioni creavano un enorme e continuo possedimento ai confini meridionali della provincia

¹³⁶ A.S.Bs, *Archivio Martinengo delle Palle*, busta 459, *Libro dei privilegi dei Martinengo delle Palle*, c. 269v.

¹³⁷ GAMBERINI, *Oltre le città*, pp. 167-171.

¹³⁸ Quadra di 3738 abitanti.

¹³⁹ Quadra di 3810 abitanti.

¹⁴⁰ S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, Venezia 1991, p. 157.

bresciana. Letizia Arcangeli, a tal proposito, è giunta a parlare della creazione di «uno 'stato' piuttosto vasto anche se non del tutto compatto a sud della città»¹⁴¹ e di una grossa sproporzione tra le concessioni fatte ai Gambara e le «briciole» concesse agli altri casati. Interessante, inoltre, un commento del provveditore Giustiniani, riportato dal Sanudo domenica 3 giugno 1509, secondo il quale la popolazione di Brescia era fedelissima a San Marco ma decisamente succube nei confronti del potere di Marco Martinengo e del Gambara¹⁴²: ciò ci mostra, al di là del credo politico marchesco dei bresciani che sarebbe tutto da accertare, come questi lignaggi con forte potere di tipo feudale nel contado fossero molto influenti non solo nei territori sui quali esercitavano una diretta giurisdizione, ma anche entro le mura cittadine.

Secondariamente gli Avogadro, e Luigi su tutti, furono investiti da un forte isolamento politico, causato dalla perdita del loro ruolo di rettori della *pars guelfa*. Infatti, ci è noto che i filomarcheschi consideravano Luigi un «tradedor»¹⁴³ per gli eventi di Agnadello e per la consegna del Castello, i francesi, d'altra parte, lo guardavano con sospetto per la tradizione guelfa e filoveneziana della sua famiglia, per i numerosi servigi da lui portati alla Serenissima e per la sua storica avversione alla famiglia Gambara, il loro principale e più sicuro alleato a Brescia. Basandosi ancora la realzione del Giustiniani, Sanudo ci fa sapere come Luigi Avogadro avrebbe agito, contrariamente ai Gambara e a Marco Martinengo, non per scelta, ma perché forzato dagli eventi: «quello ha fatto, ha fatto malvolentieri e forzado». Ciò mi pare indicativo: l'agire politico di un individuo, pur influente, doveva in parte basarsi sulla tradizione del proprio casato e lo scostamento dalla consuetudine fazionaria era percepito come una decisa forzatura, non come una vantaggiosa scelta contingente.

Ancora una volta non ci è dato di sapere se questo unanime clima di ostilità investisse anche gli altri membri del lignaggio. Come già detto nel secondo paragrafo, Matteo Avogadro non compare nelle cronache

¹⁴¹ L. Arcangeli, *Atti e memorie della Società savonese di storia patria*, nuova serie, XLIV, Savona 2008, p. 148.

¹⁴² SANUDO, *Diarii*, IX, cc. 338, 339.

¹⁴³ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 512. Il Sanudo, però, non esplicita la fonte da cui trae l'informazione.

del Sanudo in questo periodo di tempo e lo si ritrova solo nell'agosto del 1510 per perorare in Consiglio dei Dieci una causa contro l'indebita occupazione da parte dei Gambara di alcuni paesi della Bassa bresciana. La latitanza dalle cronache dell'illustre giureconsulto bresciano potrebbe essere una conferma di un suo passaggio nel campo francese, come sostenuto da Meschini. Questo fatto potrebbe indicare la capacità del casato Avogadro di muoversi compattamente e di adottare strategie politiche condivise, almeno in questa determinata situazione. Credo, infatti, che l'eventuale "tradimento" di Matteo sia dovuto più ad un'influenza del prozio Luigi che ad una vicinanza verso il casato gambaresco per legami matrimoniali, contro il quale non esitò a schierarsi l'anno successivo. Perfettamente spiegabile in questo senso sarebbe, dunque, il ritorno suo e di Luigi al campo marchesco: è probabile, infatti, che già tra l'agosto e il dicembre del 1509 Luigi Avogadro maturasse una rottura con i francesi, a causa di quello che pare il suo isolamento politico e del crescente divario tra il suo potere e quello gambaresco, ed è certo che nel gennaio del 1510 il conte di Valtrompia riprenda i primi contatti con Venezia¹⁴⁴. Ricordiamo qui che nell'agosto dello stesso anno Matteo perora la causa della città di Brescia e delle comunità di Quinzano, Manerbio e Gottolengo.

In un primo momento, sul principio del 1510, anche Gianfrancesco Gambara intesse rapporti diplomatici segreti con la Serenissima¹⁴⁵ che presto s'interrompono, dato che solo la protezione del Re di Francia poteva assicurargli il mantenimento delle terre occupate nella Bassa bresciana, occupazione che aveva suscitato i malumori del resto dell'aristocrazia bresciana, oltre alle citate vertenze da parte delle comunità dei paesi presso lo stesso Luigi XII, che aveva, infine, confermato le acquisizioni gambaresche.

Riassumendo i passaggi politici di questo periodo si può dunque dire che casa Avogadro e casa Gambara si mossero in identica direzione tra la battaglia di Agnadello e il gennaio del 1510, prima lasciando Venezia per consegnarsi a Luigi XII, poi tentando un riavvicinamento alla Serenissima, che ebbe effettivamente luogo per i primi, che fallì nel secondo caso.

¹⁴⁴ SANUDO, *Diarii*, X, c. 416.

¹⁴⁵ SANUDO, *Diarii*, X, c. 558.

Ancora una volta la scelta di schieramento sovralocale rintuzza lo scontro tra le due fazioni in ambito cittadino, che si concretizza nei due tentativi (il primo fallito, il secondo con buon esito) di togliere Brescia dalla zona di occupazione francese, avvenuti il 21 gennaio 1512 e nei primi giorni del mese successivo. Per queste operazioni militari il conte di Valtrompia farà leva sulla sua influenza politica cittadina e soprattutto sulla possibilità di arruolare una consistente milizia tra le popolazioni delle valli Trompia e Sabbia da affiancare alle forze di Andrea Gritti¹⁴⁶.

Prima di proseguire vorrei citare, per contestualizzare i fatti che mi accingo a trattare, quanto asserisce Letizia Arcangeli riguardo ai movimenti collettivi che caratterizzarono la società italiana durante le guerre d'Italia: «non è del tutto assente quello che nella monarchia francese è stato definito come patriottismo dinastico, ma prevalgono solidarietà di ceto, il senso di patrie cittadine o comunque locali; comincia a contare, soprattutto tra i soldati, e attraverso l'aspro rapporto con gli oltremontani, il senso della comune nazione italiana; continua a contare, soprattutto per determinati gruppi e aree geografiche, il vincolo della fazione [...] Lo stato del Rinascimento, com'è stato da più parti osservato, non è fondato su una dicotomia tra governanti e governati che vede un centro attivo e una periferia passiva e obbediente, ma invece sull'attività di una pluralità di attori, orientati nell'azione dai loro interessi, in cui giocano precise concezioni di diritti e doveri, cultura politica, dimensione collettiva e anche appartenenza fazionaria»¹⁴⁷. Molti di questi elementi ideali sono rintracciabili negli eventi del gennaio-febbraio 1512. In primo luogo furono gli interessi concreti a determinare la molteplice azione per restituire Brescia a Venezia, se da una parte infatti Luigi Avogadro agì per incrementare la sua influenza e parimenti indebolire quella di casa Gambara, gli altri membri di estrazione aristocratica che parteciparono furono mossi dalla speranza di ottenere delle benemerienze da parte della Serenissima (e un beneficio di 100 ducati annui promesso ai capi della congiura), d'altronde anche i valtriumplini che supportarono massicciamente l'Avogadro si mos-

¹⁴⁶ Provveditore generale di Venezia, in questo momento. Doge dal 1523.

¹⁴⁷ L. ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia (1494-1530)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 391-472.

sero principalmente per la convinzione che Venezia fosse la signoria più certa per assicurare loro le esenzioni e i privilegi di cui godevano fin dalla dominazione malatestiana. Secondariamente per questi ultimi si percepisce con forza l'idea di appartenere ad una comunità omogenea e particolare, caratterizzata da una forte autonomia giurisdizionale da Brescia, minacciata in quel momento a Luigi XII. Dal punto di vista operativo Luigi Avogadro si mosse all'interno della logica di fazione: cooptò direttamente persone che riteneva della sua *pars*, le quali parimenti si comportarono per costruire una struttura piramidale fondata su un personale rapporto di fiducia e fedeltà, inoltre arruolò gli *nomine* delle terre per cui esercitava l'azione di mediatore e che sempre s'erano mostrate di tradizione guelfa.

Per far luce su quelle che sono note come "congiure antifrancesi" sono fonte principale i verbali del processo messo in atto dai francesi contro parte di coloro che tentarono, la notte del 21 gennaio 1512, di prendere porta San Nazaro per consentire l'entrata dell'esercito veneziano in città. Alcuni di questi costituiti danni spunti per capire la natura dello scontro tra Avogadro e Gambara.

Il conte Pietro, figlio maggiore di Luigi, nella deposizione¹⁴⁸ fatta il 24 gennaio 1512 nel Castello Maggiore di Brescia, offre un interessante interpretazione dei motivi che portarono suo padre Luigi ad ordire il «trattato contro la maestà del re». In primo luogo sostiene che «sono ormai due anni ch'egli è sul macchinare questo trattato; e lui ha motivo di ritenere che se la maestà del re gli avesse affidato una qualche condotta, non si sarebbe lasciato andare a questa follia», deposizione che conferma, innanzitutto, che già nei primi mesi del 1510 l'Avogadro si era persuaso di lasciare lo schieramento filo-francese e, secondariamente, che fu proprio la delusione delle sue aspettative (il figlio sostiene che una *condotta* avrebbe evitato la sua svolta marchesca) a determinare il tentativo di restituire Brescia alla Serenissima. Un ritorno di Brescia alla Serenissima, con decisivo apporto della famiglia Avogadro, avrebbe sicuramente assicurato (come in effetti avvenne) la conferma dell'infeudazione della Valtrompia e soprattutto l'indebolimento, sia economico che politico, della famiglia Gambara e la nascita di

¹⁴⁸ *Il sacco di Brescia*, II, p. 496, traduzione dal latino di F. Odorici in *I congiurati bresciani del MDXII ed il processo inedito che li riguarda*.

un'egemonia degli Avogadro sulla vita politica cittadina. È infatti ancora Pietro a confermare che il padre gli disse di «voler mettere in alto la sua famiglia». Lo scontro contro i Gambara era consequenziale, dato che la famiglia ghibellina era, e ancor più durante l'occupazione francese, una temibile rivale nel predominio sulla vita politica bresciana¹⁴⁹. «Come usualmente accade nelle guerre del Rinascimento, le guerre d'Italia offrirono alle società locali ripetute opportunità di 'regolamento di conti'; c'è una dimensione locale del conflitto che si manifesta in scontri tra, o all'interno di, comunità, lignaggi, raccordati agli scontri 'alti' tra potenze [...] è un clima in cui rifioriscono i legami clientelari tra signori e homines»¹⁵⁰.

Lo stesso 24 gennaio 1512, Antonio Martinengo sostenne che «il conte Lodovico [...] gli diceva che badava a vendicarsi dei Gambara, ed esser ben che pensi ciascuno a farsi grande».

Nonostante un periodo di comune militanza nel fronte filo francese, dunque, i membri più in vista dei casati guida delle fazioni guelfa e ghibellina di Brescia, mantennero un latente dissidio che si percepisce chiaramente nella consapevolezza di Luigi di poter rafforzare la propria *pars* solo con l'indebolimento della *pars* avversa. Va, inoltre, aggiunto per dare maggiore organicità a questa affermazione che suo figlio Pietro era stato ferito da uno dei figli di Gianfrancesco Gambara¹⁵¹, proprio in quel 1509 che pare essere l'anno di maggior intesa politica tra le due famiglie. Nel descritto clima di *rixa* Matteo Avogadro occupa una posizione del tutto fumosa e le ipotesi che si possono fare non possono che far leva solo su alcune riflessioni indipendenti in larga misura da un riscontro documentario. Come detto sembra evidente che Matteo seguì la stessa linea di condotto di Luigi Avogadro e, dato il suo impegno come giureconsulto negli anni successivi alla fine della guerra di Cambrai, sembra non aver in alcun modo risentito del breve "tradimento", esattamente come il ramo feudale del suo casato. L'unico suo ruolo attivo, a noi no-

¹⁴⁹ La riconferma dei possedimenti e dei privilegi alla famiglia Gambara, dopo la conquista veneziana di Brescia del 1426, nonostante l'aperta ostilità antimarchesca dei Gambara, conferma la forza di questo casato (ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, p. 157).

¹⁵⁰ ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini*, p. 397.

¹⁵¹ C. PASERO, *Storia di Brescia. Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, Brescia 1963, p. 250. Informazione tratta da *Cronache Bresciane Inedite*, I, p. 239.

to, nella contesa antigambaresca è il già citato intervento contro l'occupazione delle località della bassa da parte dei Gambara, ed è molto probabile che la sua azione si sia limitata solo ad aspetti giuridici, lasciando quelli più prettamente militari al ramo feudale del casato.

Questa fase di acuto conflitto culmina con il febbraio 1512. Dopo la presa della città da parte di Venezia e del partito guelfo, la casa dei Gambara (in quel momento guidati da Alda Pio da Carpi poiché Gianfrancesco era deceduto nel 1511) è messa a sacco dai valligiani arruolati da Luigi Avogadro e in seguito il palazzo completamente raso al suolo¹⁵²; il 19 dello stesso mese, dopo la riconquista ad opera di Gaston de Foix, Luigi è catturato¹⁵³ e in breve tempo giustiziato in maniera esemplare¹⁵⁴; stessa sorte avranno, il 18 maggio, anche i suoi due figli maggiori, Pietro e Francesco¹⁵⁵.

Oltre alla drammaticità degli accadimenti in sé è interessante notare il riproporsi di eventi che paiono essere consueti della violenza nella prima età moderna. La scelta, qui, è quella di comparare gli accadimenti bresciani appena descritti con quelli, certamente più noti, avvenuti nel Friuli all'incirca nel medesimo contesto.

Il 30 luglio 1509 centinaia di contadini assaltarono il castello friulano di Sterpo, feudo della famiglia Colloredo, saccheggiandolo e dandolo alle fiamme. Dell'episodio venne ritenuto responsabile Antonio Savorgnan, reo di aver aizzato le masnade rurali contro i propri signori, di avversa fazione rispetto alla sua, colpevoli di aver tramato (come peral-

¹⁵² O. ROSSI, *Annali*, miscellanea codice Queriniiano C.I. 3 e G. MARTINENGO, *Memoriale*, a cura di G. Labus, *Della congiura dei bresciani per sottrarre la patria alla francese dominazione. Racconto inedito di Gian Giacomo Martinengo, dedicato al cav. Carlo Rosmini dal dott. Labus editore*, Milano 1829.

¹⁵³ Il 19 febbraio del 1512, durante il primo giorno del sacco di Brescia, Luigi Avogadro fu catturato da duemila fanti francesi, mentre, seguito da cinquanta cavalieri, usciva da Porta San Nazaro per rifugiarsi in Valtrompia. SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 516, riferito dal caporale veneziano Pasquale Vicentino.

¹⁵⁴ Il 21 febbraio, secondo quanto riportato da Alessandro da Longhena, *quondam* Pietro, i francesi procedettero alla decapitazione del conte, secondo le modalità francesi, cioè facendolo restare in piedi; fu poi fatto a brani ed esposto alle cinque porte di Brescia. SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 519.

¹⁵⁵ Pietro e Francesco verranno giustiziati nel cortile del Castello Sforzesco a Milano. SANUDO, *Diarii*, XV, c. 259.

tro gran parte dell'aristocrazia veneta dopo Agnadello) contro la Serenissima¹⁵⁶. Questo episodio sembra molto prossimo, come dinamica, a quelli avvenuti a Brescia nel 1403 e nel 1512: qui non sono i castelli, simbolo del potere nobiliare nel contado, ma le ville cittadine ad essere saccheggiate, la dinamica degli eventi, però, è la medesima. Sia in Friuli che nel bresciano le popolazioni contadine, tradizionalmente filomarchesche (per motivi socio economici che sarebbe troppo lungo presentare in questa sede¹⁵⁷), infatti, si resero protagoniste, unendo un risentimento di tipo cetuale allo scontro fazionario e politico. L'attacco alla casa, sicuro mezzo per accedere al bottino ma anche simbolo, specie nel caso friulano, del potere politico di una famiglia, pare essere una costante da interpretare come segno di intensità dello scontro. Il grosso discrimine tra i due eventi sta nel fatto che nel caso di Sterpo a compiere il sacco furono direttamente i rurali locali, elemento che dà immediata connotazione "di classe" all'episodio, nel caso di Brescia, invece, è forse forzata una coloritura sociale, dato che i valligiani che saccheggiarono le case dei ghibellini erano sottoposti non delle famiglie di cui stavano attaccando le case, ma del nobile saccheggiatore. Anche la sola diversità di contesti è utile per marcare una differenza tra le due realtà: in un caso l'azione avviene all'interno della città, nell'altro il potere è attaccato in un centro periferico, marcato segno di una diversa dislocazione geografica dei centri di potere. Queste decisive differenze ritengo siano da imputare alla natura maggiormente rurale e povera del Friuli, infatti l'economia agricola in quella regione era «bloccata e limitata nelle sue spinte propulsive, condizionata nel corso della seconda metà del '400 dal ravvicinato succedersi di carestie, guerre e pestilenze che colpivano pesantemente i redditi colonici e l'organizzazione produttiva. Per trenta anni, a partire dal 1470, interi comprensori della pianura furono costretti a vivere sotto l'incubo delle incursioni dei Turchi»¹⁵⁸. Non sorprende, dunque, che la prima parte dell'opera di Furio Bianco si spenda molto per dare un contesto marcatamente sociale allo scontro politico

¹⁵⁶ F. BIANCO, 1511. *La 'crudel zobia grassa'. Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone 1995, pp. 14, 15.

¹⁵⁷ Ma a tal proposito è convincente l'interpretazione di Angelo Ventura (VENTURA, *Nobiltà e popolo*).

¹⁵⁸ BIANCO, 1511. *La 'crudel zobia grassa*, pp. 22-23.

friulano. L'elemento che dà una particolare luce al celeberrimo episodio del "giovedì grasso" è appunto il rancore di classe che si concreta in alcune simbologie complesse (il suono della campana a martello, richiamo per la milizia di popolo, di cui si vuole evidentemente richiamare il peso; la sfilata dei villani vestiti con gli abiti dei signori dopo il saccheggio, ribaltamento tipicamente carnascialesco notato già dai cronisti dell'epoca: «bertizando e schernendo la misera nobiltà, travestiti con le sue veste perfino da dottori et lor femine da gentildonne a guisa che 'l fusse reversato 'l mondo»¹⁵⁹), completamente assenti nel caso dei saccheggi di casa Gambarà. In primo luogo la cornice è differente, nel caso Friulano entrambe le fazioni erano in città e il saccheggio fu slegato da un evento prettamente bellico (infatti presto le rivolte si estesero alle campagne ed ad altre città, arrivando a lambire Treviso¹⁶⁰), mentre a Brescia la *pars* marchesca era fuori dalla città e saccheggi e violenze avvennero durante la riconquista veneziana, quando i nobili ghibellini si erano, con una buona dose di preveggenza, rifugiati entro il Castello, ancora controllato dai soldati francesi. Il coinvolgimento dell'elemento rurale, in questo secondo caso, ebbe un carattere decisamente temporaneo: dopo che la città fu ripresa e il bottino fatto, le milizie¹⁶¹ triumpline vennero congedate, sotto forte pressione dello stesso Avogadro¹⁶².

Un altro grande discrimine tra le due realtà, che rese possibile, ad Udine e non a Brescia, la saldatura di aspetto sociale e fazionario, fu la divisione tra guelfi e ghibellini di aree di potere: «da una parte la consorte-ria degli *strumieri* [o ghibellini], una vasta federazione di famiglie nobiliari, nata sulla base di profonde affinità ideologiche e da comuni inten-

¹⁵⁹ G. AMASEO, *Historia della crudel zobia grassa et altri nefarii eccessi et horende calamità intervenute in la città di Udine et Patria del Friuli nel 1551*, in BIANCO, 1511. *La 'crudel zobia grassa*, p. 35.

¹⁶⁰ BIANCO, 1511. *La 'crudel zobia grassa*, p. 36.

¹⁶¹ Il termine milizia indica nello stato di Venezia una precisa istituzione militare, volta all'addestramento di un determinato numero di uomini in ogni area dello Stato, con funzione prevalentemente difensiva (R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma 1990; edizione originale in inglese Id., *The military organization of a renaissance state. Venice c. 1400-1617 part II: 1509-1617*, Cambridge 1984). In questo contesto il termine non è da intendersi in modo proprio, ma ho scelto di utilizzarlo comunque sulla scorta del cronista Sanudo.

¹⁶² SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 436 e PASERO, *Francia Spagna Impero*.

dimenti politici e con un' impronta feudatario-terriera, egemonizzava l'assemblea parlamentare che, pur priva delle attribuzioni di corpo sovrano godute durante la signoria dei Patriarchi, [...] aveva conservato ancora ampi poteri nel governo della provincia. Dall'altra il partito degli *zamberlani* [o guelfi] era ispirato e diretto da casa Savorgnan, che per prestigio, potenza e ricchezza, provenienti da un vastissimo patrimonio terriero, da numerosi feudi, dai traffici mercantili, dagli appalti pubblici, dalla partecipazione alle imprese artigianali, sovrastava nettamente le altre famiglie nobili friulane [...]. I Savorgnan cercavano di ridimensionare i poteri istituzionali del Parlamento, favorendo una dilatazione dei poteri del Consiglio e delle assemblee cittadine»¹⁶³. Come, invece, si vedrà nel paragrafo successivo il potere di Avogadro e Gambara aveva identica natura feudale e, specialmente dopo la Serrata del 1488, il Consiglio generale cittadino rappresentava un contraltare al potere di entrambi. Non sarebbe dunque stato possibile, a Brescia, che una delle due famiglie si facesse carico degli interessi politici dei rurali, dato che parte del loro successo politico ed economico era basato sulle prerogative giurisdizionali esercitate nei feudi.

Ma anche tutta la cornice antropologica che a Udine ruotava attorno allo scontro fazionario, e che coinvolgeva direttamente tutte le classi sociali, sembra una caratteristica non accomunabile. «Le manifestazioni cittadine, le grandi solennità religiose, la corsa del palio, le danze mascherate sotto la loggia di Udine, le annuali festività nei villaggi e tutti i cerimoniali di massa divenivano tutte occasioni per offrire una forte immagine di potenza, nell'intento di soggiogare gli incerti e di mortificare gli avversari. Ma erano anche motivo di zuffe e scontri sanguinosi [...] i seguaci dei rispettivi clan armi alla mano si contendevano borghi, piazze e strade, cercando di sopraffarsi in un crescendo di microconflittualità e di episodi sanguinosi, Le risse, i ferimenti e gli omicidi con un meccanismo di reciproche ritorsioni e vendette»¹⁶⁴. Elemento comune tra Antonio Savorgnan e Luigi Avogadro è il tradimento della Serenissima in un momento in cui le sorti del conflitto che seguì la stipulazione della Lega di Cambrai pendevano decisamente a favore dell'Impero e

¹⁶³ BIANCO, 1511. *La 'crudel zobia grassa*, p. 39.

¹⁶⁴ BIANCO, 1511. *La 'crudel zobia grassa*, p. 43.

della Francia. Antonio Savorgnan non riuscì, però, a rientrare nel campo marchesco, avendo pagato con il totale isolamento politico il suo cambio di schieramento, finché non venne assassinato dalla *pars* castellana¹⁶⁵. La scomparsa di questo nobile determinò un irrigidimento delle lotte tra rurali e castellani, ora più irrimediabilmente sbilanciate in chiave di scontro tra classi, con solo un potere lontano (e in quel periodo debole) come Venezia a tentare la mediazione.

*Conclusione: alcune riflessioni sul matrimonio
e sull'Innominata Gambara*

Un presupposto da cui partire mi sembra di poterlo trarre da Laura Casella: «in questi decenni (decenni tra XV e XVI sec.) di particolare fluidità della dinamica politica- quando la contrattazione è attiva a tutti i livelli: tra Stato e società, tra corpi politici territoriali, tra famiglie e reti parentali che si allargano anche ad opposti schieramenti il matrimonio rappresenta uno degli strumenti politici di stabilizzazione per eccellenza. Rappresenta lo strumento della ricomposizione e della mediazione di posizioni configgenti e, al tempo stesso, lo strumento per consolidare i legami con le casate che condividono la stessa parte politica: è un sistema per fare la pace con i nemici e per rafforzare ancor più i legami con gli amici»¹⁶⁶. Nonostante questo saggio di Laura Casella soffermi la propria analisi sulla realtà friulana, paragonabile a quella bresciana solo per la comune dominazione veneziana, ma per il resto molto distante (scarsa importanza dell'elemento cittadino, quadro socio-economico decisamente più arretrato), credo che questa generica considerazione possa riguardare non solo l'area veneta ma l'intera Europa e non v'è alcun dubbio che il nostro matrimonio rientri in una casistica di pacificazione, non certo in un rafforzamento di amicizie familiari. Credo condivisibile ed estendibile anche l'idea che «i casati non possono essere considerati nella loro globalità né possono essere presupposte come

¹⁶⁵ BIANCO, 1511. *La 'crudel zobia grassa*, pp. 77, 78.

¹⁶⁶ L. CASELLA, *Donne aristocratiche nel Friuli del Cinquecento tra strategie familiari e conflitti di fazione*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma 2008, pp. 89-128.

unitarie le linee della loro politica familiare [...] in più di un caso sono presenti infatti scelte di campo diverse all'interno degli stessi consorzi familiari»¹⁶⁷.

Una prima traccia da percorrere potrebbe, dunque, essere quella di capire quali siano le linee guida della politica matrimoniale messe in atto dal ramo di Maffeo Gambara e da quello di Paride Avogadro, e in particolare come questi si siano mossi negli schieramenti fazionari e, successivamente tentare di stabilire se questa "strana unione" rappresenti un *unicum* per le due famiglie o se rientri in canali politici già percorsi. Un'analisi approfondita richiederebbe uno spazio immenso e solleverebbe problematiche enormi che è impossibile trattare in questa sede, perciò mi limiterò a tratteggiare alcune linee guida altamente generiche per capire lo schieramento delle famiglie che si unirono con le famiglie Avogadro e Gambara.

Iniziamo dai figli di Maffeo, *quondam* Brunoro: Giangaleazzo si ammogliò con Orsa Luzzago. Per lo schieramento politico dei Luzzago si sa che risiedevano nella Cittadella Vecchia, che come s'è visto era dimora della nobiltà ghibellina, e che questi infatti furono sostenitori di quella fazione per poi appoggiare il dominio visconteo contro Venezia; mi pare dunque fuori dubbio che questo si inquadri in un'ottica di rafforzamento delle alleanze tra le famiglie di una stessa fazione.

Gianfrancesco contrasse doppie nozze, le prime con Corona Martinengo, le seconde con Violante Mauruzzi di Tolentino¹⁶⁸. Dare un netto colore politico ai conti Martinengo è un'operazione che ha dell'impossibile, dato che non solo all'interno dell'enorme casato (composto nel XV sec. di dodici rami), ma anche all'interno delle singole linee furono svariate le posizioni politiche; sarebbe forse anche inutile ricercare una logica fazionaria dietro questa unione dato il prestigio rappresentato dal legame con questa famiglia bresciana, che si vantava di aver ricevuto la propria impresa nobiliare da Ottone I. Per quanto riguarda le sue seconde nozze, sono anche queste sfuggibili ad una chiara analisi di *partialitas*, infatti i Mauruzzi di Tolentino si distinsero come capitani di condotte e militarono (Niccolò, Giovanni, Gianfrancesco e Cristoforo) sia

¹⁶⁷ CASELLA, *Donne aristocratiche nel Friuli*, p. 96.

¹⁶⁸ A. CAMERANO, *Gianfrancesco Gambara*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LII, p. 42.

per il ducato di Milano e per Filippo Maria Visconti, sia per Pandolfo Malatesta e, infine, per la Repubblica di Firenze (quando nel primo Quattrocento era alleata con Venezia contro Milano)¹⁶⁹. I due matrimoni di Gianfrancesco sembrano legati più a scelte patrimoniali e di prestigio, più che ad una logica prettamente fazionaria.

Domitilla sposò nel 1505 Orlando Pallavicini di Zibello, esponente quindi di una tra le più note famiglie ghibelline, legata a Ludovico il Moro e, in seguito, ai francesi¹⁷⁰. Anche suo cugino Brunoro, *quondam* Gianfrancesco, si legò con i Pallavicini attraverso il matrimonio con Virginia, già vedova di Ranuccio Farnese¹⁷¹: il legame con la potente famiglia emiliana potrebbe dunque rispondere ad una precisa scelta del casato.

Il quarto ed ultimo fratello, anch'egli di nome Brunoro, intraprese invece la carriera ecclesiastica.

Più complessa sarebbe l'analisi della politica matrimoniale della famiglia di Matteo, considerando il fatto che non risulta che egli avesse dei fratelli legittimi. Si può rapidamente dire che i fratelli di suo nonno Matteo, negli anni Quaranta del XV sec. si ammogliarono tutti con delle esponenti del casato Martinengo, matrimoni che, come già ricordato, sembrano dettati da una volontà pacificatrice tra Pietro Avogadro e Leonardo Martinengo da Barco. Il nonno di Matteo si sposò, invece, con una Porcellaga, esponente di una famiglia dal non netto schieramento politico: se, infatti, i Porcellaga nel corso del XIV sec. sostennero i Visconti, furono poi vicini alla signoria di Pandolfo Malatesta e appoggiarono Venezia sia durante gli avvenimenti del 1426-27 che durante l'assedio del Piccinino del 1438. Forse questo è l'unico matrimonio contratto dai figli di Pietro che servì, dunque, non a pacificare i rapporti tra gli Avogadro e le altre famiglie, ma a rafforzare una comune militanza nel fronte filomarchesco.

Mi pare che delle politiche matrimoniali univoche non siano rintracciabili, anche se ritengo possibile affermare che la gran parte dei legami contratti dai Gambara siano all'interno della *pars* ghibellina, mentre

¹⁶⁹ E. VITTOZZI, , *Baldovino Mauruzzi; Cristoforo Mauruzzi; Gianfrancesco Mauruzzi; Giovanni Mauruzzi; Niccolò Mauruzzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 411-422.

¹⁷⁰ ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia*, p. 159.

¹⁷¹ M. DI SILVIO, *Gianfrancesco Gambara*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LII, pp. 42-45.

quelli del casato Avogadro (anche quelli di pacificazione con Leonardo Martinengo) siano dettati dall'appartenenza al comune fronte guelfo, il caso preso in analisi sarebbe dunque un *unicum* all'interno di due logiche dinastiche coerenti. Si possono avanzare una serie di ipotesi, per spiegare questo isolato caso, partendo, innanzitutto dal contesto storico-politico, del periodo in cui il matrimonio venne celebrato.

Durante la guerra di Ferrara (1480-83) la famiglia Gambarara mise a disposizione i propri mezzi e servigi alla Repubblica di Venezia, non tentando di sovvertire il dominio veneto a Brescia e ugualmente si mossero gli Avogadro. Questa identità di schieramento delle due famiglie nel fronte marchesco si ripete per tutti gli anni Ottanta e Novanta del XV secolo, in un momento in cui il dominio della Serenissima su Brescia doveva apparire, evidentemente, a tutti molto solido, tanto da non cercare, in circostanze belliche e dunque di sommovimenti politici, di avvantaggiare il proprio casato militando altrove. Dopo la guerra di Ferrara, sempre Luigi Avogadro e Gianfrancesco Gambarara parteciparono alla campagna militare veneto-asburgica del 1487. Il 6 luglio 1495, durante la prima lega antifrancese contro Carlo VIII, presero parte alla battaglia di Fornovo e, in seguito, furono impegnati nel milanese, a Tortona e nella zona di Alessandria, guidando duecentoquaranta cavalieri, prima, e sessanta¹⁷² poi, durante una campagna militare¹⁷³ così spiegata da Michael Mallet: «Nel dicembre 1496 si era ripresentata la minaccia di un'invasione francese di Milano e nei quattro mesi successivi grossi contingenti dell'esercito, al comando del conte Pitigliano¹⁷⁴, ora governatore generale, vennero trasferiti ad Alessandria per affrontarla»¹⁷⁵. Infine, i due capi famiglia furono alla guida di duecentoquaranta cavalieri e sessanta fanti per operazioni nel lodigiano, contro il Ducato di Milano¹⁷⁶, in una fase delle guerre d'Italia in cui Venezia ap-

¹⁷² SANUDO, *Diarii*, II, cc. 403, 499, 511, 543.

¹⁷³ SANUDO, *Diarii*, II, cc. 341, 342, 343.

¹⁷⁴ Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, nominato nel 1496 capitano generale dell'esercito di S. Marco.

¹⁷⁵ M. E. MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989 (edizione originale in inglese ID., *The military organization of a renaissance state, Venice c. 1400-1617 part I: 1400-1508*, Cambridge 1984). Mallet trae la notizia da SANUDO, *Diarii*, I, c. 543.

¹⁷⁶ SANUDO, *Diarii*, III, cc. 1061, 1111, 1148.

poggiò la Francia nella conquista del Ducato sforzesco. Questa unitarietà d'intenti non è certo sicura spia della pacificazione della città, tanto che il Pasero riporta alcuni scontri ed omicidi tra l'aristocrazia per gli anni che vanno dal 1488 al 1499¹⁷⁷, ma il carattere di questi eventi e il lungo arco di tempo in cui si consumano fanno pensare più che ad un vero e proprio scontro tra casati, ad episodi di carattere personale e senza alcuna concatenazione causale tra loro. È, inoltre, indicativo per la nostra analisi che tra gli esponenti nobiliari coinvolti non ci sia alcun Avogadro e che non sia segnalata alcuna frizione tra questa famiglia e il casato Gambara. I rapporti tra le due case sembrano, almeno "militarmente", pacificati.

Oltre alla comune militanza militare e all'assenza di episodi di sangue, per comprendere le motivazioni che portarono ad un matrimonio, bisogna far luce anche sul contesto politico. In particolare mi sembra che ci siano due grandi novità istituzionali che possano aver favorito una forte intesa tra la principale casa guelfa e i più potenti ghibellini: in primo luogo la serrata del Consiglio Cittadino del 1488, secondariamente il tentativo messo in atto dal comune di Brescia per recuperare alcune prerogative giurisdizionali sul territorio. Prima città dello stato veneto a deliberare una chiusura oligarchica per l'accesso all'amministrazione pubblica, dopo Venezia ovviamente, fu appunto Brescia, negli ultimi mesi del 1488; avevano diritto di accedere al Consiglio generale i cittadini al di sopra dei trent'anni che appartenessero a famiglie i cui antenati avessero avuto la cittadinanza già nel 1438 e che fossero state da allora ininterrottamente iscritte all'estimo cittadino, senza aver mai esercitato "arti meccaniche". Queste clausole crearono una ristretta cerchia di famiglie con diritti di partecipazione alla vita pubblica, stabilizzando notevolmente il quadro istituzionale e, si può anche ritenere, limitando gli scontri interni al patriziato (cittadino e non) per prevalere all'interno del Consiglio. La Serrata determinò, di più, una forte demar-

¹⁷⁷ «Annibale Martinengo ammazzò Bernardino Monti; Francesco Gambara mortalmente ferì Gerolamo di Orlandino Palazzo; Margherita, moglie di Venturino Sala, e Francesco Guainari vennero assassinati e nel palazzo del Pitigliano a Ghedi trovarono sicuro rifugio, contro ogni lege protesta, molti banditi per delitti di sangue. Ventura di Giorgio Fenaroli si scagliò a mano armata contro il dottore Girolamo Feroldi». PASERO, *Storia di Brescia*, p. 206. Qui Pasero si basa con precisione sulle Provvisori del Consiglio Cittadino, senza dare ulteriori specificazioni documentarie.

cazione tra l'aristocrazia di natura feudale (Avogadro, Gambara e Martinengo, la cui presenza in Consiglio fu minima e numericamente ininfluente) e il patriziato cittadino. Non è dato di sapere se ciò determinò una solidarietà di tipo "cetuale", d'altronde non ce n'è alcuna traccia, ma è lecito pensare che gli interessi della nobiltà feudale non fossero più certamente garantiti nell'istituzione bresciana.

Carlo Pasero, basandosi sulle *Provisioni*, sostiene che «per l'insolenza delle famiglie della nobiltà feudale, per la sprezzante ostentazione di piena autonomia da qualsiasi ingerenza comunale ai luoghi sottoposti alla loro giurisdizione scoppiavano violenti contrasti con le autorità bresciane, le quali sapevano tuttavia avviluppare gli arroganti avversari, contenendone la tracotanza entro le pastoie di lunghissime cause davanti ai magistrati di Venezia che già in quei tempi tendeva a favorire il Comune nella sua lotta contro i superstiti particolarismi giurisdizionali. Abbiamo già ricordato i contrasti con gli Avogadro per Lumezzane, con i Martinengo per gli altri luoghi più numerosi e spesso minacciosi furono quelli con i Gambara, con Maffeo per causa di alloggiamenti militari; con Pietro e Niccolò per la giurisdizione del paese di Gambara»¹⁷⁸. Nonostante la prosa del Pasero sia tutt'altro che scientifica e la sua posizione sia viziata da un'anacronistica visione della lotta alle prerogative giurisdizionali della nobiltà come motore della modernità, questo passo ci è utile per capire l'esistenza di una effettiva frattura tra gli interessi del Comune di Brescia e quelli delle famiglie feudali, minacciate nei loro privilegi. Il mantenimento delle prerogative giurisdizionali, della separazione delle terre feudali dall'amministrazione del Comune cittadino può essere alla base di una maggiore intesa tra Avogadro, Gambara e Martinengo, che in quel momento potrebbero aver deciso di accantonare le rivalità famigliari per realizzare una comune politica di contrasto alle ingerenze bresciane nelle loro terre.

In tutto questo il matrimonio tra Matteo Avogadro e la figlia di Maffeo Gambara può essere una testimonianza di una "pace" tra i due casati dettata dalla comune, sebbene limitata, militanza filomarchesca in ambito sovralocale e in ambito cittadino da una condivisa necessità di difendere la propria natura feudale, non avendo più un forte peso nel Consiglio Generale.

¹⁷⁸ PASERO, *Storia di Brescia*, p. 206.

Per concludere si possono avanzare alcune ipotesi sul ruolo che potrebbe aver avuto l'Innominata Gambara nella famiglia e nella realtà bresciana. «La fluidità del quadro politico e la rilevanza delle fazioni [...] valorizzavano le alleanze matrimoniali [...] e moltiplicavano gli ambiti d'azione dell'aristocrazia, portando ad una sorta di pieno impiego i maschi lontano da casa, in guerra e in politica, e delle femmine a casa, a gestire e magari a difendere lo 'stato'»¹⁷⁹. Anche il nostro caso potrebbe rientrare in questo tipo d'analisi, considerando che, come ricordato in precedenza, Matteo Avogadro dovette trascorrere per la sua attività di giusperito svariati mesi lontano dai suoi interessi patrimoniali. Credo sia da escludere un suo coinvolgimento in dinamiche di potere politico: se così fosse ve ne sarebbero tracce nelle cronache o in fonti documentarie, basti pensare allo spazio politico occupato da Alda Pio da Carpi dopo la morte di Gianfrancesco Gambara. Inoltre non sembra che i rami a cui i due sposi appartenevano fossero quelli centrali nella gestione del potere a Brescia, l'impressione è che si tratti di due linee collaterali e, almeno nel caso di Matteo Avogadro, fortemente dipendenti dalle scelte del ramo feudale del casato.

Contrariamente, è lecito supporre che questa donna fu, più del marito, il centro di quella attività mecenatizia che, nella storiografia, fu poi attribuita a Matteo Avogadro, considerando le lunghe assenze dalla città di questi. Questa attività mecenatizia sappiamo che riguardò Romanino, pittore conteso dalle più eminenti famiglie¹⁸⁰, Vincenzo Metelli, Mario Nizolio e Veronica Gambara. Mi pare interessante che questi ultimi due furono protetti anche da Gianfrancesco Gambara, fratello della nostra Innominata, che stampò, col torchio che aveva creato a Quinzano nel 1530, il *Dizionario ciceroniano* di Nizolio e il già nominato *The-saurus* della cugina Veronica. Nonostante non sia possibile giungere ad alcun tipo di conclusioni, per la carenza di notizie in nostro possesso, potrebbe sorgere il dubbio che questi artisti fossero, per così dire, protetti dai due fratelli Gambara, più che da una figura poco presente come

¹⁷⁹ L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, *Premessa*, in *Donne di potere*, p. 13.

¹⁸⁰ Romanino a Brescia lavorò, oltre che per numerose istituzioni ecclesiastiche, della città e in provincia, per alcune famiglie nobili: ritrasse, per esempio, Gherardo Averoldi; dipinse per i Segala, per gli Avoltori di Salò, per i Brunelli. Non fu, dunque, definirsi un "protetto" esclusivamente di casa Avogadro o Gambara.

Matteo Avogadro, che per il primo scorcio degli anni Trenta del XVI secolo sappiamo impegnato nella vertenza confinaria tra Venezia e l'Impero e assente dal bresciano. Questa è con tutta evidenza solo un'ipotesi, o sarebbe forse meglio definirla una suggestione, per non far scomparire completamente l'elemento femminile da questo matrimonio. Lascia perplessi l'assenza di una traccia di questa figura nelle opere degli artisti e dei letterati citati, ma un serio studio in questo senso manca completamente e, per quanto concerne la moglie di Matteo Avogadro, bisogna limitarsi alle suggestioni.

CIVILTÀ
BRESCIANA

Schede, rassegne,
dibattiti



Vincenzo Peroni (1746–1810) *patrizio bresciano, storico bornatese*

Il 10 maggio 1810 moriva, a Bornato, Vincenzo Peroni, patrizio bresciano. Così scriveva nel *Liber Mortuorum* il parroco Castellani¹: «Undici 11 Maggio 1810 dieci. Vincenzo Peroni, figlio del fu Sig. Angelo, d'anni 64, dopo molte fatiche vantaggiose a questa comune, sorpreso da una infermità d'otto giorni, munito dei S. S. Sacramenti con sentimenti di pura religione, in osculo Domini, finì di vivere ieri alle ore dieci antimeridiane, oggi fatti i funerali decenti colla messa, accompagnato da venticinque sacerdoti col Rev. Sig. Arciprete fu sepolto in questa parrocchiale».

Nello stesso anno Antonio Bianchi, segretario dell'Ateneo di Brescia, nell'introduzione ai *Commentari*, ricordava l'«ottimo sig. Vincenzo Peroni, il quale con lungo studio e solerte cura le memorie avea raccolte per una critica ed esatta storia bresciana»²; in seguito, Giovanni Labus³, a margine di un apografo di Zamboni Baldassare dal titolo *Idea di un tesoro di storie e di antichità di Brescia*, copiato dal Peroni nel

¹ Scrive di lui il Fè d'Ostiani in *La Pieve di Bornato ed i suoi arcipreti* 1892. *Serie degli Arcipreti*, pag. 14: «1782 – Giuseppe Castellani nativo di S. Eufemia. Le sue opinioni gianse-nistiche e le sue idee a favore della rivoluzione determinarono il Vescovo Monsignor Nanni a ritirargli le facoltà di Vicario Foraneo sempre concessa a' suoi antecessori, e a darle al Parroco di Passirano. Era un uomo di erculeo forza e Parroco elemosiniero. Morì a' 30 giugno 1812 nel 72 anno di sua vita».

² «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» (d'ora in poi «CAB») – MDCCCXI, p. 82. In quell'anno il presidente era Federico Fenaroli, Fornasini Gaetano era assistente al segretario e Antonio Bianchi il segretario.

³ Così Paolo Guerrini su Giovanni Labus: «(nato a Brescia il 10.04.1775) nel 1797 si gettò a capo fitto nella Repubblica Bresciana, laureatosi a Bologna nel 1806 diventando uno dei più stimati archeologi e dei più ricercati epigrafisti della prima metà dell'Ottocento». Vedasi «CAB» per gli anni 1942 (B) – 1943–1944–1945: P. GUERRINI, *I Manoscritti della raccolta Labus esistenti nella biblioteca del Seminario di Mantova*, p. 145.

1804⁴, scriveva: «Vincenzo Peroni, mio carissimo amico, nato da nobile famiglia l'anno 1746, morì a Bornato il 10 maggio 1810».

Al conte Francesco Gambara dobbiamo invece questa breve ma illuminata biografia⁵: «[...] appena attinta l'adolescenza, i genitori il posero nel collegio Peroni, fondato dagli avi di lui; e quivi si addottrinò nella italica e latina favella; dopo di che frequentò con profitto le scuole di umanità e rettorica. Crescendo negli anni, si diede con assiduità alle scienze filosofiche e positive, sotto la disciplina del nostro prof. Abate Giacomo Lumini. Terminati gli studi, veementemente sospinto dalla brama generosa di conoscere la storia del suo paese, consacrò tutto sé stesso a così nobile scopo; e al santo oggetto di rintracciare opportuni documenti, non risparmiò fatiche o dispendio, e per questo suo infaticabile ed inesauribile desiderio poté raccogliere la migliore collezione di manoscritti⁶ e documenti patrii, che gli costò continui viaggi per molte città d'Italia, per Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Parma, Bologna, Milano, Firenze, Torino e altre, in queste facendo, a norma del bisogno, dimora, e contraendo relazioni di reciproca stima ed amicizia co' primi letterati di quel tempo, e procacciandosi l'intimità e benevolenza de' bibliotecarii di quelle doviziose biblioteche, e rovistando nelle stesse, e svolgendo stampe e pergamene, toccò lo stadio desiderato. La somi-

⁴ A. BRUMANA, *Cultura antiquaria bresciana fra il XV e XVI secolo*, «CAB», 1992, p. 117 nota 52, scrive: «Il codice Zamboni fu a sua volta trascritto, fra il 4 e 12 ottobre 1804, da Vincenzo Peroni, nell'apografo a Mantova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 92».

⁵ *Ragionamenti di cose patrie ad uso della gioventù del conte cavaliere Francesco Gambara*, IV, Brescia 1840. A questa breve biografia ha fatto riferimento P. GUERRINI, *Storia di Bornato*, «Memorie Storiche di Brescia», Serie Terza, MCMXXXII (d'ora in poi GUERRINI, *Storia di Bornato*), pp. 108-109. Vedasi anche A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, XII, Brescia 1996, p. 333; G. ROLFI, *Vincenzo Peroni, Un disilluso alla Comune di Bornato*, in *Cultura in Franciacorta e sul Sebino, Trent'anni del Centro culturale artistico*, a cura di F. Marchesani Tonoli e G. Rolfi, «Quaderni della Biblioteca comunale Don Lorenzo Milani», n. 9, Cazzago S. Martino 2003, pp. 117-143.

⁶ Una prova indiretta è riscontrabile in U. BARONCELLI, *Incunaboli della Biblioteca Queriniana*, «CAB», Suppl. 1970 (A), p. 15. Molti incunaboli recano postille, alcune autografe: «...sia di laici che ecclesiastici, che con lo scritto affermavano di essere proprietari del libro [...] di persone ben note come Martin Sanudo, il cardinale Angelo Maria Querini, il letterato Vincenzo Peroni [...]». Un'altra prova è riscontrabile fra i manoscritti della collezione Labus, depositati alla biblioteca Vescovile di Mantova, infatti, in una «*Cronica Iacobi Malvecij* codice cartaceo, nel 1° f. di Guardia è riportato: «ad usum Andreae de Gannassonibus» e sotto il Peroni aggiunse «et nunc Vincentii Peroni».

gianza delle inclinazioni virtuose, strinse nodi amichevoli fra il Peroni e i nominati Zola, Tamburini, Morcelli e altri dotti italiani e stranieri. [...] La sua corrispondenza epistolare e la sua pregiata raccolta di manoscritti e delle varie opere da lui compilate con lunghe fatiche ed improbo studio durante lo spazio di quarant'anni, si trovano, per quello che me ne assicurarono i figli suoi superstiti, presso il vivente chiarissimo cavaliere dottor Labus. Morì quest'ottimo cittadino di febbre biliosa [...] in Bornato, deliziosa terra della provincia nostra».

A questa biografia, che privilegia il lato dello storico e letterato, ci corre l'obbligo di integrare il tutto con alcune brevi informazioni di carattere



quotidiano. Intorno al 1740, il padre Angelo acquista a Timoline⁷, da Gio Paolo Federici della Corte, il palazzo Torri, reso famoso, alla fine dell'Ottocento e inizi Novecento, dal salotto di Paolina Torri. In quegli anni ad Angelo qm Giambattista qm Carlo, coniugato con Grandilia Barboglio Gaioncelli di Colombaro, nascono Giovanni Battista (n. 1741), Carlo (n. 1743) e Vincenzo (n. 1746). Con i fratelli, nel 1778, Vincenzo è accolto nel Consiglio Generale. A Brescia il giovane Vin-

cenzo frequenta il salotto della contessa Bianca Capece della Somaglia⁸ aperto alle influenze francesi e rivoluzionarie. Dagli apografi depositati a Mantova possiamo ricostruire i suoi interessi⁹: infatti, nel 1786 inizia a

⁷ U. PERINI, *Il salotto di Paolina in Franciacorta, letterati e artisti tra Otto e Novecento a Palazzo Torri di Nigoline*, Corte Franca 2003, pp. 24-27.

⁸ F. RONCHI, *La Vigilia della Rivoluzione: il quadro economico e politico sociale nella Repubblica di Venezia e nel bresciano prima del 1797* in *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica Bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, «CAB», 2000 – (Suppl. ai «CAB» 1997), p. 32: «I Patrizi Girolamo e Giuseppe Fenaroli, Francesco e Gaetano Maggi, Vincenzo Peroni e l'abate Scevola frequentano, invece, il salotto della Contessa Bianca Capece della Somaglia, suocera del già menzionato Rutilio Calini».

⁹ P. GUERRINI, *I Manoscritti della raccolta Labus esistenti nella biblioteca del Seminario di Mantova*, «CAB» per gli anni 1942 (B)-1943-1944-1945. Si riportano: ZAMBONI BALDASSARE: *Idea di un tesoro di storie e di antichità di Brescia* datato 1788; *Abbozzo Istorico del paese di Bornato* (autografo simile al codice Querniano); *Raccolta de' scrittori delle cose bresciane*, in Brescia 20 febbraio 1780, ad uso di Vincenzo Peroni (primo abbozzo della *Biblioteca*

trascrivere la *Storia di Brescia* del Biemmi mentre una miscellanea di documenti, sempre relativi alla storia di Brescia, sono trascritti nell'autunno del 1787 ed un codice dal titolo «Excerpta ex veteribus Status Brixiae» è datato, dal Peroni, 1788. Dal 1797 è amministratore del Comune di Bornato mentre nel 1801 è eletto, sempre per la comune di Bornato, come rappresentante per l'Ateneo di Scienze e Lettere¹⁰.

Così il Peroni, nel 1805, descrive quegli anni¹¹: «Nell'incontro, che fui ben quattro volte amministratore della Comune di Bornato dal 1797 al 1803, ebbi l'aggio di scogliere le carte di quella Comune, stimai cosa ben fatta

Bresciana); Miscellanea storica bresciana fatta da Vincenzo Peroni, fine Ottocento; *Miscellanea di storia bresciana* fatta da Vincenzo Peroni, fine Ottocento; *Cronica Iacobi Malvecij* codice cartaceo, nel 1° f. di Guardia: "ad usum Andreae de Ganassonibus" e sotto il Peroni aggiunse "et nunc Vincentii Peroni"; *Miscellanea di Storia Bresciana* raccolta da Vincenzo Peroni, autografo contiene copia di "CASARIUS INNOCENTIUS, De exterminio civitatis Brixiae", copia datata Brescia 15 settembre 1787 e copia degli Annalia Branchini de Paratico, copia datata 30 ottobre 1787; BIEMMI G.M.: *Istoria delle Valli Tompia e Sabbia*. Copiata da me Vincenzo Peroni 20 giugno 1787, su di un codice del sig. Luigi Arici corretto dall'autore medesimo; BIEMMI G.M. *Istoria di Brescia*, tomo III. Copia fatta da Vincenzo Peroni il 20 luglio 1786; *Miscellanea di storia Bresciana* raccolta da Vincenzo Peroni (fine 800). Continuazione della *Storia di Brescia* di G.M. Biemmi, Tomo IV. Autografo datato "da Bornato, anno IX Repubblicano (1799)"; GNOCCHI PIETRO. *Iscrizioni Bresciane*. Apografo di Vincenzo Peroni; Carte varie, lettere di Giuseppe Beccarelli raccolte da Vincenzo Peroni, in 3 volumi. *Excerpta ex veteribus Status Brixiae*, codice segnato Vincenzo Peroni, 1788. Typographia Brixiana, ab artis inventae origine ad annum MD, a Vincenzo Peroni Brixiano collecta, 1803; *Breve cronica bresciana con annotazione dell'abate Gianmaria Biemmi*. Apografo di Vincenzo Peroni fatto in Brescia il 10 Maggio 1786 sull'originale presso il Sig. Luigi Arici. Miscellanea di documenti bresciani raccolti da Baldassare Zamboni e trascritti da Vincenzo Peroni; *Atti della dedizione volontaria alla Repubblica Veneziana*, apografo di Vincenzo Peroni, senza data; Vincenzo Peroni. *Biblioteca Bresciana*, autografo completo con note del Fornasini e del Labus; *Breve Istoria di Rodolfo Nodaro*, documenti bresciani etc, Bornato MDCCXCV; Autografo di Vincenzo Peroni: *Notizie Biografiche di Bartolomeo Dotti*.

¹⁰ *L'Ateneo di Brescia e la storia della scienza II*, Supplementi ai «CAB», 1988/c, p.102: «[...] l'Ateneo di scienze, Lettere ed Arti, la cui istituzione venne approvata il 23 Vendemmiale (15 Ottobre) ed il 21 Brumale (12 Novembre). Vi erano state adunanze preparatorie di cui la prima il 1° giorno complementare dell'anno IX (18 Settembre 1801) nella quale dalla "Commissione d'Istruzione Pubblica" e dal Ginnasiarca e dai docenti del Ginnasio furono eletti i primi dieci dell'Accademia tra i dimoranti della città, indi i primi eletti «ne' diversi comuni del dipartimento». In Franciacorta «[...] Pietro Vivenzi di Passirano, Carlo Cernuschi di Iseo, Gabriele Mazzocchi a Coccaglio, Antonio Mazzocchi di Cologne, Bernardino Marzoli di Adro, Francesco Barbieri di Rovato e Vincenzo Peroni di Bornato».

¹¹ V. PERONI, *Abbozzo Istorico dell'Antica Comune, e Pieve di Bornato esteso da Vincenzo Bresciano* (d'ora in poi *Abbozzo*), BQBS, Ms. L. III 13.

l'estendere quest'Abbozzo Istorico (è la *Storia di Bornato*), senza punto far riflessione al ricordo di quell'Evangelico detto di S. Luca (capo IV vers. 24) *quia nemo propheta acceptus est in patria sua* come in effetto mi è appunto avvenuto di toccar con mano la verità di tal avviso»; il tutto, come spiega lo stesso Peroni, in seguito a «l'ingiusta e falsa accusa, contro di me avanzata alla Delegazione Dipartimentale di Polizia, da persona di trista qualità di questa Comune, che esercita lo spionaggio, certamente impostore, ed iniquo, essendo stata provata la falsità dell'accusa, per informazioni assunte dal saggio Giuseppe Gelmi Delegato. La gravità, e la moderazione, di cui devesi dar esempio nello scrivere, mi impedisce di poter sulla qualità di tal persona esporre i miei sentimenti, consentendomi solo di esporre a mia difesa l'antica sentenza: *chi delitto non ha rossor non sente*».

Dalla lettura dei manoscritti del Peroni scaturisce evidente la sua moderazione in campo politico e nessuna debolezza, in generale, nei confronti degli eccessi; infatti, il giudizio sull'antico governo veneto è totalmente negativo al punto che amava dissociarsi, dall'aristocrazia veneta, firmandosi "patrizio bresciano". Così scriveva sulla Repubblica di San Marco: «Una duplice Aristocrazia opprimeva barbaramente il terzo stato, nerbo migliore di uno stato, la quale vietar non potendo l'uso degli occhi e del naso restringeva per istravagante tirannia l'uso della mente e della lingua obbligandosi a scrivere, ed a parlare dietro la norma de' loro pensieri e de' loro interessi». Ma se manca la libertà di pensiero certamente la giustizia non è equa «[...] Ivi la spregiudicata filosofia, l'amore del vero, del giusto, lo spirito popolare venivan chiamati delitti di stato, e capitalmente puniti, mentre i furti sacrileghi, gli omicidi di armati e, le più sozze lubricità, come lievi trascorsi di furor giovanile venivano con pene pecuniarie rimessi. Se mai per altro vi erano circostanze ove il rigore trovasse assolto questo era nell'aperta impotenza a saziare l'ingordigia de' venali ministri. Senza denaro la severità era inappellabile, e le condanne precipitavano, e termina [...] se la società, se il governo è cattivo, l'uomo divien cattivo, viola una legge impunemente violata, e tratta da nemici quei suoi fratelli che riconosce nemici. Lo stato sociale in questo caso è assai peggiore del selvaggio ed ecco appunto lo stato cui ci aveva ridotta la Veneta Oligarchia».

Ma se le frequentazioni del salotto della contessa Bianca Uggeri hanno predisposto il nostro alle novità politiche transalpine è anche vero che

L'avvento dei francesi sul territorio bresciano provoca un brusco risveglio: «[...] per fatalità delle circostanze fu unita anche Brescia col suo vasto territorio alla suddetta Repubblica Cisalpina, e ne nacquero tosto le due fatali fazioni cioè Aristocratici, e Patrioti, ambe intente al proprio utile, fondato sulla tenacità delle proprie opinioni. Gli Aristocratici troppo superstiziosi hanno condotto la plebe alla licenza, fanatismo, e alla vendetta. I Patrioti troppo sfrenati contro la religione de' nostri padri, e venali per loro interessi, né patria avendo veruna, implorando ciascuna i confinanti stranieri che con l'armi si contendevano l'Italia». E non sono da meno gli Austriaci: «L'irruzione degli Austro-Russi nel territorio della Repubblica Cisalpina nell'interregno di mesi 13 (1799-1800) sarà mai sempre un'epoca memoranda negli annali della medesima per le tante atrocità, che furono commesse dagli invasori [...]». Ed ancora: «...si fondano le Repubbliche colla violenza, ma l'energia, e la saviezza le può solo conservare. In dieci anni di rivoluzione gli individui, che hanno governata la Francia, tutti hanno abusato della loro autorità a danno della Nazione, e tutti sono stati schiacciati dal peso di questa stessa autorità a misura che fu loro strappata dalle mani. Tanti esempi avrebbero dovuto guarire una volta tutti gli ambiziosi della furiosa mania di dominare... Insomma in tutti i tempi i novatori, i chiacchieroni, gli imbroglioni, gl'impostori, e i faziosi, quali sono senza morale, e senza educazione, sono sempre stati più abili a rovesciare, che a stabilire governi». Ai problemi sociali, in quegli anni, il Peroni deve aggiungere anche i problemi familiari. La sua famiglia, in quel periodo (come risulta da un documento del 1802¹² che segnala i soli componenti maschili, servi compresi, di ogni nucleo familiare in Bornato) era composta dal capo famiglia Vincenzo [coniugato con Giovanna Vezzoli], di anni 55 (segnalato come possidente) e dai figli: Alloisio (Luigi) di anni 16, Angelo di anni 14, Giacomo di anni 12, Piero di anni 8, Carlo di anni 3 (n. 18 novembre 1798 - † 1 maggio 1819) ed Antimo di anni 56, segnalato come servente domestico. Dai registri parrocchiali abbiamo trovato

¹² Il documento, dal titolo *Elenco degli Abitanti della Comune di Bornato Distretto Iseo del Dipartimento del Mella esistenti nel principio del 1802. Parrocchia S. Bartolomeo Apostolo*, è nell'Archivio Parrocchiale di Bornato (Busta Libro delle Anime, Reg. Bornato 1802, elenco degli abitanti); il testo è stato trascritto integralmente in G. ROLFI, *La Costa di Bornato. Note per la storia di una contrada agricola in Franciacorta*, «Quaderni della Biblioteca comunale Don Lorenzo Milani», n. 10, Cazzago S. Martino 2004, pp. 237-241.

l'annotazione di un altro figlio, Pier Agostino, nato il 3 settembre 1794 ed evidentemente già deceduto.

Tre anni dopo il Peroni deve subire la perdita del primogenito: «Nel finire quest'operetta¹³ mi è avvenuto con mio sommo cordoglio di perdere il mio amato figlio Luigi nella florida età di venti anni, giovine onesto, studioso, ed ubbidiente. Ho ammirato in lui un fondo di pietà, di carità, d'attività, e di cuore sorprendente. Tutto mi risveglia il passato, la compagnia, la solitudine, lo star pensoso, ed il discorso mi annoia. Dopo aver amaramente pianto per sei mesi la sua penosa malattia son giunto a pregar il figlio due ore prima che entrasse nell'agonia, che pregasse Dio, che levasse ancor me da questa valle di lacrime. Mancò di vita con rassegnazione al divin volere li 2 marzo 1805. alle ore ventiuana, e nella medesima ora cessò di vivere anche il suo maestro il dotto, ed esemplare prete Francesco Barucchi»¹⁴. Vincenzo Peroni morirà cinque anni più tardi.

Nel 1817, Gaetano Fornasini, vicesegretario dell'Ateneo e vicebibliotecario della Queriniana (nonché amico bresciano del Foscolo), inizia la pubblicazione dell'annuario «La Minerva Bresciana», edita dal Bettoni; la pubblicazione continuerà sino al 1828¹⁵. Nell'annuario il Fornasini in-

¹³ V. PERONI, *Avviso*, in *Abbozzo*, p. 1.

¹⁴ Coincidenza confermata dal registro dei morti presente nell'Archivio Parrocchiale di Bornato: «3 Marzo 1805. Dom. 1. di Quaresima. Luigi Peroni, d'anni 19 circa, figlio del Cittadino Vincenzo, dopo lunga malattia di sei mesi circa, munito di tutti i sacramenti con assistenza morto gieri alle ore 21, questa mattina con decoroso funerale portato alla chiesa fatte le esequie. E nell'annotazione successiva, die eadem supra scripta 3 Marzo 1805. Dom. 1. de Quaresima. Francesco Barucco qm. Carlo d'anni 37. Prete di merito dopo lunga malattia di cinque mesi circa munito dei sacramenti, assistito e passato a miglior vita gieri alle ore 21 e questa mattina fatti decenti funerali alla Chiesa le onorevoli esequie sepolto avanti l'altar maggiore nel deposito arcipretale».

¹⁵ *Biblioteca Bresciana*. Opera postuma di Vincenzo Peroni patrizio bresciano. Brescia, per Nicolò Bettoni, 1818-1823. Pubblicata da Gaetano Fornasini in appendice all'almanacco *La Minerva Bresciana* per gli anni 1817-1828 e poi riunito in tre volumi (312 p.; 309 p.; 244 p. ;) interrotto alla voce "Suardi Giambattista". Rist. anast.: Bologna, Forni, 1968. Così inventariata alla Biblioteca Queriniana: Biblioteca bresciana/opera postuma di Vincenzo Peroni-Brescia: per Bettoni e soci 1816-1828. - 3v: 1 ritr.; 16 cm. Pubbl. solo fino alla lettera S (Suardi Giambattista) a puntate nell'almanacco *La Minerva Bresciana*. Contiene: Vol. 1 (A-C). Vol. 2 (D-N). Vol. 3 (Q-S). La stessa opera è stata ristampata a Bologna nel 1968; così è segnalata alla Queriniana: "Biblioteca bresciana/ opera postuma di Vincenzo Peroni-Bologna : Forni, stampa 1968. - 3v. (312, 309, 244 p.) 1 ritr., 17 cm. Inoltre un quarto manoscritto che non fu pubblicato in aggiunta ai precedenti volumi,

serisce notizie relative a fatti ed uomini di cultura bresciani e, in appendice, allega, riveduta e corretta¹⁶, la *Biblioteca Bresciana*, manoscritto inedito del Peroni che rappresentava la prima bibliografia degli scrittori bresciani. La pubblicazione fu interrotta alla lettera "S" poiché il Fornasini fu costretto, non sappiamo se a causa di motivi di salute, politici o finanziari, a interrompere la pubblicazione dell'annuario dopo il 1828¹⁷. Il lavoro del Fornasini fu ampiamente lodato se nell'introduzione all'anno accademico del 1825 il Presidente così esordiva: «[...] non sarà, credo, chi nieghi fra noi lode alla diligenza, pazienza e sagacità dell'assistente al segretario il socio Sig. Fornasini nel darci compiuta la *Biblioteca Bresciana*, che in brevi parole ricordi ai posteri i nomi, le no-

così catalogato: *Biblioteca bresciana*. Vol. 4 (manoscritto), inedito / opera postuma di Vincenzo Peroni – 165 c.; 22 cm. Bs. BQO Cons. SB C. 32. Inv. BQ000056190. Barcode: BQ. Vedasi anche *Enciclopedia Bresciana*, s.v., p. 333. Sulla "Biblioteca Bresciana": «[...] il quarto volume (lettera T-Z) resta inedito alla Queriniana e fu completato da Antonio Valentini». Così in *Storia di Brescia, IV, Dalla Repubblica Bresciana ai giorni nostri (1797-1963)*, Brescia 1964, Parte IV, *Cultura e letteratura nei secoli XIX e XX.*, Cap. I., *La cultura nella prima metà dell'Ottocento*, a cura di L. A. Biglione Di Viarigi, p. 705: «Il Peroni scrisse una *Storia di Bornato* (manoscritta), la *Continuazione della storia di Brescia dell'Abate Gian Maria Biemmi*, in tre volumi, pure manoscritta, e soprattutto, la *Biblioteca Bresciana*, pubblicata postuma nel 1816. Questa *Biblioteca Bresciana* è una raccolta, in ordine alfabetico, di bresciani illustri o che nel vario mondo delle lettere, delle scienze e della cultura in genere, si sono distinti nel corso dei secoli: brevi le notizie biografiche, ma ordinata la bibliografia delle loro opere e utile l'ordine alfabetico al fine di una facile consultazione. I concetti che hanno informato l'opera sono racchiusi nella prefazione: "Qui i Bresciani ritroveranno né loro maggiori e viventi concittadini i chiari esempi ch'essi diedero ai contemporanei non meno che ai posteri coltivando fra gravi affari, di cui erano incaricati, i buoni studi, e i frutti che colsero in ogni maniera di scientifica e letteraria disciplina, oltre i vescovi letterati, e le accademie, che tra noi hanno in diversi tempi fiorito"» (V. PERONI, *Biblioteca Bresciana*, prefazione, pp. 5-6).

¹⁶ Il testo fu ampiamente corretto se nell'introduzione all'anno accademico del 1825 il Presidente dell'Ateneo esordiva affermando: «[...] non sarà, credo, chi nieghi fra noi lode alla diligenza, pazienza e sagacità dell'assistente al segretario il socio Sig. Fornasini nel darci compiuta la *Biblioteca Bresciana* [...], che morendo lasciò il nob. Sig. Vincenzo Peroni di onorata memoria, e che depositata fu nella Queriniana [...] Ma chi esaminato lo avea, l'ebbe trovato un lavoro tanto imperfetto [...] e di questo subito si accorse il Sig. Fornasini [...] venne a lui pensiero di supplire a questi difetti, correggere errori, aggiungere i nomi sfuggiti alla memoria ed alle indagini del Peroni, e finalmente registrare tutti i coltivatori delle lettere e delle scienze [...]. Vedasi in proposito «CAB» per l'anno accademico 1825, p. 71.

¹⁷ «CAB», suppl. 1978 b.

zioni biografiche, e le opere dei Bresciani, i quali si distinsero in tutti i tempi per dottrina e sapere. Egli a bella prima credette di non aver altro a fare, che di dare alla luce la *Biblioteca Bresciana*, che morendo, lasciò il nob. Sig. Vincenzo Peroni di onorata memoria, e che depositata fu nella Queriniana; della quale si era nella mente di alcuni (che però mai non l'avevano letta) tanto magnificato il pregio, ed il merito di dare fino all'Ateneo la taccia di non curante le patrie glorie, perché potessi rimanersi nella polvere inconsiderato un sì prezioso monumento. Ma chi esaminato lo avea, l'ebbe trovato un lavoro tanto imperfetto da non poterne derivar gloria al suo autore, e più atto a certificare in lui buona volontà di fare, che assicurare altrui d'aver fatto bene, e di questo subito si accorse il Sig. Fornasini, trovandovi di molti nostri letterati appena registrato il nome, di altri riferite inesattamente le notizie biografiche, ed anche dei più conosciuti scrittori omesse, o mal accennate le opere. Il perché venne a lui pensiero di supplire a questi difetti, correggere errori, aggiungere i nomi sfuggiti alla memoria ed alle indagini del Peroni, e finalmente registrare tutti i coltivatori delle lettere e delle scienze bresciane che fiorirono dopo»¹⁸. E due anni dopo Girolamo Monti, nell'apertura dell'anno accademico, elogerà il Vice Segretario per la «sua Minerva ovvero Biografia di tutti i Letterati Bresciani, a compilare la quale ebbe a pretesto un codice imperfetto del fu Nobile Vincenzo Peroni si merita un cenno di onorevole e grata menzione. E così pure de' suoi studiati elogi di alcuni illustri Bresciani [...]»¹⁹.

Nel dare alle stampe il terzo volumetto della *Biblioteca Bresciana* il Fornasini evidenzia alcuni tratti del Peroni: «[...] Unì egli ad una soda pietà ed all'esatto adempimento de i doveri di un ottimo padre di famiglia il più profondo ed accurato studio delle patrie memorie. Prova di ciò era la copiosissima collezione ch'egli fece, con molta fatica e non minore dispendio, di libri rari e manoscritti preziosi relativi tutti alla patria istoria [...] Il Peroni non possedeva un gusto squisito nell'arte dello scrivere, né era fornito di quella critica, al cui crogiuolo si depurano i fatti storici, ma ciò era compensato da una incomparabile accuratezza, e da un costante im-

¹⁸ «CAB» per l'anno accademico 1825, p. 71.

¹⁹ «CAB» per l'anno 1827, discorso del presidente Girolamo Monti, p. 11.

proba fatica nel raccogliere i documenti»²⁰. Evidentemente la morte colse il Peroni quando la sua opera più conosciuta era ancora un *work in progress*; non così per i testi relativi a Bornato e di cui siamo ampiamente debitori. Non a caso il Guerrini, nell'introduzione alla Storia di Bornato scrive: «[...] egli è dunque il primo benemerito storico di Bornato, il primo che ne raccolse amorosamente e ne illustrò con fervido culto i frammenti archeologici, le memorie medievali, i ricordi religiosi»²¹.

I manoscritti bornatesi

Il 26 ottobre 1803, a Vincenzo Peroni, municipale della Comune di Bornato, fu consegnato un questionario da parte di un «capitano del Genio Geografo» della Repubblica Italiana. Tale documento, presentato in tutti i comuni, non era altro che un'indagine statistica atta ad inquadrare il Comune sia dal punto di vista economico che storico e religioso. Completavano il questionario domande sulle situazioni ambientali quali l'ubicazione geografica, la quantità delle piogge, la consistenza delle acque correnti e via di seguito. La compilazione delle risposte fu terminata in data 7 novembre e consentì al Peroni di redigere un manoscritto dal titolo: «Notizie Storiche Statistiche su Bornato per Vincenzo Peroni Patrizio Bresciano», datato Bornato 7 Novembre 1803. È alla Biblioteca Queriniana: MS FE 84 (antica segnatura B.III 79). Consta di 82 pagine. Così è catalogato nel Fondo Fè:

Sec. XIX

Cartaceo; mm. 195 x 135; numerazione a matita; precedenti collocazioni:

■ "B. III. 79"; "A.IV.4", "C. 27". Legatura in cartoncino marmorizzato.

p. 3: Quesiti che devono rispondere in iscritto i municipali d'ogni comune della Rep. Italiana

p. 15: Descrizione storica dell'antico comune di Bornato

pp. 69-82 Notizie della vita e dell'abiura del prete d. Giuseppe Beccarelli.

²⁰ G. FORNASINI, *Biblioteca Bresciana*, III, pp. 46-47. Il testo è riportato da GUERRINI, *Storia di Bornato*, pp. 109-110.

²¹ GUERRINI, *Storia di Bornato*, p. 107.

Più dettagliatamente:

- La prima pagina riporta il titolo con la dedica *Reverendissimo Sig. Parroco*.
- Da p. 3 a p. 6 sono esposti i 16 quesiti, posti da parte del Genio Geografico della Repubblica Italiana, a tutti gli amministratori Comunali.
- Da p. 7 a p. 11: Risposta a 16 quesiti.
- Da p. 12 a p. 13: Dati sulla Popolazione.
- Da p. 15 a p. 63 *Descrizione Istorica dell'Antica Comune di Bornato*.
- Da p. 64 a p. 67 pp. bianche.
- p. 68: Descrizione della *Chiesa di San Bartolomeo di Bornato di sette altari*.
- Da p. 69 a p. 82 *Notizie della vita e dell'abiura del prete Don Giuseppe Beccarelli*.

Il manoscritto è confluito quasi totalmente in un testo terminato nel 1805 dal titolo: «Abbozzo Istorico dell'Antica Comune, e Pieve di Bornato esteso da Vincenzo Peroni Bresciano». Sul frontespizio il manoscritto reca la seguente annotazione "Sac. Paolo Guerrini.(sic) mi fu donato questo ms. dal parroco di S. Gallo d. Gius. Trotti il 25 agosto 1910". Alla Biblioteca Queriniana è presente con la seguente segnatura: MS.L-III-13. pagg. 114. Il manoscritto è così composto:

- L'introduzione (chiamata dal Peroni *Avviso*) occupa le prime 3 pagine
- p. 4 bianca
- da p. 5 a p. 112 il testo dell'*Abbozzo Istorico*
- alle pagine 113-114 *Tavola Cronologica degli Arcipreti della Chiesa Plebana di Bornato*.

L'Abbozzo fu inserito dal Guerrini nelle sue *Memorie Storiche di Brescia*, Serie Terza – MCMXXXII con il titolo *Storia di Bornato*. Nel volume è indicato XV Dicembre MCMXXXII in edizione di 300 esemplari; il frontespizio reca le seguenti informazioni: «Vincenzo Peroni – Storia di Bornato – con prefazione, note e appendice a cura di Paolo Guerrini».

- Il testo relativo a Bornato occupa le pagine dalla n. 105 alla p. 162.
- da segnalare un disegno, incorniciato in un medaglione, raffigurante Vincenzo Nobile Peroni con i dati anagrafici 1746-1810.
- da p. 107 a p. 116 è inserita l'introduzione del Guerrini;
- da p. 117 a p. 144 il testo del Peroni ampiamente corredato da note esplicative; le pagine successive sino alla 156 sono occupate da un'appendice su *Le nobili famiglie Bornati e Soncini*,

- da p. 157 a p. 160 notizie su *L'Umanista Bernardino Macio*,
- a p. 161 sono riportate *Iscrizioni Bornatesi* della Parrocchiale e, a p. 162, la *Serie degli Arcipreti della Pieve*.
- Sono inoltre inserite 2 tavole: Tav. XXXIII Il castello di Bornato, Tav. XXXIV La Chiesa Plabanale.

Un esemplare della sola *Storia di Bornato* (quello in pratica commissio-
nato) reca a p. 4 la seguente informazione: Edizione di trecento esem-
plari estratti dalle «Memorie storiche della diocesi di Brescia» – Serie III.
– Anno MCMXXXII, pp. 43 (144).

L'estratto riprende quanto pubblicato nelle «Memorie» sino a p. 144. In
sostanza sono riprodotte l'introduzione e il testo del Peroni con esclu-
sione delle appendici inserite dal Guerrini. Non sono riprodotte le tavole
ma il solo disegno con i dati anagrafici del nobile Peroni. Una copia è al-
la Queriniana catalogata nel modo seguente:

- Peroni, Vincenzo
Storia di Bornato/Vincenzo Peroni; con prefazione, note e appendice a cu-
ra di Paolo Guerrini - Brescia, Scuola tipografica Opera Pavoniana, 1932 -
P [107] - 162 p., [4] p. di tav.: ill.: cm.
Ed. di 300 esempl. - MSA B.M. 1.115.

La *Storia di Bornato*, edita dal Guerrini, fu "sponsorizzata" dal Comune
di Cazzago S. Martino con delibera del 25 marzo 1932 poiché la stam-
pa ha lo «scopo istruttivo delle scolaresche e della stessa popolazione»²².
È del 1975 una nuova stampa di 76 pp., edita a Bornato (Ed. Sardini),
recante il titolo *Storia del Comune di Bornato in Franciacorta* che riprende
il testo riprodotto nelle *Memorie* con l'aggiunta di alcune mappe, alcune
fotografie relative ad edifici di Bornato, la riproduzione di alcuni affre-
schi della Pieve, due pagine riprese dal catastico del Da Lezze, disegni di
Speranza Malnati ed alcune notizie artistiche riguardanti la Casa dei
Bornati a Basso Castello, il Palazzo Orlando in castello, la Villa Rossa e

²² *Bornato nella storia e nella cronaca del nostro secolo*, a cura di G. Dalola, Bornato 1985,
p. 55: «[...] A proposito della pubblicazione di quest'opera, tra Monsignor Guerrini ed il
nostro Podestà viene raggiunto un accordo i cui termini vengono precisati nella delibera
del 25 marzo 1932: il Podestà stanZIA 700 lire a favore dell'iniziativa ed il Comune di
Cazzago entrerà in possesso di parecchie copie della pubblicazione che si provvederà poi
a vendere "a rimborso di buona parte del concorso"».

il Palazzo Secco d'Aragona, riprese da *Le dimore Bresciane* di Fausto Lechi (vol. II e IV).

In sostanza il testo riprende il precedente *Notizie Istoriche* con l'esclusione dell'elenco dei quesiti ed i dati sulla popolazione: il resto è conglobato con alcune modifiche assolutamente irrilevanti. Sono invece aggiunte delle pagine storiche, relative alle guerre napoleoniche contro la coalizione austro/russa sino alla formazione delle Cisalpina ed il successivo Regno D'Italia, tutte vicissitudini contemporanee al Peroni e non utilizzate dal Guerrini, salvo alcuni frammenti inseriti nelle note²³.

²³ Alcuni brani sono stati trascritti dal sottoscritto in *Vincenzo Peroni, Un disilluso alla Comune di Bornato*, in *Cultura in Franciacorta e sul Sebino, Trent'anni del Centro culturale artistico*, a cura di F. Marchesani Tonoli e G. Rolfi, «Quaderni della Biblioteca comunale Don Lorenzo Milani», n. 9, Cazzago S. Martino 2003.



**SCOPRI LE POLIZZE AUTO, FAMIGLIA E CASA DI UBI ASSICURAZIONI.
CHIEDI UN PREVENTIVO. METTICI ALLA PROVA.**

UBI >< Assicurazioni

UBI >< Banco di Brescia

Per la protezione dell'uomo.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Progetto Sicurezza Auto, Progetto Sicurezza Casa, Sicurezza Legale, Sicurezza Salute, Blufamily, DolceVita sono polizze emesse da UBI Assicurazioni Spa. Per i contenuti tecnici delle polizze si invita a prendere visione, prima della sottoscrizione, della Nota Informativa, delle Condizioni Contrattuali e dei preventivi personalizzati gratuiti disponibili presso le filiali delle Banche del Gruppo UBI Banca.

800.500.200 - www.ubibanca.com

GIUSEPPE NOVA
FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

Angelo Maver, cartolaio e tipografo *attivo a Palazzolo sull'Oglio*

Cercare di ricostruire la poco nota figura di Angelo Maver non è stato per nulla agevole¹, sia perché non esiste a tutt'oggi uno studio specifico che lo riguardi², sia perché si posseggono scarsissime notizie circa la sua persona e, di conseguenza, la sua attività. Eppure egli fu sicuramente tra coloro che diedero un contributo significativo alla storia della stampa bresciana in un periodo non certo esaltante ed in condizioni tutt'altro che ottimali.

Ma cominciamo dall'inizio. Angelo, figlio del bergamasco Giuseppe Maver³, risulta cittadino di Palazzolo sull'Oglio almeno dagli anni Sessanta del XIX secolo, anche se ciò non chiarisce con sicurezza se egli nacque nella cittadina della Bassa bresciana o vi arrivò dal territorio di Bergamo al seguito della famiglia. Nebulosi sono anche i suoi trascorsi giovanili, sui quali non esiste alcun tipo d'informazione. Le prime notizie certe che lo riguardano risalgono agli anni Ottanta del XIX secolo e provengono dagli archivi parrocchiali dell'importante centro sul fiume Oglio.

¹ G. NOVA, *Stampatori, librai ed editori a Brescia nell'Ottocento*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2008.

² Le uniche note riferibili al tipografo palazzolese sono quelle realizzate da Francesco Ghidotti per la Fondazione Cicogna-Rampana che si occupa appunto della raccolta e dello studio delle memorie storiche locali. Dobbiamo segnalare, inoltre, il saggio F. GHIDOTTI, *Palazzolo 1890. Notizie sull'agricoltura, l'industria e il commercio e sulle condizioni fisiche, morali, intellettuali, economiche della popolazione*, Palazzolo 1970, che riporta anche alcune osservazioni sulla stampa e sull'operosità letteraria dell'importante centro della Bassa Bresciana.

³ La zona di provenienza rimane piuttosto dubbia, ma probabilmente riguarda il corso del fiume Serio, visto che il cognome Maver è ancora oggi abbastanza diffuso nella zona compresa tra Seriate e Cologno al Serio, località a meno di venti chilometri da Palazzolo sull'Oglio.

Un primo documento (Registro dei Matrimoni, anno 1880) testimonia che Angelo Maver si sposò con tale Maria, figlia di Mosè Corridori, mentre un secondo documento (Registro dei Battesimi, anno 1881) attesta la nascita del loro primo figlio, cui venne dato il nome di Vittorino Giovanni. Dobbiamo segnalare che in quest'ultimo documento, insieme ai nomi dei genitori, risulta anche 'la specifica' circa la loro attività lavorativa: i coniugi Maver appaiono, infatti, con la qualifica di "cartolai". Dalla lettura di un terzo documento (Registro dei Battesimi, anno 1883), si apprende che i coniugi Maver ebbero anche una seconda figlia, alla quale venne imposto il nome di Maria Erminia, ma il lieto evento fu funestato, come si evince dal quarto documento (Registro dei Morti, anno 1883) dal "decesso per parto" di Maria Corridori che, in seguito a gravi complicazioni, morì nel dare alla luce la secondogenita. Nell'ultimo documento in nostro possesso (registro dei Morti, anno 1883) dobbiamo purtroppo constatare anche la morte della piccola Maria Erminia, la quale sopravvisse alla madre soltanto 16 giorni.

Angelo Maver era quindi un cartolaio che nella seconda metà dell'Ottocento aprì a Palazzolo sull'Oglio una carto-libreria dotata anche di un torchio da stampa ed attrezzatura per la rilegatura dei testi. La bottega si trovava all'inizio in Piazza Roma, ma successivamente spostò la propria sede in più ampi locali siti in via XX Settembre, al numero 81, come si evince da diversi annunci pubblicitari fatti stampare per l'occasione. Il Maver, infatti, fu soprattutto un abile imprenditore che si impegnò a fondo per pubblicizzare la sua azienda e promuovere il suo lavoro. Numerosi documenti testimoniano il suo zelo in tal senso: si tratta di stampati pubblicitari, fogli volanti, avvisi promozionali e carte intestate che, in pratica, coprono tutto l'arco della sua attività.

In una carta intestata del 1872, per esempio, ai lati della ragione sociale ("*Cartoleria di Maver Angelo con Legatoria di libri in Palazzolo sull'Oglio*"), fanno bella posta due riquadri nei quali compare la "dotazione dell'attività", com'era di prassi all'epoca. Nel riquadro di sinistra si legge: «Assortimento Stampe d'ogni Qualità ad uso delle Fabbricerie, Congregazioni di Carità, per Esattori Comunali ed altri Uffici e Privati. Si eseguiscono Commissioni di Registri d'ogni grandezza, rigati giusta l'ordinazione», mentre in quello di destra troviamo: «Assortimento carta d'ogni qualità tanto da scrivere che per Bottegai, Libri divoti e

Scolastici, oggetti di Cancelleria ed Immagini, Registri d'ogni grandezza, si ricevono commissioni di stampa d'ogni genere».

Dalla lettura di un successivo foglio volante, riferibile al 1885 circa, risulta che Angelo Maver, il quale si definiva «Negoziante di carta e cartoni d'ogni genere e qualità», decise di distinguere le varie attività di bottega con circostanziate note di dettaglio allo scopo di interessare il maggior numero di clienti possibile, tanto che nel testo di propaganda troviamo: «Cartoleria. Assortimento Oggetti di Cancelleria» (riquadro superiore sinistro), «Tipografia. Eseguisce lavori Tipografici d'ogni genere» (riquadro superiore destro), «Carta e Cartoni di paglia» (riquadro inferiore sinistro), «Celle e Buste per confessio, Seme bachi» (riquadro inferiore destro). Inoltre, in due note poste ai lati del foglio rispettivamente si legge: «Assume Commissioni Litografiche. Carte d'imballaggio d'ogni genere» e «Etichette, Scatole, Sacchetti per Droghieri, ecc.». Al centro del foglio, infine, il Maver così reclamizzava la sua dotazione: «Assortimento di Registri. Libri da scrivere, scolastici, divoti e di premio, Stampi per Municipi, Preture, Esattorie, Scuole, Fabbricarie ed altri in genere, Auguri ed Immagini, Carta da lettere ultima novità, Assortimento di Notes, Album per disegno e per ritratti, Inchiostri, Carte da Giuoco delle migliori Fabbriche e Giuochi diversi. Palloni di illuminazione ed Aereostaci. Grasso di carta per le unghie dei cavalli. Articoli da pesca».

In una carta intestata, infine, del 1894, accanto alla ragione sociale «Angelo Maver - Tipografia e Cartoleria con Legatoria di libri», viene inserita, confermando lo spirito commerciale del titolare, la completa descrizione delle potenzialità dell'azienda che si proponeva anche come «Magazzino Stampati per Municipi, Congregazioni di carità, Esattorie e Privati», ricordando di avere inoltre a disposizione «Carta per uso pizzicagnoli, droghieri, pasticceri, ecc., per fiori artificiali, vetrata e smerigliata, Registri ed oggetti di cancelleria d'ogni qualità, Libri divoti e scolastici, immagini sacre e profane, Sacchetti di garza e buste di carta con garza e senza per seme bachi sistema cellulare».

L'attività del Maver si consumò prevalentemente dietro ai banchi della sua carto-libreria, anche se fu attivo in alcune occasioni come tipografo e come editore. Tra la sua produzione ottocentesca dobbiamo ricordare il volumetto di 16 pagine intitolato *In morte del signor dottore Andrea Rossini. A dolce memoria dei funerali fatti nella domenica 16 novembre*



Frontespizio dello Statuto del Club Ciclistico di Palazzolo sull'Oglio (Tipografia e Cartoleria Angelo Maver XIX s.).



Frontespizio dello Statuto della Società contro l'Accattonaggio di Palazzolo sull'Oglio (Tipografia e Cartoleria A. Maver 1909).



Frontespizio del Libretto personale del Sindacato fra gli Operai Bottonieri di Palazzolo sull'Oglio (Tipografia e Cartoleria Angelo Maver 1912).

1879 (1879), che risulta così sottoscritto «Palazzolo, Tip. A. Maver», lo *Statuto della Società Operaia Cattolica di M.S. nella Vicaria di Palazzolo sull'Oglio* (1886), il libello di 10 pagine dal titolo *Una pagina di storia municipale. Discorso letto il 26 aprile 1891 nel Teatro Sociale di Palazzolo* (1891) e l'opuscolo di 25 pagine in-8° intitolato *Statuto della Società di Mutuo Soccorso degli operai e agricoltori dei comuni di Adro e Capriolo investita della personalità giuridica con decreto 26 giugno 1889 n. 1223 del Regio Tribunale civile e correzionale di Brescia* (1892).

L'attività di Angelo Maver continuò anche nei primi anni del Novecento, con la pubblicazione di alcuni opuscoli editi per associazioni ed enti locali, come lo *Statuto del Club Ciclistico di Palazzolo sull'Oglio* (s.d.), lo *Statuto della Società contro l'Accattonaggio di Palazzolo sull'Oglio* (1909) e il *Libretto Personale del Sindacato fra gli Operai Bottonieri di Palazzolo sull'Oglio* (1912).

Non sappiamo con esattezza fin quando Angelo Maver⁴ lavorò dietro ai banchi della propria bottega, ma probabilmente rimase attivo entro e non oltre la prima metà del Novecento, visto che nella seconda metà del secolo a Palazzolo sull'Oglio si perdono completamente le tracce della sua carto-libreria.

⁴ Non conosciamo la data della morte di Angelo Maver, ma fu probabilmente in coincidenza con la cessazione dell'attività della sua carto-libreria. In ogni caso il figlio Vittorio Giovanni non decise di continuare l'opera iniziata dal padre e, quindi, con la scomparsa di Angelo Maver la bottega di Palazzolo passò definitivamente di mano.

FRANCO LILONI
SCRITTORE DI CULTURA LOCALE E DIALETTO

Tratti linguistici generali *del territorio camuno*

Alla luce dei risultati emersi dalle ultime ricerche effettuate per l'Atlante Microdiatopico Fonetico-Morfologico Camuno, che presenta 127 siti d'indagine distribuiti su tutto il territorio camuno e alcuni comuni finitimi appartenenti ad altre realtà amministrative, si delinea un quadro a dir poco complesso e multiforme, addirittura in certi ambiti appaiono situazioni linguistiche sicuramente lontane dal modello bresciano *standard*, che già preludono a realtà fuori dal contesto regionale.

È imbarazzante, oltre che poco scientifico, parlare di un dialetto camuno; al limite si possono individuare di detto territorio alcune aree all'interno delle quali risaltano tratti specifici, non presenti in altre aree che legittimano, pur con tutte le obiezioni del caso, la comune appartenenza.

Inoltre, anche a livello diacronico, si possono osservare sul territorio camuno dialetti che a livello fonetico presentano vari gradi di processo evolutivo che nel tempo ha coinvolto la struttura dei vocaboli latini in origine, fino agli esiti attuali.

Ecco perché mi sono permesso spesso di definire la Val Camonica il più interessante laboratorio linguistico di tutta la Lombardia, in piena e dinamica evoluzione e pure destinato, purtroppo, ad una più o meno rapida omogeneizzazione dei tratti linguistici più peculiari e arcaici.

Omogeneizzazione e graduale perdita di tratti distintivi a carattere prettamente locale che stanno interessando non solo le realtà abitative del fondovalle più esposte all'urbanizzazione e al contatto con realtà linguistiche estranee, come avvenuto negli ultimi decenni, ma purtroppo anche gli insediamenti più decentrati ed in posizioni più protette che nel giro di pochi anni hanno dimostrato un maggiore adeguamento sia al modello linguistico cittadino sia una penetrazione di neologismi che

tendono a sostituire le più schiette espressioni dialettali. Complice di tutto ciò il vasto apparato della scolarizzazione e dei *mass media* con la perdita, tanto per fare un esempio, dell'opposizione tra fonemi e allofoni approssimanti presenti nella parlata degli anziani e non dei più giovani. Ma vi è anche un altro aspetto da affrontare, che in un certo senso sta smussando le evidenze più specifiche ed esclusive dei vari dialetti, quello relativo alla concretizzazione di un dialetto di *koinè* di fondovalle dove in un intrecciarsi di interazioni di tipo diastratico e diamesico oltre che diatopico, si assiste ad una omologazione del veicolo linguistico. Ne deriva al fine di una maggiore fruizione da parte di parlanti con un proprio bagaglio linguistico, una sorta di dialetto che, perse le proprie connotazioni diatopiche, sta progressivamente annullando tutti quei tratti, e qui siamo in ambito diastratico, che palesano appartenenza a realtà sociali troppo rustiche, obsolete e conchiuse nel proprio isolamento.

Val la pena di ribadire l'effetto devastante, soprattutto nelle generazioni più giovani, sulla conservazione dei tratti più significativi per lo studio di specifiche aree dialettali. Fenomeno interessante è la conservazione quasi integra del dialetto presso le persone anziane (oltre gli ottant'anni) e la riappropriazione sia pure sbiadita e un po' artificiosa da parte delle generazioni più giovani, che grazie alla sensibilità di alcuni promotori della tutela del dialetto, consapevoli della perdita della propria identità culturale, sono state riavvicinate alla loro lingua madre. Non è questa la sede adatta per avviare polemiche, ma mi parrebbe giusto ribadire al di là delle intenzioni meritorie di varie iniziative riguardanti il tema dialettale, sia a livello teatrale che editoriale, che spesso non è stata data la giusta importanza alla trattazione scientifica in tale settore. A volte ci si trova di fronte, un po' come avviene anche in altri contesti territoriali, all'edizione di dizionari del tal o tal'altro Paese, pubblicati senza che siano affrontati i delicati problemi della rappresentazione ortografica e fonetica, ed in molti casi manca una sia pure modesta elaborazione grammaticale.

Se già appare tribolata la via intrapresa da chi intenda scrivere nella varietà dialettale cittadina, per tutta una serie di problemi irrisolti a livello di unificazione e standardizzazione ortografica, figuriamoci le difficoltà che devono affrontare coloro che si apprestano a rendere oggettivamente i dialetti arcaici, ricchi di situazioni fonetiche difficilmente rappresentabili attraverso l'ortografia italiana.

Per dare una legittima, obiettiva rappresentazione di tantissimi suoni ci si deve ancora affidare alle direttive di una complessa ricerca fonetica. Proprio da questa estrema differenziazione e specificità soprattutto fonetica, per questa lontananza con la familiarità dei suoni della lingua italiana, emerge il grandissimo interesse da parte dei glottologi per questo territorio. È emozionante scoprire che nello spazio di alcune centinaia di metri si può passare da un sistema fonetico ad un altro, alcune volte senza la minima gradualità, altre invece attraverso aree di contatto nelle quali si assiste ad interessanti fenomeni di alternanza fonetica, pure con situazioni di diglossia più o meno consapevole. È qui che incontriamo l'interessante problema del confine linguistico basato su specifici caratteri che, presenti in una zona, sfumano gradualmente fino a dileguarsi in un'altra, luogo di origine di altri caratteri distintivi. Tanto si è parlato di questi caratteri linguistici inquadrabili nei vari sistemi di isoglosse per classificare selettivamente i campi di ricerca sul territorio.

Sappiamo, è vero, che alcuni dialetti si possono classificare in un dato contesto, proprio grazie alla presenza o alla mancanza di determinate isoglosse, ma ahimé, la situazione si complica quando ci rendiamo conto che spessissimo queste isoglosse non cessano il loro campo di azione contemporaneamente, ma conoscono prima l'una e poi l'altra un progressivo affievolimento e possono ricomparire con vigore anche a distanza in un altro contesto linguistico.

Indagando serratamente sul territorio e individuando come elementi di indagine anche i villaggi più piccoli, emerge la difficoltà, se non l'impossibilità di creare un quadro soddisfacente sulla diffusione o meno di certi gruppi linguistici. Per fare un esempio, partendo da Breno e salendo in direzione di Borno, si assiste ad un graduale affievolimento della *s* aspirata in quel di Ossimo Inferiore, per trovare questo suono totalmente esaurito ad Ossimo Superiore. Nel frattempo, già da Ossimo Inferiore inizia a comparire il fenomeno dell'aspirazione di *-f-* (labiodentale sorda) limitato ad alcuni vocaboli, che trova poi la sua piena realizzazione in quel di Borno (*harina, cahè, mè hinise*).

A Borno l'aspirazione della *s* è un fenomeno molto raro e sbiaditissimo, post palatale, ma dopo pochi chilometri nella valle di Scalve, ricompare ancora più vigorosa che a Malegno, anche se relegata a Dezzo, Azzone Schilpario e Barzesto, con modalità diverse e specifiche della zona.

Un altro esempio? A Ceto si fotografa ancora l'avanzato processo di palatalizzazione del nesso consonantico latino *-pl-* (pluvia) e quindi si assiste al fenomeno intermedio tra *plöf* e *ciöf* di Borno (*p-ciöf*). A pochi chilometri abbiamo la conservazione di *-pl-* latino *plöf* a Paspardo e Cimbergo, mentre a Capo di Ponte si è fermata nella forma del bresciano standard *piöf* già un secolo fa, come d'altronde si rileva a Cemmo, Ono S. Pietro, Losine e Cerveno negli scritti di Tempini. Ma a Pescarzo, frazione dislocata su un balcone naturale a ovest di Capo di Ponte, a sorpresa e forse non troppo, riemerge *plöf* che abbiamo lasciato a Cimbergo e Paspardo. Quindi spesso a fianco di fasce di isoglosse più o meno affastellate, subentra un chiaro paesaggio fonetico a macchia di leopardo, che un esame microdiatopico fa emergere in maniera inquietante. Ecco quindi che acquisisce forte oggettività quanto affermato da Manlio Cortelazzo, illustre ricercatore dialettale, che sostiene che è pericoloso rivestirsi di una rigida mentalità classificatoria, che porterebbe inevitabilmente a tracciare precisi confini sulla carta tra diverse varietà dialettali, così come si usa nei confini tra province.

Un ipotetico turista che partisse da Pisogne, in cammino verso il Tonale, non avvertirebbe in maniera evidente il passaggio tra due mondi dialettali contigui, ma noterebbe solamente i confini di singoli fenomeni dialettali. Come molto chiaramente illustra Giovanni Bonfadini, i criteri linguistici devono essere accompagnati e legittimati anche da criteri extra-linguistici, quali le vicende storiche e sociali, che ci mostrano nel nostro ambito città come Breno, Edolo, Ponte di Legno e altri luoghi al di fuori del contesto camuno, ma in maniera ancora più decisiva, come i capoluoghi Bergamo e Brescia, abbiano diffuso i propri modelli linguistici. E veniamo al punto. Proprio le rispettive ed intersecantesi influenze linguistiche di queste due città hanno fatto emergere una prima forma di specificità delle parlate camune. E ancor prima che avanzasse la conquista romana sul nostro territorio, emergevano tracce di specificità dei cosiddetti sostrati linguistici diversificati nella Bassa e Alta Val Camonica. Sappiamo infatti che i camuni appartenenti al ceppo retico per la maggior parte indoeuropeo o indo europeizzato – poiché si sta assistendo all'allargamento della sfera indoeuropea in ambiti considerati preindoeuropei sia in un contesto spaziale che temporale – si sarebbero celtizzati soprattutto nella bassa valle, peraltro ad opera di popolazioni galliche presenti sul territorio bresciano.

Così come da Edolo in poi è forte il retaggio di elementi di chiara pertinenza centralpina che permangono nella toponomastica addirittura insieme a tracce di antichissimi linguaggi mediterranei. Sicuramente, anche se non si sa ancora con certezza, tutti questi sostrati hanno operato una profonda influenza sulla lingua latina portata dai conquistatori, che si manifestava nelle sue forme volgari sulle quali si è innestato l'affascinante percorso evolutivo delle lingue romanze a cui appartengono anche i dialetti così detti gallo-italici di nostra pertinenza, nati dalla confluenza del latino soprattutto con il sostrato celtico. Ad esso appartengono le varieghe compagini delle parlate camune. Quindi sostrati etno-linguistici prelatini, sfera di influenza della lingua e cultura latine, le vicissitudini medioevali fino ai nostri giorni con le innovazioni partite da Bergamo e dal capoluogo bresciano durante il dominio veneziano che non riescono ad interagire uniformemente con l'impianto dialettale più arcaico.

Parallelamente e parzialmente interagente con l'evoluzione della compagine dialettale camuna, si assiste alla comparsa come in altri contesti territoriali, di una forma di lingua volgare italiana che a partire dal XV secolo inizia a ritagliarsi una propria specificità di appartenenza regionale. Bergamo attraverso l'influenza attuata per secoli dalla sua Diocesi e dal dominio amministrativo, produce una serie di mutazioni e di interazioni che si spingono fino quasi a Ponte di Legno, anche se in maniera sbiadita dalla Gola di Seradina in poi. Ecco perché i glottologi amano inquadrare la classificazione dei dialetti in Valle Camonica anche attraverso la maggiore o minore aderenza ai caratteri specifici bresciani o bergamaschi, oltre che ai caratteri derivanti dal mondo centralpino, trentino e valtellinese.

Uno degli aspetti riguardanti la sfera d'azione della componente bresciana e bergamasca sulle parlate camune, di notevole importanza, è il cosiddetto insieme dei sistemi di sibilanti – 1, 1a, 1b e 2, 2a e 3a – che si sono contesi vasti spazi nel territorio camuno.

Soprattutto i sistemi 1a e 1b delle *-s-* aspirate irradianesi in valle negli ultimi secoli avente come epicentro presumibilmente la Val Cavallina, sono riusciti a penetrare solo fino ad una certa altezza, e in certe convali non si sono neppure fatti strada, bloccati dalla resistenza di sistemi di sibilanti più antichi. Per la trattazione dettagliata sia delle varie forme di sistemi di sibilanti, sia della diffusione della *-s-* aspirata si fa riferimento ai paragrafi specifici in una prossima elaborazione.

È verosimile che prima dell'arrivo delle innovazioni portate dalle forme più recenti del bresciano e del bergamasco, quelle appunto che recano i sistemi 1a e 1b sul territorio camuno, esistessero sistemi di sibilanti più arcaici di cui troviamo tracce ed in certi casi compagini molto massicce. In alcune frazioni di Corteno si assiste tuttora alla presenza di un sistema di sibilanti, il 2, che caratterizzava la stragrande maggioranza del territorio bergamasco nell'epoca del Basso Medio Evo. A Malonno e Sonico, a sorpresa nella Bassa Val Camonica ad Anfurro, e in alcune frazioni della conca dalignese, troviamo invece i sistemi 2a e 2b delle cosiddette interdentali, anch'esse arcaiche e tuttora presenti in vaste aree rurali di tutte le province venete del Dolomitico e del Friulano. Durante gli ultimi secoli queste interdentali, come vedremo dettagliatamente in una futura trattazione specifica, sono confluite insieme alle fricative alveolari, a creare il supporto per il sistema recenziore delle aspirate. Ancora più a Nord e in ambito più conservativo troviamo invece presenze del sistema 3a quasi integralmente sopravvissuto nella forma che doveva caratterizzare il dialetto comune della *koinè* Padana dell'undicesimo-dodicesimo secolo. Come si vede c'è una stratificazione diacronica che ricorda i vari strati di uno scavo archeologico. Fino alla media Valle Camonica assistiamo alla sovrapposizione sui dialetti antichi di forme bresciane e bergamasche recenziori. Un altro aspetto che mette a nudo la penetrazione di modelli bergamaschi e bresciani è dato dalla diffusione della caduta della labiodentale sonora *-v-*, sia primaria che secondaria, che è riuscita ad imporsi sui dialetti che invece mantenevano questa *-v-* intervocalica e che tutt'ora mantengono nei contesti più appartati ed arcaici. Sappiamo che una delle isoglosse che separano i dialetti lombardi occidentali da quelli orientali e che determina in seno alla provincia di Brescia una netta divisione tra la zona orientale con l'alto e medio Garda e la Val Sabbia con il resto della provincia, mostra un sintomo sia di una conservazione ma anche di una certa contiguità con il mondo dialettale veneto e trentino, dove la *-v-* intervocalica è conservata. Va ribadito che questo fenomeno che si realizza attraverso la caduta della labiodentale *-v-* o la resa attraverso la bilabiovelare *-w-* è diffuso in ampi contesti dialettali liguri, lombardo occidentali come nei pressi di Busto Arsizio, comaschi, lecchesi e valtelinesi (con la forma indebolita di *-v-* nella Media Valtellina o la caduta sistematica a Bormio).

In Valle Camonica l'andamento della conservazione della *-v-* intervocalica segue di pari passo in direzione del Tonale l'affievolimento dei fenomeni dialettali bergamaschi e soprattutto inizia a comparire nella veste di un'approssimante bilabiovelare *w* ad Astrio, frazione arcaica di Breno, posta a ridosso dello spartiacque che divide il Trentino dal Bresciano.

Alcuni mesi fa, lo scrivente ha pure ritrovato, grazie alla collaborazione di Lucio Avanzini, una forma fossile di mantenimento – sia pure indebolita – di una *-v-* intervocalica in un parlante quasi centenario. Non dobbiamo dimenticare che nei dialetti più antichi, cosa d'altronde rilevabile anche negli scritti del '500-'600 elaborati nel Bresciano e nel Bergamasco, la *-v-* intervocalica era integralmente conservata; la caduta di questa *-v-* è un fenomeno specifico della fine del Settecento.

Risalendo la Valle ritroviamo tracce di conservazione della *-v-* con le stesse modalità sulla sponda orografica sinistra dell'Oglio in quel di Ceto, per continuarsi a Cimbergo, sparire a Paspardo dove sembra che il suo dileguo sia ormai lontano nel tempo.

È interessante notare che questo fenomeno fonetico, insieme ad altri, caratterizza una peculiarità che pian piano sta emergendo dalle indagini e che caratterizza la dorsale delle cosiddette Alpi Camunie. La conservazione di *-v-* intervocalica fa la sua comparsa dopo alcuni chilometri di assenza a Pescarzo, frazione di Capo di Ponte, un abitato posto a duecento metri sopra il fondo valle in una posizione appartata. Ritroviamo la *-v-* intervocalica dopo dieci chilometri proseguendo verso Nord a Berzo, frazione di Berzo-Demo a seicento metri di altezza, isolata e con nessuna contiguità sia con Cevo e Saviore, sia con il fondo valle e Cedegolo.

Ma com'era la situazione nel passato? Verrebbe da pensare che in una posizione appartata come Saviore soprattutto in prossimità con la realtà trentina, posta com'è sotto le pendici dell'Adamello, la *-v-* intervocalica si debba presentare ancora salda, e invece cade regolarmente in tutte le frazioni, ed è rimasta come traccia solo in alcune componenti toponomastiche, riscontrabile in Saviur, appellativo dialettale del capoluogo. Che siano questi relitti di una antica conservazione di *-v-* intervocalica eclissata in seguito al contatto con innovazioni provenienti da Bergamo e Brescia?

Sta di fatto che proseguendo sempre sulla stessa sponda ritroviamo tracce ora labili, ora più tenaci di conservazione di *-v-* intervocalica nei

parlanti più anziani di Sonico e Garda, mentre assistiamo ormai da tempo alla caduta di tale consonante nella frazione di Rino. Tutte le frazioni di Malonno, Edolo e Corteno, con l'eccezione dell'Aprica dove si assiste alla presenza di una bilabiovelare *-w-*, *in toto* hanno regolarmente la caduta di *-v-* intervocalica, ma in direzione del Tonale la troviamo a Monno, realizzata come labiodentale sonora pienamente pronunciata, e a Incudine come approssimante bilabiovelare. Questo fenomeno si interrompe a Vezza, a Vione e a Canè, per riapparire invece nella frazione di Stadolina posta sul fondo valle, dove la *-v-* appare come approssimante bilabiovelare. La caduta della *-v-* intervocalica tocca anche Temù e Pontagna e parzialmente Ponte di Legno, ma ricompare la *-v-* con forza a Villa Dalegno, Precasaglio e Pezzo.

Vale la pena di sottolineare, come si evince dalle cartine appositamente redatte dallo scrivente, che a parte Pescarzo, la presenza di *-v-* intervocalica è un fenomeno prettamente orientale fino a Edolo, e sottolinea ancora una volta una divisione non solo nel senso della latitudine ma anche nel senso longitudinale. Si deve ricordare che anche i gruppi consonantici latini *-pl-*, *-bl-* e *-gl-* si avvicendano sul territorio camuno seguendo la sponda sinistra dell'Oglio, con l'eccezione di Lozio e Pescarzo, insieme con altri fenomeni linguistici di cui si tratterà in seguito.

Il fenomeno della conservazione della *-v-* intervocalica non è risalito dalla Valtellina oltre l'abitato dell'Aprica, dove è presente come approssimante bilabiovelare.

Quindi, per concludere, la bassa Valle Camonica non conosce la conservazione della *-v-* intervocalica; nella media inizia, prosegue nella zona orientale e trionfa nell'alta valle dopo Edolo, insieme con altri fenomeni arcaici. Sappiamo che nel bresciano *standard* la *-v-* intervocalica cade quasi sistematicamente e rimane solo in quei contesti dove la caduta pregiudicherebbe la struttura stessa della parola.

È un fenomeno che rientra nell'insieme di quelle trasformazioni che il sostrato celtico ha operato sul latino, producendo la lenizione delle occlusive sorde in sonore seguendo lo schema:

$$c \rightarrow g, p \rightarrow b \rightarrow v \rightarrow \emptyset, t \rightarrow d \rightarrow \text{parziale caduta}$$

Anche nei dialetti lombardi occidentali avviene una parziale caduta di *-v-* intervocalica, ma è nel contesto lombardo orientale che il fenomeno

raggiunge la maggiore intensità tra tutti i dialetti italiani. Ma l'argomento merita ulteriori dettagli. Abbiamo visto anche negli altri territori bresciani (Val Sabbia, Garda) che il riaffiorare della presenza della *-v-* intervocalica non coinvolge tutti i contesti come avviene nei dialetti lombardo-occidentali. Invece in Valle Camonica emerge dagli studi attuati dallo scrivente sulla morfologia, ad esempio ad Astrio, Cimbergo e Pescarzo oltre che Pezzo e Stadolina, la conservazione della *-v-* o *-w-* nelle forme dell'imperfetto es. *me finiwe, te tò finiwât, lü el finiwa*. Dato peraltro documentato a Sant'Apollonio di Lumezzane.

Ci troviamo di fronte a tratti molto conservativi che discendono direttamente dalle forme originarie latine. Che la *-v-* intervocalica articolata debolmente o nella forma lenita dell'approssimante bi labiovelare *-w-* sia un primo passo verso il dileguo totale o si deve pensare ad una forma autonomamente realizzatasi attraverso i secoli appartenente al contesto latino nei primi tempi della nostra era?

Alla luce delle opposizioni tra *-w-* e *-v-* rilevate nelle ultime indagini a Cimbergo, Pescarzo, Ceto e Berzo risulta che in posizione corrispondente a \emptyset nel resto del territorio dove avviene la caduta della *-v-* intervocalica o *-w-* labiovelare, manifesta la realizzazione di un fonema *v* l'alofono combinatorio.

INIZIALE INTERVOCALICA *w*
 DOPO LIQUIDA E VIBRANTE *v*
 DOPO NASALE *v*
 DOPO SIBILANTE *v*
 RAFFORZATA *w*
 IN FINALE ASSORDITA *f*

In certi ambiti la *v* iniziale viene realizzata come *-b-*, per esempio nelle parole *bespa, bolp*.

Fin qui sono state indagate alcune componenti fonetiche, ma altre attendono di essere dettagliatamente esplicitate in un prossimo appuntamento, sempre a cura dell'autore di queste righe.

VETRINA DELLE NOVITÀ

LA SCUOLA



Bernard J. F. Lonergan

La formazione della coscienza

a cura di Pierpaolo Triani

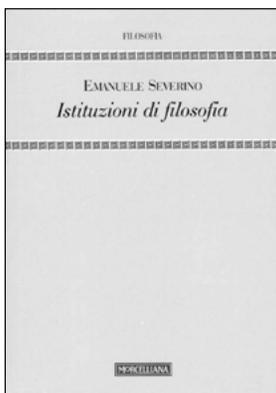
2491 - pp. 160, € 9,00

La presente antologia propone alcune delle pagine più significative dell'opera di Bernard Lonergan (1904-1984), filosofo canadese, epistemologo, teologo, studioso delle dinamiche storiche ed economiche.

L'autore indica nello sviluppo dell'interiorità, intesa come consapevolezza profonda della propria dinamica coscienziale aperta alla realtà, una strada difficile ma affascinante da percorrere.



MORCELLIANA



Emanuele Severino

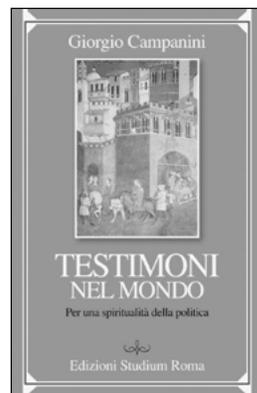
Istituzioni di filosofia

22456 - pp. 240, € 18,00

Questo corso di *Istituzioni di Filosofia*, pubblicato in forma di dispensa nel 1968, rappresenta uno degli ultimi momenti dell'insegnamento di Emanuele Severino all'Università Cattolica di Milano. Rigore dell'argomentazione e attenzione al variare del significato delle categorie e dei problemi costitutivi della filosofia (identità, contraddizione, dialettica, verità, realismo, idealismo...): questo in sintesi il contenuto del libro. Pagine che, a più di quarant'anni dalla stesura, permettono al lettore, come agli uditori di allora, di fare esperienza di cosa significa educare al pensiero.

MORCELLIANA

STUDIUM



Giorgio Campanini

Testimoni nel mondo

Per una spiritualità della politica

24109 - pp. 176, € 13,00

Partendo da una rapida ricostruzione del non sempre facile rapporto fra Cristianesimo e potere, il libro propone una rilettura del travagliato rapporto fra il cristiano e la politica, muovendo dalla ripresa della categoria evangelica del "servizio" e tentando di esplorare la difficile conciliazione, per il cristiano impegnato in politica, fra "etica del successo" ed "etica della testimonianza".



Gruppo Editoriale LA SCUOLA - MORCELLIANA - STUDIUM

Ordini a Editrice La Scuola - Brescia - Via L. Cadorna, 11 - Tel. 030 2993.212 - Fax 030 2993317

sito internet: www.lascuola.it

ELISABETTA NICOLI
GIORNALISTA

Per la nazione e per la comunità locale *Un giovane bresciano nel Risorgimento italiano (1849-59)*

La “spada di San Martino”, appoggiata al marmo del caminetto nella sala da pranzo, è stata una familiare presenza nella quotidianità della nostra famiglia. Raramente veniva tolta dal suo pesante fodero in ferro per una lucidatura, più facilmente si prestava ai racconti tramandati da madre a figlia: sul bisnonno volontario con i fratelli nella seconda guerra d’indipendenza inquadrato come ufficiale a supporto dell’esercito piemontese; sul tuono delle cannonate che da San Martino si diffondeva per la pianura fino al piano alto della casa dove una mamma in angoscia si chiedeva: “Sarà questo il colpo che ucciderà i miei figli?”.

Nel 1859 il trentunenne Giovanni Vagni (era nato a Bagnolo Mella il 25 ottobre 1828) aveva ormai una posizione e una famiglia, ma non poteva mancare al richiamo patriottico che aveva improntato la sua età giovanile: la battaglia di San Martino ha costituito il momento vittorioso, per lui che aveva avuto la ventura di vivere i suoi vent’anni al tempo della “primavera dei popoli”, tra gli studenti dell’Università di Pavia che fin dalla prima decade del febbraio 1848 avevano dato inizio alla rivolta, con un mese d’anticipo rispetto ai loro colleghi di Vienna, in un primo scoppiettare di scintille a preludio della grande fiammata delle insurrezioni italiane ed europee. Il moto di Pavia fu presto represso, costringendo gli studenti coinvolti alla fuga e a casa, a Bagnolo, per lungo tempo nessuno avrebbe avuto notizie. Il racconto dell’avventurosa fuga da Pavia verso Roma sarebbe poi stato molte volte ripetuto ai figli dal bisnonno Giovanni, con l’immane aggiunta di una scherzosa promessa: “Porterò anche voi a Roma a piedi”.

Il 1849 fu l’anno della Repubblica Romana. Di quella pagina storica in famiglia rimane, legato alla personale avventura del giovane Vagni, un

documento: la ricevuta del Museo del Risorgimento di Brescia che il 9 luglio 1894 attestava la consegna in deposito di «una cravatta di seta nera appartenente al Colonnello Luciano Manara nel momento che fu colpito a Villa Spada il 30 giugno 1849». Nella stessa circostanza furono affidati in deposito anche «due volumi della *Divina Commedia* di Dante, ed. 1823, colle firme originali di 13 ostaggi nella rocca di Salisburgo dal 29 aprile al 18 maggio 1848». I due volumi sono oggi conservati alla Biblioteca Queriniana.

Di una partecipazione alla Repubblica Romana del giovane Vagni (di sentimenti liberali e di convinta fedeltà alla Chiesa) non restano tracce nel racconto, tramandato in famiglia, sull'accoglienza ottenuta nei palazzi pontifici. Questo dato trova conferma nel lasciapassare per il viaggio di ritorno a Brescia: redatto in francese, al tempo della restaurazione ad opera delle truppe d'Oltralpe, fu rilasciato il 3 settembre 1849 dalla Legazione Reale di Baviera presso la Santa Sede, «con preghiera alle Autorità civili e militari sia del Regno che degli Stati amici e alleati» di concedergli libero passaggio nel suo itinerario verso Brescia «e di prestargli tutto l'aiuto di cui potrebbe aver bisogno». Alla descrizione della fisionomia – capelli castani (id. occhi), fronte regolare (id. bocca), naso piccolo – segue la serie dei visti. Il primo, «valido per tre giorni, visto di Polizia buono per rimpatriare», è del 13 settembre. Il giorno 15 è il Consolato di Sardegna negli Stati Pontifici a concedere il «buono per transitare nei Regi Stati». Successivamente si attesta l'uscita dalla Porta Cavalleggeri di Roma (presumibilmente in diligenza) e poi via via segue l'attestazione delle varie tappe, di frontiera in frontiera: il 17 a Genova, il 19 a Gravellona e quindi a Borgo Ticino. Il 20 a Milano viene rilasciato il «nulla Osta per Brescia con l'obbligo di presentarsi a quella Delegazione provinciale». Finalmente il 22 settembre si certifica l'arrivo a Bagnolo «per fermarsi qui alla propria abitazione».

Il fallimento della prima guerra d'indipendenza segna per il giovane aderente ai moti del '48 una battuta d'arresto: dovrà aspettare il 1854 per riprendere gli studi. Nel frattempo svolge incarichi di segreteria nel Comune di Montirone, e in questa località avvengono incontri destinati a segnare in maniera determinante le sue scelte successive. Si stabilisce un legame di amicizia e di collaborazione con il Conte Pietro degli Emili, che alterna alla vita di città i soggiorni alla Torretta. Figura di spicco nel



Fig. 1: Il dottor Giovanni Vagni con la consorte Carolina Buffali e i figli: Emilia, Giacomo, Elisabetta.

panorama risorgimentale bresciano, il Conte assume un affettuoso ruolo paterno nei confronti del giovane segretario che aveva perso il padre in tenera età.

A Montirone trascorre lunghi periodi anche la famiglia Buffali, privilegiando rispetto al palazzo cittadino (nell'attuale via Trieste) la cura della filanda e delle attività agricole in quest'area della Bassa e la dimora campestre in prossimità del ponte sulla Pedrona, un luogo che nei ricordi di famiglia è rimasto legato agli incontri tra il giovane Vagni e la coetanea Carolina Buffali: qui sarebbe avvenuta la dichiarazione d'amore, con la simbolica divisione di una mela che, ricomposta, doveva significare l'impossibilità di vivere separati. A questo luogo allude il Conte Pietro, nelle sue lettere al «Carissimo Signor Giovannino» che nel 1854 aveva ripreso gli studi di Legge per portarli finalmente a compimento dopo la forzata interruzione: «Mi fa piacere che le sia gradevole il soggiorno di Pavia – scrive il 10 marzo –, ch'ella tanto desiderò da abbandonare ogni cosa e financo il Ponte della Pedrona. Dio



Fig. 2: Il fratello di Giovanni Vagni, Angelo, decorato per la sua partecipazione alla battaglia di San Martino.

benedica i suoi studi, ed ogn'altro suo desiderio. Sono ancora in città, ma sulle mosse per tornare alla Torretta, dove maggiormente mi accorgerò della sua assenza, e più ancora mi dorrà della sua malaugurata risoluzione». Tra i ragguagli sulle comuni conoscenze ritorna l'accento ai coscritti loro malgrado in attesa di chiamata. Questa incombenza «a Montirone colpì quattro giovani, e nessuno in caso di metter cambio. Deplorabile caso, e funesta conseguenza del non equo sistema adottato in questi ultimi anni!».

A Montirone in quegli anni la corrispondenza porta gli echi delle vicende cittadine. La tredicenne Francesca Buffali (che diventerà nonna di Giovanni Battista Montini, futuro Papa Paolo VI) scrive alla cugina «Mademoiselle Caroline Buffali» dal collegio di Castiglione nella primavera del 1849, dopo il cruento ritorno degli Austriaci in città al termine delle Dieci Giornate: «Ho sentito con piacere dalla cara Mamma, che sì tu come i tuoi genitori non eravate a Brescia quando successe quella scena sì orribile». Nel luglio 1855 Elisabetta Buffali Onofri (moglie del medico Giorgio, direttore del Civico Ospedale) ragguaglia i cognati sulla diffusione del colera, con decine di nuovi casi segnalati nel giro di poche ore in «questa mia povera Città». Ai cognati Andrea Buffali e Maria Filippini, sempre più a lungo soggiornanti in Montirone, comunica prima che ad altri «la consolazione di vedere mia Figlia appoggiata ad un ottimo Giovane, Dottor Lodovico Montini, il quale per le sue eccellenti qualità non lascia nulla a desiderare. Vi ripeto che voi siete i primi tra i parenti a cui faccia questa confidenza [...] questo partito lo ritengo come una grande benedizione del Cielo per mia Figlia. Si verifica alla lettera che chi confida in Dio non resta deluso»: è il 16 giugno 1857 e il matrimonio si celebrerà quattro mesi dopo, il 17 ottobre.

Il 5 gennaio 1855 si erano sposati Giovanni e Carolina, dopo l'assunzione del neolaureato Vagni come segretario nel Comune di Ghedi. La lettera dalla luna di miele «Agli Ottimi Genitori della mia diletta Sposa» promette tutto l'impegno per renderla «ognora possibilmente felice», mentre «il soggiorno di Venezia ci riesce incantevole, delizioso e sorprendente, abbiamo giornate di primavera: ieri visitammo il palazzo Ducale, la piazza S. Marco, e corremmo per più ore in gondola, visitando altri punti principali della città e le fabbriche di vetri a Murano: oggi faremo altrettanto e chiudo in fretta questa lettera, perché la gondola ci

aspetta per una passeggiata al mare: il mattino è bellissimo per un vivido e caldo sole».

Venezia rimarrà austriaca fino al 1866. La chiamata alle armi nel 1859 trova ancora pronto l'ex rivoltoso di Pavia, che vive il giorno della battaglia come l'episodio di maggiore spicco, nel quadro di un coinvolgimento impegnativo e assillante nelle vicende belliche, per la sua carica di segretario comunale in una zona percorsa prima da truppe in armi e poi da convogli di assistenza ai feriti. Con una ricerca nell'archivio del municipio di Ghedi, lo storico locale Angelo Bonini ha fatto emergere una serie di documenti al riguardo. Il 20 giugno Giovanni Vagni riceve dal Sovrintendente militare francese l'incarico di fornire derrate alimentari per una Divisione di Cavalleria. Il 23 è la Municipalità di Ghedi a incaricarlo di procurare fieno e granoturco all'Intendenza del IV Corpo d'Armata e di farlo trasportare a Carpendolo e Guidizzolo. Seguiranno, nel mese di luglio, contratti con i proprietari delle maggiori aziende agricole e trasporti di grosse quantità di fieno.

Al termine della guerra, lasciando il loro incarico, i Deputati del Comune di Ghedi per l'anno 1859 sentono il dovere di indirizzare al segretario Vagni e all'impiegato suo collaboratore Luigi Pavia un encomio solenne per l'opera svolta in momenti convulsi per la comunità: «Serva la presente di attestato della nostra piena soddisfazione e riconoscimento per lo zelo, probità, interesse del Comune ed assidua premura dai sunnominati dimostrata in occasione delle Requisizioni Austriache ed altre contingenze militari delle Truppe Alleate durante la guerra 1859 e prestazioni di acquartieramento per oltre un trimestre dei Reggimenti Nizza e Savoia Cavalleria nel predetto anno». Sono indicati come motivo di riconoscimento e di elogio i rapporti con le diverse autorità militari, che hanno assicurato al Comune tutti i dovuti indennizzi, sia per le requisizioni austriache sia per la sussistenza e gli alloggi alle truppe alleate franco-piemontesi. Si apprezza la precisione della contabilità nei rapporti tra il Comune e i privati, così come la sollecitudine nell'operare per «quanto richiedevano gli interessi ed il decoro del Paese in generale, e del Comune, in circostanze tanto difficili, specialmente durante la ritirata delle Truppe nemiche, che vennero tacitate col concedere il minor possibile, e coll'evitare disastri alla Popolazione». I deputati Casali, Pelizzari e Bonetti non mancano di notare

che per questo «operato vistoso e straordinario» non è stato concesso «nemmeno un soldo» e invitano la nuova rappresentanza comunale a provvedere ad un riconoscimento.

Per molti anni ancora proseguì l'impegno del dottor Vagni a servizio delle amministrazioni locali. Certo dovette costargli, dopo la breccia di Porta Pia e il *Non expedit* del Papa, la rinuncia ad un ruolo nella politica del nuovo Regno d'Italia. «Mi preme la partita dell'anima»: così, secondo i racconti di famiglia, il bisnonno fedele alle direttive della Chiesa rispondeva alle sollecitazioni dell'ex collega di studi Giuseppe Zanardelli. «Mio caro Vagni, – così inizia una lettera dello statista bresciano – dopo tanto tempo che non ho occasione di scriverle né di vederla, mi è cara l'occasione di rivolgermi a Lei che ci può essere prezioso aiuto nella presente lotta elettorale contro il trasformismo [...]. Ella è di cotesti paesi, vi tenne posizioni ragguardevoli in Comuni diversi ed ora è Segretario comunale in un Comune che ha oltre 100 elettori e in cui una sua parola può assicurare al candidato liberale domenica prossima una splendida votazione. Io mi raccomando quindi immensamente a lei, al suo noto liberalismo, alla sua antica affezione e mi mandi domenica brillante la votazione di Dello e paesi vicini. Gradisca i saluti più affettuosi dal tutto suo G. Zanardelli».

Le cronache familiari tramandano il ricordo di una serena vita d'affetti nell'ultimo decennio del secolo a Mazzano, dove Giovanni e Carolina conclusero la loro vicenda a breve distanza l'uno dall'altro, assistiti dalle figlie maestre Emilia ed Elisabetta.



Azienda vinicola

La Rotonda

Un impegno costante per la cultura



Azienda vinicola La Rotonda srl
località Boschi n. 1
tel. 030.7750909 - fax 030.7750909
25040 Calino di Cazzago S. Martino (Bs) Italy

FRANCESCO BACCANELLI
STORICO DELL'ARTE

Wildt, Martini e Dazzi

Riflessioni sul corredo scultoreo di Piazza della Vittoria

Al momento della sua inaugurazione, il primo novembre 1932, Piazza della Vittoria non era molto diversa da una mostra di scultura contemporanea. Infatti, nel progettartela, Marcello Piacentini aveva prestato grande attenzione all'aspetto decorativo, fermamente deciso a fare del nuovo spazio non solo il perno viario della città di Brescia, ma anche un luogo d'incontro e di riunione (fig. 1)¹. Per le statue e i rilievi principali si era rivolto ai più accreditati artisti del tempo, mentre per le opere di contorno aveva scelto di affidarsi a un ristretto gruppo di giovani promettenti.

I posti d'onore della piazza spettavano al colosso di Arturo Dazzi, ora riposto in un magazzino comunale, e all'arengario di Antonio Maraini. Più in disparte appariva l'*Annunciazione* di Arturo Martini (Treviso 1889 - Milano 1947), che venne sistemata sul torrione dell'orologio del Quadriportico, dove rimase fino al 1944, quando un bombardamento la ridusse in frantumi. Per quest'opera, l'unica di soggetto sacro all'interno del complesso, Piacentini aveva inizialmente pensato ad Adolfo Wildt (Milano 1868-1931), ma lo scultore lombardo morì prima di aver completato l'incarico. A svelarci i suoi propositi rimane comunque un piccolo bozzetto in bronzo (fig. 2)², che, accostato all'opera di Martini, evidenzia il diverso approccio con cui i due scultori, considerati tra

¹ Cfr. M. PIACENTINI, *Il nuovo centro di Brescia*, «L'Illustrazione Italiana», a. LIX, nr. 44 (30 ottobre 1932), pp. 634-635.

² Alto 38,5 cm, è conservato in una collezione privata milanese. Riporta la firma «A. WILDT» in basso a destra. Per un approfondimento aggiornato si veda la scheda di Elena Pontiggia in *Adolfo Wildt e i suoi allievi. Fontana, Melotti, Brogini e gli altri*, a cura di E. Pontiggia, catalogo della mostra, Milano 2000, pp. 124-125 (bibliografia precedente a p. 177).



Fig. 1: Piazza della Vittoria nel 1932.

Fig. 2: Adolfo Wildt, *Annunciazione*, Milano, collezione privata.

i più influenti della prima metà del '900, affrontarono lo stesso tema. Wildt scelse la strada del sentimento. Lo si nota chiaramente sia nella figura di Maria, proiettata dalla preghiera in una dimensione estatica, sia in quella dell'arcangelo Gabriele, che accompagna il suo annuncio avvicinando la mano al ventre della Vergine. A incorniciare la prescelta e l'inviato celeste interviene un arco, interpretabile come simbolo della discesa dello Spirito Santo. A Wildt, da sempre allergico alle soluzioni iconografiche più ripetitive, il bozzetto offrì l'opportunità di concepire una personale rilettura dell'annunciazione. Del resto, nel corso della sua carriera, vissuta all'insegna di una forte tensione spirituale, si era trovato molte volte a riflettere sui soggetti sacri, convinto che fossero gli unici in grado di fornirgli le risposte che cercava. Alla Vergine era ricorso con una frequenza davvero notevole: in lei riconosceva il modello sublimato dell'universo femminile, il più alto esempio di fiducia in un futuro che si ignora, la *Mater dolorosa* immagine e conforto di una selva di madri in angoscia. La richiesta di un'*Annunciazione* era perciò del tutto conforme alla sensibilità dello scultore, che nel raffigurare quella scena aveva l'opportunità di riproporre il costante rapporto tra l'umano e il divino su cui si erano sviluppati i suoi lavori precedenti.

La morte di Wildt, avvenuta a Milano il 12 marzo 1931, interruppe però i lavori allo stadio progettuale e spostò l'incarico nelle mani di Arturo Martini, che – come si è anticipato – diede vita all'*Annunciazione* esposta in Piazza della Vittoria tra il 1932 e il 1944 (fig. 3)³ e ribattezzata dai bresciani «Madona dei fazœi»⁴. Quest'opera, a noi nota soltanto dalle fotografie dell'epoca, era stata realizzata in terra refrattaria e si concentrava sulla *conturbatio*, cioè sull'iniziale turbamento provato da Maria al saluto dell'arcangelo: per la sorpresa, infatti, la Madonna di Martini lasciava cadere il cesto che teneva in mano. Ad attirare le attenzioni era però la figura di Gabriele, che, pur stringendo tra le dita il consueto giglio (simbolo di purezza) trasgrediva l'iconografia più diffusa, rivelando

³ L'opera misurava cm 200x150. Per ulteriori informazioni si veda *Arturo Martini. Catalogo ragionato delle sculture*, a cura di G. Vianello, N. Stringa, C. Gian Ferrari, Vicenza 1998, p. 197.

⁴ In italiano «Madonna dei fagioli». Devo la segnalazione alla cortesia di Antonio Fappani. Evidentemente il popolo, che in quegli anni doveva essere piuttosto affamato, interpretava il cestello di Maria come una ciotola di fagioli.

un'inattesa natura femminile, accentuata dal seno nudo. Se per il famoso critico Ugo Ojetti questo particolare induceva «più alla stupefazione che alla devozione»⁵, per lo studioso bresciano Paolo Guerrini si trattava di «un'atroce beffa sacrilega perpetrata contro la religione e contro l'arte»⁶. Lo stuolo di critiche non si limitò comunque al campo iconografico, ma investì anche l'intonazione, tacciata di prosaicità a causa della difficile convivenza tra il primitivismo della forma e il valore teologico del contenuto⁷. La scena inoltre, nonostante l'ottima scansione chiaroscurale e l'interessante costruzione dell'ambiente, era indebolita dalla mancanza di dialogo tra le due figure, evidente conseguenza dell'esasperata frontalità della Madonna. Del tutto assente, purtroppo, risultava anche la sospensione estatica e sognante proposta da Martini nelle piccole terrecotte eseguite negli stessi anni.

Pertanto dal confronto tra le due *Annunciazioni* esce vincitrice quella di Wildt, senza dubbio più meditata e coinvolgente. Ciò non toglie – è bene sottolinearlo – che le soluzioni scenografiche proposte da quell'altorilievo siano chiaramente debitorie delle opere eseguite da Martini sul crepu-

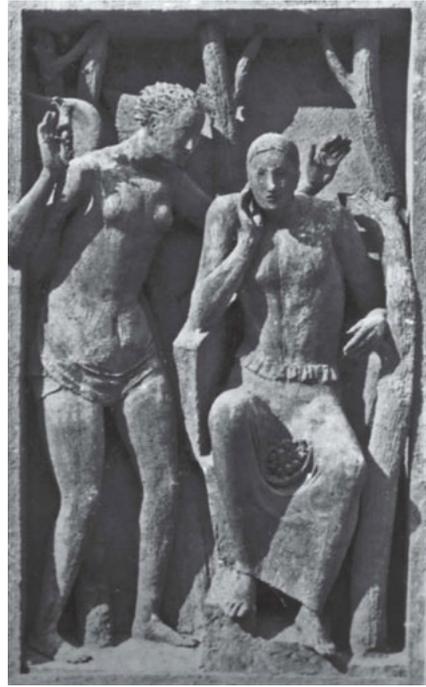


Fig. 3: Arturo Martini, *Annunciazione*, già Brescia, Piazza della Vittoria.

⁵ U. OJETTI, *A Brescia, la Piazza della Vittoria*, «Corriere della Sera», 1 novembre 1932; riprendo la citazione da F. FERGONZI, *Dalla monumentomania alla scultura arte monumentale*, in F. FERGONZI, M.T. ROBERTO, *La scultura monumentale negli anni del fascismo. Arturo Martini e il monumento al Duca d'Aosta*, a cura di P. Fossati, Torino 1992, p. 188, nota 111.

⁶ P. GUERRINI, *La "Madonna" del grattacielo*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», III (1932), pp. 242-244.

⁷ Per un rapido resoconto sulla fortuna critica di quest'opera si rimanda a *Arturo Martini. Catalogo ragionato*, p. 197.

scolo degli anni venti. Per sua indole, infatti, Wildt si rivelò sempre pronto ad acquisire e a rielaborare i più diversi riferimenti, senza per questo venir meno alla singolarità di uno stile tanto originale da sfuggire a facili catalogazioni. Sintetizzando le esperienze artistiche più confacevoli alla sua indole, dalla scultura tardo-medievale al *pathos* berniniano, fino a un buon numero di prove contemporanee, riuscì a proporre un linguaggio di straordinaria novità. Ed è proprio questo linguaggio, spesso declinato sul terreno di nuove iconografie, che porta a rimpiangere fortemente il mancato compimento dell'incarico bresciano.

L'Annunciazione di Wildt, con la sua scioltezza comunicativa, avrebbe alleggerito la cadenza retorica esibita dalla maggior parte delle sculture di Piazza della Vittoria e, in particolare, dall'opera più rappresentativa (e discussa) dell'intero complesso: il colosso di Arturo Dazzi intitolato all'«Era Fascista», ma più noto con l'appellativo canzonatorio di «Bigio» (fig. 4). Senza entrare nel merito della discussione sul suo recupero e rimandando ogni approfondimento di carattere storico al recente studio di Franco Robecchi⁸, mi sembra utile proporre qualche riflessione sulla riscoperta critica di Dazzi (Carrara 1881 - Pisa 1966).

Come per la maggior parte degli artisti di punta del periodo fascista, anche per lui la caduta del regime segnò l'inizio del disinteresse da parte dei critici, che nei confronti delle opere ufficiali del Ventennio nutrono immediatamente un'indistinta ostilità. La stretta adesione ai canoni dell'estetica fascista, ben visibile nel severo gigantismo e nella vocazione a un lessico classicheggiante, aveva fatto di Dazzi uno dei più tenaci divulgatori del linguaggio caro al regime.

Ma il maestro toscano non fu soltanto questo. Nel corso della sua lunga carriera, alle opere di destinazione pubblica votate alla propaganda fascista, seppe alternare lavori di maggiore disinvoltura. Il gruppo di sculture e dipinti donato dalla moglie di Dazzi alla Galleria d'Arte Moderna di Forte dei Marmi testimonia ampiamente la versatilità tematica dell'artista e consente di riscoprirne anche l'apprezzabile attività pittorica⁹. I suoi animali, scolpiti o dipinti, mostrano un approccio esclusivo

⁸ F. ROBECCHI, *Brescia e il colosso di Arturo Dazzi. Nascita, caduta e riabilitazione della statua politicamente scorretta di Piazza della Vittoria*, Brescia 2008.

⁹ Cfr. *Arturo Dazzi. Dipinti e sculture dalla donazione Dazzi di Forte dei Marmi*, a cura di A.V. Laghi, Montecatini Terme 2002.

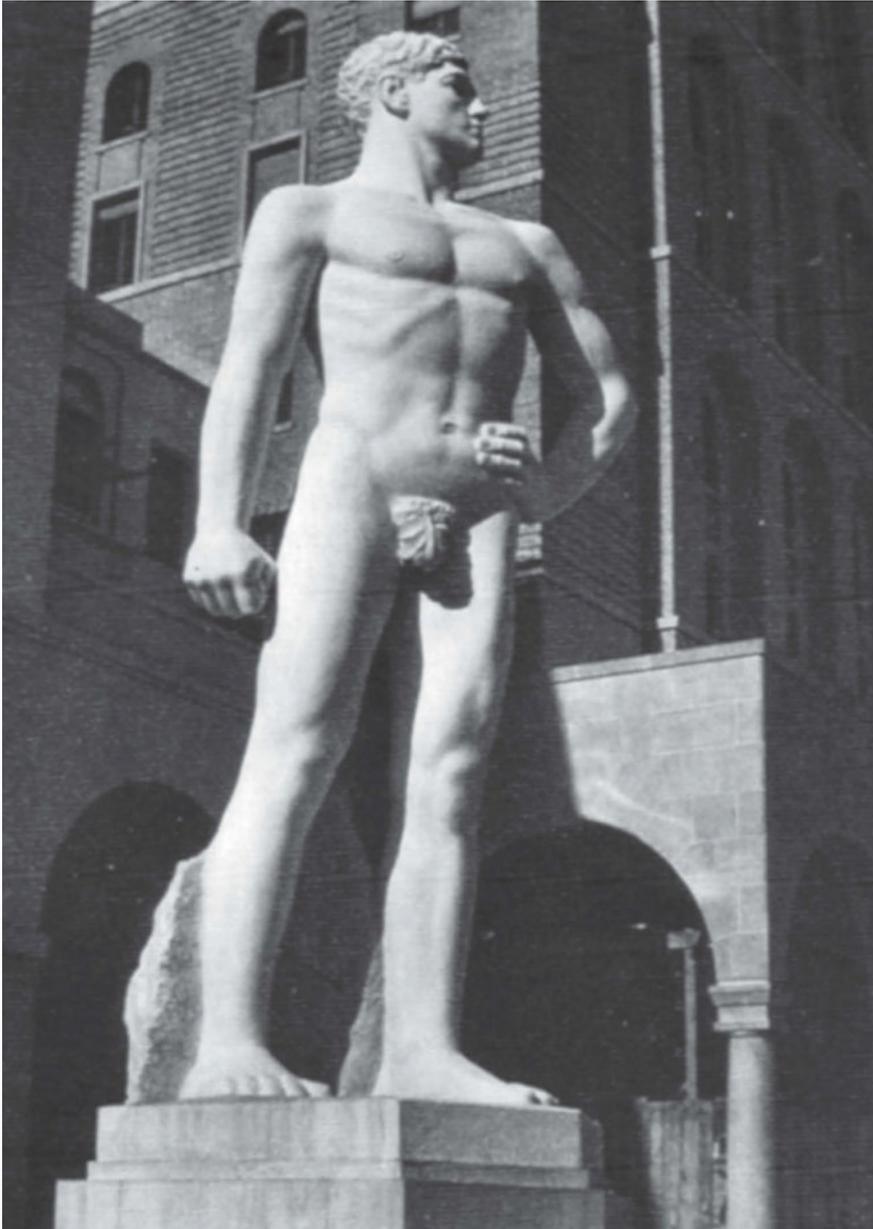


Fig. 4: Arturo Dazzi, *L'Era Fascista* (*Bigio*), già Brescia, Piazza della Vittoria (ora depositata nei magazzini comunali).



Fig. 5: Arturo Dazzi, *Ritratto di Gri*, collezione privata.

Fig. 6: Arturo Dazzi, *Ritratto di Gri*, collezione privata.

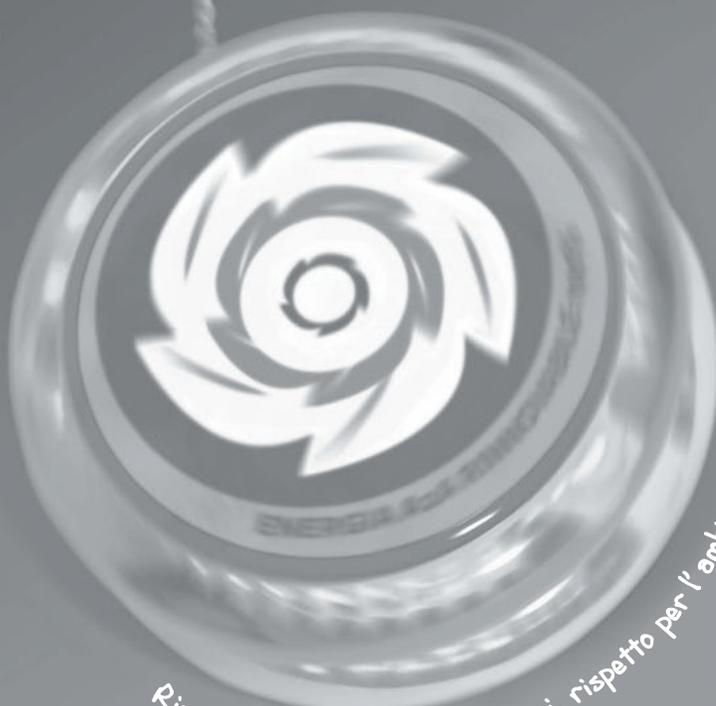


Fig. 7: Arturo Dazzi, *Ritratto di Gri*, collezione privata.

al tema e una sensibilità che eleva i soggetti al rango di protagonisti. Altrettanto interessanti si rivelano poi le figure femminili, nude o vestite, accarezzate dal sole della Versilia o rubate alla vita di casa. Tra loro emerge soprattutto la moglie Andreina, detta «Gri», che Dazzi amava osservare nelle circostanze più ordinarie, come ben dimostrano tre disegni inediti provenienti da una collezione privata (figg. 5-7)¹⁰. Eseguiti ad acquerello, ci svelano un Dazzi piuttosto lontano dall'invalsa immagine di servitore del regime. La figura dell'amata consorte, infatti, è restituita in modo rapido, senza cura per i particolari. Come tre istantanee un po' sfocate, ma decise a catturare la poesia racchiusa nello spazio di un attimo, i tre disegni snobbano l'annotazione di questo o di quel dettaglio e vanno dritti alla meta, abbozzando un affettuoso scorcio di vita quotidiana. Il distacco con cui traduceva in immagini la propaganda fascista lascia il posto a un coinvolgimento intimo e profondo, che trasferisce sulla carta l'amore per Gri.

Pertanto all'ostilità critica che ha colpito Dazzi, più che la noncuranza per la produzione ufficiale (che spesso è davvero scialba e ripetitiva), bisogna rimproverare il disinteresse riservato ai lavori meno legati al regime. La vicenda artistica del maestro toscano, inoltre, merita un'analisi più equilibrata, che, evidenziando senza pregiudizio le luci e le ombre di una lunga carriera, rinunci a demonizzare l'artista per motivi unicamente politici o – tendenza frequente ai giorni nostri – a riabilitarne le opere meno felici solo per smania revisionistica.

¹⁰ Il primo misura cm 31x24,5, il secondo cm 34x24,2 e il terzo cm 26x34,7. Non firmati, sono riconducibili con certezza a Dazzi grazie alle informazioni del noto architetto Carlo Vannoni, che contrassegnò ciascuno dei tre con la scritta «Acquerello del M.º Arturo Dazzi Ritratto di "Gri" 1935 Arch. Carlo Vannoni». Le coincidenze stilistiche con alcune delle tele conservate a Forte dei Marmi confermano l'indicazione (cfr. in particolare *Arturo Dazzi. Dipinti e sculture*, schede 10, 11, 13, 16). Nella collezione privata che ospita i tre acquerelli si conserva anche un *Profilo femminile* inedito (pastello su carta, cm 26,5x24,5), privo di scritte, che mi sembra attribuibile allo stesso Dazzi.



Rispetto per l'ambiente, vantaggi, rispetto per l'ambiente, vantaggi...

Con l'energia rinnovabile, tutto torna.

Energia A2A Rinnovabile 100% è l'energia prodotta da A2A esclusivamente da fonti rinnovabili, segno dell'impegno di un grande Gruppo, leader per lo sviluppo sostenibile (28% di produzione idroelettrica). Ma, per chi lo desidera, è anche un Marchio di Garanzia che indica una scelta responsabile, da comunicare a clienti, partner commerciali e istituzioni con un ritorno di immagine per tutte le Aziende, gli Esercizi e gli Enti più attenti all'ambiente.

Le fonti che non si esauriscono tornano utili: usarle oggi consente di vivere anche domani in un ambiente migliore. Se vuoi scegliere **Energia A2A Rinnovabile 100%**, richiedi il *Disciplinare d'uso* a: energiarinnovabile@a2a.eu.

ALBERTO ZAINA
ARCHIVISTA

Ancora novità storico-artistiche da Calvisano

Dai Longobardi al Settecento è il titolo scelto per il Convegno di Calvisano del 6 novembre scorso, promosso dal Comune di Calvisano e dalla Fondazione Civiltà Bresciana e svoltosi nella Sala cosiddetta "delle tele" di Santa Maria della Rosa, che accoglie i grandi teleri sei-settecenteschi già nella chiesa domenicana. Un titolo ambizioso, ma che, forse, non ha deluso le promesse perché, se l'orizzonte storico-artistico in esame era amplissimo, si è puntato soprattutto da un lato a mettere a fuoco alcuni punti salienti dello svolgersi della storia e dall'altro a indicare ulteriori linee di indagine, soprattutto in campo storico-artistico. Infatti, il programma prevedeva anche la presentazione degli Atti del Convegno dello scorso anno dedicato all'architettura, alla pittura e alla scultura nella cittadina della Bassa bresciana nell'età *Dal Tardogotico al Manierismo*.

Mons. Antonio Fappani ha ricordato nella presentazione come, nonostante il fervore degli studi su Calvisano, vi siano ancora molti campi di indagine aperti, a cui si sono portate alcune importanti risposte: «Non è che Calvisano non sia stato sotto il cannocchiale della ricerca storica» – ha detto – e «sembrava che fosse stato detto tutto, tanto vasta e folta e varia era la congerie di notizie e pagine raccolte», alle quali si sono aggiunte «altre importanti linee di approfondimento, con il Convegno *Dal Tardogotico al Manierismo* che ha posto al centro dell'attenzione il patrimonio artistico tra il 1480 e il 1580 della Chiesa di Santa Maria della Rosa e della Disciplina di San Giovanni». Agostino Mantovani, segretario della Fondazione CAB, che ha sostenuto l'iniziativa, ha indicato come «l'analisi di tematiche specifiche che allacciano storia ed arte» spingano ad approfondire la conoscenza stessa delle origini della nostra società e del suo evolversi nel tempo. Nella fattispecie, grazie allo studio di specifiche opere d'arte, scopriamo il dipanarsi di una di-

namica che parte dal Medioevo, attraversa il Rinascimento e approda all'epoca dei Lumi, perseguendo un processo sulle cui basi sono maturate e fiorite grandi epoche della cultura.

Due i settori di indagine. Nella mattinata quella più propriamente storica, con una vasta disamina della presenza longobarda a Calvisano e nella Bassa, curata da Angelo Baronio: *Alle radici della storia medievale nel Basso Chiese tra i Longobardi e l'abbazia di San Benedetto di Leno*. «I più recenti ritrovamenti – ha detto Baronio – testimoniano la singolare importanza di Calvisano come centro di insediamenti di Longobardi fin dal loro arrivo in Italia e nella pianura Padana nel 569; gruppi consistenti di Longobardi, che i corredi delle tombe ci consentono di definire di alto rango, si stanziarono dunque nella zona: presero gradualmente il controllo delle strutture agricole e acquisirono la titolarità di ampie proprietà». Lo prova tra l'altro la stessa decisione delle fare longobarde che, come si conferma nel vicino territorio di Leno, decisero di realizzare i loro accampamenti nei territori di questi centri della pianura proprio perché vi trovarono villaggi ben organizzati e *villae*, le aziende agricole di allora, inserite in una campagna messa a coltura, come ancora evidenziano le superstiti tracce della centuriazione. Le ampie necropoli, che sono state anche recentemente scavate dagli archeologi della Soprintendenza per i beni Archeologici della Lombardia ed i copiosi corredi che hanno restituito, ci danno testimonianza di un processo che vede in Calvisano e Leno i primissimi centri d'insediamento scelti al loro. In particolare nel territorio di Leno dovettero stabilire la loro residenza i rappresentanti più eminenti della fara che prese il controllo di quest'area strategica nel cuore della pianura, posta com'era a nord dell'Oglio, l'ampia distesa d'acqua che rappresentava il confine naturale con il territorio di Cremona, posto sotto il controllo bizantino.

L'importanza e la rilevanza delle famiglie calvisanesi dal Medioevo all'Età moderna sono state poste in luce dallo storico Virginio Prandini. Tra di esse gli Schilini, importante famiglia nel quadro della storia bresciana, ebbero due rami principali: quello di Palazzolo e quello di Calvisano, che tennero l'ampia tenuta di San Salvatore. L'ultimo Schilini, morto nel 1662, fu abate di San Faustino a Brescia. Altra famiglia i Coccaglio, provenienti dall'omonima località, proprietari della cascina Casella, istitutrice della cappellania della Madonna delle Bradelle; estintasi nel 1721, la proprietà passò ai conti Mazzucchelli: un loro rampol-

lo, Filippo (1827-1903), dopo l'unità d'Italia fu per vari decenni sindaco di Calvisano. Anche gli Averoldi, una delle casate più in vista a Brescia nella vita civile ed ecclesiastica, ebbero importanti relazioni con Calvisano: don Fabio Averoldi fu parroco nel Cinquecento della collegiata di San Nazaro in città, ed ebbe una proprietà in Prà del Zoc, nella quale subentrarono i Cattaneo nel 1524; uno di questi, Giovanni Antonio, nel 1682 divenne parroco di Calvisano. Gli Averoldi ebbero anche fino al XIX secolo la proprietà di Mezzane, proprietà che venne da loro venduta ai conti Lechi, che si erano insediati a Calvisano, dopo aver ereditato dai Polini nel '700 il Castello in cui tutt'oggi risiedono e che fu uno dei poli della "congiura" con la quale si diede origine nel 1797 all'avvento della Repubblica Cisalpina nel Bresciano.

Alberto Zaina, archivista, ha richiamato due figure di prelati legati alla cultura calvisanese e più latamente bresciana. Il primo è Apollonio da Calvisano, monaco agostiniano del XV secolo, creduto miniatore per il suo intervento in codici che risentono fortemente di Giovan Pietro da Cemmo, e che ora sono attribuiti al pittore camuno, che lavorò molto per gli agostiniani. Apollonio risulta, invece, solo "scriptor", vale a dire amanuense, dei corali le cui miniature gli erano state assegnate, e manifestò sempre nella sua attività l'attaccamento al luogo natale e alle sue devozioni, in particolare a quello della Beata Cristina, protettrice di Calvisano. Agli estremi cronologici presi in esame dal Convegno, Zaina ha indagato quindi l'opera di Baldassarre Zamboni (1723-1797). Nato a Montichiari, cresciuto nell'epoca d'oro della Chiesa bresciana del Settecento, quella del Cardinal Querini, da cui ebbe importanti incarichi, per sfuggire ai sospetti di giansenismo nel 1758 si "rifugiò" nella parrocchia di Calvisano, e qui, oltre a coprire il ruolo di curato, oltre a promuovere la realizzazione di opere d'arte nella parrocchiale diede alle stampe il libro *Sulle pubbliche fabbriche di Brescia*, indispensabile strumento di studio ancor oggi per i documenti relativi alla costruzione della Loggia e del Duomo Nuovo.

Nel pomeriggio, la presentazione degli atti del Convegno *Dal tardogotico al Manierismo* del 21 marzo 2009, con l'intervento di alcuni degli autori coordinati dalla curatrice Fiorella Frisoni, che ha puntato i riflettori su due momenti particolari della storia dell'arte bresciana: prima il passaggio dal mondo tardogotico ancora sostanzialmente medioevale (che ancora fa sentire i suoi effetti intorno al 1480) che, prima timido, sboccia

nel primi decennio del Cinquecento, annunciato dal Foppa, e che poi fiorirà in pieno con i “tre grandi” dell’arte bresciana, Savoldo, Moretto, Romanino; quindi l’affermarsi del manierismo, dopo la seconda metà del secolo, quando oramai i “tre grandi” sono tutti scomparsi.

Nella cittadina della Bassa due monumenti, da pochi anni pienamente recuperati, offrono interessanti elementi per chiarire alcuni passaggi della storia artistica bresciana. Si tratta di uno dei momenti cruciali della produzione artistica, che verso la fine del Quattrocento, non solo a Brescia ma in tutta la Lombardia si esprime dapprima con gli stilemi ancora tardogotici, per assumere poi le più moderne forme rinascimentali.

Santa Maria della Rosa, la cui storia edilizia era stata analizzata da Valentino Volta, reca la più vasta silloge freschiva, circa 120 cento affreschi databili tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo, appartenenti cioè alla fase cruciale della transizione tra il gusto medievale e quello moderno. Un’estesa rassegna pittorica, che permette di capire meglio una larga fetta della storia artistica bresciana, giacché i maestri che vi dipingono, benché quasi tutti anonimi, sono tuttavia presenti in numerosi altri luoghi, chiese ed oratori del territorio provinciale. Dalla loro individuazione emergono conferme sorprendenti, e di straordinario interesse circa influssi, gusti e percorsi della committenza e anche sotto il profilo iconografico, specialmente dal punto di vista domenicano, essendo Santa Maria della Rosa il più grande monumento sopravvissuto di questo ordine nel Bresciano (di questo aspetto si era occupata nel 2009 Teresa Benedetti). L’analisi degli affreschi ha consentito anche, però, di orientarsi su posizioni divergenti rispetto alla storiografia precedente, chiarendo anche i rapporti di personalità magari di non primissimo piano, ma che costituiscono larga parte del tessuto artistico degli anni tra la fine del Quattrocento e l’inizio del Cinquecento nel Bresciano. Accanto a Paolo da Caylina il Vecchio, numerosi e attivissimi “maestri anonimi” hanno riempito in quegli anni le pareti delle chiese della provincia: da Brescia alla Valcamonica, dalla zona del Lago di Garda alla Franciacorta, per i quali la ricca dotazione di Santa Maria della Rosa si pone quasi come cartina al tornasole per individuare meglio le personalità (Fiorella Frisoni, Alberto Zaina). Calvisano si rivela quindi come un luogo di fecondi “transiti culturali”, rivelando anche una “insolita” presenza di Zenone Veronese (maiuscolo, vero?) che qui si rivela come affreschista (Mario Marubbi). Anche il mondo della scultura lignea ha rivelato questa fun-

zione “di scambio” e di transito” di alcuni artisti “foresti”, come il veronese Zbellana e il milanese Bussolo tra la fine del XV secolo e l’inizio del successivo (Giuseppe Fusari), e interessanti aggiornamenti sulla cultura manierista cremonese della seconda metà del Cinquecento emergono dallo studio del ciclo cristologico della disciplina, forse l’opera più bella che si conservi nella cittadina bresciana (Giulio Bora).

A seguire, Fiorella Frisoni ha tracciato brevemente alcune prospettive di ricerca per approfondire la conoscenza del patrimonio artistico di Calvisano. Dopo aver ricordato le esaltanti presenze di Romanino e Moretto, e le significative presenze di alcuni dei migliori esponenti dell’arte bresciana attivi fra la fine del Cinquecento e l’inizio del Seicento (Gandino, Giugno, Cossali) e di alcuni “foresti”, come il raro veronese Pietro Rotari (1707-1762), già in Santa Maria della Rosa e ora nella “Sala delle tele”, e due pale delle più belle opere del grande intelvese Carlo Innocenzo Carloni (1686-1775), ha sottolineato come a Calvisano anche nelle età manieristica, barocca e *rocaille* vi siano ulteriori piste di indagine da percorrere: in Santa Maria della Rosa la serie delle telette tardocinquescentesche con i *Misteri del Rosario* nell’ancona della Madonna del Rosario, gli altari marmorei settecenteschi, gli affreschi, pure settecenteschi, forse dell’inizio del secolo, e alcune tele minori, rimaste in sede. Tra queste, la studiosa ha posto in rilievo una piccola tela, già indicata come avente per soggetto la domenicana Beata Cristina, e che invece rappresenta una santa carmelitana, che reca in mano un cuore fiammante. Si tratta invece a suo parere della raffigurazione di santa Maria Maddalena de’ Pazzi, chiaramente ispirata ad una stampa di Francesco Curti. Questa riproduce a sua volta fedelmente un dipinto del nipote del Guercino, Cesare Gennari, recentemente ricomparso e attualmente conservato presso il Museo Civico di Cento, che potrebbe coincidere con la pala dello stesso soggetto che si trovava un tempo al Carmine di Brescia. Tra l’amplissimo spettro di studio che questa cittadina offre, si è scelto, quale esempio della traccia di approfondimento che Calvisano offre, ponendosi come polo culturale della Bassa Orientale, di affidare ad Angelo Loda un’ampia illustrazione della personalità di un pittore, il clarense Giuseppe Tortelli (1662-1718), ancora poco conosciuto ai non specialisti di studi storico-artistici, ma da giudicare esponente di punta del “barocchetto” bresciano. Le grandi tele domenicane di Calvisano, oggi ricoverate nella Sala delle tele sopra menzionata, rappresentanti

l'Allegoria della Battaglia di Lepanto e Il purgatorio e solo da pochi anni portate da Luciano Anelli dall'attribuzione a Palma il Giovane a quella del Tortelli, si pongono come capisaldi dell'operato del pittore bresciano, nato nel 1662 e morto verso la metà del Settecento, di cui ancora poco si sa dal punto di vista biografico. Angelo Loda ha indicato altre opere fondamentali dell'operato del pittore (Ostiano, Erbusco, Pavone Mella) e reso nota la bellissima *Cacciata degli Angeli ribelli*, della parrocchiale di Capriano del Colle, che nel corso del recentissimo restauro si è rivelata quale unica opera firmata e datata (1724) dal pittore.

In chiusura, la relazione di Antonella Busseni ha tracciato un possibile itinerario nelle Discipline della Bassa partendo dalle pitture manieristiche della disciplina Calvisano, che esprimono il più alto livello artistico tra le discipline bresciane, per approdare alla più ricca, dal punto di vista iconografico, Disciplina della Bassa, quella di Remedello (sede oggi del Museo Archeologico). Di questa ha ricordato come, secondo i più recenti studi di Stefania Buganza, l'autore del ciclo freschivo con *Storie della Passione* non coincida con il fantomatico Orazio Lamberti de' Rossi, né con Orazio Rossi, che l'avrebbe dipinta nel 1576-77, ma sia da riconoscere in Giovanni Antonio de' Fedeli, di origine milanese ma documentato a Brescia, ad Asola e a Pralboino nei primi decenni del Cinquecento, con una datazione più convincente intorno al 1530-40.

In definitiva non si può che sottolineare quanto, in premessa, ha indicato nella sua presentazione il presidente dell'Amministrazione Provinciale Daniele Molgora, vale a dire l'interesse di «una manifestazione che ha avuto il merito di porre il patrimonio storico-artistico di Calvisano e di tutta la Bassa Orientale al centro di una fervente attenzione culturale, richiamando sul nostro territorio esperti di fama nazionale», dove, si potrebbe aggiungere, ha trovato felice sintesi la ricerca svolta in sede locale con quella realizzata in un orizzonte più vasto. Val la pena, in conclusione, sottolineare – come ha evidenziato Carlo Ruggeri, presidente della BCC dell'Agrobresciano, che ha fortemente sostenuto l'iniziativa – che la cultura storico-artistica di Calvisano, ponendosi al crocevia di interessanti “novità”, può essere anche motivo per la valorizzazione ulteriore del patrimonio artistico, così che, attraverso una miglior conoscenza e fruibilità delle risorse culturali, si possano offrire anche nuove prospettive economiche al territorio.

Brescia nel Novecento

*Note e appunti per una riflessione**

1. L'incontro di Brescia con il XX secolo, e di conseguenza le esperienze concretamente vissute dalla società locale per via di questo incontro, possono essere analizzati considerando introduttivamente tre diverse prospettive interpretative e insieme descrittive essenziali.

In primo luogo Brescia, ed il suo territorio, hanno approfondito il confronto con la modernità, per come si veniva configurando proprio nel corso del periodo considerato. In secondo luogo è avvenuto il loro coinvolgimento in alcuni momenti di intensa crisi politica, sociale ed economica, che hanno caratterizzato in maniera peculiare anche nel Bresciano il secolo cosiddetto breve. In terzo luogo si sono confermati in questo stesso lasso di tempo alcuni carismi che venivano da lontano, mentre contemporaneamente si sono compiute – specie nell'ultimo scorcio del secolo – alcune scelte di rinuncia ad altrettanti tratti distintivi del modello di evoluzione della società bresciana nella storia¹. Bisogna ora riprendere i punti individuati singolarmente.

2. Giova anzitutto prendere le mosse dal confronto con la modernità, che implica a sua volta l'esplicitazione di tre concetti fondamentali al riguardo: industrializzazione, secolarizzazione, democratizzazione.

Il citato confronto senza dubbio avveniva con riferimento primario alle dinamiche dello sviluppo di tipo industriale e terziario che riguardava l'Italia intera, ma soprattutto le provincie del Nord, per cui l'attuale

* Testo dell'intervento tenuto presso la sede del Museo diocesano di Brescia il 3 novembre 2009, nell'ambito degli "Incontri con l'arte cristiana a Brescia".

¹ L'opera di sintesi generale su tale modello di evoluzione rimane, naturalmente, la *Storia di Brescia* in quattro volumi edita dalla Morcelliana agli inizi degli anni Sessanta.

stagione dell'economia cosiddetta globalizzata in realtà pone le sue fondamenta nei repentini mutamenti verificatisi specialmente durante il XX secolo.

In particolare Brescia veniva coinvolta, durante quello che è stato definito il secolo del lavoro² e quindi della frattura sociale ad esso ricollegata, nel traumatico e mai lineare passaggio da un'economia a centralità agricola ad una di tipo marcatamente industriale, con tutte le conseguenze sociali che questo poteva comportare: sistema di produzione concentrato in fabbrica, disciplina e organizzazione del lavoro, urbanizzazione, modelli di consumo, struttura della famiglia, valori condivisi. Come pure il successivo – e ancora in corso – passaggio nel senso di una terziarizzazione dell'economia riguardava e riguarda Brescia più ancora che altre realtà provinciali.

Anzi proprio Brescia si poneva all'avanguardia soprattutto nell'affermazione del processo di industrializzazione a livello locale, prendendo le mosse in maniera significativa – e rimarcata dalla storiografia – già in età giolittiana³, all'epoca del primo decollo industriale nazionale, in quel frangente ancora fragile e parziale.

La inarrestabile affermazione nel campo della produzione manifatturiera giungeva a compimento in via definitiva nel secondo dopoguerra, meglio ancora a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, con sviluppi repentini ed anche per questo complessi e bisognosi di una attenta valutazione interpretativa, che oggi ancora manca, specie con riferimento ai rapporti tra centro e periferia. Si pensi anche solo alle problematiche del lavoro, anche e soprattutto femminile, dell'emigrazione, stagionale e definitiva, dell'istruzione di base, primaria e secondaria, ma pure tecnica e professionale⁴.

Si tenga conto che gli aspetti di reattività della società locale, posta di fronte ai citati caratteri evolutivi sul piano economico provinciale, non potevano non esprimersi consistentemente anche nel modo di affronta-

² A. ACCORNERO, *Era il secolo del lavoro*, Bologna 1992.

³ M. TACCOLINI, *Originalità e modi del coinvolgimento nella prima industrializzazione italiana*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte, A. Cova, Milano 1996, pp. 401-436.

⁴ Sul primo tema indicato si vedano oggi in saggi raccolti nel volume *Donne al lavoro*, Brescia 2008.

re tali dinamiche da parte delle componenti sociali e culturali della brescianità complessivamente intesa.

In questo senso, ad esempio, la nascita del “Banco di depositi e conti correnti Mazzola Perlasca e c.” nel corso del 1903 rappresentava, nella sua distinzione all’interno del cattolicesimo sociale bresciano dell’epoca rispetto alla Banca San Paolo, una frattura nell’ambito del movimento cattolico cittadino determinata proprio dal dibattito sulle modalità con le quali affrontare e sfidare i contenuti della modernità economica⁵.

Ma facciamo un altro esempio al riguardo: «dinamiche non meno intense e non meno innovatrici per quanto riguarda i progressi di divisione-aggregazione della popolazione sono espresse dalla crisi economica e sociale del (primo) dopoguerra. Senza sottacere l’innegabile portata conflittuale di processi come la conversione produttiva [...], sono altre le trasformazioni che influiscono più da vicino sulla dislocazione politica delle classi sociali. La febbrile crescita produttiva di questi anni ha alterato il volto della società locale. Viene declinando quella dimensione agricolo-commerciale punteggiata da isole manifatturiere che ha costituito l’*habitat* propizio al ceto borghese attivo e progressista, imprenditoriale ed intellettuale. Al suo posto subentra una struttura a più alta concentrazione capitalistica. Perde di peso la classe media mentre acquista statura un capitale industriale e finanziario (anche extraprovinciale e impegnato nei settori meccanico, siderurgico e sempre più elettrico e chimico) determinato a ridisegnare le posizioni di potere (oltre che all’interno dell’azienda, nella società, nella vita pubblica e nelle diverse istituzioni economiche provinciali, dalla Camera di commercio agli istituti di credito) e incline a sposare le nuove concezioni produttivistiche di sapore nazionalistico»⁶.

Il rapporto tra il cristianesimo, soprattutto, e le dinamiche della secolarizzazione costituisce il secondo aspetto del confronto di Brescia con la modernità del Novecento, specie con riferimento alla stagione della contestazione, quindi nella fase conciliare e postconciliare della Chiesa cattolica.

⁵ G. GREGORINI, *La lunga stagione del movimento cattolico*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell’evangelizzazione a Brescia*, 3. *Letà contemporanea*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005, p. 231.

⁶ R. CHIARINI, *La modernizzazione a Brescia: un modello interpretativo*, in *Maestri e imprenditori. Un secolo di trasformazioni nell’industria e Brescia*, Brescia 1985, p. 223.

Come ha documentato Pier Antonio Lanzoni, «già avviata sul finire degli anni Sessanta, la stagione della contestazione investì la Chiesa bresciana in modo particolarmente acuto nel decennio successivo. Come è stato al riguardo rilevato “per circa un decennio la società e la Chiesa furono scosse nel profondo [...]. In poco tempo la critica a tutto ciò che costituiva, o si richiamava a una realtà istituzionale, dilagò con forza distruttiva. L’istituzione, qualunque fosse, era giudicata l’origine di ogni deviazione, il tradimento dei più nobili ideali, l’ostacolo alla realizzazione di un’esperienza pienamente umana e cristiana”. Tra i vari settori della vita diocesana bresciana, il clero fu forse quello che conobbe più di altri tensioni e difficoltà. [...] Anche il settore dell’associazionismo laicale conobbe negli anni Settanta un momento di particolare difficoltà. L’Azione cattolica bresciana subì una forte contrazione numerica, con un calo di iscritti da oltre ventimila nel 1970 a poco meno di ottomila nel 1979. Nonostante gli interventi di sostegno da parte del vescovo Morstabilini, l’Azione cattolica faticò non poco a tradurre a livello locale la linea della “scelta religiosa” e a individuare nuove modalità di organizzazione e di proposta»⁷.

Certo è che, tornando ad alcune precise espressioni di Enzo Giammancheri, il tessuto di fondo che la società bresciana aveva ereditato dalle stagioni precedenti «fu sottoposto a tensioni fortissime negli anni Sessanta e Settanta. In diversi punti sembrò allora cedere. Furono gli anni della contestazione, ma anche gli anni in cui maturarono il clima e la situazione che nel 1974 portarono alla strage di piazza della Loggia. La contestazione fu un movimento ancora oggi non valutato in modo adeguato. Tanto di essa andava buttato via, la confusione, la violenza, l’ipocrisia di credersi rivoluzionari a poco prezzo, quel marxismo in pillole che riduceva un pensiero importante ad un insopportabile “deus ex machina” che va bene per tutti gli usi; ma tanto è stato buttato via che sarebbe stato bene conservare e considerarlo un utile ammonimento della storia. Ma il fatto più grave di quegli anni fu l’incrinatura, anzi la rottura della compattezza morale. Poiché la matrice della morale comune era la fede cristiana, bisogna con lealtà e realismo guardare a cosa avvenne in casa dei cattolici per capire fino

⁷ P.A. LANZONI, *La stagione postconciliare*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 87-90.

in fondo quanto avvenne nella società bresciana. Furono anni di complessità estrema»⁸.

L'evocato confronto con la modernità avveniva infine in termini di pratica e assimilazione prima, rapida ascesa e declino poi della cultura politica con la quale nel Bresciano ci si era impegnati per rendere concreta, anche e soprattutto a livello amministrativo territoriale, la progressiva e mai scontata conquista della democrazia come strumento di regolazione e funzionamento del sistema politico centrale ma anche locale. Questo processo ha a che fare in generale con il progressivo ingresso delle masse nell'arengo politico e, soprattutto a Brescia, con il crescente protagonismo dei cattolici nello stesso ambito.

Sin dal tornante del secolo, tra Otto e Novecento, come ha sostenuto Roberto Chiarini, «la deroga dei cattolici dall'astensionismo elettorale innesta un processo di progrediente smantellamento della presa liberale sulle istituzioni (dal comune capoluogo ai comuni periferici, dall'amministrazione provinciale alla rappresentanza parlamentare). Contestualmente, sul piano nazionale, le convulsioni politiche di fine secolo attizzate sullo sfondo di un'acuita frattura di classe inducono la classe dirigente a depotenziare la frattura Stato-Chiesa per favorire un *ralliement* con i cattolici. Il risultato è che si interrompe la consueta pratica di attiva collaborazione tra l'autorità governativa e le *élites* liberali periferiche impegnate nella lotta alle organizzazioni cattoliche. I liberal-progressisti bresciani si trovano così spogliati sia del monopolio della rappresentanza politica sia dell'appoggio condiscendente delle istituzioni»⁹.

Prendeva inizio così un lungo – a tratti anche drammatico – percorso di democratizzazione avente come protagonisti il movimento socialista e quello cattolico, certamente non ponibili sullo stesso piano: in effetti, a ben vedere, «il tratto saliente dell'esperienza provinciale, più che nella prolungata subalternità socialista al patrimonio politico-culturale di matrice risorgimentale, è però nel ruolo e nel significato della presenza cattolica. Questa, dopo essersi come rifugiata nelle profondità della società civile per sfuggire alle tempeste della società politica e delle istituzioni, si è venuta dotando di nuove forme di aggregazione che per la lo-

⁸ E. GIAMMANCHERI, *La brescianità vive nelle opere dei cattolici*, in *Ritratti di città. Brescia com'era, Brescia com'è: conversazioni sugli ultimi cinquant'anni*, Brescia 1995, p. 92.

⁹ CHIARINI, *La modernizzazione a Brescia*, p. 220.

ro forte presa subculturale prefigurano una società politica alternativa con proprie modalità di mobilitazione e, soprattutto, con proprie ragioni di legittimazione»¹⁰.

La cultura politica specie dei cattolici bresciani alimentava questo percorso di accesso e costruzione della democrazia in Italia ma anche e soprattutto a livello locale, tra definizione di alleanze strategiche come quelle iniziali con i liberali moderati, passando attraverso la nascita del Partito popolare italiano e l'esperienza della drammatica compressione delle libertà civili negli anni del regime fascista, fino all'ascesa nel fondamentale ruolo di responsabilità svolto dalla Democrazia cristiana nella prima stagione della repubblica dei partiti¹¹, successivamente declinata nel corso dell'ultimo decennio del XX secolo¹², con sviluppi ancora oggi difficilmente interpretabili nel senso di una autentica maturazione democratica nazionale.

3. In secondo luogo è stata richiamata la questione del coinvolgimento bresciano in momenti di crisi rilevanti anche sul piano nazionale, ma con caratteri inevitabilmente originali. Tale coinvolgimento, a ben vedere, rappresenta la modalità concreta e quindi il contesto in cui si è svolto il sopra citato approfondimento nel confronto con la modernità. Questo vale nel caso della crisi del modello ideologico e politico liberale, crisi compendiata nella partecipazione alla Grande guerra e nella inadeguata gestione delle conflittualità ad essa successive. Il riferimento naturalmente è alla «conclusione ancipite del processo risorgimentale. Questo ha attivato nella realtà bresciana una forte frattura tra Stato e Chiesa, impedendo quell'accordo consensuale e quell'omogeneità dei fini che soli possono garantire una fiduciosa "divisione del lavoro" tra società civile e società politica nel perseguimento dei rispettivi compiti. E la discriminante liberali/cattolico-moderati si conferma nel corso del conflitto mondiale come problema irrisolto della società politica bresciana. Dinamiche nuove intervengono però a modificare il quadro. Il

¹⁰ CHIARINI, *La modernizzazione a Brescia*, p. 221.

¹¹ M. GIANNARINI, *Alle origini dell'egemonia democristiana a Brescia*, Brescia 1998.

¹² Interessanti riflessioni al riguardo si possono trovare nell'antologia di scritti confluita nel volume *Mario Faini tra lavoro e politica*, a cura di G. Gregorini, Brescia 2009.

sostegno leale e fattivo allo sforzo bellico offerto dai cattolici sancisce la loro piena legittimazione come forza nazionale»¹³. Tale legittimazione, tuttavia, non garantiva un equilibrio politico ed istituzionale nella difficile congiuntura successiva alla conclusione del conflitto, per cui l'esito di rivelava nefasto nel senso della paralisi della società politica e dell'affermazione della dittatura fascista, partendo proprio dai territori come lo stesso Bresciano¹⁴.

Critico, ma comunque anch'esso del tutto originale, è stato il percorso di affermazione del fascismo a Brescia¹⁵. Infatti lo stesso presenta proprio «qui caratteri di minore virulenza e soprattutto di più lenta ed incompleta capacità di insediamento sia nella società civile sia – almeno fino a quando le istituzioni statali non gli aprono definitivamente la strada – nella società politica. Solo nel '21 riesce a prender piede e ad andare oltre una presenza rimasta fino allora poco più che simbolica nell'ambiente giovanile studentesco e in quello piccolo-borghese più precario ed esposto ai pericoli di una proletarizzazione – reduci, ceti intellettuali. Il terreno di coltura nuovo è nelle campagne della bassa. Qui esso riesce ad innestarsi, in seguito all'acuita frattura di classe, sulla mobilitazione politica delle classi borghesi decise a ristabilire condizioni di assoluta certezza economica per il pieno esercizio del loro potere di proprietari»¹⁶.

D'altro canto è del tutto originale, specie nella sua testimonianza eroica, anche la resistenza al fascismo, intesa sia nel senso del movimento armato organizzato e strutturato in provincia tra il 1943 ed il 1945¹⁷, sia per quanto concerne più ampiamente il rapporto Chiesa-territorio, che a ben vedere «è centrale nella storia del ventennio bresciano. Non solo perché sono tanti i sacerdoti che apertamente si oppongono al regime fascista, ma soprattutto perché la parrocchia, intesa come identità spirituale e territoriale, e il prete, come rappresentante di un equilibrio radicato, finiscono con il costituire, nei momenti di difficoltà, una sorta

¹³ CHIARINI, *La modernizzazione a Brescia*, p. 222.

¹⁴ G. SCANZI, *Il "caso Brescia", luoghi, radici, idee tra fascismo e democrazia*, in *Brescia e il suo territorio*, pp. 129-136.

¹⁵ P. CORSINI, *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia*, Milano 1988.

¹⁶ CHIARINI, *La modernizzazione a Brescia*, p. 224.

¹⁷ R. ANNI, *Storia della resistenza bresciana 1943-1945*, Brescia 2005.

di zona franca della coscienza di fronte al male che si fa storia. I fascisti possono liquidare senza eccessive difficoltà esperienze politiche, chiudere sedi di partito, circoli culturali e ricreativi, redazioni di giornali, ma non possono, senza gravi conseguenze, portare lo scontro oltre il sagrato. [...] Nonostante tutto il cattolicesimo bresciano riesce a salvaguardare il ricco patrimonio di istituzioni culturali, finanziarie, educative, assistenziali ereditate dal passato»¹⁸.

Ma di coinvolgimento in fasi di grave crisi si è trattato anche con riferimento più stretto all'economia ed ai movimenti sociali connessi.

Un sottile filo di continuità legava, in questo senso, l'instabile itinerario di ostacolato e dunque parziale consolidamento del sistema industriale provinciale, sottoposto alle crisi economiche della prima metà del XX secolo. Dopo le difficoltà della riconversione industriale postbellica immediatamente successive al 4 novembre 1918¹⁹, come ha documentato Alberto Cova sin dalla fine dell'anno 1929 i segnali della grande depressione ormai imminente «erano più che evidenti e soprattutto lo era l'aumentato livello di disoccupazione che nel dicembre aveva superato le 9.000 unità e negli anni seguenti continuerà a crescere secondo la cadenza seguente: 22.500 persone nel 1931, 30.700 nel 1932, 30.000 nel 1933, 30.400 nel 1934 e 26.000 nel 1935. In termini percentuali le riduzioni di occupazione più rilevanti furono nella meccanica (-28%) e nel setificio (-60%). [...] Le difficoltà dell'economia non potevano non influire sulle condizioni delle banche. Nel 1932 scomparvero l'Unione bancaria nazionale, la Banca cooperativa bresciana, la Banca privata Carrara, la Banca di Desenzano, la Banca di Vobarno e la Banca triumplina San Filastrio, e in provincia diverse casse rurali diventarono sportelli del Credito agrario bresciano e della Banca San Paolo»²⁰. Soprattutto la liquidazione dell'Unione bancaria nazionale rappresentava un capitolo di storia economica bresciana ancora in parte da scrivere, ma senza dubbio traumatica, con conseguenze significative in termini di

¹⁸ SCANZI, *Il "caso Brescia"*, p. 132.

¹⁹ Ricostruite nel fondamentale saggio di R. CHIARINI, *L'armonia e l'ardimento. L'ascesa del fascismo nella Brescia di Augusto Turati*, Milano 1988, e di P. TEDESCHI, *Economia e sindacato nel Bresciano tra primo dopoguerra e fascismo. Le Unioni del lavoro (1918-1926)*, Milano 1999.

²⁰ A. COVA, *Tra le due guerre (1915-1945): consolidamento e mutamento della struttura industriale, in Brescia e il suo territorio*, pp. 458-460.

panico e di corsa agli sportelli, di danni inferti agli azionisti ed alla fiducia nel sistema creditizio locale, di vicende legali giudiziarie e processuali che si sarebbero trascinate ancora per qualche anno²¹.

Per quanto concerne gli esiti della seconda guerra mondiale²², dovendo tralasciare i danni morali e sociali causati del conflitto, vale la pena anche solo di accennare ai danni materiali. Immediatamente dopo la Liberazione, bisognava infatti fare i conti con le macerie presenti sul territorio provinciale, ed in particolare in città. Come noto «tra il 14 febbraio 1944 e l'8 aprile '45 la città di Brescia fu sottoposta a massicci bombardamenti anglo-americani, che colpirono il centro cittadino e la zona circostante la linea ferroviaria, causando numerose distruzioni. Particolarmente rovinosi furono i bombardamenti del 13 luglio 1944 e del 2 marzo 1945. I danni causati dai bombardamenti si possono così quantificare: risultarono completamente distrutti 135 fabbricati per un totale di 2.115 vani. Inoltre risultarono gravemente danneggiati 615 fabbricati, con 3.057 locali distrutti, 6.820 gravemente danneggiati e 4.154 lievemente danneggiati. Infine altri 1.336 fabbricati, pari a 19.052 vani, furono lievemente danneggiati. Complessivamente, le costruzioni sinistrate risultarono 2.086 e i vani danneggiati 35.198, pari al 35,2% del totale dei vani esistenti. Questo "grado di sinistramento", come allora veniva definito, comportava l'inclusione di Brescia tra le città gravemente sinistrate ai sensi del d.m. 18 luglio 1946»²³.

²¹ G. GREGORINI, *Banche e banchieri a Brescia nel primo Novecento: dal Banco Mazzola Perlasca all'Unione bancaria nazionale (1903-1917)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. XXXV, nr. 3 (2000), pp. 217-339; ID., *Banche e banchieri a Brescia nella prima metà del Novecento: dal Banco Mazzola Perlasca all'Unione bancaria nazionale*, in *Regole e mercati: fiducia, concorrenza e innovazioni finanziarie nella storia creditizia italiana*, a cura di G. Conti e T. Fanfani, Pisa 2002, pp. 193-211; ID., *Banche e banchieri a Brescia nel primo Novecento: dal Banco Mazzola Perlasca all'Unione bancaria nazionale (1918-1932)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. XXXVII, nr. 2-3 (2002), pp. 107-200; M. PEGRARI, *L'Unione bancaria nazionale. Nascita, ascesa e declino di una grande banca lombarda (1903-1932)*, Brescia 2004.

²² G. GREGORINI, *Problemi e scelte nell'economia e nella società bresciane dopo la Liberazione, in Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, a cura di I. Botteri, Brescia 2008, pp. 297-310.

²³ A. DI GENNARO, D. DOMINICO, M. LOVATTI, *La ricostruzione edilizia a Brescia (1945-1953)*, in *Brescia negli anni della ricostruzione 1945-1949*, a cura di R. Chiarini, Brescia 1981, p. 247.

Ed ancora di consistenza differente, ma con ricadute sociali rilevanti, si rivelavano anche gli anni della crisi industriale strutturale nel decennio Settanta, intrecciata con le conseguenze degli *shock* petroliferi a livello internazionale e le dinamiche di affermazione del processo di integrazione economica europea²⁴.

In tale contesto la regione Lombardia nel complesso, e di riflesso il sistema manifatturiero bresciano fino ad allora decisamente virtuoso, «perse la forte prevalenza economica e produttiva, rispetto al resto del Paese, che l'aveva caratterizzata nei primi due decenni del dopoguerra: "in particolare, per il sistema industriale regionale, la teoria economica sembra suggerire un processo di deindustrializzazione e terziarizzazione, nonché una riorganizzazione settoriale e dimensionale delle attività produttive". Gli anni Settanta segnarono quindi un momento di rottura profonda tra un'economia caratterizzata da una forte espansione della domanda interna e da una concentrazione delle aree produttive in aree metropolitane e industriali, e un'economia che dovette invece far fronte a una maggiore instabilità delle condizioni in cui operare e fu costretta a una profonda riconversione e ristrutturazione a scapito quindi delle imprese di maggiori dimensioni, che avevano maggiore difficoltà di rapido adattamento»²⁵. Tutto questo comportava dei costi elevati in termini di disagio occupazionale, di equilibrio sociale, di responsabilità istituzionale e politica nella gestione della nuova situazione critica, che tra l'altro esponeva il sindacalismo nazionale a sollecitazioni per le quali non era del tutto preparato, anche a causa di alcune derive ideologiche che lo avrebbero attraversato.

Come ci ha insegnato ancora di recente Giovanni Moro, poi, gli anni Settanta non erano solo una stagione critica dal punto di vista del sistema Italia, sia sotto il profilo economico che democratico, bensì pure una fase di crisi della cittadinanza²⁶, dove una serie di istanze sociali mortificate esplodevano dando luogo anche al fenomeno criminale del

²⁴ Per un quadro nazionale d'insieme si veda anzitutto F. FAURI, *L'Italia e l'integrazione economica europea*, Bologna 2001.

²⁵ S. ZANINELLI, *Economia, impresa e lavoro nella Lombardia della seconda metà del Novecento*, in S. ZANINELLI, P. CAFARO, A. LOCATELLI, *La banca delle imprese. Storia del Mediocredito lombardo. 1. Uno sviluppo possibile*, Roma-Bari 2007, pp. 246-247.

²⁶ G. MORO, *Anni Settanta*, Torino 2008.

terrorismo cosiddetto rosso. Approfittando dell'intreccio di quest'ultimo con la difficile situazione politica, istituzionale e sociale nazionale, la strategia della tensione di matrice neofascista sferrava proprio a Brescia un colpo inaudito e fino a quel momento inimmaginabile, con il clamoroso e tragico episodio della strage di piazza della Loggia.

Quest'ultima crisi non è forse ancora oggi del tutto superata, tanto meno negli ultimi decenni del Novecento, considerando il fatto che gli inadeguati livelli di cittadinanza garantiti dal nostro sistema politico e sociale hanno dato luogo, partendo prepotentemente anche da un'area come il Bresciano, alla nascita di movimenti localistici capaci di intercettare e convogliare le insistenti manifestazioni di protesta e di dichiarato distacco da tutto ciò che si presume centralista, inefficiente ed inefficace, comunque "altro" rispetto ad una identità territoriale mal definita ma energicamente (talvolta anche violentemente) affermata perché ritenuta bisognosa di tutela e di rigida conservazione.

4. Ed infine veniamo al cenno riservato alla conferma e/o rinuncia ad alcuni carismi della brescianità, per come si erano venuti consolidando nel corso dei secoli precedenti. Si tratta in questo caso di una breve rassegna di esiti che rappresentano talune modalità con le quali la nostra provincia ha superato la temperie del XX secolo.

In primo luogo mette conto di considerare l'universalmente riconosciuto carisma educativo di Brescia e della sua provincia²⁷, prendendo a prestito alcune efficaci espressioni di Luciano Caimi secondo le quali «fra gli aspetti che hanno particolarmente contraddistinto la vita della nostra città e del suo territorio negli ultimi due secoli balza senza dubbio in evidenza l'impegno assiduo e articolato nel campo dell'educazione e dell'istruzione. In questo senso possiamo allora sostenere che Brescia, nel polifonico coro delle città italiane, figura con un nota singolarmente qualificante, diremmo con uno specifico "carisma" pedagogico. L'Ottocento e il Novecento sono, a tale proposito, le stagioni nelle quali, dietro l'impulso di complessi e interagenti fattori di natura sociale, politica, religiosa, è andata via via specificandosi nel contesto bresciano l'urgen-

²⁷ M. TACCOLINI, *Il secondo Novecento bresciano: strutture e trasformazioni di un dello di sviluppo*, in M. TACCOLINI, M. BUSI, *Aperti al futuro. Sessant'anni di Acli bresciane*, Milano 2005, pp. 11-52.

za di un impegno educativo che, pur facendo tesoro di esperienze e contributi del passato, fosse però in grado di rispondere con efficacia storica ai molti, inediti problemi insorgenti»²⁸.

Iniziative, istituzioni, uomini e donne bresciane si sono dunque impegnati anche nel corso del XX secolo sui fronti più disparati, dalla conferma della capillarità di presenza del movimento oratoriano²⁹ alla definitiva nascita delle università Cattolica e Statale a Brescia nel secondo Novecento³⁰, dalle case editrici alle riviste periodiche, dalla diffusa opera evangelizzatrice della Chiesa e del suo clero all'azione straordinariamente lungimirante di laici come Vittorino Chizzolini, apostolo dell'educazione cristiana proprio nel corso del Novecento³¹.

In secondo luogo merita di essere richiamato il carisma assistenziale, e quindi eminentemente solidaristico, che connota la nostra terra anche nel XX secolo³².

In effetti per affrontare le innumerevoli e grandi necessità espresse dalle diverse forme di povertà, nel corso del tempo Brescia si è attrezzata in maniera consistente e significativa, sia in età d'antico regime sia in seguito alla successiva graduale modernizzazione dell'età contemporanea. Tale constatazione viene supportata anche dalla valutazione dell'ampiezza della letteratura storiografica in tema di assistenza, con riferimento alla città ma anche al suo territorio³³.

Come è stato annotato alcuni anni fa, Brescia può davvero contare al termine del Novecento «su un *welfare* comunitario di solide tradizioni, costruito nei decenni grazie alla felice interazione tra una società citta-

²⁸ L.B. CAIMI, *Brescia e il suo 'carisma' pedagogico. Figure ed esperienze educative tra Ottocento e Novecento*, prolusione all'anno accademico 1998/99 dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia, 16 febbraio 1999.

²⁹ G. GREGORINI, *Gli oratori*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 293-314.

³⁰ *L'Ente universitario della Lombardia orientale. Trent'anni per l'università bresciana*, a cura di M. Taccolini e S. Onger, Brescia 2000; G. GREGORINI, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore a Brescia*, in F. BALESTRINI, V. VOLTA, G.E. MANZONI, P.V. BEGNI REDONA, A. POZZI, G. GREGORINI, *Il palazzo Martinengo Cesaresco dell'Aquilone*, Brescia 2003, pp. 195-206.

³¹ M. TACCOLINI, *Vittorino Chizzolini. Le opere e i giorni*, Brescia 2008.

³² S. ONGER, *Carità, assistenza, beneficenza*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 275-291.

³³ G. GREGORINI, *La storiografia sull'assistenza a Brescia tra età moderna e contemporanea. Contributo per un dibattito*, «Civiltà bresciana», nr. 4 (2007), pp. 227-238.

dina sempre molto attenta e viva, capace di cogliere le domande, ma anche di esprimere creatività, solidarietà ed impegno diretto, ed un'amministrazione municipale ispirata da ragioni etiche ed ancorata ai valori della solidarietà e della tutela dei più deboli, da sempre tesa a promuovere e valorizzare le potenzialità della comunità locale, coinvolgendo in modo attivo nelle politiche sociali le varie realtà istituzionali operanti sul territorio cittadino, favorendo lo sviluppo del terzo settore ed il suo protagonismo nella realizzazione e nella gestione della rete dei servizi, sollecitando la crescita di quel vasto ed articolato mondo della partecipazione e del volontariato, parte integrante e fondamentale di un tessuto solidale»³⁴.

Secolari vicende come quella della Congrega della carità apostolica³⁵, oppure quella degli Spedali civili di Brescia³⁶, mostrano nei loro sviluppi anche novecenteschi la costanza del carisma individuato e richiamato. Giova ricordare che a questo capitolo della riflessione è possibile ascrivere anche il mondo della cooperazione e la sua storia prolungatasi pure nel corso del XX secolo³⁷, tra successi in termini di servizi garantiti e sconfitte con riferimento al graduale ridimensionamento della cultura locale del movimento cooperativo.

Quest'ultimo cenno problematico richiama al possibilità, come indicato in esordio, di individuare alcuni elementi carismatici che Brescia ha invece consumato, piuttosto che rinnovato, nel corso del secolo considerato, specie nel suo ultimo scorcio³⁸.

Questo è vero con riferimento ad esempio alla ricerca politica, istituzionale ed anche economica, dunque pure sindacale, di una unità d'intenti sia tra società civile e società religiosa, sia tra le diverse componenti anche antagonistiche del panorama culturale ed ideologico bresciano, capace di mettere da parte le rivalità, le distinzioni – e magari anche taluni

³⁴ P. CORSINI, *Dalla Loggia. Tra cronaca e storia*, Brescia 2005, pp. 298-299.

³⁵ M. BUSI, *La Congrega della carità apostolica*, Brescia 2005.

³⁶ F. ROBECCHI, *Spedali civili di Brescia: mezzo millennio di carità e di assistenza sanitaria*, Brescia 2000.

³⁷ F. GHEZA, L. TREZZI, *Un secolo di cooperazione a Brescia*, Brescia 1992.

³⁸ Interessanti considerazioni proprio su questa fase si trovano in L. FAUSTI, *Nel Novecento a Brescia. La presenza di Renzo Baldo nella vita culturale e civile della città*, Brescia 2005, pp. 463-472.

interessi³⁹ – di fronte alle urgenze e comunque alle esigenze espresse dalla popolazioni bresciane costantemente e laboriosamente rivolte verso lo sviluppo e il benessere, per sé e per le generazioni successive.

In tale prospettiva spiccava il profilo istituzionale con cui Brescia aveva, in particolare proprio nel Novecento, intessuto la società civile dando spessore e qualità alla democrazia vissuta localmente⁴⁰, nel senso della valorizzazione dei corpi intermedi e quindi del principio di sussidiarietà, oltre che della solidarietà. Vicende come ad esempio quella della nascita e del funzionamento dell'Eulo (Ente universitario Lomabria orientale) sono lì a rappresentare un passato importante, ancora vivo, ma in corso di rapida archiviazione, mentre da tempo è definitivamente archiviata un'altra emblematica vicenda, quella della Donazione Simoni Fé di Bienno in val Camonica⁴¹.

Dunque la vocazione strettamente istituzionale bresciana, a partire dagli anni Novanta del XX secolo, è entrata significativamente in sofferenza identitaria e valoriale⁴², senza dubbio in sintonia con la crisi della cultura politica locale alla quale si è fatto cenno in precedenza, "alla ricerca dell'unità perduta" di cui ha scritto recentemente Luciano Pazzaglia riflettendo sul percorso biografico di Enzo Giammancheri⁴³. Si tratta dunque di una crisi più interna che esterna alle istituzioni, più interna che esterna alla stessa brescianità.

Allo stesso modo la predisposizione a rivendicare orgogliosamente – ma anche a ricostruire rigorosamente e restituire come patrimonio da condividere – un'identità territoriale tipicamente bresciana, si è trasformata in un motivo di divisione, di forzatura ed esasperazione delle

³⁹ G. BRUNI ZANI, *Non sono più i tempi di Boni*, in *Ritratti di città. Brescia com'era, Brescia com'è*, p. 36.

⁴⁰ G. CAMADINI, *L'Arici nel quadro delle istituzioni cattoliche bresciane*, in *Un secolo di storia dell'Istituto Cesare Arici di Brescia*, Brescia 1990, pp. 201-214.

⁴¹ G. GREGORINI, *La gatta e il lardo. Amministrazioni comunali, finanza locale e donazioni in Val Camonica nel XX secolo: il caso di Bienno*, in *Studi di storia moderna e contemporanea in onore di monsignor Antonio Fappani*, a cura di S. Onger e M. Taccolini, Brescia 2003, pp. 57-72.

⁴² Al riguardo si veda anche la testimonianza di R. BALDO, *La laboriosità non è più una virtù*, in *Ritratti di città. Brescia com'era, Brescia com'è*, p. 14.

⁴³ L. PAZZAGLIA, *L'impegno sociale e educativo dei cattolici bresciani: il contributo di mons. Enzo Giammancheri*, in *Enzo Giammancheri. Fede cultura educazione*, Brescia 2007, pp. 43-59.

diversità, di strumentalizzazione della storia a fini speculativi, sia politici che sociali.

Brescia, gelosa custode della propria storia, ha iniziato a trasformarsi in una provincia sempre meno rivolta alla ricerca del bene comune, alla riformulazione di valori condivisi, alla introspezione veritiera delle ragioni della convivenza locale da intendere oggi in una dimensione sempre più globale⁴⁴.

Sotto questo profilo, ad esempio, uno dei punti di forza del modello di sviluppo bresciano novecentesco è entrato decisamente in crisi: come ha infatti sostenuto Paolo Corsini, «la cultura dell'iniziativa imprenditoriale, la volontà di intrapresa tipica delle genti bresciane non solo si va smarrendo, ma ha conosciuto una drastica riduzione delle capacità degli imprenditori di operare in una prospettiva di reciproca integrazione, favorendo uno sviluppo di filiera, allineando processi, trovando forme di aggregazione per raggiungere una dimensione sufficiente, adeguata a giocare un ruolo forte e visibile nei mercati internazionali»⁴⁵. Lo stesso si potrebbe dire delle trasformazioni del sistema bancario provinciale, storicamente protagonista dello sviluppo economico e sociale locale, anch'esso coinvolto nei meccanismi concorrenziali di evoluzione dimensionale determinati dalla globalizzazione soprattutto dei mercati finanziari mondiali; un coinvolgimento che ne ha offuscato in qualche modo i tratti identitari e le ricadute territoriali.

Proprio la citata dimensione internazionale, non solo del fenomeno economico strettamente inteso, ma anche e soprattutto di quello culturale, demografico e sociale legato alle dinamiche dei flussi di immigrazione, rappresenta forse la più impegnativa eredità che il Novecento ha affidato alla Brescia del XXI secolo.

⁴⁴ Come ha sostenuto Cesare Trebeschi, inoltre, «il vero pericolo è se nei centri decisionali cittadini (non solo politici) non si abbia la consapevolezza che la città è cambiata in profondità e richiede un salto nel modo di pensare e di agire, mentalità e strutture adeguate alla sua nuova dimensione, alla sua mutata identità» (C. TREBESCHI, *Oltre la gerontocrazia, per percorrere strade nuove*, in *Ritratti di città. Brescia com'era, Brescia com'è*, p. 131).

⁴⁵ CORSINI, *Dalla Loggia. Tra cronaca e storia*, p. 343.



LA SANTISSIMA

Eccellenze di Franciacorta

Brut, Satèn, Rosé da vigneti pregiati di un territorio unico. Terrazzati, esposti al sole o racchiusi nei broli, per custodire il calore di ogni raggio. Uve Chardonnay e Pinot Nero, vendemmiate a mano. Una spremitura soffice progressiva. Almeno 25 mesi di affinamento in bottiglia per preservare i profumi più delicati. Cuore, passione ed esperienza Franciacorta.



Via Manica - Gussago (BS) - Tel. 030 25 25 267
www.castellodigussago.it - info@castellodigussago.it

ANSELMO PALINI
DOCENTE NELLE SCUOLE SUPERIORI

Sui sentieri della profezia

I rapporti fra Giovanni Battista Montini e Primo Mazzolari

Tra coloro che hanno caratterizzato in modo significativo la storia della Chiesa e della società italiana del Novecento sono certamente da annoverare Giovanni Battista Montini e Primo Mazzolari¹.

Giovanni Battista Montini (1897-1978) proviene da una famiglia della ricca borghesia bresciana, impegnata in campo politico e attiva a livello ecclesiale e culturale, una delle famiglie certo più significative del cattolicesimo italiano di fine Ottocento-inizi Novecento. Primo Mazzolari (1890-1959) è invece figlio di una anonima famiglia contadina, costretta per motivi di lavoro a spostarsi dal Cremonese al Bresciano.

Eppure, nonostante questa differente estrazione sociale, la vicenda biografica di Primo Mazzolari e di Giovanni Battista Montini si è più volte intrecciata: hanno infatti abitato in paesi fra loro vicini (Verolanuova e Verolavecchia), hanno avuto comuni amici (come ad esempio Gian Andrea Trebeschi) e si sono ritrovati entrambi a frequentare per determinati periodi gli stessi ambienti e le medesime realtà ecclesiali (come l'Oratorio della Pace di Brescia). La loro conoscenza iniziale risale probabilmente alla metà degli anni Venti del Novecento e da allora i rapporti tra i due non si sono mai interrotti, anche se condizionati certamente dai diversi cammini seguiti in ambito ecclesiale.

Entrambi hanno innanzitutto attinto a quel luogo straordinario che è stato l'Oratorio della Pace di Brescia e sono entrati in rapporto con padre

¹ A. PALINI, *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari*, Padova 2010, prefazione di B. Bignami, postfazione di P. Lanzoni. Per ulteriori notizie, si vedano anche ID., *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, Roma 2009, postfazione di L. F. Capovilla e ID., *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani*, Brescia 2009, introduzione di L. Monari.

Bevilacqua, padre Acchiappati, padre Caresana, padre Manziana. Vi è stata poi piena collaborazione nel servizio per gli studenti e gli universitari, soprattutto tramite la Fuci e il Movimento Laureati di Azione Cattolica: più volte infatti Montini, che dal 1925 al 1933 fu assistente nazionale della Fuci, chiamò Mazzolari a predicare alla Pasqua Universitaria. Entrambi hanno poi percepito sin da subito l'inaccettabilità del fascismo e l'impossibilità di condividere la sua pretesa di esercitare il monopolio in campo educativo. L'atteggiamento di Mazzolari era certo più esplicito e diretto, anche perché aveva a che fare con situazioni contingenti e specifiche, quello di Montini più diplomatico e meno conflittuale, anche in considerazione del ruolo sempre maggiore che venne assumendo all'interno della Chiesa; comunque, per entrambi, vi è stata fin da subito la percezione chiara della negatività dell'ideologia fascista. Altro momento di incontro tra i due sono stati i convegni di Camaldoli, del Movimento Laureati di Azione Cattolica, svoltisi il 1936 e il 1941. A questi convegni parteciparono altri comuni amici e conoscenti bresciani di Montini e Mazzolari, come Mario Bendiscioli e Laura Bianchini.

A questo tempo di sintonia e di collaborazione è succeduto un periodo, quando Giovanni Battista Montini è divenuto arcivescovo di Milano e metropolita lombardo, caratterizzato da frizioni e incomprensioni, accentuate dal fatto che alcuni vescovi lombardi, come mons. Poma di Mantova, erano fortemente contrari all'opera del parroco di Bozzolo e premevano sull'arcivescovo di Milano affinché lo sconfessasse formalmente: vengono considerati inopportuni gli interventi di Mazzolari in materia di rinnovamento della Chiesa, di ruolo più autonomo e responsabile del laicato, di dialogo con i lontani, di ecumenismo, di attenzione privilegiata da riservare alla povera gente, di necessità di un più preciso e coraggioso intervento sui temi della pace. Tuttavia, proprio nel pieno di questo periodo, con l'invito a predicare per due settimane alla Missione di Milano del 1957, l'arcivescovo Montini manifesta la propria stima e considerazione per il parroco di Bozzolo. Primo Mazzolari e Giovanni Battista Montini si sono infatti trovati, ad un certo punto della loro vita, agli estremi della scala gerarchica della Chiesa: l'uno parroco di uno sperduto paese della Bassa padana, l'altro arcivescovo della diocesi più grande del mondo. Eppure, il loro dialogo non si è mai interrotto, pur se provato dalla diversa sensibilità e soprattutto dai diversi ruoli ricoperti.

Ci troviamo di fronte a due persone che, certo in modo diverso, hanno autorevolmente parlato agli uomini del proprio tempo e continuano ancora oggi a far risuonare in modo alto e forte il proprio messaggio. Entrambi sono stati animati da un grande amore per la Chiesa, un



amore espresso in forme certo differenti, ma non per questo meno appassionate e autentiche. Possiamo in un certo senso ritenere di trovarci di fronte a due diverse forme di profezia. Da un lato abbiamo il parroco di Cicognara e di Bozzolo che, dall'interno di una piccola comunità in una sperduta realtà della Bassa padana, ha saputo indicare strade nuove per incarnare la fede nella storia, in un momento in cui la Chiesa si poneva su posizioni di chiusura e di difesa nei confronti del mondo. Dall'altro lato abbiamo Giovanni Battista Montini-Paolo VI, il quale, nei

vari ruoli di responsabilità che ha man mano assunto fino a diventare la guida suprema della Chiesa, ha compreso sempre più chiaramente la necessità di confrontarsi in modo aperto con il mondo moderno, realizzando questa sua convinzione con il sapiente completamento dei lavori del Concilio Vaticano II e con l'approvazione di documenti, come la *Gaudium et spes*, che porteranno la Chiesa a rapportarsi in modo nuovo con le problematiche della modernità.

Dopo la morte di don Mazzolari (12 aprile 1959), Giovanni Battista Montini, che il 21 giugno 1963 era stato eletto al soglio pontificio con il nome di Paolo VI, ne riconoscerà pubblicamente la statura profetica. Nel nuovo clima diffusosi con il Concilio Vaticano II, la validità delle posizioni assunte da don Primo e il suo amore per la Chiesa emergono in tutta la loro evidenza e Paolo VI lo riconosce chiaramente, ricevendo in S. Pietro, il 1° maggio 1970, un gruppo di bozzolesi, insieme a parrochiani di Cicognara e di Roncadello, per la benedizione della lampada che sarebbe stata posta sulla tomba di don Mazzolari nella chiesa di S. Pietro a Bozzolo. Al termine dell'udienza Paolo VI rivolge ai presenti queste parole: «Coltivate la memoria di don Primo, imitate il suo amore

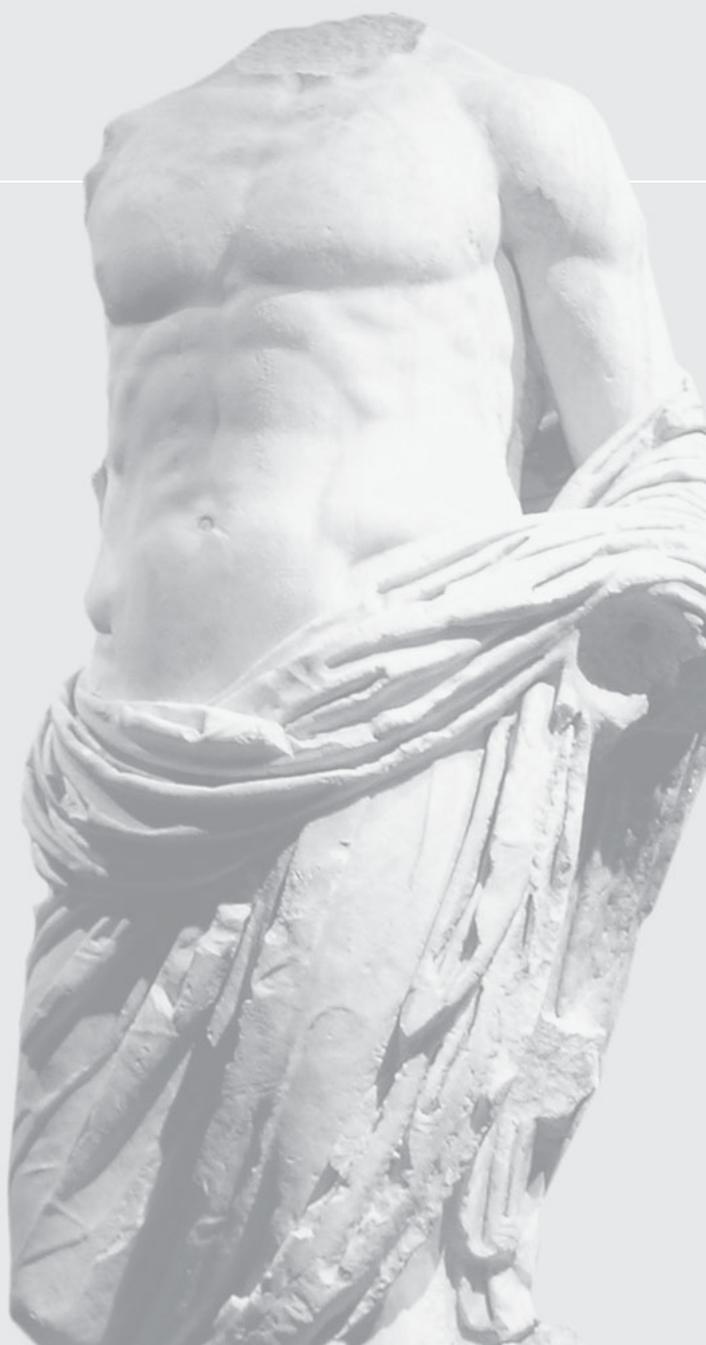
e la sua fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa. Per tanti anni, con fede generosa e dedizione piena, fu guida e padre delle vostre anime. [...] C'è chi va dicendo che io non ho voluto bene a don Primo. Non è vero: gli ho voluto bene. Certo, sapete anche voi: non era sempre possibile condividere le sue posizioni: camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro! E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti».

Prendere in considerazione le figure di Giovanni Battista Montini-Paolo VI e di don Primo Mazzolari costringe anche ad affrontare il problema del rapporto fra autorità e profezia all'interno della Chiesa. Il destino dei profeti è sempre quello di rimanere inascoltati, emarginati, non compresi? Il destino dei profeti è sempre quello di «avere un passo troppo lungo», come ha riconosciuto Paolo VI riferendosi a don Mazzolari? Se anche restiamo alla storia della Chiesa degli ultimi due secoli, vediamo che essa è caratterizzata da condanne poi revocate, da prese di posizione in un primo momento considerate erranee, ma successivamente ritenute del tutto legittime, da figure prima emarginate poi addirittura beatificate, come nel caso di Antonio Rosmini o dell'obiettore austriaco all'esercito hitleriano, Franz Jägerstätter, di cui per quarant'anni in Austria non è stato possibile parlare e scrivere alcunché. Possiamo pensare anche al vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, tanto caro a Mazzolari e a Montini, costretto a ritrattare pubblicamente, in Duomo, le proprie posizioni relative alla necessità per la Chiesa di superare il potere temporale. O ancora possiamo ricordare Henri De Lubac, al quale agli inizi degli anni Cinquanta venne tolto l'insegnamento e i cui libri furono ritirati dalle scuole cattoliche francesi, salvo poi essere "riabilitato" e venire nominato nel 1960 da Giovanni XXIII "consulatore" della Commissione Teologica impegnata nella preparazione del Concilio e in seguito diventare uno dei "periti" durante i lavori conciliari.

In conclusione, possiamo riportare ciò che ha scritto Giovanni Colombo, ausiliare di Montini a Milano e in seguito suo successore come arcivescovo della diocesi ambrosiana: «Montini e Mazzolari erano in realtà molto affini tra loro per sensibilità e vicini nelle vedute più di quanto non si possa immaginare. Tuttavia la loro profezia percorreva strade diverse e per realizzarla essi si avvalevano di collaboratori diversi, dato anche il diverso ufficio che ricoprivano nella Chiesa».

CIVILTÀ
BRESCIANA

Segnalazioni
bibliografiche



■ *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, 1. Letà antica e medievale*, a cura di Giancarlo Andenna, La Scuola, Brescia 2010, pp. 704, 32 pp. fuori testo a colori

Con la pubblicazione, a cura di Giancarlo Andenna, del volume dedicato all'età antica e medievale, si è completata l'opera intrapresa qualche anno fa, che ha visto nel 2005 venire alla luce il volume sull'età contemporanea (a cura di M. Taccolini) e nel 2007 quello sull'età moderna (a cura di D. Montanari), sulla storia dell'evangelizzazione nella nostra diocesi. Si tratta di una prospettiva di studio particolarmente interessante, ad ormai oltre tre lustri dall'uscita del volume della storia della diocesi di Brescia apparsa nella collana della storia delle diocesi lombarde sempre per i tipi dell'editrice La Scuola. Il volume, che raggiunge le 700 pagine, arricchito da una significativa serie di illustrazioni a colori fuori testo a cura di G. Fusari, si articola in più capitoli, che è possibile raggruppare per sezioni tematiche.

La prima riprende il tema dei vescovi (con i contributi di G. Archetti, N. D'Acunto e G. Andenna). Si parte da Filastro e Gaudenzio, per poi passare ai vescovi di età carolingia, tra i quali spicca Ramperto, ai pastori del Duecento e Trecento (tra cui spicca Berardo Maggi) fino a quelli del periodo del papato avignonese. Vi è poi una sezione dedicata alle pievi, veri centri propulsivi della pastorale nel territorio per l'intero periodo medievale. I contributi (di G. Cossandi e R. Salvarani), tracciano la trasformazione delle pievi nel loro svilupparsi nell'area montana, in quella del Garda e in quella della Valsabbia.

Una terza sezione è quella che si occupa dei monasteri. È noto che sul territorio bresciano crebbero due importanti monasteri: S. Benedetto di Leno e Santa Giulia in città. Il volume si sofferma in modo particolare su Leno (contributo di G. Archetti) e sui cenobi cluniacensi, offrendo inoltre un interessante capitolo sui monasteri femminili minori (a cura di E. Filippini). Vi è poi la sezione che si occupa degli ordini mendicanti (G. Cossandi), i nuovi religiosi che la civiltà monetaria e politica comunale del Duecento impose alla quotidiana attività pastorale dei sacerdoti secolari. Si dà conto così dell'insediamento dei Domenicani, poi dei Francescani, degli eremitani di S. Agostino e dei Carmelitani.

Una sezione interessante è quella che illustra un aspetto non secondario dell'azione evangelizzatrice della chiesa bresciana, quello inerente alla promozione della cultura. Questo viene sviluppato in due capitoli: quello di S. Gavinelli sulla diffusione dei manoscritti e dei primi testi a stampa e quello di P. Zaninetta sulla rappresentazione artistica, in quella che potremmo definire una "pastorale per immagini".

Chiudono il volume un'ampia rassegna bibliografica e di fonti d'archivio e l'indice dei nomi. [Michele Busi]

■ VITO ZANI, *Gasparo Cairano e la scultura monumentale del Rinascimento a Brescia (1489-1517 ca.)*, Compagnia della Stampa-Massetti Rodella editori, Roccafranca (Bs) 2010, pp. 270, ill.

Nelle prime righe di questa recensione mi sia consentito proporre una nota

circa il significato del termine 'recensione', che, non solo a mio parere, ma anche secondo assodati canoni editoriali e redazionali comporta non solo una indicazione riassuntiva dei contenuti di un libro, ma anche, e soprattutto, un loro esame "critico", quindi un vera e propria verifica comportante un impegno di studio.

Gli interventi recensori in tale direzione, per la verità sempre più rari in campo editoriale, ma che in questa rivista continuano ad essere praticati, comportano veri e propri contributi che, in campo storico-artistico, conducono talvolta a importanti "correzioni", attribuzioni o comunque discussioni proficue all'approfondimento dell'argomento.

Affrontando il libro di Vito Zani, mi sento un po' impari al compito, non essendo uno specialista della scultura rinascimentale, ma posso esibire solo un interesse costante, da anni, all'argomento, che mi ha portato ai confini della ricerca di Zani, soprattutto dal punto di vista archivistico: un lavoro inappuntabile su questo versante, e su quello della letteratura artistica, come si conviene ad un lavoro scaturito da un dottorato di ricerca condotto in modo rigoroso, secondo le consuetudini del Dipartimento di Storia delle arti dell'Università degli studi di Milano, che spesso promuove la ricerca sulle arti a Brescia nel primo Rinascimento. L'autore riesamina documenti e letteratura artistica: dalle provvisioni ai bollettari delle fabbriche pubbliche di Brescia, dalle edizioni di Pomponio Gaurico a quelle di Ottavio Rossi, dalle ricerche di Bernardino Faino alla grande opera di Baldassarre Zamboni per ricostruire l'ambiente bresciano di fine Quattrocento. Così dal mare informe delle notizie do-

cumentarie, emergono come isole le delibere comunali e il concorso di eminenti personaggi, che pongono in rilievo l'interesse di una intera comunità per i monumenti sia della fede, sia della rappresentanza civile. Vi compaiono in modo particolarmente ampio le committenze scultoree, favorite, in un certo senso, dalla ricchezza delle cave del Botticino, pietra che si presta particolarmente a dare alle sculture un gusto particolare, meno prezioso rispetto agli effetti sericei dello "statuario" di Carrara, ma più denso nel suo spesso bianco. Uno spessore che ben si addice alla "indole" della concretezza lombardo-bresciana che in questa pietra si perpetua nei secoli, dall'antichità fino all'era contemporanea, e sul cui uso Zani attua una rivisitazione fino ai fasti della committenza zanardelliana dell'Altare della patria. L'autore ricostruisce il clima di fervore che i bresciani dalla seconda metà del Quattrocento manifestano nel dare degna collocazione ai "reperti" delle reliquie dei sacri corpi di vescovi e martiri, che "producono" grandi archi dove l'architettura si sposa intimamente alla scultura e dove, a partire dal monumento al vescovo De Dominicis, comincia ad emergere il gusto umanistico del classicismo antiquario, che si esprime in opere come l'arca di San Tiziano e poi in quella più complessa di Sant'Apollonio e nella "cappella Cavalli" di San Pietro in Oliveto, per trovare i massimi momenti di espressione della fede e dell'impegno civile, che a Brescia sono "strutturalmente connessi", nelle due più significative "pubbliche fabbriche" a cui erano preposti appositi magistrati: quella del santuario civico di Santa Maria dei Miracoli, e quella della grande impresa per il rinnovamento comples-

sivo della "platea magna" con l'edificazione della nuova sede delle magistrature cittadine, la Loggia.

Nel mare della documentazione Zani fa emergere varie "scialuppe" che collegano in rete i monumenti, cioè le botteghe dei vari "magistri" lapicidi, soprattutto di origine "milanese" (comasco-intelvelse), di cui ricostruisce le personalità, a partire da quella del più notevole e determinante Gasparo Cairano (questo l'esatto nome, non "Coirano", come nell'uso fin ad oggi tramandato). Suoi sono – sua opera più nota – i quattro quinti dei maestosi e "veristici" busti dei *Cesari* della Loggia, mentre il restante è opera di Antonio della Porta, detto il Tamagnino. Anche quest'ultimo è molto attivo a Brescia, secondo i documenti recuperati alla memoria da Baldassarre Zamboni nel Settecento e che sono rimasti quasi sepolti nell'oblio, almeno per quanto riguarda il loro vero "valore", per gli storici dell'arte (almeno fino a non molto tempo fa, iniziandosi il "recupero" all'inizio del Novecento da parte di Francesco Malaguzzi Valeri).

Solo recentissimamente, però, la scultura bresciana ha trovato accoglienza e riconoscimento nel più vasto alveo della storia dell'arte lombarda e italiana, facendo fatica a "liberarsi" dalla presenza affermata dal Vasari del cremonese Gaspare Pedoni. Perché quella "bresciana" era, si può dire, quasi "condizionata" dalla preoccupazione di valorizzare le figure locali: Stefano Lamberti e soprattutto Maffeo Olivieri, che non risulta in alcuna opera come scultore del marmo – afferma Zani, sgomberando la storia artistica nostrana da un eccessivo ingombro di questo pur validissimo intagliatore e scultore in bronzo, ben conosciuto anche fuori di Brescia.

La giusta collocazione dell'opera dell'Olivieri, a cui era stato attribuito il mausoleo "Martinengo", poi assegnato, sulla base del documento pubblicato da Boselli nel 1977, a Bernardino delle Croci, è l'occasione per approfondire il ruolo di questo bresciano, soprattutto "aurifex", ma anche, scultore-architetto, come era in uso ai tempi nelle botteghe lombarde.

Emergono dallo studio di Zani, oltre al Cairano, che operò largamente anche ai Miracoli, e il Tamagnino, scultori soprattutto di "figura", altri "magistri", come il comasco Antonio Mangiacavalli. Tra chi si dedica prevalentemente alla scultura d'ornato accanto al Cairano, emerge la famiglia dei porlezzini (quindi comasco-intelvesi) Sanmicheli, a Brescia approdati però da Verona, che Zani riconosce, attraverso tracce documentarie (qui non soccorrono bollettari e pubblicazioni come quelle di Baldassarre Zamboni). Nell'ultimo decennio del Quattrocento essi realizzano uno dei capolavori assoluti della scultura lombarda in questo campo, la facciata dei Miracoli, e Zani ne individua la presenza anche nella cappella Cavalli di San Pietro in Oliveto, chiesa in cui assegna altre opere (i busti degli apostoli) al catalogo del Cairano, e dove si esplicitò l'opera di architetto-lapicida di un altro porlezzino, Antonio Medaglia (attestato nel 1511) che troveremo poi operante a Trento, dove la scultura proveniente da Brescia trova particolare accoglienza. Delineando a tutto tondo la figura del Cairano, con relative schede critiche (da notare l'attribuzione al Cairano dell'Arca di Sant'Apollonio) Zani offre anche una significativa analisi di tutta la scultura, soprattutto in marmo, del primo Rinascimento, facendo

emergere anche altre figure, come quella di Ambrogio Mazzola.

Il lavoro di Zani, avventurandosi con grande impegno nel non facile campo delle attribuzioni in campo scultoreo e individuando un variegato e composito campo dove la figura del Cairano spicca, rappresenta per tutti, anche per chi non ne condividesse le attribuzioni (in questo settore non vi può mai essere una parola definitiva) uno strumento imprescindibile e fondamentale per la storia della scultura bresciana.

Un solo rammarico: le riproduzioni delle opere risultano piuttosto scialbe, il che riduce in parte sia il grande valore degli ornati dai profili taglienti sia le imperiose "maiestates" di imperatori e santi.

[Alberto Zaina]

■ *La parrocchiale di Santa Maria Assunta, Sant'Emiliano e San Cassiano di Padenghe sul Garda*, a cura di Gabriele Bocchio, Andrea Nodari, Lucio Vezzola. Contributi di Gabriele Bocchio, Giuseppe Lorenzini, Andrea Nodari, Giuseppe Spataro, Lucio Vezzola, Tipolitografia Vobarnese, Carpeneda di Vobarno (Bs) 2010, pp. 167, ill.

Proseguendo nelle sue appassionate ricerche che hanno prevalentemente per oggetto la storia e la storia artistica della Valtenesi (senza trascurarne l'archeologia), Gabriele Bocchio ha dedicato, in collaborazione con altri studiosi bresciani, un volume riccamente illustrato alla parrocchiale di Padenghe. Per sé ha tenuto un'ampia sezione del volume,

quella relativa all'analisi del patrimonio artistico (pitture, sculture, intarsi, oreficerie) della chiesa, lasciando spazio ad Andrea Nodari, in apertura del libro, per una dettagliata trattazione sulla storia religiosa della cittadina gardesana, a Giuseppe Spataro l'indagine sull'organo nuovo, databile per ragioni documentarie intorno al 1874, a Lucio Vezzola, in due diversi contributi, la ricostruzione del repertorio dei parroci di Padenghe e delle modifiche edilizie, oltre che dei restauri, a Giuseppe Lorenzini il resoconto degli ultimi interventi di restauro conservativo che hanno interessato la Parrocchiale fra il 2001 e il 2004.

Il capitolo elaborato da Nodari ricostruisce le vicende storiche e le pratiche culturali della locale comunità religiosa, a partire dalla fondazione della prima chiesa plebana, dedicata a san Cassiano, sorta in prossimità del lago, verso Moniga, ed oggi abbattuta. Vengono analizzati molti edifici sacri: la pieve romanica di Sant'Emiliano, in posizione sopraelevata vicino al Castello, la chiesa della Beata Vergine della Torricella, costruita negli anni trenta del Cinquecento a seguito di un evento miracoloso, quella della Disciplina a Villa, la cappella di Santa Maria. Infine, la parrocchiale, dapprima intitolata ai santi Emiliano e Cassiano ed in seguito alla Vergine, che viene seguita, attraverso le fasi edilizie e col supporto delle visite pastorali compulsate dettagliatamente, dalle origini fino alla ristrutturazione settecentesca e, dopo le vicende di età napoleonica, agli interventi decorativi più recenti, dei primi anni del Novecento.

Di grande rilievo è il patrimonio artistico della parrocchiale al quale Bocchio dedica una lettura approfondita. Sul versante della pittura si va dalla robu-

sta pala cinquecentesca dell'altar maggiore, firmata e datata 1584 dal veronese Paolo Farinati, che conferma la "vocazione" verso Verona della Valtene-si, che, come è noto, dipende dalla diocesi di quella città. E, nella lunetta sovrastante lo stesso altare, all'estremità temporale (1909 ca.), l'incantevole raffigurazione, di forte valore simbolico, di una giovane donna in preghiera che si deve al salodiano Angelo Landi.

Non inferiori sono molte delle tele esposte sugli altari laterali: partendo dalle più recenti e risalendo nel tempo si incontrano: la pala settecentesca della cappella di San Giuseppe, giustamente attribuita a Domenico Voltolini, caratterizzata dal timbro cromatico freddo e dalle stesure trasparenti; sul declinare del Seicento, la magnifica e intensa pala all'altare della Trinità, firmata da Francesco Paglia; *La Vergine che intercede presso la Trinità per le anime purganti*, pagata nel 1637 dalla Confraternita del Sacramento a Bernardino Gandino, figlio di Antonio, il quale a sua volta aveva firmato la *Madonna dei sette dolori e santi* all'altare di San Lorenzo, forse in contiguità alla decorazione lasciata dallo stesso artista in Santa Maria del Corlo a Lonato, del 1628: infine, il *Compianto di Cristo*, che Bocchio data, per ragioni stilistiche, al 1616-20, firmato da Giovanni Andrea Bertanza, il pittore palmesco originario di Padenghe.

Nel Cinquecento viene segnalato il dipinto che arreda l'altare di san Cristoforo, richiesto nel 1542, come risulta da un'iscrizione ottocentesca che riprende probabilmente quella originale, da Martino Boffini a Zenone Veronese, pittore lungamente attivo sulla costa bresciana del Benaco, prevalentemente a Salò. Se l'attribuzione a questo maestro trova

conferma nella lettura stilistica, non mi sembra invece condivisibile il riferimento ad un maestro veronese della prima metà del XVI secolo per la grande tavola raffigurante *San Cristoforo fra i santi Sebastiano e Rocco*, ai quali si rivolgono in preghiera quattro oranti nella fascia inferiore, che è oggi collocata sul lato destro del presbiterio ma proviene, sembra, dal monastero bresciano di Sant'Eufemia. Mi sento di assegnarla con piena convinzione a Paolo da Caylina il giovane, con le cui opere presenta, nell'esibizione muscolare e nelle caratteristiche fisionomie di retaggio foppesco, innegabili punti di tangenza.

Vengono presi in esame anche i dipinti della sacrestia, come i murali a monocromo di Giuseppe Fali, che si era stabilito a Padenghe coi genitori nel 1742. Gardesano di nascita, questi si era formato a Bologna e rientrato in patria si era messo a seguire, o meglio, ad imitare, Francesco Monti (che da quella città si era trasferito a Brescia nel 1738), i cui modelli in effetti sono qui ripresi nell'allegoria della *Fede*, al centro della volta.

Fra le tele ricoverate in quell'ambiente colpiscono in particolare due dipinti. Il primo è un'*Immacolata*, il cui autore non è stato ancora possibile individuare, ma per il quale Bocchio suggerisce un'interessante novità iconografica da estendere anche ad una tela di analogo soggetto nella parrocchiale di Moniga, opera del veronese, ma pure lui nutrito del latte bolognese, Felice Torelli. Il secondo è una *Santa Lucia*, in figura a tre quarti, per la quale lo studioso suggerisce cautamente un accostamento ad Ottavio Amigoni, riferimento che va accolto ed anzi ribadito con forza, giacché mi sembra, per la morbidezza dei contorni e

la sontuosità delle vesti, che la santa sia da considerare un esemplare autografo del pittore bresciano, a date un poco più avanzate rispetto alla pala giovanile resa nota di recente dallo stesso Bocchio [«Civiltà Bresciana», a. XIX, nr. 1 (2010)].

Non meno accurata è l'indagine sui sontuosi altari che fondono il bianco con i marmi versicolori e talora col commesso marmoreo, e che vengono corredati di apporti documentari e nuove attribuzioni, sulle suppellettili sacre (bellissima, anche se rielaborata, la croce astile, già studiata da Luciano Anelli), sulle sculture. Che sono sia marmoree, come le due elegantissime *Virtù* di Antonio Callegari (1773) che affiancano l'altare dell'Immacolata Concezione, sia lignee, come la rinascimentale *Madonna col Bambino in trono* inserita nello stesso altare, il *Crocifisso* nella cappella eponima e il notevole *Compianto* settecentesco, disposto incongruamente (lo rileva opportunamente lo stesso Bocchio) sotto di quello ma in origine nella chiesa della Disciplina di Villa.

Lo studioso nega, argomentandone le ragioni in modo convincente, che tutte le statue del complesso possano sostenere la prestigiosa attribuzione a Beniamino Simoni (il cui nome viene registrato da don Pietro Galli nel manoscritto da lui compilato dal 1840 al 1868, fonte irrinunciabile per la storia di Padenghe) e preferisce mantenere sotto il nome del noto intagliatore bresciano solo quattro delle sette statue che lo compongono (precisamente il *Cristo morto*, *Giuseppe d'Arimatea*, la *Vergine* ed una delle *Marie*), tenendo conto, oltre delle differenti connotazioni stilistiche, della somma erogata nel 1732, davvero esigua per uno scultore in genere ben pagato.

[Fiorella Frisoni]

■ GIULIO ALENI, *Vita del Maestro Ricci Xitai del Grande Occidente*, a cura di Gianni Criveller, Fondazione Civiltà Bresciana - Centro Giulio Aleni, Brescia 2010 (*Opera omnia* di Giulio Aleni, II), pp. 174, ill.

È uscito il secondo volume della collana *Opera Omnia* di Giulio Aleni, voluta dal Centro Giulio Aleni della Fondazione Civiltà Bresciana, ed è la prima traduzione in lingua europea della biografia di Matteo Ricci scritta dal missionario gesuita bresciano del '600 Giulio Aleni.

L'opera, per la prima volta tradotta dal cinese letterario di cui Aleni era buon conoscitore, è presentata unitamente alla postfazione di Li Jiubiao, al memoriale di Wu Daonan, all'iscrizione di Wang Yinglin e presenta inoltre la riproduzione anastatica dell'edizione del 1630 conservata presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu.

Mons. Fappani, nella presentazione, parla di Aleni e Ricci come di «due veri pionieri» che hanno costituito un ponte religioso e culturale fra Occidente e Oriente: Confucio d'Occidente il primo e annunciatore il secondo. Aleni pone al termine del testo il vero scopo del suo lavoro di biografo: egli vuole parlare del Maestro Ricci che per ben 30 anni è stato diffusore della religione cristiana in Cina per svolgere un «servizio per i saggi che verranno dopo di me e vorranno conoscerlo».

Aleni utilizza il genere della biografia edificante per mostrare l'eccellenza morale e spirituale di Ricci, che diviene modello da imitare a vent'anni dalla morte. L'instancabile desiderio di convertire, che ispirava tutta l'azione missionaria

di Ricci, diventa per Aleni il fine ultimo della propria attività apostolica. Nella biografia si racconta che Ricci percorre tutta la Cina, dal sud al nord, per giungere nella capitale Pechino e ottenere dalla corte l'assenso alla sua opera evangelizzatrice. Ricci ci appare così come l'ispiratore primo della cristianità cinese e il curatore Criveller aggiunge come, dalla biografia, emerge il dato qualificante di tutta l'azione di Ricci: egli si fa cinese tra i cinesi per divenire modello vicino ed imitabile.

Ricci pratica la preghiera, il digiuno e l'ascesi mistica che si realizza con sogni e visioni. Si dedica con passione al dialogo di carattere religioso e morale con i cinesi e richiede a Dio molte intercessioni per loro. Scrive lettere in patria, ai familiari e ai molti coadiutori sia cinesi che italiani ed europei dei quali si avvale nella sua opera evangelizzatrice.

La lettura della biografia di Aleni porta con sé l'evidente incisività del contenuto e dello scopo per cui l'opera è scritta: dimostrare la grandezza di Ricci che ha trasmesso la dottrina del Cielo o meglio il principio per andare verso il Signore del Cielo attraverso il senso di amicizia ispirato dalla parola di Gesù, la scienza della natura che aiuta a percepire la scienza del Cielo, la saggezza condivisa con cui si trasmette la fede cristiana e la via mistica dell'evangelizzazione che deve aprire gli animi e le menti degli uomini per giungere ad una unione sentita con Dio.

La via percorsa da Ricci per andare verso il Cielo parte dunque da Macerata, dove Ricci nasce, per giungere a Pechino, dalla chiesa madre alla Cina ed è tutta tesa e innervata dal desiderio di assicurare legittimità e sicurezza alla predicazione cristiana in terra cinese.

Infine i due documenti pubblicati di seguito alla *Vita del Maestro Ricci* erano già stati inseriti da Aleni, perché sono fonti per la ricostruzione della biografia di Ricci: infatti il memoriale di Wu Dao-nan, ministro ad interim dei Riti, è la supplica al trono del 14 giugno 1610 per ottenere un terreno dove seppellire il corpo di Matteo Ricci e l'iscrizione lapidaria del prefetto della capitale Wang Yinglin è in onore di Matteo Ricci e risale al 29 marzo 1615, dando conto della concessione da parte dell'imperatore di un terreno per la sepoltura del Maestro. In appendice troviamo le note biografiche dei funzionari, letterati e convertiti nominati nella *Vita del Maestro Ricci*, utile strumento per approfondire i legami che intercorrevano tra i personaggi citati, spesso cinesi, e Matteo Ricci. La pubblicazione è corredata inoltre da pregevoli immagini a colori che fermano alcuni momenti della vita del maestro Ricci e delle sue opere. [Elisabetta Conti]

■ *Edizione Nazionale delle opere di Giuseppe Cesare Abba*, vol. V, tomo II, *Scritti vari apparsi su giornali e riviste*, a cura di Antonio Del Vecchio, Morcelliana, Brescia 2010, pp. 895

Con questa pubblicazione, che costituisce il secondo tomo del quinto volume, si compie l'ultima tappa della monumentale *Edizione Nazionale* delle opere di Giuseppe Cesare Abba, che può dirsi giunta alla conclusione dopo una gestazione quasi trentennale (essendo l'impresa iniziata nel 1983, con l'apparizione ad intervalli di tempo più o me-

no lunghi dei vari e numerosi scritti dell'autore); manca infatti ormai solo il libro che raccoglierà gli indici e la bibliografia.

Il presente testo, la cui venuta alla luce è coincisa con il centenario della morte dell'Autore, è stato curato da Antonio Del Vecchio, il quale, reperendo materiali oltre che in Italia anche nelle biblioteche di Montevideo e Buenos Aires, ha posto la parola fine al recupero della produzione giornalistica di Abba. La collaborazione di quest'ultimo con quotidiani e periodici coprì un arco di tempo assai lungo, che si estese dal 1877 al 1910. Egli fu una firma nota non solo ai lettori della Penisola, ma anche a quelli di origine italiana residenti in Uruguay, Argentina e probabilmente Stati Uniti d'America. I rapporti con il Sud America erano dovuti al fatto che alcuni suoi parenti là trasferitisi gli richiesero una regolare corrispondenza giornalistica, in considerazione della fame di notizie dalla madrepatria nella numerosa comunità italiana emigrata fin dall'inizio dell'Ottocento. Alcuni degli interventi – comunque – erano già stati editi da Abba stesso nel volume *Cose garibaldine* (1907) ed altri erano stati dati alle stampe da Gualtiero Castellini in tre raccolte postume, pubblicate tra il 1912 ed il 1913 (*Ritratti e profili, Ricordi garibaldini, Meditazioni sul Risorgimento*). Tutto questo materiale era poi confluito nel terzo volume dell'*Edizione Nazionale*, sotto il titolo *Scritti garibaldini* (1986). La scelta di Del Vecchio è stata allora duplice: da una parte ha riportato integralmente i non pochi scritti giornalistici di Abba "estravaganti" – ossia rimasti fuori dalle precedenti citate raccolte – conservati

dalla famiglia o comparsi sui giornali stranieri; dall'altra non ha rinunciato a dar conto della intera attività pubblicistica dell'autore, ristabilendo all'interno del tomo l'ordine cronologico cui Abba e Castellini avevano deciso di rinunciare optando per quello tematico. In questo modo il libro riporta i testi integrali degli "estravaganti" ed il titolo e la storia editoriale di tutti gli articoli già ospitati nel volume III dell'*Edizione Nazionale* – cui rimanda per la loro lettura –, in base alla data della loro prima pubblicazione.

Il rigore filologico della raccolta è confermato inoltre dal fatto che per gli articoli apparsi su «El Telégrafo Marítimo» di Montevideo, non essendo possibile risalire all'originale in italiano, il curatore ha optato per la pubblicazione esclusivamente in lingua spagnola, e dall'attenta operazione di revisione linguistica per la normalizzazione della punteggiatura e dell'ortografia in riferimento ai nomi propri.

I temi affrontati da Abba nei suoi interventi risultano molto vari. Ci sono ovviamente in primo piano i ricordi personali e le commemorazioni del Risorgimento in generale e della sua esperienza garibaldina in particolare, con riferimenti quindi non solo a Garibaldi e Mazzini, ma anche ad altri personaggi, conosciuti dall'autore, più o meno noti, ma comunque importanti. La dimensione ufficiale convive così con quella personale.

Egli non trascura, d'altra parte, né la politica locale né quella europea. Nel primo caso, numerosi contributi testimoniano l'interesse per gli interventi pubblici di Giuseppe Zanardelli, le attività culturali dell'Ateneo di Brescia, la rievocazione delle Dieci Giornate, la fi-

gura di Gabriele Rosa. Nel secondo, le analisi dello scontro tra liberali e clericali in Francia, della politica bismarckiana, della "Questione d' Oriente" e della crisi dell'Austria-Ungheria rivelano uno sguardo rivolto ad osservare con attenzione ciò che accade oltre confine. Questa vastità di interessi Abba la coltivò fin dal suo esordio nel campo del giornalismo. Egli non rinunciò mai a riaffermare, attraverso lo strumento della stampa, le proprie posizioni laiche, democratiche (si pensi ai resoconti sul presidente del Consiglio Benedetto Cairoli) e progressiste (da qui l'attenzione rivolta alle iniziative in campo agricolo e commerciale, nonché ad argomenti di geografia). Notevoli, infine, le riflessioni letterarie, per esempio quelle su due scrittori noti dell'epoca in cui l'Autore visse, come Fogazzaro e soprattutto Carducci. Il libro, insomma, risulta essere una preziosa raccolta di materiali cui potranno attingere gli studiosi che vorranno approfondire argomenti inerenti all'Italia risorgimentale e umbertina.

[Filippo Ronchi]

■ SERGIO ONGER, *Verso la modernità. I bresciani e le esposizioni industriali 1800-1915*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 442, ill.

Questo recente lavoro di Sergio Onger affronta il tema variegato e complesso della presenza bresciana nelle circostanze rappresentate dalle esposizioni industriali e dai premi periodici promossi in Italia e all'estero tra l'inizio del XIX secolo e la Prima guerra mondiale, al fine di favorire e riconoscere ufficialmente

l'innovazione tecnica in particolare nel campo della produzione del settore secondario. Si tratta sotto molti profili di un lavoro prezioso ed accurato, importante per la storia economica e sociale provinciale tra ultima età moderna ed età contemporanea, con riferimento specifico ad un tema sino ad ora solo lambito in altre circostanze storiografiche, peraltro sporadiche.

L'ampio volume ricostruisce, con una evoluzione sostanzialmente cronologica, le esperienze di partecipazione degli operatori bresciani dapprima alle iniziative premiali ed espositive organizzate dalle accademie (come l'Ateneo di Brescia), in seguito – con la seconda metà dell'Ottocento ed ancor più dopo gli anni Ottanta – dalle Camere di commercio locali (sempre d'intesa con altri enti e amministrazioni pubbliche), approfondendo poi il tema della presenza di imprenditori provinciali pure nelle esposizioni internazionali ottocentesche, fino alla Grande guerra. Tale elaborazione non si sofferma peraltro alla mera rassegna di ditte e di operatori artigiani, di prodotti esposti, di innovazioni affermate, di premi ricevuti, ma offre altresì spunti di approfondimento in relazione ai percorsi biografici dei pionieri locali individuati, ai loro itinerari formativi ed evolutivi, alle scelte strategiche adottate per valorizzare i frutti delle loro invenzioni. In questo senso ad esperienze imprenditoriali note e rilevanti, come quelle dei Gregorini, dei Glisenti, dei Franchi e dei Tempini in campo siderurgico, se ne affiancavano numerose altre di dimensioni inferiori ma altrettanto significative per la storia bresciana, in diversi ambiti produttivi in taluni casi quasi sconosciuti. Per alcuni versi, in quest'opera si trova un

vero e proprio compendio di storia dell'imprenditorialità bresciana, una storia che manca da tempo, come per la verità manca anche una storia dell'industria provinciale compiuta ed aggiornata. Un'imprenditorialità che, nel periodo considerato, cerca di conoscere ma anche di conoscersi, andando oltre i segreti protetti dai confini aziendali per lasciarsi trasformare dall'incontro con il processo di modernizzazione sempre più diffusivo anche in Italia.

Nell'esposizione logica dei differenti eventi viene sempre illustrata la finalità dell'iniziativa espositiva, con l'indicazione degli enti promotori e finanziatori, in modo tale da evidenziare il profilo anche istituzionale di queste vere e proprie "agenzie di modernizzazione". In secondo luogo viene proposta la struttura organizzativa e tematica dell'evento, per giungere poi alla presentazione dei partecipanti bresciani con l'elenco degli eventuali riconoscimenti ottenuti nelle diverse circostanze.

Si documenta inoltre la tendenza crescente a utilizzare le occasioni citate come momenti anche di approfondimento intellettuale e teorico (le "comitive studiose") come pure di gratificazione per gli operai di mestiere, resi protagonisti di opportune visite premio. L'autore, in coerenza con il rigore dei suoi precedenti e numerosi lavori di storia economica e sociale bresciana, si dimostra molto opportunamente preoccupato di rappresentare quantitativamente e quindi sintetizzare i risultati della ricerca, in modo tale da renderli ancor meglio fruibili ed utilizzabili per esercizi comparativi. Per questo al termine di ogni capitolo è presente una ricca appendice sia statistica che documentaria. Allo stesso modo risulta estremamente rigoroso (nonché

utilissimo al curioso come allo studioso) il conclusivo indice dei nomi e delle aziende. Più in generale la ricerca di Sergio Onger arricchisce le conoscenze disponibili, come pure consolida alcune riflessioni interpretative, sulla crescita economica del Bresciano nel periodo indicato, tanto studiato ma per molti versi ancora molto sconosciuto, specie in termini di confronto con altre esperienze contemporanee nazionali.

Nel primo caso – l'ambito delle conoscenze – è possibile anche solo accennare alla storia di alcune originalità della "febbre espositiva" del XIX secolo: si pensi ad esempio all'esposizione di Igiene del 1888, come pure all'esposizione Operaia (poi Industriale operaia) del 1889, svoltesi entrambe a Brescia. Nel secondo caso – lo spazio per le interpretazioni – si può citare la riflessione generale sul modello di sviluppo provinciale, sensibilmente compresso (per come risulta pure dalla pagine del volume di Onger) tra le "vicine scomode" Milano e Verona e quindi caratterizzato da significative "primazie perdute" anche in termini di efficacia evolutiva degli eventi espositivo promossi (in linea con quanto accaduto, ad esempio, con riferimento al Circuito aereo internazionale ed al Gran premio d'Italia automobilistico originariamente bresciani). A questo punto è molto importante – oltre che doveroso – sottolineare che, dal punto di vista metodologico e strumentale, la ricerca confluita nelle pagine di cui si sta trattando propone un utilizzo copioso, eclettico ed attendibile di fonti diversificate, oltre che faticosamente compendiate, sia archivistiche che periodiche e a stampa, sia locali che nazionali ed estere.

Questo studio di Sergio Onger è quindi un prezioso contributo di ricerca e di

pensiero non solamente per il tema specifico che affronta, ma altresì per le prospettive di ricerca che indica, esplicitamente o implicitamente, qualificando ulteriormente ma anche rilanciando alcuni interrogativi che richiedono successivi profili di indagine per essere affrontati; basti in questa sede citarne un paio: la questione del finanziamento non solo delle partecipazioni delle imprese bresciane alle esposizioni citate, ma più in generale quella della loro capitalizzazione nel corso del secolo considerato (un quadro manifatturiero e innovativo così variegato non può infatti non sollecitare una ulteriore attenzione su questo tema); il profilo culturale dell'ambiente bresciano rispetto alle dinamiche dell'industrializzazione montante a livello europeo (per comprendere davvero quanto Brescia ed il suo territorio fossero disposti, tra XIX e XX secolo, a sbilanciarsi per le novità – anche organizzative e sociali – determinate dall'affermarsi del settore secondario). A ben vedere, si tratta di interrogativi storiografici che non possono non proiettare la ricerca attinente al modello di sviluppo bresciano ben dentro al successivo ed incalzante XX secolo. [Giovanni Gregorini]

■ LUCA QUARESMINI, *Mario Pedini 1918-2003*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2010, pp. 278, ill.

«Mario Pedini / Montichiari 27 dicembre 1918 / Roma 8 luglio 2003 / Più volte ministro, ricoprì numerosi ed importanti incarichi fra cui quello di Presidente del Centro Fiera di Montichiari»:

è il testo, ad esplicita epigrafe circostante, al bronzeo bassorilievo scoperto nell'atrio della struttura espositiva, in occasione della titolazione a Mario Pedini dell'attigua sala delle conferenze. La manifestazione, dedicata alla memoria dell'illustre esponente della comunità di Montichiari, ha avuto due anime alimentate dai contributi di diverse personalità. Da un lato, l'atto inaugurale a battesimo dell'ambiente con una specifica attribuzione, dall'altro la presentazione del libro *Mario Pedini 1918-2003*, a cura di Sandro Fontana e pubblicato da Civiltà Bresciana, per la stampa di M. Squassina di Brescia.

Per l'uno, la benedizione del vescovo ausiliare emerito, mons. Vigilio Mario Olmi, per l'altro il ruolo di abile moderatore del giornalista e scrittore Tonino Zana, a riferimento di un'articolata successione di interventi facenti capo al sindaco ed all'assessore alla cultura monteclarense, rispettivamente Elena Zanola e Gianluca Imperadori, al direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale, Giuseppe Colosio, a mons. Antonio Fappani, presidente della Fondazione Civiltà Bresciana, a Sandro Fontana, già ministro, docente di storia contemporanea e curatore del libro, a mons. Vigilio Mario Olmi, vescovo emerito ausiliare e già abate di Montichiari, e a Enrico Pedini, figlio di quel Mario a cui è improntata l'opera libraria introdotta a pubblica esposizione nel medesimo ambiente che poi ne ha assunto il nome. Libro che, come sottolinea mons. Fappani, è inserito nella collana editoriale "Cattolici e società" in quanto specificamente attinente alla natura umana, tanto di formazione e di ispirazione cattolica quanto di vocazione sociale, di Mario Pedini, deputato della Democra-

zia Cristiana, sottosegretario alla Ricerca Scientifica ed agli Affari Esteri, titolare del dicastero ai Beni Culturali dal 1974 al 1976 e di quello della Pubblica Istruzione dal 1978 al 1979. Parlamentare bresciano a cui mons. Fappani ha, tra l'altro, riconosciuto «la concretezza capace di aderire ai problemi per risolverli» e l'utilità della legge sul servizio civile che il politico monteclarense ha condotto in porto quale base per un innesto di proficua cooperazione e di apprezzata collaborazione nei vari ambiti della società, secondo un impegno svolto dalle giovani generazioni autorizzate, attraverso quel documento legislativo, a poter scegliere un incarico di pubblica utilità diverso da quello che erano chiamate a prestare con l'allora obbligatorio servizio militare, attraverso una forma poi ampliata e disciplinata dalla legge sull'obiezione di coscienza del 1972.

Tre anni per la raccolta del materiale su Mario Pedini sono la sintesi temporale di un lavoro che si può sfogliare nelle circa trecento pagine del libro per una lettura che, oltre ad una cospicua parte dedicata agli scritti del parlamentare stesso, si può volgere a completamento introspettivo ed a analisi conoscitiva dello stimato uomo politico per il tramite delle testimonianze offerte dalle personalità, ai vari livelli istituzionali sia nazionali che locali, inserite nella pubblicazione secondo l'ordine alfabetico, che si apre con Giulio Andreotti e prosegue con Giliolo Badilini, Filippo Castellano (ricordato nel corso della pubblica presentazione con particolare affetto evocativo di quello riscontrato nel padre da parte di Enrico Pedini), Carlo Alberio Ciocci, Paolo Corsini, Fabiano De Zan, Aventino Frau, Francesco Malfatti, Flavio Mondello, Antonio Napolitano, Franco Nobili, Francesco Pa-

setti Bombardella, il card. Giovanni Battista Re, Gianantonio Rosa, Enrico Silvioli, Francesco Sisinni, Osvaldo Tosoni, Enrico Vinci e Antonino Zichichi.

Un accurato indice dei nomi, inserito dopo una vasta sezione di immagini del protagonista, è ulteriore orientamento per un'proporzione della figura di Mario Pedini nelle stagioni delle persone e delle riuscite diplomazie che rimandano a geografie e ad identità diverse, dalle plurime ascendenze storiche e culturali, afferenti in qualche modo alla personalità del politico bresciano a cui Giuseppe Colosio, a capo dell'Ufficio Scolastico Regionale, ha, tra l'altro, riconosciuto l'interpretazione della dimensione della storicità attraverso la sensibilità dimostrata per la cura ai beni culturali. Un'inclinazione, secondo le parole di Colosio, che si ritrova anche nell'azione da lui espletata per collaborare fattivamente a quel virtuoso processo attuato nel dopoguerra per dare una base culturale, in un condiviso tessuto morale, all'esercizio della democrazia perché fosse patrimonio di sostanza e di valore per tutti.

«Consapevolezza di un mandato e di ideali da esprimere in quanto rappresentativi di un bene per tutti» è quanto sottolineato da mons. Olmi, che ha accostato la figura del politico monteclarense a quella del beato Giuseppe Tovini, nel suo ruolo prestato nel sociale, rifacendosi all'*humus* cristiano della sua comunità d'origine, concatenata all'educazione ricevuta, ad effetto riuscito di un servizio riferito alla natura ideale del laico cattolico impegnato nella vita pubblica nella quale si distingue come cittadino connotato da quei valori, proposti a seconda della vocazione e degli ambienti nei quali si esplica, ma uniti da una medesima matrice culturale e spirituale.

Stigmatizzando l'influenza, ricevuta da Mario Pedini nella sua maturazione politica, dall'esempio di Mons. Luigi Foscati, l'intervento del presule bresciano è stato ripreso da Tonino Zana che, nell'osservarne in rispettosa e pacata bonomia le parole di «un monsignore laico su un ministro cristiano», ha condotto la regia dei vari pronunciamenti espressi nel corso della presentazione del libro offrendo anche suggestivi tratti di vedute proprie sulla personalità del noto politico «come uomo del popolo pur avendo linea aristocratica» del carattere, in grado di coniugare fedelmente le «ragioni dello stato con quelle del locale», nell'impronta «degasperiana» costituente uno stile sottintendente un «grande politico», tale in quanto, ancor prima, «grande uomo».

È sulla base di questa leadership, secondo lo stile recantene l'utilità, che la necessità della stessa si riscontra anche nell'attualità contemporanea, affinché l'autorevolezza sia connaturata alla rappresentatività di un servizio che non tralasci l'aspetto della coerenza morale ed umana a favore di quel dispiegamento di energie per il governo della "cosa pubblica", ai vari livelli nei quali anche l'azione politica di Pedini si è dispiegata nei lunghi decenni della sua operosa attività. Attività coniugata nel locale da parte del sindaco Elena Zanola che, usando gli aggettivi di «speciale, cortese, intelligente, attenta, umile» ha attribuito a quella svolta dal protagonista del libro, pubblicato anche grazie alla preziosa collaborazione dei di lui figli, Enrico e Maria Teresa Pedini, la concretezza di alcuni importanti momenti salienti la sua fedele vicinanza operativa a sostegno della città di Montichiari, che passano, ad esempio, per l'acquisto

dell'ex ospedale nel centro storico ed attraverso l'edificazione del Centro Fiera del Garda.

A conferma di questo legame, oltre alla diretta allusione al ruolo apicale da lui ricoperto al ministero della pubblica istruzione, la scuola primaria e l'istituto d'istruzione superiore "don Lorenzo Milani" di Montichiari, su indicazione dell'assessore Gianluca Imperadori e sotto la guida delle insegnanti, hanno consegnato ai relatori alcune copie dei loro lavori di classe eseguiti anche pensando a Mario Pedini, nella fattispecie di uno studio sulla storia locale e di una serie di elaborati sviluppati sul tema della carta costituzionale.

Una partecipazione, quella delle scolaresche monteclarensi alla presentazione del libro, che può configurarsi nell'auspicio stesso espresso da Mario Pedini nelle sue parole ricordate nel contenuto del messaggio inviato dal ministro Maria Stella Gelmini, ponendo memoria ad un pensiero ispirato agli intenti educativi assurti a priorità nella persona alla quale la manifestazione ed il libro erano dedicati: «Se per ricordarmi vorrete farmi cosa gradita, aiutate i giovani a studiare ed a formarsi». Parole che hanno avuto voce nella lettura del messaggio da parte di Sandro Fontana che, nel farsi interprete dei pronunciamenti del ministro nel suo messaggio tratteggiante in Pedini un «grande uomo di Stato» proteso alla «valorizzazione della tradizione alla luce del presente e del domani», ne ha condiviso il ricordo contribuendo a svilupparlo con i propri accenti personali, riconducibili alla sua collaborazione e frequentazione nell'ambito dell'illustre personaggio, insieme ad altri esponenti politici del contesto bresciano e nazionale.

[Luca Quaresmini]

■ OTTORINO MILESI, *Leggere l'agricoltura. Scritti, emozioni e riflessioni dal 1973 al 1991*, a cura di Marcello Berlucchi, Giuseppe Comba, Renzo D'Attoma, Luca Milesi, Filippo Milesi, Francesco Negrinelli, Gianmichele Portieri, Gianni Rossi, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2010, pp. 434, ill.

Definire *Leggere l'agricoltura* una antologia di scritti sull'agricoltura che Ottorino Milesi (scomparso il 28 ottobre 2009) ha settimanalmente elaborato per la pagina dedicata al mondo agricolo del «Giornale di Brescia» è certamente riduttivo. Perché il volume è molto di più. È un compendio, una silloge che permette di fare luce, grazie alla penna semplice e chiara che Milesi ha utilizzato nei suoi contributi, su un periodo singolare e di vitale importanza per l'evoluzione dell'agricoltura, quello compreso tra il 1973 e il 1991, anche se, inevitabilmente, l'arco cronologico si allarga e abbraccia gli anni difficili ma alquanto importanti della ricostruzione post-bellica. Questo non è, quindi, tanto un libro su Ottorino Milesi, quanto un libro scritto da Milesi.

Nato per iniziativa del Centro San Martino per la Storia dell'agricoltura e del paesaggio e curato da chi ha condiviso con Milesi la passione per l'agricoltura, il volume offre l'occasione per comprendere quale sia stato il progresso che l'agricoltura ha compiuto nel periodo preso in esame. Un quarantennio (se si considerano anche gli anni a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale) che ha visto uno dei più radicali rinnovamenti nella agricoltura della nostra provincia. E di questo mutamento

Milesi, dai più definito il «Professore» per la sua dotta ma non pedante conoscenza della materia, ne è stato attore e interprete. Lui che, dopo essersi formato all'Istituto Agrario bresciano Pastori e laureato in Scienze Agrarie a Milano, aveva intrapreso una lunga serie di esperienze accademiche e incarichi statali: assistente universitario, funzionario di grandi agenzie del settore agricolo, tra le quali non si può non ricordare l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura che lo vide in prima fila tra gli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, ricevendo anche riconoscimenti e apprezzamenti da più parti. E da questa congiunzione tra teoria e prassi nascono gli articoli qui raccolti, frutto della collaborazione tra il principale quotidiano della città e la «cattedra ambulante» qual era Milesi.

Profondo era il suo sapere scientifico che andava, però, al di là della mera teorizzazione, e veniva coniugato con la pratica nelle sue molteplici sfaccettature, legislative, tecniche e burocratiche. Quanti i temi che, scorrendo gli articoli presenti nelle pagine del volume, sono stati portati all'attenzione del lettore, specialista o meno che fosse, da parte di Milesi!

I curatori hanno selezionato 123 articoli tra una mole di oltre mille, suddivisi in dodici capitoli.

Uno dopo l'altro vengono affrontati i temi dell'antropologia contadina, tra riti e costumi di un mondo che ha conosciuto glorie e cadute; la politica e le economie agrarie, gli ordinamenti e le direttive in materia che, con l'ampliamento dell'Unione Europea, hanno fatto uscire l'agricoltura italiana da quel cono d'ombra in cui era immersa e l'hanno proiettata ai vertici del Vecchio

Continente. E ancora il problema infinito delle quote latte, le cerealicoltura, la viticoltura e l'enologia, l'olio e l'ulivo, con un occhio particolare a quanto il nostro territorio offre in merito. Senza tralasciare, poi, l'ampio discorso sulla zootecnia e l'allevamento, specialmente suino e bovino. Infine, il paesaggio,

l'ambiente e le sue trasformazioni, naturali o indotte dall'opera dell'uomo, l'irrigazione.

È questo insomma un libro che, grazie a Ottorino Milesi, permette di scavare nell'*humus* in cui sono germogliate le radici della nostra società, ovvero l'agricoltura. [Umberto Scotuzzi]



CASSAPADANA

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

Sede: Leno (Brescia)
Via Garibaldi, 25
tel.: 030 9068241
www.cassapadana.it
www.popolis.it
www.e-cremonaweb.it



Tutte le nostre **FILIALI**

■ BRESCIA

Artogne - Tel. 0364 590048
Bagnolo Mella - Tel.: 030 6820996
Breno - Tel. 0364 320200
Brescia Viale Stazione - Tel.: 030 2979200
Brescia Via Valle Camonica - Tel.: 030320969
Castelletto di Leno - Tel.: 030 9039124
Ceto - Tel.: 0364433466
Cignano di Offlaga - Tel.: 030 9976119
Cigole - Tel.: 030 9959139
Edolo - Tel. 0364 72522
Esine - Tel. 0364 360616
Fenili Belasi - Tel.: 030 9748867
Gambara - Tel.: 030 9956182
Gottolengo - Tel.: 030 9517011
Isorella - Tel.: 030 9952227
Leno - Tel.: 030 9068241
Leno Centro - Tel.: 030 9040630
Malonno - Tel. 0364 657036
Manerbio - Tel.: 030 9938418
Montecchio - Tel. 0364 536859
Pavone del Mella - Tel.: 030 9959589
Seniga - Tel.: 030 9955530

■ BERGAMO

Rogno - Tel.: 035 977290

■ CREMONA

Cella Dati - Tel.: 0372 67176
Cremona Via Dante - Tel.: 0372 46666
Cremona Porta Po - Tel.: 0372 463230
Gadesco Pieve Delmona - Tel.: 0372 838583
Gussola - Tel.: 0375 260066
Martignana di Po - Tel.: 0375 261050
Pescarolo - Tel.: 0372 836030
Torre De Picenardi - Tel.: 0375 394179

■ MANTOVA

Castellucchio - Tel.: 0376 437121
Curtatone - Tel.: 0376348302
Gazoldo d/Ippoliti - Tel.: 0376 657888
Goito - Tel.: 0376 689459
Volta Mantovana - Tel.: 0376 812795

■ PARMA

Parma - V.le Piacenza - Tel.: 0521 273259
Parma - Via Mantova - Tel.: 0521 463988
Sissa - Tel.: 0521 879660
Viareto di Trecasali - Tel.: 0521 605442
Vicofertile - Tel.: 0521 674225

■ REGGIO EMILIA

Caprara di Campegine - Tel.: 0522 677890
Reggio Emilia - Tel.: 0522541742
Rubiera - Tel.: 0522620351
Taneto di Gattatico - Tel.: 0522 671041

■ VERONA

Alpo di Villafranca - Tel.: 0458 619064
San Giorgio in Salici di Sona - Tel.: 0456 095388
Valeggio sul Mincio - Tel.: 0457 952333
Verona - Tel.: +39045594375

INDICE DELL'ANNATA

1/2010

LUCIANO ANELLI

Una delicata "Madonnina" di Réfolo (3)

STUDI E RICERCHE

Tra Pavia e Ravenna.
Il territorio mantovano e la fascia di confine
tra il regno longobardo
e l'esarcato bizantino (secoli VI-VIII)

CLAUDIO AZZARA

Introduzione (9-11)

STEFANO GASPARRI

La frontiera in età longobarda (13-26)

GIAN PIETRO BROGIOLO

*In attesa di una ricerca archeologica
sistematica sul territorio di Mantova
nell'altomedioevo* (27-44)

GIANFRANCO PASQUALI

Proprietà e scambi in un'area di confine (45-56)

ANGELO BARONIO

*Il monastero di San Salvatore-San Benedetto
di Leno e le sue pertinenze nel quadro
della "politica monastica" di Desiderio* (57-82)

GIUSEPPE GIANLUCA CICCIO

*I confini della "Langobardia"
meridionale* (83-101)

SCHEDE, RASSEGNE E DIBATTITI

LUCIANO ANELLI

*Un lacerto del Cristo "Pantokratore"
in San Zenone all'Arco* (105-117)

GABRIELE BOCCHIO

*Una pala inedita nella chiesa parrocchiale
di Puegnago del Garda* (119-124)

SERGIO ONGER

*Domenico Corazzina: un autodidatta alle
esposizioni universali* (125-131)

ALESSANDRO PIERGENTILI

*La devozione mariana al santuario
delle Cornelle* (133-138)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

2/2010

LUCIANO ANELLI

*Un documento storico dell'interno
della chiesa del Carmine* (3-4)

STUDI E RICERCHE

SIMONA BINI

*Sospiro. Una "curtis regia" della pianura
lombarda orientale. Confronti e nuove
acquisizioni* (7-32)

LAURA STEFANINI

*La chiesa di Santa Maria in Solario.
Problemi storici e linguistici di un'antica
denominazione* (33-49)

FLORIANA MAFFEIS

*Girolamo Martinengo di Padernello.
Cavaliere del Redentore* (51-80)

GIUSEPPE FUSARI

*Ottavio Amigoni negli anni Quaranta del
Seicento. Note attorno ad alcuni inediti* (81-94)

SILVIA BRACCA

*La «nota di quadri» per i Lechi di Brescia.
Una tentata vendita
di Davide Antonio Fossati* (95-108)

GIOVANNI GREGORINI

*L'industria automobilistica a Brescia
tra XIX e XX secolo.
Uomini, produzioni, tecniche e mercati
alla ricerca di una storia* (109-126)

CARLOTTA COCCOLI

*Il destino del patrimonio artistico bresciano
durante la seconda guerra mondiale* (127-148)

SCHEDE, RASSEGNE E DIBATTITI

GIUSEPPE NOVA

*Felice Novelli stampatore a Verolanuova
nell'Ottocento* (151-157)

LUCIANO ANELLI

*Lo "Sposalizio" del Duomo
magnificamente restaurato (Romeo Seccamani
alle prese col Romano)* (159-166)

MARCO VITALE

*Senza nostalgia ma con tanti ricordi
e tanti maestri* (167-179)

LICIA GORLANI GARDONI

Chi è? Pigi Piotti (181-183)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

3-4/2010

LUCIANO ANELLI

*Il portone monumentale del Carmine
ricollocato all'interno della chiesa* (3)

STUDI E RICERCHE

MARIA TERESA ROSA BAREZZANI

*Dalla "pastorella" di Francesco Petrarca
al Cerf Blanc di Guillaume de Machaut:
alcune brevi annotazioni* (7-61)

SEVERINO BERTINI

*I mulini di Goglionone.
Il mulino sul Chiese* (63-109)

FABRIZIO PAGNONI

*"Lo meglio saria non haver parzialità".
Gueffi e ghibellini a Brescia nella cronaca
di Pandolfo Nassino* (111-150)

GIULIO MERICI

*Matteo Avogadro. Spunti per una biografia
di un «doctor» e fasi di scontro e pacificazione
tra Avogadro e Gambara* (151-198)

SCHEDE RASSEGNE DIBATTITI

GIAMBATTISTA ROLFI

*Vincenzo Peroni (1746-1810) patrizio
bresciano, storico bornatese* (201-213)

GIUSEPPE NOVA

*Angelo Maver, cartolaio e tipografo attivo
a Palazzolo sull'Oglio* (215-220)

FRANCO LILONI

*Tratti linguistici generali del territorio
camuno* (221-229)

ELISABETTA NICOLI

*Per la nazione e per la comunità locale.
Un giovane bresciano nel Risorgimento
italiano (1849-59)* (231-237)

FRANCESCO BACCANELLI

*Wildt, Martini e Dazzi. Riflessioni sul corredo
scultoreo di Piazza della Vittoria* (239-247)

ALBERTO ZAINA

*Ancora novità storico-artistiche
da Calvisano* (249-254)

GIOVANNI GREGORINI

*Brescia nel Novecento. Note e appunti
per una riflessione* (255-269)

ANSELMO PALINI

*Sui sentieri della profezia. I rapporti
fra Giovanni Battista Montini
e Primo Mazzolari* (271-274)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

PALAZZO LANA BERLUCCHI
BORGONATO DI CORTE FRANCA



BERLUCCHI

IL CIELO IN UNA CARTA



**Scegli la tua nuova carta e
puoi vincere una Fiat 500C cabrio.**

UBI >< Banco di Brescia